RACCOLTA

DI

DISCORSI SACRI

INTORNO

AL SACRAMENTO DELL' EUCARISTIA

ED

AL SACRIFIZIO DELLA MESSA

TOMO II.

PREZZO: GRANA 60.

NAPOLI

1835.

RACCOLTA

DI

DISCORSI SACRI

INTORNO

AL SACRAMENTO DELL'EUCARISTIA

ED

AL SACRIFIZIO DELLA MESSA

DE' PIÙ CELEBRI AUTORI

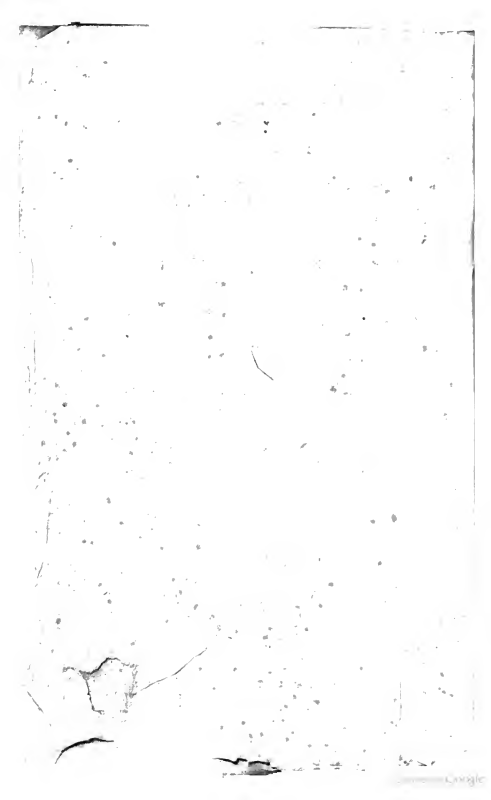
ITALIANI E FRANCESI

TOMO II.

NAPOLI

A SPESE DI LUIGI SANT'ELIA

E dal medesimo si vende strada S. Biagio de' Librai n. 9.

1835

Cortesissimi Associati

Io non ho saputo meglio rispondere alla buona accoglienza che in gran numero avete fatta al primo volume di questa Raccolta, che pubblicando fra lo spazio di meno che dieci giorni questo secondo che già vedete alla luce. Voglio sperare, che lo stesso dal vostro canto intervenga di quest'altro; ed allora entreremo in una amica e nobil gara, voi di esser presti ad accettare con benigno compatimento le cose da me rimesse a stampa, io di non farvi lungamente indugiare a farne successivamente l'acquisto. Dio vi feliciti.

L'Editore
Luigi Sant'Elia.

DISCORSO

SOPRA

LA DISSOLUTEZZA DEL CARNEVALE

E LE ORAZIONI

DELLE QUARANTORE

DI MONSIGNOR

CLAUDIO JOLÍ

Domine ut videam.

Signore fatemi vedere.

Tra tutte le disgrazie, che hanno fatto prorompere in dirotte lagrime, e gemiti il Profeta Geremia, io non ne trovo alcuna, che gli abbia lacerato le viscere con maggior violenza, e spintogli il dolore più addentro nel petto, quanto la desolazione del tempio di Gerusalemme. O tempio di Sion, diceva egli con dolenti voci! o tempio di Sion altre volte nostro asilo, soggiorno delle nostre delizie, testimonio de' nostri contenti, canale delle grazie, e delle misericordie del Signore, per quale strano accidente ti trovi tu oggi abbandonato? Tempio augusto, teatro della Maestà di Dio, centro della sua grandezza, trono della sua potenza, e della sua gloria, come sei tu diventato nido di gufi, e ricovero di bestie selvagge; e

donde viene, ch' essendo altre volte ripieno di tanti popoli, che accorrevano da ogni parte alle tue solennità, tu sei adesso si derelitto, che niun si trova alle tue feste; le tue porte sono distrutte, e le tue muraglie rovinate? se tu hai degli Altari, sono senza Sacerdoti, se tu hai de' Sacerdoti, sono senza vittime, e se tu hai delle vittime, niun partecipa alla loro oblazione. O Città di Sion le tue vergini sono pallide, e smorte, e tu oppressa dal dolore; nelle tue strade altro non si vede, che i tuoi nemici, che si rallegrano, e giubilano della tua disgrazia: *Viae Sion lugent eo quod non sint qui veniant ad solemnitatem. Omnes portae ejus destructae, Sacerdotes ejus gementes, virgines ejus squallidae, et ipsa oppressa amaritudine: facti sunt hostes ejus in capite: et inimici ejus locupletati sunt.*

In considerare le abominazioni, e i disordini, che tra noi succedono in questi giorni, che altro possiamo fare dal canto nostro Sacerdoti del Signore, e che altro, anime sante, dovete voi fare dal vostro, se non piangere amaramente, come Geremia! in questo tempo, in cui il vizio è condotto in trionfo, le dissolutezze regnano impunemente, e il peccato è coronato; in questo tempo, in cui tutte le nostre strade sono piene di ciechi, e di furiosi, che corrono quà, e là come mentecatti, e con grave scandalo della nostra religione, le nostre Chiese restano deserte, e niuno viene allo loro solennità! *non sunt qui veniant ad solemnitatem.*

Ogni anno noi ci lamentiamo di queste disgrazie, e da gran tempo stavamo aspettando, che il Cielo ascoltasse i nostri gemiti, e che fosse fondata in questa Chiesa, come in molte altre Parrocchie un' orazione di quarant'ore, a fine di poter compensare in qualche parte, con una pubblica divozione, i tanti oltraggi, che rinnovano in questi giorni le ignominie, gli affronti, e le crudeltà, che Gesù Cristo soffrì altre volte in Gerusalemme: *Ecce ascendimus Hierosolymam, et consumabuntur omnia, etc.*

Finalmente le nostre preghiere, e i nostri voti sono saliti sino al tribunale della Maestà divina: Gesù Cristo ha sentito i nostri gemiti, e veduto le nostre lagrime; onde egli si degna di scendere questi tre giorni sopra i nostri Altari, a spandere sopra di noi a piene mani le sue grazie. Sia sempre lodato chi ha contribuito a questa opera pia, e sia sempre benedetta la sua memoria.

Siccome io ho voluto dar principio a questa orazione di quarant'ore col Sacrificio della Santa Messa, mi sono creduto in obbligo di dirvi due cose sopra questo soggetto. La prima, per quali ragioni voi dovete venire qui ad adorare il Santissimo Sacramento, e assistere agli uffizj divini questi tre giorni; La

seconda, con quale spirito dovete assistervi: Io vi dirò tutto questo in maniera famigliare, ma soda, e istruttiva.

PUNTO PRIMO.

La prima ragione che vi obbliga a venir qui a rendere a Gesù Cristò i vostri ossequj, e i vostri omaggi nello stesso tempo, che gli uomini del mondo gli dichiarano la guerra con vergognose dissolutezze, e scandalose empietà, è l'onore, e l'interesse di Gesù Cristo medesimo. La Chiesa ha senza dubbio ragione di prepararsi avanti tempo, nel corso di questi giorni, alla passione del Salvatore, mentre può dirsi, che ne' medesimi egli soffre le ignominie, e i dolori, che altre volte soffrì sopra il Calvario; *Ecce consumabuntur omnia; quae scripta sunt per Prophetas de filio hominis.* Anzi in questi tre giorni sarà più ignominiosamente trattato di quel, che fosse nel tempo della sua Passione, vita e morte. Quando venne al Mondo, è certo che venne per gli uomini, fu crudelmente perseguitato, e quando fu portato contuttociò al Tempio, Simeone predisse che sarebbe esposto come bersaglio a tutte le contraddizioni, e persecuzioni degli uomini.

Ecco là un Bambino di otto giorni, ecco là un Dio Bambino debole, e povero; che male è egli capace di fare? anzi non è venuto, che per fare bene; e pure tutto il Mondo lo contraddice, e l'abbandona. Nella sua nascita gli vien negata una casa per ricovrarlo; barbarie, che non si sarebbe praticata col più infimo di tutti gli uomini. Nel tempo di sua vita è vilipeso, scacciato, ingiuriato, e trattato da perturbatore, e da indemoniato. Alla sua morte gli è sputato in faccia, lacerato con flagelli, e finalmente appeso a una croce, che strano ricevimento!

E pure bisogna che io vi dica, che i dissoluti lo trattano ancor più ignominiosamente in questi tre giorni. Primieramente, perchè il tempo de' suoi patimenti essendo passato, le ingiurie, che gli si fanno adesso, sono più sensibili. Quando egli era in questo mondo era venuto per salvarci, e tutti quegli oltraggi, che gli venivano fatti, servivano all' adempimento della nostra Redenzione. Maledizione eterna sopra i Giudei, che l'hanno perseguitato; ma bisognava ch' egli patisse tutte queste cose, per poter entrare nella sua gloria. Adesso però non è così. Egli è immortale, è impassibile, non deve più venire in questo Mondo per ricomprarci; onde dove allor pativa tutte quelle persecuzioni con allegrezza, adesso non le riceuera nell' istessa maniera.

Secondariamente; perchè i Giudei che lo maltrattavano in quella guisa; non lo conoscevano, perchè *se avessero saputo veramente, chi egli era, non l'avrebbero mai crocifisso, dice S. Paolo*

Ma voi altri Libertini (quando non abbiate perduto affatto la fede) lo conoscete questo Dio ; e sapete che non v' è peccato mortale , che non l' oltraggi : onde la vostra stessa fede serve a condannarvi , e a maltrattarlo più di quel , che sia stato da' Giudei. *Atrocius sub Sancti Nominis professione peccatis* dice Salviano *et ipsa errores vestros religio, quam profitemini, accusat* . (*Lib. 4. de Gub. Dei c.* 125.)

In terzo luogo , perchè Gesù Cristo nella sua vita , e alla sua morte non è stato generalmente perseguitato in tutte le cose. Veramente quando è venuto al Mondo , gli è convenuto giacere sopra un poco di fieno in una stalla ; ma però alcuni Pastori andarono a rendergli omaggio. Erode per verità volea ucciderlo , ma Giuseppe , e Maria lo trafugarono in Egitto , e avanti erano venuti tre Re, a gettarsi a' suoi piedi, e avevangli offerto i loro presenti. Veramente nel tempo di sua vita fu caricato d' ingiurie , e spesse volte quando faceva de' miracoli era detto , *che gli faceva in virtù di Belzebub* ; ma se alcuni avevano sentimenti si ingiuriosi, gli altri l' ammiravano , e lo benedivano , e dicevano altamente che non v' era , *che un Dio o un uomo mandato da Dio, che potesse fare quel che faceva.* È vero che alla sua morte s' aggiungevano le bestemmie , e gli schermi alla crudeltà ; ma è ancora vero , che alcune anime pietose lo compassionavano, e che molti vedendo quel Deicidio, se ne tornavano abbattuti , e costernati, percuotendosi il petto pel dolore.

Ma non si direbbe oggi , che la cospirazione è pubblica , e che questi tre giorni di Carnevale vanno a terminare e compire le sue persecuzioni , *ecce consumabuntur omnia.* Egli sta su i nostri Altari per far grazie a tutti , viene ad aprirci i suoi tesori , scende dal Cielo per colmarci de' benefizj ; e pure *consumabuntur omnia, quae dicta sunt per Prophetas de filio hominis,* quel , che è stato detto del figliuol dell'uomo , sarà compito , ah! che cosa n' è stato detto ? *tradetur , illudetur , conspuetur, et flagellabitur* È stato detto che sarà dato in preda a' dolori, e alle ignominie , che sarà schernito e trattato come un Re da burla, che gli saranno bendati gli occhi , che sarà schiaffeggiato, e calpestato; e non gli si fà appunto così in questi giorni? non è forse schernito nelle Commedie, e ne' balli ? non gli son bendati gli occhi con maschere vergognose? non si giuoca la sua veste ne' ridotti del giuoco ? non è lacerato con maldicenze, e con bestemmie? non gli è sputato in faccia con parole , e canzoni dissoneste? finalmente non è messo a morte con tante iniquità , e abbominazioni , che si commettono a briglia sciolta ?

Non siate miei cari uditori , non siate vi prego, del numero di quei scellerati, che lo trattano in questa maniera ; lascia-

te là quegli uomini reprobi, e scomunicati; e se vi preme qualche poco la gloria di Gesù Cristo, venite a compensare in qualche parte gli acerbi oltraggi, che gli fanno, colla vostra divozione, e assiduità agli uffizj della Chiesa. Mentre quegli Erodi lo perseguitano, venite a rendergli, come i tre Re, i vostri omaggi, non a' piè della sua cuna, ma de' suoi altari: mentre quel popolo furioso, e forsennato grida che si crocifigga, e l' oltraggia colle sue bestemmie, tenetevi a' piè di questa Croce, come quelle pie femmine, che si struggevano in lagrime, e come quel Discepolo fedele, che mai non volle abbandonarlo.

Quando gli mostrerete l' amore, che gli portate, se non è in questa occasione? quando gli sarete fedeli, se non è quando tutto il Mondo l' abbandona? e non temete voi, che vi dica in questa pubblica cospirazione, ciò che disse agli Apostoli nell' orto di Getsemani? *Io sto per esser preso, e legato*, e voi non avete potuto vegliare meco un' ora? *non potuistis una hora vigilare mecum*? Io sto qui su questi Altari, e mentre mi si fanno de' terribili oltraggi, voi non venite a darmi qualche consolazione colla vostra assiduità, e colle vostre orazioni in questa Chiesa? Ecco fratelli miei, in qual maniera l'interesse della gloria di Gesù Cristo v' obbliga a venir qui, e ad assistere all' orazioni delle quarant' ore.

La seconda ragione, che v' obbliga a questo, è l' interesse del vostro prossimo, che co' disordini del Carnevale facilmente si tirerà addosso l'ultima maledizione di Dio, se voi non la distornate colle vostre orazioni. Ah! fratelli miei, quanti miserabili peccatori vi sono in N. N., che stanno in pericolo di perdersi, se voi non date loro qualche soccorso spirituale, e se la carità, che avete verso di loro, non sospende i fulmini della vendetta del loro Giudice!

Il numero de' peccati è limitato, e quando la misura è una volta piena, bisogna che i peccatori periscano. Se Dio, per esempio, ha risoluto di soffrir da te due mila peccati, il primo che commetterai dopo quelli, sarà il colmo della tua reprovazione. Quando tu facessi spezzar le pietre co' tuoi gemiti, e co' tuoi pianti; quando tu versassi tante lagrime, quante gocce d' acqua sono in mare, la tua misura essendo piena, bisogna che tu perisca; la tua condanna è stabilita.

Il povero Esaù perdendo la sua primogenitura, non sapeva che arriverebbe ben presto al colmo della sua disgrazia: Saule non sapeva che perdonando ad Amalech contra l' ordine di Dio, metteva il Sigillo alla sua reprovazione. Aman non sapeva che preparando una forca a Mardocheo, doveva esservi appiccato lui medesimo. Baldassarre non sapeva che bevendo a' vasi sacri, si tirava addosso un severo gastigo. Quegl' infami vecchi, che volevano corrompere la castità di Susanna, non sapevano che

aggiungendo a'loro desiderj impuri i loro falsi testimonj, dovevano esser lapidati; e pure, sebben non sapevano tutto questo, nientedimeno non mancò di succedere, e la loro misura essendo piena, bisognò che lo sdegno di Dio cadesse sopra di loro, e che perissero.

Poveri insensati, che vi divertite, che correte per le strade, che andate di ballo in ballo, di spettacolo in spettacolo, questo sarà forse il colmo de' vostri peccati, e voi non sapete niente: Voi vi rallegrate, e forse state colmando la vostra misura, per precipitar nell' Inferno. La vostra gola va forse a farvi perire, come Esaù; la vostra disubbidienza, come Saule, la vostra vendetta, come Aman, la vostra ubbriachezza, come Baldassarre, la vostra impurità, e le vostre infami passioni, come quei due vecchi di Susanna. Il Popolo di Dio *aveva ancora di pezzi di quaglia tra' denti, quando morì*: Ah! non temete voi che vi succeda l' istesso, menando la vita, che voi menate?

Appunto per distornare una parte delle divine vendette, noi vi sollecitiamo oggi, anime care, a venire a prostrarvi a' piè di questi altari, e chieder grazia per quegl' infelici, avanti che la loro misura sia piena. Dio è sì buono, e sì misericordioso, ed ha tanto gusto a perdonare, che si lascia cadere i gastighi di mano, subito che vede le lagrime, e sente i sospiri. Qualche volta non vi bisogna altro, che due Uomini giusti per ritenergli il braccio e far che non stermini cento peccatori. Non vi bisognavano, che dieci persone per impedir l' incendio di Sodoma, e di Gomorra, e queste Città peccatrici non sarebbero state ridotte in cenere, se vi si fossero potuto trovare dieci anime giuste, che pregassero per loro. Moisè solo fermò il corso della vendetta di Dio, quando era pronto a distruggere il popolo d' Israele: e siccome un Padre, ch' è in collera contra il suo figlio, ha caro che gli sia levata la sferza di mano, così Dio, dice S. Agostino, gode di vedere dell'anime giuste, che gli ritengano il braccio, che gli impediscano di vendicarsi.

Noi abbiamo una bella figura di questa verità nella Sacra Scrittura. L'empio Nabal aveva oltraggiato David con insolenti parole, e con una barbara negativa di ciò, che chiedeva. Questo Principe irritato fece risoluzione di vendicarsene, e di far morire quel disgraziato, e in effetto pigliò seco quattrocento delle sue guardie per eseguire il suo disegno. Abigail sua Moglie ne fu avvertita da una de' suoi servitori, e senza metter tempo in mezzo, determinossi d' andare all' incontro di David, colla speranza di mitigarlo. Subito che lo vide, si gettò in terra, e con gli occhi bagnati di lagrime, gli disse: Signore, permettetemi, che io vi parli, e non ricusate d' ascoltarmi;

scordatevi gran Re dell' ingiuria, che Nabal mio marito v' ha fatta; è un insensato, e lo stesso suo nome denota la sua pazzia. Che non sia mai detto, che voi abbiate sparso il sangue di un miserabile, nè che vi siate vendicato voi medesimo. Abbiate pietà della vostra serva, e degnatevi accettare questo presente, che io vi porto.

Donne Cristiane ecco ciò, che dovete fare in questi giorni. Voi avete facilmente de' mariti libertini, e ubbriachi, de' mariti, che amano il giuoco, e la crapula, de' mariti, che come Nabal, fanno de' magnifici festini, mentre Dio, ch' essi hanno offeso, si prepara a vendicarsi di loro. *Quamobrem considera, et recogita quid facias, quoniam completa est malitia adversus virum tuum, et adversus domum tuam.* Onde vedete un poco, e pensate a quel che avete a fare. La malizia di questi peccatori va ben presto a essere al suo colmo, il fulmine va ben presto a cadere sulle loro teste, e sulla vostra casa, se non vi rimediate. Fate dunque ciò, che fece la prudente Abigail: e non mostrerete mai meglio a' vostri mariti quanto gli amate, che coll' impedire, che la Divina Giustizia non iscoppj sopra di loro. Venite in questa Chiesa a gettarvi a' piedi del Dio di David; venite a dirgli colle lagrime agli occhi, e co' sospiri nel cuore: scordatevi, Signore, scordatevi dell' ingiuria, che questi peccatori vi fanno; sono insensati, che giuocano, e si divertono quando voi vi preparate a severamente punirli: *secundum nomen suum stulti, et stultitia est cum eis.* Perchè se non avessero perduto lo spirito, come si darebbero in preda a quelle stravaganze di balli, di maschera, e di spettacoli?

Da questo, che ne succederà? quel che successe ad Abigail in favore di Nabal. David ascoltò la preghiera di questa prudente Donna; e le disse: *Siate benedetta, voi m' avete impedito di spargere il sangue del vostro marito e di vendicarmi di mia propria mano. Se non aveste fatto quel, che avete fatto, e se non mi foste venuta subito incontro, io vi giuro pel Dio d' Israele, che domattina nè Uomo, nè bestia sarebbe restata viva in casa vostra.* Ritornatevene a casa in pace, ho fatto quel che m' avete dimandato, e ho avuto della considerazione per la vostra persona.

Voi sarete dunque benedette, mie Signore, se in questi giorni di dissolutezza, e d' abbominazione voi venite a gettarvi a' piedi di Dio, per dimandargli perdono a favore di tanti peccatori. Voi gli darete gran gusto per averlo impedito di spargere il sangue, voi del vostro marito, voi del vostro figliuolo, voi della vostra figliuola, voi del vostro parente, voi del vostro vicino. Se voi non aveste fatto quel, che fate, se colle vostre preghiere, e coll' assiduità a' piè di questi altari non

aveste implorato la misericordia del Signore, la sua vendetta sarebbe caduta sopra di loro, sebbene in una maniera a noi sconosciuta: ma Gesù Cristo ha avuto riguardo a' vostri voti, e alle vostre lagrime, ed ha ricevuto favorevolmente questo sacrificio di preghiere, che gli avete offerto.

La terza ragione, che v' obbliga ad assistere alle orazioni delle quarantore, è il vostro proprio interesse. Non v' è alcun di voi, che non abbia offeso Dio, e per conseguenza, non v'è alcuno, che non sia obbligato per suo interesse di pacificarlo. Ora questo non potete farlo da voi soli, e da voi medesimi; e per conseguenza se volete farlo efficacemente, ed utilmente, dovete servirvi del mezzo, che la Chiesa vi presenta in questi giorni. Ella espone Gesù Cristo su i nostri altari, come vittima de' vostri peccati; ella l' espone a fin che vi congiunghiate con lui per ottenerne il perdono, e rendere a Dio l' adorazione, e il culto, ch' egli merita.

Non v' è che il figlio di Dio, che possa far atti di degna adorazione, perchè non v' è che lui; che possa rendere a un essere infinito un omaggio infinito; e voi non altrimenti, che con unirvi a lui, potete riconoscere la grandezza di Dio, e pacificare la sua giustizia. Sì, le mie preghiere, se non sono unite alle preghiere di Gesù Cristo, non servono a niente; sì le mie lagrime, se non sono unite alle lagrime di Gesù Cristo, son lagrime inutili; sì le mie soddisfazioni, se non sono unite alle soddisfazioni di Gesù Cristo, sono sterili, e di niun valore. Ora questo è quel, che io posso fare in questi giorni; e questo è il gran mezzo di riconciliazione, e di perdono, che la Chiesa ci presenta. Io posso unire le mie azioni, e i miei sacrifizj alle azioni, e ai sacrifizj di Gesù Cristo; io posso fare in modo, ch'egli m'applichi i meriti infiniti del suo sangue, che mi dia delle grazie di compunzione, e di dolore, e che mi metta in istato di ricevere dalla bocca de' suoi ministri il perdono di tutti i miei peccati.

Onde miei cari Parrocchiani, poichè G.C. in qualità di sacerdote, e di vittima, s' offre in sacrifizio a suo Padre per i vostri peccati, e che egli v'invita a venire a riceverne da lui il perdono; accorrete tutti per rendergli i vostri doveri, e i vostri omaggi, siate tutti fedeli e assidui ai servizj divini, unitevi tutti a lui, e abbiate le stesse intenzioni, ch'egli ha. Egli sta su questi altari per darvi la sua grazia, per santificarvi, salvarvi: ma bisogna che vi cooperiate, poichè sebbene è Dio, e onnipotente, non può salvarvi senza di voi, essendo immutabile ne' suoi decreti, e non potendo cambiar l' ordine, che ha stabilito per la vostra santificazione. Bisogna dunque, che vi cooperiate con lui; che voi presentiate con lui, e per lui il sacrifizio, ch' egli presenta a suo Padre, che voi l' adoriate, che lo benediate, che lo

pacifichiate, e che lo ringraziate di tutti i suoi favori, e grazie. Lo zelo, che voi dovete avere della sua gloria; l' amore, e la compassione, che dovete al vostro prossimo, l' interesse medesimo, che avete della vostra giustificazione, e della salute dell' anima vostra v' obbligano a questo; ma come lo farete, e con quali disposizioni assisterete a queste orazioni delle quarant' ore, agli uffizj Divini? ma resta ancor un poco di tempo per insegnarvelo; rinovate, vi prego, la vostra attenzione.

PUNTO SECONDO

La prima disposizione, che vói dovete avere, è la fede. *Bisogna che quello, che s' accosta a Dio, creda in Dio*, dice l' Apostolo S. Paolo, (*Hebr.* 11.) e per conseguenza senza questa fede è inutile il venire in questa Chiesa, e il prostrarvi a' piè di questi altari. Volete voi adorare Dio, e pacificarlo? il primo passo a quest' adorazione è quello, che vi fà far la fede. Così nell' uscir di casa vostra, o all' entrare in questa Chiesa, fate un atto di fede, e dite tra voi stessi: andiamo anima mia, andiamo ad assistere al lagrimoso spettacolo di un Dio moribondo; anima mia, gettiamo gli occhi sopra di lui e vediamo come stende le braccia, come gli son forate le mani con grossi chiodi, come la sua testa è coronata di spine, come il suo corpo è lacerato da' flagelli, come dalla testa fino a' piedi non v' è alcuna parte sana in quest' Uomo di dolori.

Ma per chi, anima mia, per chi ha voluto patire tanti tormenti? per te, per cancellare i tuoi peccati, e darti la sua grazia. I tuoi peccati sono quelli, che l' hanno posto in quella Croce; il tuo orgoglio, e la tua vanità hanno fatto nascere quelle spine, che gli foran la testa; la tua intemperanza, e la tua golositàgli hanno presentato dell' aceto, e del fiele; i tuoi baci impudici hanno deformata la sua santa faccia; le tue estorsioni, e i tuoi latrocinj gli hanno forato i piedi; le tue invidie, e le tue vendette gli hanno aperto il costato; i tuoi toccamenti lascivi gli hanno attaccato le mani a quel duro legno. Ah! anima mia! ecco quel che ti dice la fede. Ah! maledetto peccato risparmia G. C.; impurità, bestemmie, ingiustizie sparampiate G. C. Guarda, anima mia, guarda quel Dio di misericordia, che si sacrifica per te; mira come chiude gli occhi, per non vedere le tue irriverenze, e le tue impurità; mira come i suoi orecchi sono serrati, per non sentire le tue maldicenze, le tue parole equivoche, le tue canzoni lascive, perchè se il clamore di questi peccati arrivando a lui, egli non gli dissimulasse per obbligarti a farne penitenza,

che sarebbe di te? egli non ha che la lingua libera per te, a fine di chiamarti a lui, di pregarti a non offenderlo davvantaggio; di invitarti a venire a ricevere la grazia, ch' egli ti presenta.

La seconda disposizione, che dovete avere, è la mortificazione, e il dolore; perchè? per conformarvi allo stato di Gesù Cristo. Io v' ho detto, *che andava a Gerusalemme*; *ove sarebbe schiaffeggiato, schernito, flagellato, e messo a morte*. Ora se il capo soffre tante pene, sarebbe egli giusto, che le membra stassero nelle delizie, e ne' contenti? Quando Gesù Cristo parlò a' suoi Apostoli della sua passione futura, sebben egli la spiegò loro molto distintamente, e ne additò loro anche le circostanze, *ipsi nihil horum intellexerunt*: questa parola era loro nascosa, e non v' intendevano niente.

Com' era loro nascosa? primieramente perchè pigliavano questa verità, come una verità esagerata, e non s' immaginavano, che il loro Maestro, che faceva tanti miracoli a favore degli altri, e che poteva per conseguenza difendersi dalla persecuzione de' Giudei, dovesse effettivamente essere esposto a trattamenti così cattivi.

In secondo luogo, perchè non volevano, che l' adempimento di questa profezia di Gesù Crista succedesse; eccone qui un evidente prova in S. Matteo: Gesù Cristo avendo detto a' suoi Apostoli molte cose, che dovevano consolarli, fece loro intendere una nuova, che gli affligge tutti. *Bisogna che io vada a Gerusalemme, e che ivi soffra molte indegnità dalla parte de' Farisei, e da' capi della Sinagoga.* Bisogna? rispose San Pietro risentitamente, e a che pensate? no, senza dubbio, questo non sarà. *Coepit increpare, dicens: absit a te Domine; non erit tibi hoc.*

Gli Appostoli non vollero dunque conoscer niente de' patimenti di Gesù Cristo, e quel ch' è più; non volevan nemmeno che succedessero; perchè questo? per una terza ragione, che ne porta S. Agostino, perchè supposto, che Gesù Cristo patisse tutte quelle ignominie, e tutti quei dolori, si vedevano obligati a seguitarlo, e a partecipare con lui delle sue disgrazie. E appunto fu in questa occasione, che Gesù Cristo riprendendo severamente questa delicatezza di S. Pietro, fin a chiamarlo satanasso, e soggetto di scandalo. *Vade post me Sathana, scandalum es mihi*, gli fece conoscere, e a tutti gli altri ancora, la parte, che dovevano prendere a' suoi patimenti con queste parole, che sono, come un compendio della vita Cristiana, *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me.* Voi dite sì spesso, che volete seguitarmi, voi passate nel mondo per miei Discepoli; ma io

devo avvertirvi d' una cosa, che v' è di somma importanza, ed è, che chi vuol venire appresso di me, deve rinunziare se stesso, portar la sua croce, e seguitarmi.

Confessiamolo Cristiani, a piè di questi altari, che fin' a questo segno va spesse volte la nostra viltà, è la nostra delicatezza. Non abbiamo fastidio a sentir parlare di quel, che Gesù Cristo ha sofferto per noi. Quelle umiliazioni, e quei dolori ci sembrano incomprensibili; con tuttociò siccome è un articolo di nostra fede, noi cadiamo volentieri in un pernicioso errore, in cui si rifugia la nostra viltà, imaginandoci che questo Dio di bontà ha voluto patire tutte queste pene a fin di liberarcene, e che basta mostrargli la nostra gratitudine, senza esser obbligati a conformarci a questo stato di dolore, o con accettare umilmente i mali, che ci succedono, o con volontarie mortificazioni.

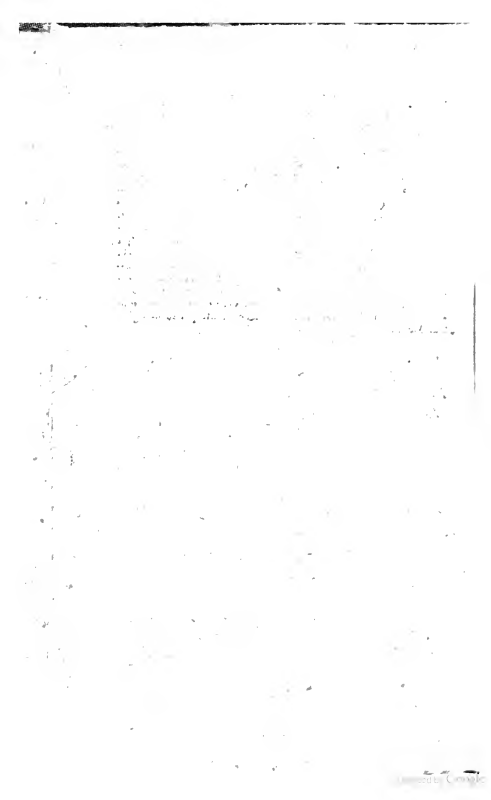
Ma che ci dice Gesù Cristo? *Chi vuol venire appresso di me, deve rinunziare a se stesso, portar la sua croce, e seguitarmi.* Voi venite ad adorarmi a' piè di questi altari, la vostra pietà è lodevole: ma se voi non ci venite con uno spirito di mortificazione, e di dolore, questa pietà v' è inutile. Voi venite a rendermi i vostri ossequj mentre tanti libertini mi disonorano; la vostra divozione mi piace; ma ella non mi piacerà ancora davvantaggio, se rinunziate a voi stessi, e alle vostre passioni, se voi lasciate i divertimenti, e le allegrezze del Mondo per unirvi ai miei patimenti: perchè, se con tutta questa divozione andate poi come gli altri ai balli, e alle comedie, se con questa protesta di servizio, che voi mi fate, vi abbandonate poi a' disordini del secolo intemperante, ed effeminato, *ritiratevi da me Satanassi: vi dirò io, voi mi siete motivi di scandalo;* perchè non avete più gusto alle cose mie, ma solamente a quelle della terra.

E così la miglior disposizione, in cui possiate essere in questi giorni, e uno de' mezzi più sicuri di rendere a Gesù Cristo a' piè di questi altari gli omaggi, che gli dovete, è il conformarsi al suo stato di mortificazione, e di penitenza: e il dirgli: poichè voi avete sofferto tanto per me, è ben giusto, che io soffra qualche cosa per voi; poichè avete voluto sacrificare il vostro riposo, e la vostra gloria per difendermi da' nemici della mia salute, e ben giusto, che io vi sacrifichi per gratitudine, e per dovere i piaceri di una vita sensuale, e mondana. Che le genti del Mondo si divertano, io mi mortificherò; che impieghino una parte de' loro beni in giuochi, e in festini, io impiegherò in limosine quel, che avrei dato al mio piacere; che gridino co' Giudei, che vi mettono in croce, io griderò col cieco del nostro Vangelo: *Gesù figlio di David abbiate pietà di me.*

Questa è, Signori, e Signore, questa è, come la chiama S. Agostino, quella voce del cuore, che renderà più onore a Gesù Cristo, e contribuirà davvantaggio alla vostra santificazione. Far rumore colle parole, e non dir niente colle azioni; protestare a Gesù Cristo, che l' adoriamo, e non voler partecipare della sua mortificazione; dirgli che vogliam seguitarlo, e non dargliene segni camminando sulle sue pedate; è un dir niente, ovvero è un tacer parlando, ed essere in uno stato simile a quello di David, quando diceva (*Serm.* 18. *de Verbis.*) *Le mie ossa si sono indurite ancor davvantaggio*, *perchè ho tacciuto quando gridava*: Ma dimandare a Gesù Cristo la guarigione della cecità del cuore, dimandarli questa grazia *nel suo passaggio*: cioè a dire, come spiega S. Agostino, quando riceviamo i Sacramenti, che ha istituiti; disprezzare il Mondo, e separarsi da' suoi piaceri; mostrargli, non colla bocca, ma colla Santità di una vita mortificata, e penitente, che vogliamo cooperare a' suoi disegni; esclamar con S. Paolo, *il Mondo è crocifisso in me*, *e io sono come un Uomo crocifisso al Mondo*; questa, Cristiani miei, questa è la voce del cuore sì necessaria alla vostra santificazione, e sì propria per adorare in ispirito, e in verità Gesù Cristo esposto su questi santi altari. *Non è forse questo il sacrifizio d' uno spirito afflitto*, *o d' un cuor contrito*, *ed umiliato*, che gli preferisce a ogni altro sacrifizio?

Venite fratelli miei, venite con sì sante disposizioni nelle nostre Chiese, e Gesù Cristo vi renderà gli onori centuplicati, ed i servizj, che gli avete resi. Allora egli v' assisterà ne vostri bisogni, vi difenderà dalle vostre tentazioni, vi consolerà nelle vostre disgrazie, e vi riempirà di celeste ruggiada, nelle vostre siccità Spirituali; addolcirà le vostre amarezze, verserà nell' anima vostra delle gioje, e delle consolazioni, che non possono esprimersi, e vi farà sentire interiormente le stesse parole, che disse a' suoi Apostoli, allorchè stava per partire da loro: *vos estis, qui permansistis mecum, ego disposui vobis regnum sicut disposuit mihi Pater meus.* Io me ne vado, loro disse, dando loro il bacio di pace, io me ne vado; siccome mi siete stati fedeli, e siete restati sempre meco, sappiate ch' io me ne vado a prepararvi l' istesso regno, che mio padre m' ha preparato: mentre tutto il mondo m' offendeva, io v' ho veduti a' miei fianchi a prendere i miei interessi, e vendicar la mia gloria; sappiate ch' io non mi scorderò mai di questa pia assiduità, e che vi farò sedere sull' istesso trono di gloria, sul quale sarò eternamente assiso.

Ecco ciò, che il Figlio di Dio disse a' suoi Apostoli nel lasciarli, e queste ancora saranno le parole, che farà intendere al vostro cuore, particolarmente all' ora della vostra morte;

vos estis qui permansistis mecum. Anime fedeli, mentre i figliuoli del Mondo, i libertini, e gli ateisti m' hanno abbandonato, e si sono prostituiti a ogni sorta d' iniquità, voi siete stati meco, m' avete servito, m' avete dato de' segni del vostro zelo, e mostrato, che voi eravate i miei servitori, e i miei figliuoli: *Ego disposui vobis regnum etc.* Io ancora per ricompensare la vostra fedeltà, e la vostra assiduità al mio servizio, voglio mostrarvi ch' io son vostro Dio, vostro amico, vostro fratello, vostro Padre, vostro Salvatore: e per farvi conoscere, ch' io voglio superarvi in magnificenza, e che quei, che mi servono, non mi servono inutilmente, vado a farvi parte dei miei beni, delle mie grazie, del mio Cielo, della mia felicità. Mio Padre m' ha preparato un gran Regno, e questo stesso Regno io vi preparo. Io sono assiso sopra un trono di gloria, e io voglio vedervi assisi attorno di me, ed entrare ne' miei godimenti. Venite, figliuoli miei, venite nel mio cuore, venite ad immergervi nella mia essenza, venite a trasformarvi in me: voi siete di già nel mio cuore per la grazia, e voi vi sarete eternamente per la mia gloria. Amen.

DISCORSO
PER
LA DOMENICA
DELLE PALME
DELL'ENTRATA DI GESU' CRISTO IN UN' ANIMA.
DI MONSIGNOR
CLAUDIO JOLÌ

Dicite filiae Sion: ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.

Matt. 21.

Dite alla figliuola di Sion: Ecco il vostro Re, che vien da voi pieno di mansuetudine.

Il soggtto, con cui ho pensiero di trattenere oggi la vostra pietà, è un proseguimento come naturale di quello, di cui vi parlai or fa otto giorni. Voi conosceste allora, che uno de' vostri obblighi più importanti era di fare una buona confessione in questi quindici giorni avanti Pasqua; che bisognava raccogliersi, e pigliare il tempo necessario per esaminarvi su tutte le specie, e le circostanze de' vostri peccati; che dovevate accusarvene con dolore, e fare una buona risoluzione di menare una vita tutta differente da quella, che avete forse menata fin' adesso. Or quest' obbligo vi stringe al presente più che mai;

e per dubbio, che voi non crediate, che io parli di mia testa, la Chiesa mi ordina specialmente di dirvi: *Dicite filiae Sion*: ecco il vostro Re, che vien da voi pieno di bontà, e di mansuetudine: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Non vi affretterete voi a riceverlo? e come lo riceverete, se non siete purificati da tutti i vostri peccati?

Avanti di ricevere un gran Principe in casa, si proccura primieramente di renderla più netta, e più pulita, che si può: così voi il primo pensiero, che dovete avere per ricevere Gesù Cristo, che vuol entrare in casa vostra, è di nettare l'anima da tutto quello, che può dispiacergli; e per ispiegarvelo ancora meglio colle circostanze dell' odierno Vangelo, la vostra principale occupazione è di condurli avanti le vostre passioni domate, appunto come quei due animali, che furono sciolti da' suoi discepoli, affinchè egli vi sedesse sopra.

La confessione, e la comunione Pasquale vi appartiene a tutti, e ciò che deve esservi a prima vista un gran motivo di consolazione, e d' allegrezza, è il vedere, che questo Re, che vuol entrare in casa vostra, ha tanta dolcezza, e carità, che par più tocco di voi medesimi dalle vostre miserie. Toccherebbe a voi a cercarlo, ed egli si degna di venir da voi. Toccherebbe a voi dire (e lo direste con più giustizia degli Ebrei) quando avremo un Re, come le altre nazioni? ed è questo Re, che dice egli stesso: quando avrò un popolo, in mezzo al quale io ponga il mio Trono? e lo dice a fin d' ispirarvi, per ben riceverlo, de' sentimenti, che dovrebbero nascere da' vostri proprj bisogni.

Ma non separiamo queste due cose, fratelli miei, voglio dire, il desiderio, che ha Gesù Cristo di venire nell' anime vostre, e il pensiero, che dovete voi avere di riceverlo degnamente. Due piccole parole, che ho trovate in San Bernardo sulla solennità d' oggi, saranno per questo effetto le due parti del mio discorso. Gesù Cristo, dice questo S. Padre, gode di accostarsi a voi: e voi dovete godere d'accostarvi a lui; *suum est appropinquare ad vos, vestrum appropinquare ad illum*. (*Serm. 4 in Ram. Palm.*) Egli vien da voi come vostro Re, e colle qualità del migliore di tutti i Re, questo sarà il mio primo punto; Voi dovete riceverlo con tutto il desiderio, colla fedeltà, colla sommissione de'suoi migliori sudditi, questo sarà mio secondo punto. Egli s' accosta a voi; e voi accostatevi a lui. Ecco tutto il soggetto del mio disegno, al quale proccurerò di riferire tutto quello, ch' è nell' odierno Vangelo.

È il vostro Re, che vien da voi, fratelli miei, e sotto questa qualità vuol Gesù Cristo, che lo riconosciate, allorchè si degna d' accostarsi a voi. È vostro Re, egli merita bene questa qualità, la possiede per se medesimo, e independentemente da voi. È vostro Re, egli vi ha creati; è vostro Re, egli vi ha conquistati; è vostro Re, egli vi ha ricomprati; è vostro Re, egli è morto, e ha sparso fin' all' ultima goccia del suo sangue per voi. È vostro Re, egli ne ha tutta la potenza, tutta la magnificenza, tutta la clemenza; o per meglio dire, se gli altri Re son potenti, magnifici, e clementi, ricevono da lui la loro potenza, non possono far spiccare senza di lui la loro magnificenza, nè aver carità, e mansuetudine se non in quanto si conformano a lui; e con tutti questi vantaggi questo Re de' Re vuol far la sua entrata in casa vostra: *Rex tuus venit tibi mansuetus.*

E veramente appari dalla maniera, in cui ordinò le cose necessarie al suo trionfo, che egli aveva una potenza sovrana, in qualità di Re. Primieramente, ogni altro Re fuor di lui avrebbe fatto assegnare il giorno della sua entrata, per tutto si sarebbero dati ordini, per le strade si sariano schierati i soldati, comandamenti espressi si sarebbero fatti ai Popoli di stare in armi; finalmente niente si saria risparmiato per far comparire il principe con tutto lo splendore della sua Maestà, e per dare a' suoi Uffiziali gli equipaggi più proprj, e più ben disposti a fine d' accompagnarlo in quel solenne giorno.

Voi non avete avuto bisogno, o mio Dio! di tutte queste precauzioni, nè di tutti questi apparecchi. Voi non avete bisogno nè delle nostre ricchezze, nè dei vostri onori esteriori, che vi rendiamo. Voi volete riceverli sì, ma la vostra Regia dignità è stabilita per se medesima, e independentemente da quegli omaggi, che formano quella degli altri Monarchi. Voi non fate preparare gli Ebrei alla cerimonia d'un trionfo, voi non fate comandar loro di riceverri con tutto l' apparecchio, che meritate; un vil giumento vi basta, de' rami d' alberi sparsi qua, e là, un' acclamazion di figliuoli, e di poveri, tanto vi basta, perchè vi sostenete da voi medesimo, e niuna cosa mostra tanto la vostra potenza, quanto il ricevimento ordinario, che vi vien fatto, e la maniera povera, con cui siete accolto.

Gesù Cristo in tutti i suoi differenti misterj ha sempre operato in questa guisa, dice S. Gregorio Nazianzeno: s' è veduto sempre in lui un certo mischio di debolezza, e di forza d' azioni umane, e d' azioni divine, d' infermità, e di potenza. Egli viene al Mondo come gli altri figliuoli, ecco l' umano; ma viene per opera dello Spirito Santo, e nasce da una Vergine;

ecco il Divino. Egli soffre il freddo, e la nudità in un presepio, ecco l' umano; ma gli Angeli scendon dal Cielo a pubblicare la sua gloria, una Stella straordinaria comparisce, e tre Re vengono ad adorarlo in quel presepio; ecco il Divino. E battezzato nel Giordano come se fosse peccatore, ecco l' umano; ma è riconosciuto dal Padre Eterno per suo figliuolo, e per oggetto del suo compiacimento, ecco il Divino. Egli entra oggi in Gerusalemme con un vile equipaggio, e sopra una cavalcatura, che io non ardisco quasi di nominare; ecco l' umano, e che mostra la debolezza, e la povertà d' un uomo, *pauper, et sedens super asinum*: ma è ricevuto come figlinolo di David, gli son renduti con rami di palma, e d' olivo quegli onori, che non si rendevano, che a Dio nella festa de' Tabernacoli; ecco il Divino; e che mostra l' onnipotenza di Gesù Cristo.

Quel che la dimostra ancor davvantaggio si è, ch'egli entra trionfante in Gerusalemme appunto in quel tempo, in cui egli sà, che i suoi nemici più irritati che mai, cercano tutti i mezzi di farlo morire. Gli altri Re non ardiscono entrare senza un gran numero d' ufficiali, e di soldati in una Città, in cui dubitano, che vi sia qualche cospirazione contra le loro persone; ed è interesse de' popoli di non soffrire, che i Principi, essendo così necessarj a' loro Stati, s' espongano ad evidenti pericoli. Ma Gesù Cristo, che è la potenza, e la forza medesima, non teme niente: egli sa, che si progetta contra di lui, conosce l' interno dell'anima, e i più astrusi segreti del cuore de' suoi nemici; predice egli stesso a' suoi Appostoli quel, che gli succederà tra pochi giorni in quell' ingrata Città, e nientedimeno sceglie precisamente quel tempo per entrarvi, e farvi delle cose, che non vi furono mai fatte.

I soldati di David avendo veduto questo Principe impegnarsi troppo avanti in un conflitto, in cui senza una special protezione del Cielo sarebbe perito, gli dissero con accenti mischiati di paura, e di lamento *Jam non egredieris nobiscum in bellum, ne extinguas lucernam Israel.* (1. *Reg.* 21.) Gran Principe, voi avete molta destrezza, e coraggio, noi ben lo sappiamo; ma siccome poco n' è mancato, che non siate caduto nelle mani de' vostri nemici, troppo spavento ci avete dato, e noi ci protestiamo, che non verrete più alla guerra con noi, per risparmiarci il dolore, che avremmo di vedere estinta nella vostra augusta persona la luce, e la gioja d' Israele: *non egredieris nobiscum in bellum etc.*

Non dobbiamo noi dire la stessa cosa a Gesù Cristo? Signore, i Farisei cospirano contra di voi in Gerusalemme; gli Ebrei, i Romani, le Potenze Ecclesiastiche, e le Potenze Secolari, si sono unite per farvi perire, aspettate un tempo più favore-

vole, aspettate, che quegli animi si siano quietati; la guerra è unicamente contra di voi, si cerca la vostra persona, voi lo sapete, non andate dunque a gettarvi nelle mani de' vostri nemici, e non estinguete la luce d'Israele.

Tutto questo noi potremmo dirlo a un altro Re, che a Gesù Cristo; ma questa cospirazione, che si fa contra di lui, non deve darci spavento: appunto questo tempo, e questa occasione egli cerca per far vedere la sua Onnipotenza. Poco fa ha operato un miracolo, che non può fare altri, che un Dio, ha risuscitato un morto di quattro giorni; questo miracolo ha irritato contra di lui il furore de' suoi nemici, che sono risoluti di farlo morire; ed egli dal canto suo, tuttocchè sicuro di questa cospirazione, vuol comparir trionfante nella stessa loro Città, e fare sopra i cuori degli uomini un altro prodigio di potenza, che non è a lui meno glorioso della risurrezione di Lazzaro.

Qual' è l'altro prodigio? eccolo. Egli comanda a due de' suoi discepoli d'andare a sciogliere due animali, che stavano legati in un borgo là vicino, e di condurli a lui, assicurandogli positivamente, che subito, che avranno detto al padrone di quegli animali, che il Signore n' ha bisogno, gli lascerà andare: *confestim dimittet eos*.

Di qui i Santi Padri, e gl' Interpreti inferiscono, che questa sola circostanza è capace di farci conoscere l' infinita onnipotenza di Gesù Cristo, di cui l' Imperio si stende non solamente, come quello degli altri Re, sopra i beni, e i corpi de' loro sudditi; ma ancora su i loro cuori, e su quel che hanno di più libero, come diremo in appresso.

Ma prima di portar più avanti questa riflessione, voglio dirvi un pensiero, che m' è venuto in mente. Quando Gesù Cristo m' ordina qualche cosa, ha egli sopra di me l'istessa potenza d' allora? e quando mi dimanda qualche cosa, glie la dò io colla medesima prontezza, e così allegramente come quell' Uomo gli diede i suoi animali? egli vuol entrare in casa mia per l' effusione della sua grazia, e per l' inestimabil presente, che vuol farmi del suo vero corpo nella comunione. A questo effetto egli fa prima sciogliermi da'suoi ministri coll'autorità, che loro ha data, di rompere i vincoli de'miei peccati, che fin' adesso m' han tenuto legato al Demonio, e al Mondo: ma posso io dire in questo stato quel, che David diceva a Dio? *ut jumentum factus sum apud te, et ero semper tecum* (*Ps.* 72). Io sono come un giumento avanti a' vostri occhi, e io mi imporrò una legge di star sempre con voi. Poss' io dire, che egli farà di me ciò, che gli piacerà; che io sarò contento, che i disegni della sua potenza, e della sua misericordia s' eseguiscano sopra di me, che io mi lascerò condurre senza resistenza

per tutto, ove vorrà ? come quel docile animale ch' ebbe l'onore di portar Gesù Cristo in trionfo in Gerusalemme.

Tutto questo è pieno di misterj, e d' istruzioni, dice Santo Agostino. Si conduce questo animale a Gesù Cristo, senza che il padrone vi s' opponga : *Plenum misteriis est quod asellus adductus est Domino.* (*August. in Psal.* 31.) Quell'animale, che sente sopra di lui questo Divin Conduttore, va per tutto ov' egli vuole, e lo porta pacificamente per la sua strada fino a Gerusalemme : e questo appunto, dice lo stesso S. Padre, deve fare un Cristiano per umiliarsi sotto l' onnipotenza di questo Re. Questa è la disposizione, in cui devono trovarsi le anime docili, alle quali, secondo il Profeta, il Signore insegnerà le sue strade, e le farà camminare per le sue sante vie. Non sono quelle anime, come cavalli indomiti, che ricalcitrano contra quello, che ha intrapreso di guidarle : ma sono quelle, che non volendo più restare incatenate dal Demonio, si lasciano sciogliere, e si sottomettono al dominio del loro vero Padrone, che soffrono pazientemente la sferza, e il freno, a cui le assoggetta, affinchè essendo così domate possano camminare, senza più fermarsi, nelle vie de' comandamenti del Signore.

Siete voi in queste disposizioni, miei cari figliuoli? ed io ancora, che vi parlo, e vi scopro questo gran mistero, ho io sempre questa docilità si necessaria per onorare in me l' onnipotenza di Gesù Cristo? o me infelice! chè spesse volte mi servo della mia libertà non per altro, che per perderla, o per sottrarmi volontariamente dal dominio di un Dio, a cui tutta la natura ubbidisce; oh me infelice! che voglio esser padrone di me, per vivere in un' independenza, che mi dannerà, se vi persevero; che voglio disporre di me, per privarmi di quelle grazie, e favori singolari, che questo Re, che per me viene, mi vuol fare, se non vi metto ostacolo! *venit tibi.* Io vi predico il puro Vangelo, figliuoli miei, e vi sto attaccato parola per parola.

Quest' altre due piccole parole, *venit tibi*, meritano non minor riflessione delle altre. Gesù Cristo vien per voi : per se medesimo, che bisogno ha di voi ? tutte le creature, dicono i Santi Padri, sono rispetto a lui come fantasmi, che si dissipano, come ombre, che passano, come fiori, che si seccano, come fieno, che appassisce, come piccole goccie, che si perdono, come schiuma, e come escrementi, che il mare rigetta. Ancorchè voi foste grandi signori, ancorchè aveste un bello spirito, e de' rari talenti, ancorchè teneste sotto il vostro dominio tutti i Regni del Mondo, dovete fare a Dio la stessa protesta, che gli faceva David, che voi gli siete inutili, che può fare senza di voi, siccome ha fatto per secoli infiniti, che hanno preceduto

la vostra nascita; che tutto quello, che avete di più prezioso, e di più intimo, e l'istessa vostra sostanza non è che un niente avanti di lui. *Et substantia mea tamquam nihilum ante te.*

Ma siccome Dio colla sua infinita onnipotenza ha cavato altre volte le creature dal niente, si serve oggi di quello delle vostre miserie per riempirlo colla sua magnificenza; disegno che non può meglio eseguire, che col venire in voi, e per voi, *venit tibi.*

Voi comprendete bene, che la figliuola di Sion, a cui furono dette queste parole, è la vera figura della Chiesa, che Gesù Cristo è venuto a cercare, e dell' anima fedele, che la colma delle sue grazie, e alla quale dà tutto se stesso, ch' è l' autore, e il principio di tutte le grazie.

Ma la figura è bene inferiore alla verità, ch' ella rappresenta; Gerusalemme ha avuto una sola volta l'onore di ricevere Gesù Cristo in trionfo; e l' anime nostre hanno l' onore di riceverlo quante volte egli entra in loro per mezzo della comunione. Se gli abitanti di Gerusalemme goderono la presenza di Gesù Cristo, non furono uniti a lui; e noi non godiamo mai la sua presenza in questo Sacramento, che non gli siamo strettamente uniti. Se Gesù Cristo fece delle grazie alla figliuola di Sion, non si diede a lei; e quando si degna d'entrare ne' nostri cuori, si dà interamente a noi. Egli ci arricchisce non solamente co' suoi benefizj, ma ci onora colla sua propria persona; e secondo i Santi Padri, la sua magnificenza è sì grande, che per gran Re che sia, e per quanto sia ricco, non può darci di più: *Cum sit ditissimus, plus dare non potest.*

Quel che fanno i Re, dice S. Cirillo Alessandrino, (*lib. 4. S. Joan. vers. 59.*) deve corrispondere alla loro grandezza, e quel che fa Gesù Cristo Re de' Re, deve corrispondere alla sua magnificenza. Se un Re, dopo aver dato al suo favorito tutto quel che ha, gli dasse se stesso in persona, si direbbe, che non potrebbe dargli maggiori segni del suo amore: e pure non darebbe a un Uomo mortale, che una vita, una presenza, un corpo mortale, e quel che l' amore avrebbe unito, la morte lo separerebbe ben presto. Ma la magnificenza di Gesù Cristo si stende infinitamente più; egli viene per noi, e viene in noi; egli si dà a ciascuno di noi in particolare, e a noi tutti in generale. Egli si dà a' liberi, e agli schiavi, a quelli, che hanno del bene, e a quelli, che non ne hanno, a quei che son sani, e a quei che sono ammalati; e siccome un Re non è men Re del più miserabile, che del più ricco del suo Regno, Gesù Cristo non vien meno pel più infimo, che pel più grande di tutti gli Uomini, con questa differenza però, ch' egli si dà immortale a' creature mortali, e senza diminuzione alcuna di presenza,

l'Eucaristia lo fa abitar in esse corporalmente per la partecipazione del suo Sacro corpo.

Figuratevi qual' entrata, qual presenza, qual' unione più vi piace, non ve n' è alcuna, che nè pur s' avvicina a quella di questo Sacramento, che vien chiamato dal medesimo S. Cirillo; (*Ut inhabitare faciat in nobis Christum etiam corporaliter participatione sanctae carnis suae.*) (*S. Cyril. lib.* 10. *in Jo: cap.* 2. *in cap.* 15.) il Mistero della sua magnificenza. Nell' Incarnazione Gesù Cristo s' unì alla nostra Natura, ma non alle nostre persone: egli venne al Mondo più per aver un corpo capace di patir pernoi, che per unirsi a noi. Sulla croce egli divenne mediatore della nostra riconciliazione con Dio, *pacificando, e riconciliando col suo Sangue, il Cielo colla terra*; ma se il sacrifizio, ch' egli vi fece della sua vita, espiò i peccati degli uomini, non unì a lui i peccatori. Tutti questi Misterj sono per verità grandi testimonj del suo amore, e della sua magnificenza; ma in questo principalmente ella spicca davvantaggio per un' intima unione, che ci fa dire, ch' egli è in noi, e che viene per noi, *venit tibi.*

Venite dunque, o mio Dio, poichè così vi degnate; venite nelle anime nostre, e arricchiteci de' vostri doni per quell' entrata trionfante, che voi desiderate di fare in noi. Senza voi non abbiamo niente, quando anco avessimo tutte le ricchezze del Mondo; con voi abbiamo tutto, benchè fossimo spogliati d' ogni altro bene. Senza voi non v' è, che cecità nel nostro spirito, che corruzione nella nostra memoria, che smarrimento nella nostra immaginazione, che malizia nella nostra volontà, che moti sregolati del nostro appetito, che impurità, e disordine ne' nostri sensi. Con voi questo spirito conosce le cose Divine, questa memoria ne conserva le idee, questa immaginazione se ne riempie, questa volontà le gradisce, questo appetito le assapora, tutti i miei sensi, e tutte le mie ossa esclamano, Signore, v' è alcun Re sulla terra, che vi sia simile in magnificenza, e in dolcezza? *Omnia ossa mea dicent: Domine quis similis tibi?*

Pare nell' odierno Vangelo, che Gesù Cristo goda di comparire sotto questa qualità, *venit tibi mansuetus.* Quando Dio scese sulla montagna del Sinai, per dar la sua legge agli Ebrei Moisè disse loro, Dio è venuto per provarvi, e per riempirvi del suo timore: *Ut probaret vos venit Dominus, et ut terror illius esset in vobis.* (*Exod.* 20.) Ma quando Gesù Cristo fa dire alla figliuola di Sion, che vien da lei, le fa insieme sapere, ch' egli è il più mansueto di tutti i Re.

L' antico testamento era una legge di timore, dice qui Santo Agostino (*Multum, significatur, ad vetus Testamen-*

tem timorem potius pertinere, sicut ad novum dilectionem, quamquam in vetere novum lateat, et in novo vetus pateat. (*Aug. in Exod. q.* 79. *Isaiae* 15.), e il nuovo è una legge d' amore. Nell' antico testamento Dio compariva terribile tra i lampi, ed i fulmini; e nel nuovo comparisce amabile, è mansueto nel giorno stesso del suo trionfo. Nell' antico testamento erano cerimonie onerose; nel nuovo sono leggi soavi. Nell' antico testamento il popolo diceva: Venite Moisè, state con noi, e Dio non parli a noi ma a voi. Nel nuovo la figliuola di Sion esclama: ritiratevi Moisè, e venite voi, o mio Dio, e parlatemi.

Moisè in effetto si ritira, e Gesù Cristo prende il suo luogo, e se viene in qualità di Re; vuol dominare colla sua mansuetudine. *Emitte agnum dominatorem terrae ad montem filiae Sion*; Mandate, Signore, alla montagna, ove stà la figliuola di Sion, l' Agnello, che comanda a tutta la terra. Come può egli comandare, s' è un Agnello, che altro non sa, che seguitare il suo Pastore, dimanda qui S. Basilio? se fosse un Leone, che si dic' essere il Re degli animali, gli si potrebbe attribuire qualche dominio; ma un Agnello, ch' è l' istessa docilità, e mansuetudine, un Agnello, che non si lascia condur da quello, che lo mena al macello, può egli mai avere qualche comando? Per questo appunto, risponde S. Basilio, questo Agnello, vera figura di Gesù Cristo, deve comandare a tutto l' Universo. La sua mansuetudine è quella, che deve farlo regnare, ed egli lascia volentieri tutte le altre qualità di forte, di terribile, di Dio vendicatore, e di Dio degli eserciti, per pigliare quella di mansueto, e di pietoso.

È un Agnello: egli passa l' istesso giorno, e per l' istessa porta, per ove passavano quelli, che s' immolavano per la Pasqua degli Ebrei: Ma ammirate il suo dominio, e il suo Imperio. Questo Agnello entrando in Gerusalemme fa tremare i Farisei, e mostra apertamente per la risoluzione, che piglia d' entrare in quella Città nemica, che poco si cura del disegno, che hanno fatto di farlo morire. Malgrado di questo disegno de' suoi nemici, vuol esservi ricevuto in trionfo, e allorchè se ne lamentano, vuol risponder loro, che quando non gli fossero date quelle benedizioni da' fanciulli, le pietre si cangerebbero in tante voci: *dico vobis, et si tacuerint ij, lapides clamabunt.* Vuol dar loro a conoscere, che non fa conto di essi, poichè entra nel Tempio, e col flagello alla mano ne caccia quelli, che lo profanano.

Ecco quel, che io chiamo un Agnello, che domina sopra tutta la terra, *agnum dominatorem terrae*. Ma in mezzo a questo esercizio della sua potenza, e della sua forza, egli ha la mansuetudine di un Agnello. Che mansuetudine di non ir-

ritarsi dell' ipocrisia, e del furore di tanti Ebrei, che cospiravano contra di lui? Che mansuetudine d' andare alla morte con tanta libertà, e contento, come egli va? Egli vede questa morte, ella gli cammina avanti, ne conosce il tempo, e le circostanze: e l' amore, ch' egli ci porta, lo determina a patirla, e farla preceder da un gran trionfo.

Così la Chiesa animata dal suo spirito ha voluto, che noi andassimo in processione, e che dopo si cantasse la sua Passione. Perchè, che cosa vuol dir questo, domanda S. Bernardo? *Quid sibi vult ista conjunctio?* Secondo questo Santo Padre questa condotta della Chiesa significa due cose. La prima ci rappresenta la mansuetudine, la carità, la bontà, la misericordia infinita di Gesù Cristo, che si fa della sua vicina Passione una gloria, e un trionfo avanti tempo. Io vado a morire, lo so, contuttociò amo tanto gli uomini, ch' io mi fo un allegrezza della mia morte. Si gettano gli abiti per terra per farmi onore, e tra cinque giorni sarò spogliato de' miei, e si giuocheranno alla sorte. Oggi son ricevuto con rami di palma, e d' olivo, e tra cinque giorni mi sarà messa per derisione una canna in mano. Oggi si esclama alla mia entrata: Benedetto sia quello, che vien in nome del Signore, e tra cinque giorni si griderà: Muori miserabile seduttore, tu, che vuoi distruggere il Tempio di Dio, e in tre giorni rifabbricarlo. Io so tutto questo, o uomini! ma troppo v' amo: Tutto il dolore, e tutta la vergogna della mia morte sarà per me; tutto il dolce, e tutta la grazia, ch' ella opererà, sarà per voi.

La seconda ragione, che San Bernardo porta di questa condotta di Gesù Cristo, è per insegnarvi, che v' è una gran coerenza tra la processione, da cui veniste, e la passione, che avete intesa: Per questa processione voi dovevate rappresentarvi il Cielo, verso il quale voi camminate; e per questa Passione la vera strada, che dovete tenere dietro a Gesù Cristo, per arrivarvi: *in Processione coelestis patriae repraesentatur gloria: in Passione monstratur via: In Processione quo progrediendum sit, in Passione quo sit eundum.* (*D. Bernar. in Dom. Palmarum.*) Voi avete veduto davanti a voi lo stendardo della Croce: *Vexilla Regis prodeunt*: Ecco la bandiera del vostro Re; seguitatela, se volete godere della sua dolcezza; voi avete veduto, come ha fatto l' Agnello, che presto si immolerà per voi, dice questo Santo Padre; voi annunzierete ancora la sua morte, quando v' accosterete alla Santa Comunione; ma sappiate, che non ne gusterete mai le dolcezze, se non amate, come lui, la Croce, e i patimenti.

Il nostro Salvatore va in trionfo, quando si tratta di patir per voi: in nome di Dio non vi fate strascinare come vittime forzate, quando si tratterà di patir qualche cosa per lui. Il tempo

della sua Passione è vicino, la settimana in cui siamo è chiamata settimana Santa, santificatela colle vostre orazioni, colle vostre penitenze, colle vostre buone opere, coll' assiduità al servizio divino, con una perfetta unione allo spirito del vostro Dio. Egli gode d'accostarsi a voi, *suum est appropinquare ad vos*; godete ancor voi d' accostarvi a lui, *vestrum est appropinquare ad illum*. Voi avete veduto quel, ch' egli ha fatto per venir da voi; vedete nella condotta di quelle turbe, che lo riceverono, quel, che dovete fare per andare a lui.

PUNTO SECONDO.

O che Gesù Cristo nasconda lo splendore della sua regia grandezza colla sua umiltà, comparendo in un povero equipaggio, montato sopra un vile animale, e accompagnato da poca gente; o che ci dia de' segni della sua Real dignità, colla sua onnipotenza, magnificenza, e mansuetudine: è certo, secondo Sant' Agostino, che il trionfo di questo giorno riguarda direttamente voi; ch' egli non tanto richiede, che gli s' aprano le porte di Gerusalemme, quanto desidera, che voi gli apriate quelle de' vostri cuori, per riceverlo in essi; e che se volete fare a questo Dio trionfante una degna accoglienza nelle anime vostre, dovete regolarvi su quel, che fanno i suoi discepoli, la plebe, e i fanciulli, per riceverlo in Gerusalemme.

Supposto questo, la prima cosa, che io osservo in queste turbe fedeli, è il giubilo, e l' ardore, con cui lo ricevono; *obviam Christo processerunt*. Esse andarono all' incontro di Gesù Cristo, dice San Gio. (12.) Non aspettarono, che fosse nella loro Città, nè che si dassero loro gli ordini necessarj per riceverlo; un' ispirazione celeste eccitò in loro questa pia sollecitudine. Che abbiamo noi meritato, per ricevere un tal onore? E' nostro Re, è il figliuolo di David, vien a noi in nome del Signore, non istiamo a pensar davvantaggio, andiamo subito al suo incontro.

Io vi confesso, fratelli miei, che se l' ardore, e l' impazienza di questi popoli mi rapisce da una parte, ella m' affligge estremamente da un' altra. Noi v' esortiamo sì spesso, vi sollecitiamo, vi scongiuriamo ad appressarvi alla Sacra mensa più frequentemente, che potete: noi vi diciamo dalla parte di Gesù Cristo, di cui siamo gli Ambasciatori, e i Ministri, ch' egli gode d' entrare nell' anime vostre: noi soggiungiamo, che specialmente in questo tempo egli vuol far la Pasqua con voi, e in casa vostra, *apud te volo facere pascha*. Noi ve n' avvertiamo fin dal principio di Quaresima, la quale, secondo i Santi Padri non è altro, che una preparazione alla Comunion Pasquale con esercizj di penitenza, e di buone opere: e pure con tutte

queste esortazioni, con tutti questi inviti, e rimostranze, voi non fate il minimo sforzo per andare al suo incontro: vi par troppo il prepararvi a questa grande azione con alcuni leggieri esami di coscienza, con una vita un pò men dissoluta, e libertina, con una piccola interruzione di divertimenti, e di intemperanza; anzi, spesse volte aspettate all' ultimo giorno, quando i Confessionali son pieni di gente, a gettarvi a' piedi d' un Confessore, al quale dite alcuni peccati forse senza riflessione, e senza dolore; e poi come se foste ben preparati, avete faccia, e temerità; o diciamo meglio con San Cipriano avete l' audacia, la sfacciatagine d' appressarvi al vostro Dio.

Ogni anno, fratelli miei, me ne lamento, ne gemo interiormente avanti il Signore, ve ne fo vedere le funeste conseguenze, e con tutto questo non vi correggete! lo so, che nella mia Parrocchia vi sono delle anime Sante, sulle quali non cade questo mio rimprovero; ma so ancora, che pur troppo ve ne sono, che per questa negligenza, e freddezza d' andare all' incontro di Gesù Cristo per quella mala disposizione, in cui si trovano di comunicarsi a Pasqua solamente, perchè è tempo di Pasqua, aggiungono agli altri loro peccati orribili sacrilegj, partendosi dalla mensa del Demonio per andare a quella del loro Dio, e gettarsi con furia, come i Carnefici, sopra il suo corpo. Fermatevi, traditori, fermatevi; che cosa volete fare empj Deicidi? come? tradire il figliuol dell' Uomo con un bacio?

Io ammiro nella Genesi la sollecitudine d' Abramo nell' andare incontro a quei tre giovani, che vide vicino a casa sua. Non aspettò che passassero per fermarli, andò, e corse avanti di loro, *cucurrit in cursum eorum*. Se avete per me qualche considerazione, diss' egli loro, non passate la tenda del vostro servitore senza pigliarvi un piccol rinfresco. Allegro, per aver trovato questa favorevole occasione, entrò subito nella sua tenda, *festinavit*, e disse a Sara, fate presto, *accelera*; impastate subito tre misure di farina, e fate del pane, ed egli stesso corse immediatamente al suo gregge; *ad armentum cucurrit*, e avendo pigliato un vitello tenero, lo diede a uno de' suoi servitori, che s' affrettò per farlo cuocere: *qui festinavit, et coxit illum.*

S. Gio: Grisostomo (*Homil.* 21. *in Genes.*) riflettendo su questo passo della Genesi, dice che pare, che lo Spirito Santo abbia preso piacere in farci conoscere con questa sollecitudine di Abramo, con questa diligenza di Sara, e con questa prontezza del loro servitore, in qual maniera dobbiamo ricever i nostri ospiti; non essendovi cosa a loro più grata della buona accoglienza, che loro facciamo, e della sollecitudine, che mostriamo in riceverli, quando anco facessimo loro un debol rinfresco.

Ma quando è un ospite, come Gesù Cristo, quando è un ospite, che vien da voi, per pascervi, per proteggervi, per arricchirvi; quando è un ospite, che vi prepara un magnifico banchetto, ov'egli vi dice: mangiate, e bevete, e rallegratevi, amici miei cari, quel, ch' io vi do, è il mio Corpo, e il mio Sangue: con qual ardore, con qual ansietà, con qual zelo non dovete voi riceverlo, mandando le vostre orazioni, i vostri ringraziamenti, i vostri desiderj, come vostri Ambasciatori al suo incontro, e imitando quelle turbe fedeli, che s' affrettarono, e fecero a gara, benchè fossero poverissime, a fargli un' accoglienza secondo le deboli loro forze.

Poveri, ecco di che consolarvi. Il vostro Re non vi domanda se non quel che è in vostro potere. Egli non vi chiede, che lo riceviate magnificamente, e sarà contento, purchè abbiate caro di riceverlo, e facciate per lui tutto quel, che fareste per una persona, dalla visita della quale voi vi stimaste onorati.

La seconda cosa, che fecero quei Popoli fu lo spogliarsi de' loro vestiti, e coprir con alcuni il giumento, sul quale Gesù Cristo era salito, e gettare gli altri per terra. S. Agostino dice, che quei due animali, che furono condotti a Gesù Cristo, e coperti co' detti vestiti, rappresentavano il Popolo Ebreo, e il Popolo Gentile, l' uno de' quali viveva sotto la Legge, e l' altro senza Legge, che quelle vesti, di cui gli Ebrei s' erano spogliati, mostravano, che le cerimonie legali doveano presto finire, ch' essendo per terra, e calpestate, non doveano esser più d' alcun uso.

Il dotto Procolo (*Hom: in fest. Pal.*) soggiunge, che ciò era per farci conoscere l' onnipotenza di Gesù Cristo. Io v' ho di già fatto osservare qualche cosa di questa circostanza. V' ho detto, che l' Imperio di questo Re è ben differente da quello de' Re della terra, che si stendeva sull' istesso cuore degli Uomini, e su quel che hanno di più libero. Possiamo noi trovarne una più bella prova, che nell' odierno Vangelo? perchè, chi avea obbligato gli Ebrei a spogliarsi de' loro abiti, a salire su gli alberi, a coglierne i rami, a esclamar per le strade: Gloria al figliuol di David, benedetto sia quello, che viene in nome del Signore? chi avea ispirato a quei discepoli, a quegli Israeliti, a quei fanciulli tutte queste cose, se non la grazia, che movea i loro cuori, e l' impressione, che facea in loro la dignità regia, e la maestà di quel Dio: *Gratiae caelestis, et majestatis afflatus*?

Or S. Paolo v' insegna, che ancor voi dovete far questo per appressarvi a G. C. *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum.* (Coloss, 3.) Voi non gli farete mai un' accoglienza, che gli sia grata, non lo riceverete mai, come desidera, col fare una buona comunione, se non vi spogliate

dell' Uomo vecchio, con tutte le sue opere, per rivestirvi del nuovo. Una passione viva, e Gesù Cristo vivo in un istesso cuore; un' avarizia insaziabile, e Gesù Cristo un povero in un istesso cuore; una collera, e un desiderio di vendetta, e Gesù Cristo paziente, e mansueto in un istesso cuore; un' ambizione sfrenata; e Gesù Cristo umiliato in un istesso cuore; un amore sregolato a' piaceri, e Gesù Cristo mortificato, e penitente in un istesso cuore: oh Dio! che orribile contraddizione! oh Dio! che grandissima antipatia! come può mai unirsi la luce colle tenebre, e Gesù Cristo con Belial?

Qui non c' è altro da pensare; volete voi ributtar Gesù Cristo quando s' appresserà a voi? volete voi dichiararli, come i Farisei, una spietata guerra? se così è, non occorre che io vi parli; andate infelici, voi siete già reprobi: ma siccome la vostra pietà mi dà altri sentimenti, io vi domando, se volete appressarvi a Gesù Cristo; e vi dico, che non lo riceverete mai degnamente, se non vi spogliate del vecchio Adamo, e gettate quegli abiti di maledizione sotto i suoi piedi; perchè questo?

Perchè Gesù Cristo, che s' appressa a voi in qualità di Re, vuol esser ricevuto da Re, e la maestà di questo Dio, che viene, deve regolare le azioni di quelli, che vuole onorare colla sua presenza. Ora per esser ricevuto da Re, deve essere egli solo padrone de' vostri cuori, e non trovarvi cosa alcuna, che gli disputi il suo Sovrano dominio. Tutte l' altre creature gli sono sottomesse, non v' è che il vostro cuore, che sia capace di resistergli; tutto il resto l' ubbidisce; non v' è altri, che le vostre passioni, che si sollevano contra i suoi ordini. Spogliatevi dunque di queste passioni, e gettate lontano da voi quegli abiti d' iniquità. Non v' è, che il vostro cuore, che abbia ricevuto degli Dii stranieri: pigliate un cuore tutto nuovo, e cacciate quelle abbominevoli divinità.

Giacobbe dopo che ebbe ricevuto da Dio un ordine espresso di partir subito; e d' alzarli un Altare, chiamò tutti i suoi servitori, e disse loro: confessatemi la verità; non è egli vero, che avete tra voi degli Dii, che adorate, e conservate come cose preziose? *abiicite Deos alienos, qui in medio vestri sunt, mundamini, et mutate vestimenta vestra.* (*Genes.* 35.) Gettate via quegli Dii stranieri, spezzate quegl' Idoli, purificatevi, e cambiate abiti.

Quegli Dii, de' quali è parlato in questo passo della Genesi, erano dice S. Agostino, (*In Gentil. quaest.* 11) gl' Idoli, ch' erano stati portati via a' Sichimiti; e siccome nella famiglia di Giacobbe v' erano de' servitori, e delle serve di diverse nazioni, vi erano ancor molti Idoli, che quei servitori, e serve avevano ritenuti. Ma questo Patriarca volendo stirpare l' Idolatria, e rendere al vero Dio, insieme con tutta la sua famiglia,

gli omaggi, ch' egli meritava, gli obbligò a gettar via quegli idoli, a purificarsi, e a cambiar abiti, affinchè pigliandone de' più netti, si ricordassero d' una più gran purità, ch' era quella de' proprj cuori.

Figliuoli miei cari, miei cari Parrochiani, voi ancora dovete far questo, non alzare a Dio un altare di pietre, come Giacobbe, ma servirgli voi stessi, e d' altare, e di tempio. Oh quanti Dii stranieri sono tra voi! oh che abiti, immondi avete, che appartengono al vecchio Adamo! oh quante passioni sono in voi, che tenete per Divinità, e che adorate in segreto! cacciate, questi Dii stranieri, gettategli lontan da voi, e non gli ripigliate mai più.

Le Turbe nell' odierno Vangelo non si contentarono di solamente spogliarsi de' loro abiti, ma pigliarono de' rami di Palma, e d' Ulivo, tenendone alcuni in mano, e altri spargendone per la strada; per cui Gesù Cristo dovea passare: dirò ancora una breve parola d' istruzione sopra questa circostanza: perchè non v' è cosa più bella della sacra Scrittura, quando se ne penetra il senso, nè più bella delle cerimonie della Chiesa, quando se ne sa intendere la significazione.

Voi venite dalla processione, avete portato de' rami di Palma, e d' Ulivo, a fin d' imitare in qualche cosa quelle turbe fedeli di Gerusalemme; ma che significa questo? Quei rami di Palma, dicono i Santi Padri, sono i segni della vostra vittoria sopra il peccato, e quei rami d' Ulivo sono il simbolo della vostra pace con Dio: e solamente quelli, che hanno ottenuto questa vittoria, e che godono questa pace si dà quella manna nascosa dell' Apocalisse, voglio dire il Sacro Corpo di Gesù Cristo.

Onde se volete riceverlo bisogna, che trionfiate de' vostri nemici, e siate in pace con lui. Bisogna portarli le spoglie de' vinti vostri nemici, tenendo la Palma e l'Ulivo in mano, come segni della vostra vittoria, e della vostra pace. Quando la Chiesa benedice i rami, gli benedice con questa intenzione. Spargete la vostra benedizione su questi rami di Palma, e d' Ulivo, dice ella a Dio nelle sue orazioni: e siccome altre volte moltiplicaste le vostre grazie nella persona di Noè, quando uscì dall' arca, e in quella di Mosè, quando lasciò l' Egitto, fate, o Dio di bontà! che in pigliar questi rami noi riceviamo le grazie di Noè, e di Mosè, e che pieni di buone opere, noi andiamo ad incontrar Gesù Cristo.

Ecco le orazioni, che si son fatte a Dio per voi. La Chiesa l' ha pregato, che siccome altre volte la Colomba rientrando nell' arca teneva in bocca un ramo d' Ulivo, ch' era un segno di riconciliazione, e di pace; così a voi faccia pigliare questi rami, come un segno della vostra pace, e della protezione, che vi

darà ne' vostri bisogni sì spirituali, come temporali. Ella l'ha pregato di farvi comprendere il mistero, che questa cerimonia rinchiude: che quel che si fa esteriormente, si faccia invisibilmente nelle vostre persone, e che quando portate questi rami, vi ricordiate con qual divozione dovete ricevere Gesù Cristo, riportando la vittoria contra i suoi nemici, riconciliandovi con lui, e amandolo sovranamente in ogni cosa: *Ut quod populus tuus in tui venerationem hodierne corporaliter agit, hoc Spiritualiter summa devotione perficiat de hostibus victoriam reportando, et opus misericordiae summopere diligendo.* Voi forse non sapevate, che cosa significava questa cerimonia; forse non v' era stato mai parlato, io ho avuto caro oggi di spiegarvela.

Terminiamo. L' ultima cosa, ch'è notata nell' odierno Vangelo, e che ancora è l' ultima disposizione per accostarvi degnamente a Gesù Cristo, è quell' acclamazione, e quel misterioso cantico delle turbe, che l' accompagnano nel suo trionfo: *Hosanna filio David.*

S. Girolamo dice, che questa parola, *Hosanna*, significa molte cose. (*Epist. ad Damascum*) Quando se ne fa una sola parola, significa primieramente, *Salute*, *e Gloria*; secondariamente significa de' i rami d' alberi sparsi qua, e là: e di qui viene, che quando il Popolo Ebreo, in certi giorni di festa, portava in mano de' rami di Palma, facendo il giro del Tempio di Gerusalemme, si diceva, che portava *l' Hosanna*. Ma quando questa parola è separata, e si pronunzia, *Hosi anna*, come se venisse da *Hosiach*, ed *anna*, ch' è un' interiezione Ebraica, significa, *di grazia salvateci, ve ne preghiamo.*

Con queste acclamazioni, e con queste preghiere Gesù Cristo fu ricevuto nel suo trionfo. Allora gli fu renduta la gloria, che meritava, e dimandata la salute, che veniva a portarci; allora fu riguardato come un Dio, e riconosciuta la sua dignità regia, e Divinità; *Hosanna filio David*, Gloria, e onore al figlio di David. Fu implorata ancor la sua misericordia; e siccome i Principi nell' entrare, che fanno nella loro Città capitale, vi lasciano sempre de' segni della loro magnificenza, e del loro amore, gli fu domandata la più grande di tutte le grazie, ch' è quella d' esser salvi, *Hosanna*, salvateci, Signore, ve ne preghiamo.

Non vi fu mai il più bel trionfo di questo. Noi ne osserviamo principalmente quattro nella Sacra Scrittura. Il primo è quello di Giuseppe, allorchè Faraone dopo averli interpretato il sogno, e trovati i mezzi di salvar l' Egitto, lo vestì magnificamente, e ordinò, che fosse condotto per tutta la Città sopra il suo secondo cocchio di comparsa. *Fecit eum ascendere super currum suum secundum.* (*Genes.* 41. 43.) Il secondo

fu quello di David, allorchè dopo aver ucciso il Golia, fu menato con pompa in Gerusalemme con queste acclamazioni: Saul ne hà uccisi mille, ma David dieci mila. (1. *Reg.* 18. 7.) Il terzo fu quello di Mardocheo, allorchè Assuero avendo riconosciuto, che gli avevà scoperto una cospirazione d'alcuni Eunuchi contra la sua persona, lo fece vestire degli abiti Reali, e condurlo sopra una sua Mula per la Città, con un Araldo avanti, che gridava: *Hoc honore dignus est quemcumque Rex voluerit honorare.* Ecco l' onore, che merita quello, che il Re vuole, che sia onorato. Il quarto trionfo fu quello di Salomone, allorchè David ordinò al sommo Sacerdote Sadoc, e al Profeta Natan, di farlo salire sulla sua Mula, di adunar tutto il popolo, e ordinargli di gridare: viva il Re Salomone (3. *Reg.* 1. 38.)

Tutti questi trionfi son belli, ma sono un niente in paragon del trionfo di G. Cristo, e di quello, che gli devono preparare quei, che s'accosteranno a lui. Egli ha salvato non solamente l'Egitto, ma tutto il genere umano; ha ucciso non solamente un Gigante, ma ha disarmato tutto l' Inferno; ha conservato non solamente la vita d' un Re, ma di tutti gli eletti, da Adamo fin' alla fine de' Secoli; è ricevuto, non dal solo Popolo Ebreo, come Salomone, con acclamazioni di gioja, mà da tutto il corpo della Chiesa, che esclama Gloria, e Salute al figliuol di David; salvateci, Signore, ve ne preghiamo.

Io vi rimando, miei cari uditori, con queste parole in bocca, con questi sentimenti nel cuore: Gloria, e Salute al figliuolo di David; salvateci, Signore, ve ne preghiamo. Chi merita questa gloria meglio di voi, che la possedete fin da tutta l'eternità? e da chi meglio possiamo sperare la nostra salute, che da voi, che non trionfate oggi se non colla mira di sacrificarvi per noi? siate voi dunque benedetto, che venite in nome del Signore; noi riconosciamo la potenza, la magnificenza, e la dolcezza del vostro Regno, e godiamo di venirvi incontro coll' ardore de' nostri desiderj. Dobbiamo noi correre all' odore de' vostri profumi? noi ci corriamo. Dobbiamo mostrarvi con umiltà, e confidenza i nostri bisogni? ve gli mostreremo. Dobbiamo noi spandere gli abiti, e le palme per la strada, per cui passate? noi vi porteremo le nostre passioni vinte, e getteremo a' vostri piedi gli abiti del vecchio Adamo. Salvateci dunque, Signore, salvateci, e non soffrite mai, che vi riceviamo nell' anime nostre, che non sia per nostra salute. Voi siete nostro Re, e sarete presto nostra vittima; siate un giorno la nostra corona, e la nostra ricompensa. Amen.

DISCORSO

PER

LA DOMENICA NELL' OTTAVA

DEL

SANTISSIMO SACRAMENTO

DELLA COMUNIONE, E DELL' ABUSO CHE SE NE FA.

DI MONSIGNOR

CLAUDIO JOLI

Homo quidam fecit Coenam magnam et vocavit multos.

Un cert' uomo fece un gran convito, e vi chiamò molte genti

Questo gran convito, di cui ci vien parlato nel Vangelo, è preso da' Santi Padri, e da' Sacri Interpreti in varj sensi molto differenti. Ve ne sono alcuni, che lo prendono per la vocazione de' Gentili alla Fede, e di questi, quanti mai ve ne sono stati chiamati, e saziati, come dice Sant' Agostino, co' cibi della verità. Il loro numero è quasi infinito, e la sala del Padre di famiglia n' è tutta ripiena.

Altri poi l' hanno inteso per la gloria de' Beati essendo questa per ordinario paragonata dalla Sacra Scrittura a un gran banchetto, in cui vengon saziati dal Signore di dolcissima carità,

e in cui gustano a lunghi tratti, e con ineffabil piacere tutto ciò, che v' è di più delizioso, fin a perdersi, e inebriarsi dell' abbondanza della sua casa. In un banchetto vi c' incontrano tutti i piaceri: s' è in compagnia de' più cari amici, vi si gode la più grata conversazione, vi si studia di soddisfare tutti i suoi sensi: Vera, sebben debole immagine della felicità de' Santi, ov' essendo tutte le loro brame pienamente appagate, e godendo tranquillamente la presenza di Dio sono sempre in un delizioso banchetto.

Ma io trovo, che la più gran parte de' Santi Padri l'hanno preso per l'adorabile Eucaristia, per mezzo di cui Dio presenta a tutti i Cristiani il più delizioso, e il più salubre di tutti i cibi; nudrendogli col suo Corpo, col suo sangue, colla sua vita, colla sua sostanza.

Questo è veramente un gran banchetto, fratelli miei: *Homo quidam fecit coenam magnam*. È grande per la qualità del cibo, che vi si mangia, ch' è un cibo tutto divino. È grande pel numero de' convitati, che sono tutti i cristiani. È grande pell' inestimabil bene, di cui è pegno, ch' è l' eterna felicità. È grande per la facilità, che abbiamo di venirci, la sala è aperta a chicchessia, anzi ognuno vien sollecitato a entrarvi. È grande finalmente, pe' grandi vantaggi, che vi si ricevono, che son l' essere uniti a Dio, e il vivere della vita di Dio.

Ma chi crederebbe, che tra i Cristiani, che sono invitati a questo gran banchetto, ve ne fossero, o de' tanto incivili, che non volessero venirci, o de' tanto empj, che ci venissero per oltraggiare il Signor, che gl' invita? È pure non v' è cosa più vera; il seguito della parabola del nostro Vangelo ce lo fa ben conoscere: e questo appunto è quel, che m' obbliga a fare su questo soggetto due riflessioni morali, che saranno le due parti del mio discorso. Da una banda io ammiro la carità infinita di Gesù Cristo, che ci chiama al gran banchetto, che ci ha preparato: da un' altra io riguardo con orrore l' indifferenza, o l'empietà d'un infinità di Cristiani, che disprezzano una grazia sì grande, o che se n' abusano. Dio si dà a noi nella santa comunione, affinchè viviamo della sua vita medesima; ecco la mia prima proposizione: E pure la maggior parte de' Cristiani non vive di questa divina vita, pel cattivo stato in cui si trovano; ecco la mia seconda proposizione, e tutto il soggetto di questo discorso.

PUNTO PRIMO

Da qualunque banda noi riguardiamo la Sacra Eucaristia, non troviamo cosa, che non ci renda stupore. L' Autore che l' ha istituita, il tempo in cui l' ha istituita, la ma-

niera, con cui l'ha istituita, il motivo, e il fine, per cui l' ha istituita. Se noi consideriamo il suo Autore; è Gesù Cristo, figliuolo dell' Eterno Padre, e seconda Persona della Santissima Triade, che ha voluto darne gli ultimi segni del suo amore, dandoci se stesso, e restando con noi in questo Sacramento, fin'agli ultimi secoli. Non v'è cosa di maggior stupore.

Se consideriamo il tempo dell' istituzione della Sacra Eucaristia, S. Paolo c' insegna, che fu la notte medesima, in cui era per esser tradito: *in qua nocte tradebatur.* Giuda stava per tradirlo con un finto bacio di pace; i discepoli erano per abbandonarlo; gli Ebrei per gridar *crucifige*: i Farisei, gli Scribi, i Pontefici per farlo appendere ad una Croce. Non v'è cosa di maggior stupore.

Se consideriamo la maniera della sua istituzione, egli prese del pane nelle sue venerabili mani, e avendo alzati gli occhi al Cielo, lo diede a' suoi Appostoli dicendo loro: *Pigliate, e mangiate, questo è il mio corpo.* Lo stesso fece del vino, dicendo loro, *pigliate, e bevete, questo è il mio sangue.* Non è più il pane di Melchisedecco, che diede ad Abramo; non più la manna, con cui gli Ebrei furon nudriti nel deserto, non è più l' Agnello Pasquale, che veniva mangiato per le famiglie; tutte queste figure sono passate: è Gesù Cristo, che dà se stesso agli uomini, sotto le specie di pane, e di vino, in qualità, e maniera di cibo.

Se consideriamo il motivo, che egli ha avuto, e il fine, che s' è proposto, basta intenderlo da lui medesimo: Niuno può entrar nel suo spirito, nè esser l' interprete de' suoi pensieri meglio di lui. Il fine, ch' io ho avuto, dice egli, è stato di restar in quelli, che mi ricevono per loro cibo, e per lor nudrimento, d' unirgli a me, ed unirmici a loro; d'esser la loro vita, e far loro parte della mia gloria. Non v' è cosa di maggior stupore, dice San Girolamo, il vedere un Dio darsi agli uomini in qualità di cibo, per fargli vivere di se medesimo; il vederlo assiso al delizioso banchetto, al quale egli invita, e egli medesimo essere il banchetto. *Ipse conviva, et convivium.*

Questo è l' effetto particolare di questo Sacramento, questo è quel, che lo distingue da tutti gli altri: questa è la ragione, per cui contenendo non solamente la grazia, ma anche l'Autore della grazia, è, secondo S. Tommaso, il primo in dignità, e il più eccellente di tutti i Sacramenti, e per rispetto agli uomini, quello, che gli nobilita davvantaggio.

Perchè bisogna osservare, che oltre la grazia universale, ch' è annessa a tutti i Sacramenti, ciascheduno di loro ne ha una ch' è a lui propria. Nel Battesimo noi riceviamo la prima grazia; nella Cresima ella si fortifica in noi; nella Penitenza

la ricuperiamo perduta; nell' Estrema Unzione ci premuniamo contra gli assalti della morte: ma nell' Eucaristia siamo nudriti; e viviamo in Dio.

Noi divenghiamo figliuoli di Dio nel Battesimo; inespugnabili nella suaFede nellaCresima: siamo riammessi per sua misericordia alla sua figliuolanza nella Penitenza: ma noi contragghiamo con lui una nuova unione nell'Eucaristia. Io non parlo degli effetti particolari degli altri due Sacramenti, ma mi fermo unicamente a quello dell' Altare, ch' è il magnifico banchetto, che Gesù Cristo ci ha preparato nell' eccesso del suo amore, e per mezzo di cui egli ha voluto unirsi a noi.

Io ne trovo la prova in San Giovanni al capitolo sesto, ove egli si spiega in questi termini, *Caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus.* Ebrei, che mormorate, dice egli loro, di quel ch' io v' ho detto, sappiate, che io sono il pane vivo sceso dal Cielo; voi avete torto a scandalizzarvi di questa proposizione. Adesso io non vi parlo in parabola, nè in enigmi, come fo alcune volte: vi parlo chiaro, e distintamente: La mia carne è veramente cibo: il mio sangue è veramente bevanda. *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in eo.* Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, dimora in me, e io dimoro in lui. Or ecco ciò, che i S. Padri hanno inferito da questo grand'oracolo di G. C.

Primieramente, che la carne di Gesù Cristo essendo veramente cibo, e il suo sangue veramente bevanda: ne segue, che chi prende questo cibo ha qualche unione con lui, e vive in qualche maniera della sua vita; non essendovi cosa più intima al corpo (*Manet in manducante, quia ipsi ita unitur, ut non corrumpatur, et manducans manet in eo, quia vitam accipit ab ipso cibo, et ab ipso Christo, cujus caro cibus, et Sanguis potus est* (*Ambr. lib.* 6. *de Sacramentis cap.* 1.) del cibo, e della bevanda, che egli riceve.

Ne segue in secondo luogo, che questo cibo, e questa bevanda sono uniti ben altrimenti alla nostra sostanza, di quel che sono i nostri alimenti ordinarj, e materiali. Benchè si dica, che colui, che prende qualche cibo, l' ha dentro di se, non c' è mai venuto in pensiero di dire, ch' egli dimori in quel cibo; anzi si parlerebbe impropriamente, se si dicesse, che quel cibo dimora in lui, mentre è corruttibile, e si converte nella sua sostanza.

Non è così di voi, o mio Dio, quando vi riceviamo degnamente nella Comunione, noi vi mangiamo, ma voi dimorate in noi; perchè la vostra Carne essendo incorruttibile resta sempre la stessa. Noi vi mangiamo; ma voi non ricevete la vita da noi, come i cibi ordinarj; all' opposto avete la bontà di farci parte della vostra.

Voi lo diceste, ed è verissimo: *Ego sum vitis, vos palmites*; Io sono la vite, e voi siete i tralci. Siccome i tralci d'una vite non portano frutto, se non quando stanno attaccati al di lei fusto, donde ricevono la loro vita, e il loro alimento, così noi non possiamo portare alcun frutto di eterna vita se non dimoriamo in voi, senza di voi non siamo altro, che sarmenti buoni pel fuoco: ma con voi possiamo tutto, perchè la vita, che riceveste da vostro Padre, passa da voi in noi per la participazione del vostro Sacro Corpo.

Questa cosa, fratelli miei cari, passa l' immaginazione; e le parole mi mancano per ispiegarvi il mio pensiero. Un buon' innesto fatto in un tronco gli dà la sua vita; ed è in lui un principio di fecondità, per produrre molti buoni frutti. Noi non siamo per noi stessi, che alberi selvatici, nè possiamo produrre se non frutti di morte: Ma Gesù Cristo innestato in noi, Gesù Cristo dandosi a noi, Gesù Cristo applicandosi a noi, corregge il nostro cattivo interno; e cambiando noi vita senza cambiar natura, portiamo de' frutti, che maturano per l' eternità, in luogo di quelli, che erano inutili, amari, e d' eterna morte.

Noi ci cambiamo tutti, fratelli miei, in una santa comunione; noi diventiamo, dicono i Santi Padri, come tanti Gesù Cristi: noi c' incorporiamo in lui, ed egli s' incarna in qualche maniera in noi per una unione, che S. Ilario (*Corporaliter facit comunicatione carnis Christum in nobis habitare. Cur enim membra fidelium Christi sunt? Salvator etiam dicit: Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet; et ego in eo.* (*D. Hil. lib. 8 de Trin.*) chiama naturale; poichè la carne, e il sangue di Gesù Cristo ci sono realmente uniti, per una partecipazione, che S. Cirillo chiama parimente naturale; dimodochè essendo già uniti al suo spirito per amore, e per fede, noi contragghiamo una nuova unione colla sua sacra carne nella comunione. Non è, che questi Santi Padri vogliano dire, che da Gesù Cristo, che è ricevuto, e da' Fedeli, che lo ricevono, ne risulti un composto, e un esser naturale; ma che Gesù Cristo essendo per mezzo della sua carne veramente, e realmente dentro di noi, trasforma la nostra carne, ci rende tutti diversi da quel, che eravamo, ci mischia, e c' incorpora in lui.

Quando voi mischiate due cere liquefatte, esse son talmente tra se mischiate, che non fanno, che un istesso corpo; così, dice S. Cirillo, quando voi ricevete degnamente Gesù Cristo, siete come mischiati, e confusi con lui: Gesù Cristo vive in voi e voi vivete in Gesù Cristo. Ma come si fa questa unione, e questa trasformazione? Miei cari Uditori, questa si sente meglio con una santa esperienza di quel che s' intenda per via di pa-

role; ond' è più utile il venire all' istruzione, e alla morale.

Se voi rifletteste bene su questa verità, non ci vorrebbe di più, dice S. Gio: Grisostomo, per farvene trarre due conseguenze. La prima; quante obbligazioni avete a Gesù Cristo, che ha voluto mettersi sotto le specie del pane, e del vino per nudrirvi, per darvi la sua vita, e incorporarvi a lui. Il suo amore non s' è contentato di scender per voi dal Cielo in terra; d'aver preso un individuo della vostra natura, per unirsi a quello ipostaticamente, ha voluto ancora stendere la sua Incarnazione dandosi a voi nell' Eucaristia. Il suo amore non s'è contentato di farli spargere per voi, fin all'ultima goccia del suo prezioso sangue sull'albero della Croce; egli ha voluto rinnovare in vostro favore la memoria di quel sacrifizio cruento. Il suo amore non si è contentato di darvi le sue grazie, e tutto quello, ch' è fuori di lui; ha voluto dare se stesso in persona e come dice S. Gio: Grisostomo con S. Clemente Alessandrino (*l. 1. Paedag.*) vi nudrisce colle sue mammelle.

Quando una Madre nudrisce da se stessa il suo figliuolo(ascoltate ben questo, voi mie Signore, che per una falsa delicatezza, confidate a Donne straniere la cura di allattare i vostri figliuoli.)Quando una Madre nudrisce il piccolo frutto, che ha messo al mondo, si direbbe, che ella vorrebbe, che tutta la sua sostanza, e tutta la sua anima passasse per le sue mammelle nel corpo del suo caro parto: ella mangia per lui, per lui si priva di varie cose, che ama, e ne prende altre, che ella non ama.

Divino Salvatore, questo appunto avete fatto per noi; voi avete voluto esser nostro padre, e insieme nostra madre; voi ci avete creati, ricomprati, e nudriti. Per noi siete venuto al mondo: per noi avete tanto faticato, per noi vi siete privato della gloria, e de' piaceri, che v' eran dovuti; per noi avete gustato sulla Croce quel, che v' ha di più amaro, e avete sparso tutto il vostro sangue, affinchè si convertisse in nostro alimento. Noi ve ne ringraziamo, Signore: e preghiamo tutti gli Angeli e Santi del Paradiso a ringraziarvene per noi. Non potevamo mai aspettarci un sì gran favore, non avremmo mai osato sperare d'esser chiamati al vostro convito.

Ecco un' altra conseguenza, che da San Gio: Grisostomo vien tirata da questa verità (*Attendamus nobis dilectissimi, talibus in hoc mysterio fruentes bonis, et cum aliquid turpe dicere voluerimus, vel nos ab ira corripi viderimus, vel ab alio vitio, cogitemus quibus facti sumus digni, et sit nobis irrationalium motuum correctio ista cogitatio* (*D. Chrys. Hom. 16 ad Popul.*) Voi siete nudriti della sostanza di Gesù Cristo, voi vivete della vita di Gesù Cristo, voi siete uniti, e quanto alle anime vostre, e quanto a' vostri corpi a Gesù Cristo, se lo ricevete

colle disposizioni necessarie: per conseguenza, conchiude questo Santo Padre, voi dovete far tutto il possibile, per portarvi con queste sante disposizioni. Siete voi tentati a dire alcune parole dissoneste? Vi sentite voi presi dalla collera? V' accorgete voi d' avere altri difetti, ed altri vizj? rappresentatevi, miei cari fratelli, rappresentatevi, che avete altre volte ricevuto Gesù Cristo nella Santa Comunione, e che altre volte ancora volete riceverlo; e questo pensiero sarà capace di fermare i moti più sregolati. Mia bocca, dite allora a voi stesso, tu hai avuto l' onore di ricevere il tuo Dio, potrai tu dire qualche parola cattiva, e dissonesta? Mio corpo, tu hai avuto l' onore d' essergli unito, potrai tu farti parte d' una prostituta? Mio cuore, tu sei stato il suo Tempio, potrai tu mettere in sua compagnia lo sdegno, e la vendetta?

Rappresentatevi, fratelli miei, che ricevete alla sacra mensa quello, che gli Angeli adorano, e avanti il quale le Potenze del Cielo tremano. Quant' onore vi fa! ma quanta gratitudine dovete averne! Quanti mezzi vi dà, e quante strade v' apre per salvarvi! Guai a voi, se riflessioni sì potenti non hanno forza di ritirarvi da' peccati!

O cecità spaventevole! o genio depravato, e detestabile! Egli vi persuade, per bocca d' un Apostolo ad assaggiare, e gustare le cose del Cielo, e voi non avete gusto, se non a quelle della terra. Gli uni non hanno genio, che a una cupidigia insaziabile, e gli altri che a una smisurata ambizione: e non v' è quasi Cristiano, che non sia dominato da molte altre passioni: non vedete voi, che si recidono da' vostri corpi le parti morte, e cancrenate, a fin che non nuocano alle sane? perchè dunque non usate la stessa cautela, con recidere tanti pensieri inutili, tanti desiderj superflui, e peccaminosi, sì contrarj, e sì funesti all' unione, che dovete avere col vostro Dio?

Ah peccato, ah maledetto peccato, ah detestabil peccato! Non v' è altri, che te capace di far questa crudel divisione tra Gesù Cristo, e me; non v' è altri, ch' io infelice, che sono, che possa consentirvi. No, no, nè la vita, nè la morte, nè gli Angeli, nè la terra, nè l' Inferno possono separarmi dal mio Dio; il peccato solo è capace di far questa crudele separazione.

Di tutte le unioni non v' è la più forte di quella degli alimenti colla persona, che gli riceve, tutte le altre possono distruggersi: Quella dell' anima col corpo dalla morte; quella de' sudditi col loro sovrano dalla ribellione: quella de' figliuoli co' loro Padri dalla disubbidienza; quella degli amici da' loro amici dalla infedeltà; quella delle Spose da' loro Sposi dal divorzio; ma l'unione dell' alimento col corpo, che l' ha ricevuto, è indissolubile. Ella dovrebbe dunque esser' eterna

con Gesù Cristo: ma quel, che i carnefici, ed i tiranni con tutt' i loro supplizj, quel, che l' Inferno, e tutt' i Demonj non possono fare col loro furore; lo fai tu maledetto peccato; lo fai tu. Vendetta, lo fai tu a questo Dio di mansuetudine; e tu impudicizia a questo Dio di purità; ambizione, piaceri, e comodi lo fate voi a questo Dio d' umiltà, e di penitenza; avarizia lo fai tu a questo Dio di liberalità, e di magnificenza. E tu infelice peccatore vi consenti? Gesù Cristo dal canto suo vorrebbe star sempre teco, puoi tu dubitarne, dopo tante sicurezze, che te n' ha date? *Io sono il pane vivo sceso dal Cielo, chi mangerà questo pane, viverà eternamente, e il pane, che io gli darò, è la mia carne, che ho data per la vita del Mondo. Non è di questa come della manna, i vostri Padri ne l' hanno mangiata, e son morti, ma chi mangerà questo pane, non morrà.* Ecco quel, che ti dice nell' eccesso del suo amore, ecco la parola, che ti dà; devi tu dunque volontariamente, a sangue freddo, per un piccolo interesse, per una passione brutale, per un niente, separare quel, ch' egli ha unito? Egli si dà a te nella Comunione, affinchè tu viva della stessa sua vita; e tu poco ti curi di riceverla, anzi l' oltraggi col cattivo stato, in cui ti trovi. Della qual cosa io devo lamentarmi nella seconda, ed ultima parte del mio Discorso.

PUNTO SECONDO

Se Gesù Cristo non può farci favore più obbligante, che di chiamarne al convito, che ci ha preparato, ed invitarne alla partecipazione del suo corpo, e del suo sangue, noi dobbiamo parimente dire, che non possiamo farli maggiore oltraggio, che col trascurare d' andarvi, oppure andandovi, senza la Veste Nuziale, voglio dire, senza la carità, e senza trovarsi in istato di grazia.

Ripigliamo per questo effetto il filo della nostra parabola. » Quell' uomo generoso, e magnifico, di cui vien in essa parlato, avendo invitato molte persone al suo convito, mandò » a dir loro per un suo servitore, che venissero, perchè tutto » era all' ordine: dovean corrispondere, per quel che mi » pare, ad un' invito sì obbligante colla diligenza, e pure » tutti si scusarono. *Caeperunt omnes simul excusare* se il pri» mo disse, io ho comprato un podere, bisogna, che vada a » vedere se vi manca niente. Dì al tuo padrone, ch' io lo rin» grazio. Il secondo disse, io ho comprato cinque paja di buoi, » bisogna che vada a provarli; e il terzo, io ho preso moglie, » non posso partirmi da lei. Ma con che cuore pensate voi, » che quel padrone ricevesse quelle scuse? Se ne tenne talmente » offeso; che avendo fatto radunare quanti poveri, zoppi, e

» ammalati si ritrovarono per le strade, giurò nella sua col-
» lera, che niuno di quelli ch' erano stati invitati al suo ban-
» chetto, gusterebbero della sua cena.

Questa è una parabola, mi direte voi; ma io vi rispondo, ch' ella rinchiude delle verità, che dovrebbero farvi tremare. Questa è una pura parabola, ma ella mostra in termini figurati la vera disposizione di quelli, che trascurano di comunicarsi spesso, con quale spirito fanno questo, per quali pretesti se n'allontanano, con quali false scuse si discolpano, e finalmente in quale spaventevole seguito di disgrazie s' impegnano. Questa sola materia meriterebbe più discorsi; ma io non ne dirò, che alcune parole in passando, per fermarmi un poco più su quelli, che si comunicano in istato di peccato.

Se voi ci avvertite bene Uditori, queste sono le cagioni, per le quali spesse volte differite di comunicarvi, e ringraziate Gesù Cristo dell'onor, che vi fa d'invitarvi alla sua mensa. A voi è l' ambizione, il desiderio sregolato di far comparsa nel Mondo, d' aver delle belle case, e de' grandi impieghi; voi non avete tempo abbastanza, per istabilir la vostra fortuna, e quella de' vostri figliuoli: ho comprato, dite voi una possessione, bisogna, ch' io vada a vederla. A voi è l' avarizia, l' insaziabile avidità de' beni della terra; nuovi negozj succedono ai passati: e come fare? dite voi: quando avrò ammassato tutto il bene, ch' io desidero, penserò alla mia salute: ho comprato dei bovi, bisogna, che vada a provarli. A voi è la delicatezza, la sensualità, l' amore ai divertimenti, e ai piaceri: ho preso moglie, dite voi, bisogna che si stia in sua compagnia.

Disgraziate scuse, scuse reprovate da Dio, e punite coll' esclusion del regno de' cieli, ch' è la sala del convito; troppo ordinariamente, e troppo inutilmente siete occupati in questo Mondo. Voi vorreste ben comunicarvi, e comunicarvi spesso; ma siccome sapete, che bisogna separarsi da quell' ambizione, da quell' avarizia, e da quella sensualità, voi amate piuttosto d' allontanarvi dalla sacra mensa, che di fare a Dio un sacrifizio di quelle passioni, che vi signoreggiano.

Voi ben vorreste comunicarvi spesso, voi sentite il bisogno, che ne avete, e forse ne concepite qualche desiderio, ma una volontà più forte impedisce queste deboli risoluzioni; voi preferite le vostre soddisfazioni a' vostri doveri; e stimando meglio di non accostarvi alla sacra mensa, che d' accostarvi in cattivo stato, qualche volta, per un' orribile cecità, vi sapete buon grado di praticare questa renitenza, e questo rispetto verso un mistero sì Sacrosanto.

Ma credete voi, che i pensieri di Dio corrispondano a' vostri? *Amen dico vobis, nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit coenam meam.* Io ve lo giuro, e ve lo giuro in verità,

niuno di quelli, che sono stati chiamati, gusterà della mia cena. Al suo procedere in questa occasione non deve recarvi maraviglia; egli fa, dice S. Gio: Grisostomo, quel che fate voi altri. Voi restereste scandalizzati d' un simil rifiuto; prendereste questa scusa per un vero disprezzo, e credereste, che poco si cura di voi, e del vostro Convito.

Ora Dio, che vede il fondo de' vostri cuori, che conosce per qual cagione voi state lontani da' Sacramenti, non è meno sensibile all' affronto, che voi gli fate. Voi v' infastidite di lui, dice S. Agostino, tanto basta per la vostra condanna: il solo disprezzo è ingiurioso a questo sacro cibo, come la nausea fu ingiuriosa alla manna. *Contemptum solum non vult cibus ille, sicut nec manna fastidium.* Voi v' infastidite di lui, perchè siete satolli d' altre cose, soggiunge San Gio: Grisostomo, ed essendo il vostro stomaco ripieno di cibi grossolani, e impuri, non potete gustare il pane degli Angeli.

Se quelli, che voi aveste invitati a cena con voi, avessero mangiato de' cibi dozzinali, e il loro stomaco essendone troppo carico, si contentassero di lodare le vostre buone vivande, senza toccarle, che direste? non credereste voi, che vi facessero un grande affronto. Io non v' hò chiamati, direste voi, per ammirare la proprietà, e la magnificenza delle mie vivande, ma per gustarle, e mangiarne. Andate; io non vi farò mai più quest' onore, voi ne siete indegni.

Or giudicate voi stessi di Gesù Cristo, dice S. Gio: Grisostomo. Egli vi chiama al suo Convito, affinchè mangiate, e beviate: *Accipite, et manducate*; pigliate, e mangiate, non vi dice, ammirate la mia magnificenza, e la mia bontà: riguardate con istupore quel, ch' io vi dò, e contentatevi di questo: Ma venite, figliuoli miei, venite, pigliate, e mangiate; io non mi son messo nel Sacramento sotto le specie di pane, e di vino, se non perchè mi riceviate: ma siccome le anime vostre son ripiene d' aglì, e di cipolle d' Egitto, siccome non avete gusto, e appetito, che per li beni, piaceri, e onori della terra, voi credete, che io mi contenterò di queste fredde ammirazioni, e di questi desiderj inutili. Ma io vi giuro nella mia collera, che voi non gusterete mai della mia cena: *Amen dico vobis, nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit coenam meam.*

Se non volete altro Padre Predicatore, essi ci verranno al Convito di questo Padre di famiglia; sento dirmi al orecchio, s' accosteranno alla sacra mensa del Signore; ma ci verranno in cattivo stato; vi s'accosteranno con uno, o più peccati mortali. Oh Dio! altra ingiuria ancor più sensibile a G. C., mentre al disprezzo, ed alla nausea aggiungono il sacrilegio, e il deicidio.

Grand' Appostolo, che ne dite voi di questi tali? ecco ciò, ch' egli ne dice. *Si rendono rei del Corpo, e del Sangue di*

Gesù Cristo, crocifiggono di nuovo in se stessi il figliuol di Dio, mangiano, e bevono la lor sentenza. Non può dirsi cosa più spaventevole: l' apostasia de' Demonj, l' empietà di Lucifero, il tradimento di Giuda, la crudeltà di Caino, il furore d' Erodè, e l' ingiustizia di Pilato non hanno passato mai questo segno: *rursum in semetipsis crucifigentes filium Dei.* Crocifiggono di nuovo dentro se stessi il figliuolo di Dio.

Che direste voi d' un uomo, che vedendo un povero disgraziato condannato alla morte, e non essendovi patibolo ove attaccarlo, esclamasse: venite; venite, conducetelo a me, io stesso gli servirò di patibolo; io lo stringerò sì forte tra le mia braccia, che lo soffogherò: o pur attaccatelo alle mie spalle, e strangolatelo. Questa sola supposizione vi fa orrore, e a me ancora; ma questo appunto succede in voi, quando vi comunicate in peccato: voi medesimi servite di Croce a Gesù Cristo: egli non è crocifisso, nè accanto a voi, nè fuori di voi, ma dentro di voi stessi: *Crucifigentes in semetipsis filium Dei.* Gli altri vostri peccati assalgono un Dio lontano, ma i vostri Sacrilegj lo tengono legato a voi medesimi: voi non lo ricevete, che per servirli di patibolo; voi non v' accostate alla Sacra mensa, se non per darlo nelle mani de' suoi nemici.

Teofilato fa un' osservazione, che gl' è molto particolare, e ch' io non ho trovata se non appresso di lui. Egli dice d' aver inteso da un' antica tradizione, che di tutti gli Appostoli, che si trovarono nella Sacra cena, non vi fu altri, che Giuda, che non si comunicò sotto le due specie; e soggiunge, che questa forse fu la ragione, per cui parve, che Gesù Cristo ponesse qualche differenza tra la participazione, del suo Corpo, e quella del suo Sangue: dicendo nel presentar loro il suo Corpo; pigliate e mangiate, *accipite, et manducate*, e ordinando a tutti lor di bere il suo sangue, *bibite ex hoc omnes.*

Contuttociò siccome San Dionisio, San Cipriano, San Girolamo, e gli altri Santi Padri, toltone Sant' Ilario, sostengono, che Gesù Cristo gli diede veramente il suo Corpo, nel presentargli il suo pane intinto, Teofilato dice, che quel traditore se lo mise in bocca, e finse di mangiarlo, ma ch' effettivamente lo nascose, e uscendo con molta fretta dal cenacolo, andò a portarlo a' Farisei, e disse loro: ecco il pezzo di pane, che Gesù di Nazaret mi ha dato, volendomi far credere, ch' era il suo Corpo, vi vuol' egli davvantaggio per farlo morire? che volete darmi, e io ve lo darò nelle mani? (*Dion. lib. 2. de Ecc. hierarc. c. 5. in princip.*; *Cypr. homil. de pedum ablutione*; *Hier. Epist. ad Hebidiam quaest. 2.*; *August. l. 2. cont. Petilian. in cap. 22.*; *Chrysost. comm. 83. in Matth.*, *Leo hom. 3. de Pass.*; *Hilar. can. 30. in Matth.*) Comunque si sia di questa osservazione, uditori miei, l' applicazione, ch' io

son per farne, non è che troppo vera. Quanti Cristiani ricevendo realmente il corpo di Gesù Cristo lo nascondono dentro il loro petto, per darlo nelle mani de'suoi nemici, per lasciarlo in preda alle proprie passioni; e dir loro come Giuda alle soldatesche. *Ipse est tenete eum.* Avarizia, eccolo là quel Dio povero, ridotto sotto un semplice velo! esercita sopra di lui quel che le usure, le ingiustizie, le estorsioni hanno di più spietato. Vendetta, eccolo là quel Dio di Bontà, e di mansuetudine, fagli sentire quel, che lo sdegno, le maldicenze, le gelosie hanno di più inumano. Impudicizia, ecco là quel Dio di purità, non avergli rispetto, spargi sopra la sua carne verginale i vergognosi segni delle tue dissolutezze. Demonio eccolo là quel Dio, che t' ha altre volte tanto tormentato, e che ti tormenta ancora nell' inferno; eccolo, io lo lascio in tuo potere *Ipse est tenete eum.*

Fortuna vostra, adorabil Salvatore, fortuna vostra, che vi trovate in uno stato glorioso, e impassibile; altrimenti, se poteste ancor esser flagellato, burlato, schiaffeggiato, legato, e appeso ad una Croce, voi vi trovereste addosso tutte queste ignominie, e crudeltà: *rursum crucifigentes in semetipsis filium Dei.* Il Sacrilegio di quegl' infelici, che vi ricevono in peccato, arriva fin' a crocifiggervi dentro di loro.

Queste non sono esagerazioni oratorie; è il puro linguaggio de' Santi Padri. Quando si fa la comunione in peccato, dice San Cipriano, si fa violenza al Corpo di Gesù Cristo, venendo egli sbranato da' peccatori, come da tanti cani: *vis infertur Corpori Domini, ore ac manibus in Dominum delinquitur.* (*D. Cypr. lib. de lapsis.*) E se questi termini vi pajono troppo duri, ecco quel, che ne pensa San Gio. Grisostomo: Con una cattiva comunione, dic' egli, si rinnovano a Gesù Cristo tutte le ignominie, e crudeltà da lui altre volte sofferte, e uno è tanto reo della sua morte, come se l'avesse ucciso colle proprie mani, e avesse sparso il suo prezioso Sangue: *Reus est talis caedis Dominicae, ac si Dominum occidisset, ac Christi Sanguinem effudisset*; (*D. Chrysos. in c. 11. epist. ad Corinth.*)

Pensateci bene, miei cari uditori, e se fin qui non l'aveste creduto, fissatevi nel cuore questa gran verità, ed io son sicuro che penetrati dall' orrore di questo delitto, v' esaminerete molto bene prima d' accostarvi a un sì tremendo Mistero. Pensateci bene; il bisogno, che avete di cibo per riparar la perdita delle vostre forze spirituali, v' obbligherà a comunicarvi più spesso, che voi non fate; e l' apprensione di commettere un orribil Sacrilegio, comunicandovi in peccato, vi farà esaminare più seriamente la vostra coscienza, e staccarvi assolutamente da tutto quel, che vi separa dall' amor di Dio; vere disposizioni per perseverare nella sua grazia, e godere la sua eterna gloria. Amen.

LA VITA
DI
GESÙ CRISTO
NELL' EUCARISTIA
DEL PADRE
BOURDALOUE
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

Hoc facite in meam commemorationem

Fate ciò in memoria di me.

Luc. 22.

Questa non è una solamente rappresentazione, nè una semplice commemorazione. Quale Gesù Cristo, l' unico Figlio del Padre nell' eternità, ed il Figlio di Maria in tempo; quale, dissi, quest' Uomo Dio visse fra gli Uomini sopra la terra, e e vestito vi comparve d' una parte passibile e mortale, tale eziandio, avvegnachè con una vita molto più perfetta, egli vive nell' Augusto Sacramento da essolui istituito, e di cui ragionarvi io debbo pe' l corso di quest' Ottava. È vero ch' egli non si mostra come altra volta; noi non lo vediamo, non lo sentiamo, non siamo testimonj delle divine di lui operazioni. Ma in quell' ombre che lo ricuoprono, egli non è meno vivo; ed ivi appun-

to i Misterj più grandi si rinovellano di quella vita primiera, ch' egli passò nell' Giudea, e che dopo trentatrè anni terminò col supplizio della Croce.

Fra questi Misterj della vita di Gesù Cristo Salvator nostro, quello noi distinguiamo di sua beata Natività, allorchè una Vergine Madre, per virtù onnipotente dello Spirito Santo, conceputo avendolo e per nove mesi portato nel suo purissimo seno, lo mise al Mondo nella stalla di Betteleme. Quello dell' adorazione dei Magi, allorchè tre Monarchi, da una stella guidati, e meglio ancora dalla Fede che illuminavali, andarono a prestargli omaggio, ed a riconoscerlo, malgrado al povero suo abietto stato, pel Dio e Sovrano Signore dell'Universo. Quello di sua Presentazione, quando Maria si purificò nel Tempio, e che alla legge obbedendo, offerì questo suo Primogenito, e presentò al Signore quel prezioso dono che ne aveva ricevuto. Quelli di sua vita attiva, quando scorrendo Città e Contrade, conversava coi Popoli, operava miracoli moltiplicava cibi, e nudriva nel Deserto Turbe innumerabili. Quelli di sua vita paziente, ove fu sì violentemente perseguitato, oltraggiato, Crocifisso. Finalmente il glorioso Misterò di sua Resurrezione, ove trionfò del furore dei suoi nemici, e della morte medesima.

Or io pretendo che tutto ciò si avveri di bel nuovo nella Santissima Eucaristia. Ivi è 1. Che Gesù Cristo nuovamente rinasce. 2. Che Gesù Cristo riceve le nostre adorazioni. 3. Che Gesù Cristo è presentato ed offerto a Dio. 4. Che Gesù Cristo cogli uomini conversa. 5. Ch' egli in qualche maniera si moltiplica, ed una moltitudine innumerabile d' anime fedeli del suo sacro Corpo nudrisce. 6. Che alle persecuzioni egli è esposto, e agli insulti. 7. Ch'egli eziandio è Crocifisso dai peccatori sacrileghi. 8. Finalmente che glorioso diviene e trionfante, come nella sua Resurrezione.

Eccovi, Cristiani Uditori, ciò ch' io mi propongo dilucidare in altrettanti discorsi, quanti sono gli articoli differenti rimarcati. Eccovi tutto il piano ch' io m' ho disegnato per vostra istruzione e per vostra edificazione: io dico per vostra edificazione, perchè dovendo parlare in un' udienza Cristiana e cattolica, mio divisamente non è di fermarmi in secche controversie, nè in speculazioni astratte e senza frutto. Io voglio talmente ispiegarvi i punti di vostra credenza circa il grande ineffabile Sacramento di cui celebriamo la Festa, che nel tempo stesso impariate a riverirlo, a frequentarlo, ad onorarlo con tutte le pratiche d' una soda Religiosa pietà. Poco sarebbe illuminare la mente, se non giungessi a toccare il cuore; nè basterebbe pur egli stabilire i dogmi della Fede, se non mi stu-

diassi egualmente di correggere gli abusi, e di santificare i costumi.

Dio Onnipotente, Dio di Maestà, voi la di cui grandezza sotto fragili specie e vili apparenze, tutta è nascosta, Signore colla vostra grazia ajutatemi. Per secondare le intenzioni di vostra Chiesa io salgo questo Pergamo: vi salgo per esaltare il più segnalato dei vostri benefizj, per sollecitarne la rimembranza, per narrarne le meraviglie, e per ispirare ai miei uditori tutta la venerazione, e tutto l'amore che merita. Voi mi sosterrete, voi benedirete, mio Dio, la mia fatica, e per l'onore del vostro Sacramento darete forza alle mie parole, e nell'anime altamente le imprimerete.

Chi sà, mio Dio, che la vostra Provvidenza che veglia per la salute di tutti, non meni quì alcuni dei nostri erranti Fratelli. In un tempo che il Monarca più Religioso, (*Lodov. XIV.*) con zelo ed efficacia più che mai s' interessa a ricondurre queste pecorelle smarrite ed a farle ritornare all' ovile, taluna forse o per spirito di Critica, o per vero desiderio d' istruzione si frapporrà nella folla ed attenta si recherà ad ascoltarmi. Degnatevi, Padre delle Misericordie, di gettare sopra di essi uno sguardo pietoso, degnatevi per disporre l' opera di lor conversione; di dare alla mia voce una virtù particolare ed affatto nuova. Penetri questa divina virtù fin nel centro dei loro cuori; li penetri, li scuota, li pieghi. Sono essi nostri fratelli avvegnachè da noi separati. Sono Figli alla lor Madre rubelli; ma pur da essolei compianti, quanto afflitta della lor perdita, tanto bramosa ardentemente del lor ritorno. Felice, s' io contribuir possa, e se a voi piace di me valervi in un' opra, o Signore, sì santa e sì degna del sacro mio ministero.

PRIMO GIORNO

GESÙ CRISTO NASCE LA SECONDA VOLTA NELL' EUCARISTIA.

SERMONE

DELLA PRESENZA REALE DI GESÙ CRISTO

NEL

SANTISSIMO SACRAMENTO

Coenantibus autem eis, accepit Jesus panem, et benedixit ac fregit, deditque Discipulis suis, et ait: accipite et manducate, hoc est corpus meum.

Nel mentre che cenavano, Gesù prese del pane, lo benedisse, lo ruppe, e lo porse ai suoi Discepoli; dicendo: prendete e mangiate: questo è il mio corpo.

Math. cap. 26.

Come mai è questo il Corpo di Gesù Cristo, e possiamo noi maravigliarci della disputa fra i Giudei ad un tratto insorta, allorchè avendolo inteso dire, (*Joan.* 1. 6.) *il pane che darò*, *egli è la mia carne per la vita del Mondo*, scambievolmente si dimandavano: come può esso darci, quest' Uomo, da mangiar la sua carne? Non comprendevano essi l' ammirabile cangiamento che si fa nell' Eucaristia della sostanza del pane e del vino; nella sostanza del Corpo e del Sangue di

quest' Uomo Dio. Non lo comprendiamo neppur Noi, ma più docili di quest' increduli, crediamo ciò che non comprendiamo, e senza investigarne il modello ci sottomettiamo a quest' articolo di nostra fede. Cangiamento, che per sentenza dei Padri, e di San Gio: Grisostomo particolarmente, è un estensione dell' Incarnazione Divina: dimanierachè riguardar possiamo quest' eccellente Mistero come una seconda Natività del figliuolo di Dio. Oltre la di lui generazione eterna nel seno del Padre suo, egli nacque la prima volta in terra, dal seno di Maria, ove era stato conceputo: ed oso dire che questa seconda Natività che su i nostri altari, fra le mani dei Sacerdoti egli ripete, non è meno reale, e non meno vera, primo punto; non è meno miracolosa, ne meno ammirabile, secondo punto; non è meno utile agli uomini, nè meno salutare, terzo punto. Ripigliamo, e mettiamo queste cose nella maggior chiarezza.

PRIMO PUNTO.

Natività reale e vera. Ell' è frase assai comune de' Padri, il dire che G. C. nel Sacramento dell'altare è realmente, e veramente prodotto; come che produzione da loro si chiama quella conversione del Corpo in pane, del vino in Sangue del Salvatore. Così appunto nel senso medesimo Sant' Agostino rivelando la dignità del Sacerdozio della nuova legge esclama (*In quorum manibus incarnatur filius Dei.* Aug.) ò rispettabile e tremenda dignità dei Sacerdoti, giacchè pe 'l ministero loro, e nelle loro mani il figlio di Dio medesimo s' incarna!

Io so di quali errori l' Eresia sopra di questo ha le menti infette. Ad esempio de' Caffarnaiti, gli Eretici di questi ultimi secoli, si sono stupiti non solo, ma scandalizzati eziandio di una verità nientedimeno sì sodamente stabilita. Indarno per convincerli si sono loro opposte quelle parole sì chiare, sì formali, sì precise: *Quest' è il mio Corpo, quest' è il mio Sangue;* non sono mancate ad essi delle sottigliezze per interpretarne e volgerne il significato. Tali in fatti si è il carattere dell' incredulità, di non vedere nel meriggio della luce, e di accecarsi, se posso dirlo, nel pieno giorno. Stretti da un così evidente testimonio, alla propria significazione de' termini, non si sono arrossiti di sostituire il senso men naturale, e il più stirato; alterando la proposizione di Gesù Cristo: snervandola, tuttochè precisa, e riducendola a dire; questi è il segno, la figura del mio Corpo, e quest' è il segno, la figura del mio Sangue.

Oh! il vasto campo, se cotesti nemici della Chiesa intraprendessi a combattere, e m' impegnassi a giustificare contro gli erronei lor Dogmi la credenza ortodossa e Cattolica che profes-

siamo. Cosa non avrei da produrre per disingannarli, se lo volessero sinceramente, e se l'ostinazione, e spesso ancora un secreto interesso, o una falsa gloria, ostinatamente non li trattenesse, e quasi invisibilmente nei loro pregiudizj? Io dimanderei loro con quale verisimilitudine persuadersi possono, che il Salvatore del Mondo, la vigilia di sua morte, spiegando agli Apostoli gli ultimi suoi voleri come per via di testamento, e significando il dono che faceva agli uomini del corpo e del Sangue suo prezioso, siasi espresso in somigliante congiuntura, e sopra un argomento di tale importanza, con termini equivoci, e metaforici; che altrimenti non si sia fatto intendere, e che di vantaggio non ispiegandosi, abbia dato a' fedeli, ed alla Chiesa tutta motivo il più prossimo d'una pubblica e perpetua idolatria.

Metterei loro sotto l'occhio le orribili conseguenze che derivarne debbono, s'egli è permesso, massimamente in ciò che concerne i Misterj della Religione, di ristringere ad improprio e figurato senso, ciò ch' il Vangelo più semplicemente spiega, e senza la menoma restrizione od ambiguità. Perchè non avrei diritto di valermi della medesima libertà riguardo all' umanità di Gesù Cristo, riguardo alla sua morte, alla sua Resurrezione, prendendo tutto ciò che il Sacro Testo ne dice, per apparenze e niente di più? Ora, dove andremo noi a battere in questo caso, e cosa diventarebbe tutta la Fede Cristiana?

Io presenterei loro la sfida; ed insegnatemi voi dunque, direi loro, quali espressioni più convenevoli e meno oscure usar poteva il Figliuolo di Dio, per significare ch' il pane fosse stato cangiato nel suo Corpo, e 'l vino nel suo Sangue? Bisognava egli forse, che non contentandosi di dire, questi è il mio Corpo, questi è il mio Sangue, egli aggiugnesse, questi realmente è 'l mio Sangue? Ma avrebbe egli parlato secondo lo stile comune?

Io dico, in grazia d'esempio, ecco del pane, ecco del vino, o qualunque altra cosa sia, e non passo più innanzi. Chiunque m'ascolta non intende egli subito il pensier mio, e che dir voglio, che questo infatti è pane, oppur che questo infatti è vino. È egli bisogno ch'io aggiunga, ecco realmente del pane, oppur ecco realmente del vino? Quest' addizione non parrebbe ella inutile, non lo sarebbe ella infatti? che dico io, ed il Salvatore del Mondo non si spiega forse anco con un'addizione importante e rimarcabile, qualora dopo aver detto, questi è il mio Corpo, questi è 'l mio Sangue, siegue ed aggiugne, lo stesso Corpo che sarà significato per voi, lo stesso Sangue, che deve esser sparso per voi?

Li rimanderei finalmente alla tradizione di tutti i Secoli dopo lo stabilimento della Chiesa, alle definizioni dei Conci-

lj sì generali che nazionali, al sentimento di tutti i Santi Padri sì Greci che Latini, alla credenza di tutti i Popoli, di tutti gl' Imperj, di tutto il Mondo Cristiano, ove d' età in età e senza interruzione, veggo una professione autentica e concorde di questa capital verità, che Gesù Cristo nel Sacramento è presente in persona, e sotto gli accidenti del pane e del vino contenuto. Cui ci riporteremo noi? cui presteremo credenza? Chiamo in testimonio il giudizio secreto e la coscienza di qualchesia uomo saggio e non prevenuto. È egli ragionevole che le idee singolari e nuove di alcuni eresiarchi superino nella nostra estimazione autorità di questo peso, e folla tale di testimonj?

Non ci tratteniamo qui più oltre, ascoltatori Cristiani. Ciò che forma lo scandalo degli Eretici, la materia esser deve di nostra Fede; e d' una Fede soda e sommessa. Con questa fermezza è con questa sommessione della Fede, noi ravvisiamo un Dio sopra i nostri Altari, e col Profeta gli diciamo: (*Isai. cap.* 45) *Ah! Signore, voi siete veramente un Dio nascosto.* Tale voi foste al vostro nascere nella Stalla di Bettelemme; e siete anche più in questa seconda Natività, nella quale l' umanità vostra medesima si ruba allo sguardo. Ma per quanto nascosto siate, non perciò siete voi meno Dio, e lo stesso uomo Dio, che sta assiso nel Cielo alla destra del Divin Padre. Così io credo; Voi, Signore, animate sempre colla vostra grazia e fortificate questa mia Fede.

SECONDO PUNTO.

Nascita ammirabile, ed affatto miracolosa. In Cielo il Figlio eterno di Dio è prodotto da un Padre senza la Madre; in terra egli fu prodotto da una Madre senza Padre; e nell' Eucaristia egli viene senza l'uno e senza l'altra prodotto; qual mai prodigio! Per effettuare questo divin Sacramento, la parola basta, e qual parola? Ecco la meraviglia. La Scrittura c' insegna che tutte le cose dalla parola di Dio sono state fatte: che per questa parola i Cieli hanno incominciato a girare sopra il nostro capo; per questa parola la terra s' è assodata sott'a nostri piedi; per questa parola l'acque hanno riempiuti gli abissi; per questa parola finalmente tutti gli Enti creati usciti sono dal niente, ed hanno quest' universo composto: tanto questa parola di Dio, al dir dell' Apostolo, è viva, efficace, operativa. Tutte queste cose sono grandi fuor di dubbio e degne d' ammirazione: ma nel sacrosanto Mistero del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, e nella maniera con che si opra, qualche cosa io trovo di più sorprendente. Conciosiacosachè, non è già la parola di Dio che agisce, ma bensì la parola d' un Uomo Ministro di Dio. Di manierachè applicar possiamo al Sacerdote, quella bella, e nobile

espressione del Profeta Reale, di Dio parlando, Creatore del Mondo. (*Ps. 32.*) *Egli disse, e tutto si fece.*

Infatti, il Sacerdote parla, pronuncia, dice, e ad un tratto quanti miracoli! Egli dice, ed in un' istante tutta la sostanza del pane, tutta quella del vino resta distrutta; per modo che sotto la figura medesima, gli stessi estrinseca, e senza che veruna novità apparisca, quegli non è più pane, questi non è più vino, ma Gesù Cristo in sostanza con tutto il suo Corpo, con tutto il suo Sangue, con tutto il suo essere, e come Dio e come Uomo. Egli dice, e con una divisione al disopra di qualchesia ordine naturale, e fin a quel punto ad ogni umana ragione incognita, fievoli accidenti, come quelli del pane e del vino, colore, sapore, ed altri restano dal loro soggetto separati, permanendo in quello stato, e non sussistendo, che per la divina virtù, che li sostenta. Egli dice, e quello stesso Corpo sotto le specie Sacramentali ascoso, vi si trova a foggia dei Spiriti, cioè a dire, ch' essendo tutt' intero in tutta l' Ostia, egli è pur anche tutto intero in ogni particella dell' Ostia; che vi è indivisibile e incorruttibile, e che non è il Corpo, che si divida dividendo l' Ostia, nè il Corpo che si scioglia quando l'Ostia si discioglie. Egli dice, e lo stesso Figlio di Dio, che uscendo da questo Mondo, dopo la sua Resurrezione, salì al più alto seggio de' Cieli, senza abbandonare quel celeste soggiorno, su gl' Altari discende; sicchè nel tempo medesimo egli è in Cielo, è in terra, ma così glorioso non ostante in terra come in Cielo.

Miracoli incomprensibili, ed ineffabili Miracoli, che i Padri non hanno considerato senza un sant'orrore, e che il Grisostomo chiama Misterj terribili e formidabili! Miracoli, che gli Eretici osano contrastare, perchè non penetrandoli, non li reputano possibili, come se ignorassero quell' oracolo della Scrittura, che niente non è impossibile a Dio; come se misurare pretendessero la Divina Onnipotenza a norma di loro anguste limitate idee; come se l' opere di Dio non fossero meravigliose quanto lo sono, perchè il nostro intendimento oltrepassano, e vanno al disopra di tutti i nostri ragionamenti. E che, dice Sant' Agostino, ricuseremo noi a un Dio sì grande questo vantaggio, di poter fare più di ciò che noi possiamo nè pensare, nè comprendere? Umiliamoci, e tremiamo sotto il peso di sua grandezza. Riconosciamola nel Ministro, che ne lo ha fatto come depositario, rivestendolo del suo potere. Entriamo nel sentimento di quelle turbe di cui l'Evangelista San Matteo parla, che colte furono da una paura Religiosa, e di comun voce sclamarono, Dio lodando, e benedicendolo per aver dato agli uomini la possanza di rimettere i peccati. Benediciamolo mille volte anche noi e mille ringraziamenti tribu-

timogli per la possanza, ch' egli ha concessa a questi uomini medesimi di consecrare il suo Corpo, ed il suo Sangue. Sentimento tantoppiù giusto, quantochè un tal potere non è loro accordato se non se in favor nostro, e per la nostra salute.

TERZO PUNTO

Nascita infinitamente per noi vantaggiosa, e salutare. (*Luc. cap.* 2.) *Non temete*, dice l' Angelo ai Pastori annunciando loro la Natività di Gesù Cristo *Io vengo a recarvi una nuova, che dev' essere per tutto il Popolo un motivo di giubilo grande, cioè, ch'evvi nato un Salvatore*. Ora in questa medesima qualità di Salvatore si fa egli presente Gesù Cristo su gli Altari, e nel suo Sacramento si rinchiude. Vi rinchiude con se tesori infiniti di grazie; comechè della grazia egli è l'Autore, e la sorgente inesausta di tutti i doni celesti. Non già per tenerli chiusi nel seno suo, ma per profonderli sopra di noi, e largamente comunicarceli.

In questo Mistero per tanto a riguardo nostro, quello si verifica, che il figliuolo di Dio diceva toccante il fine di sua missione, e dell' avvenimento suo sopra la terra: (*Jo. cap.* 10.) *Io sono venuto, acciocchè s' abbiano la vita, e l' abbiano più abbondantemente*. Sacramento di vita, Sacramento di salute, posciachè serve a mantenere la vita spirituale dell' anima nostra, ed a sostenerci nella via della salute, perchè serve a guarirci da ogni nostra debolezza, ed a fortificarci contro tutti gl' impedimenti di salute; perchè ci somministra tutti i soccorsi necessarj alla salute; finalmente, perchè egli è un pegno di quella vita futura cui aspiriamo, e di quella gloria immortale in cui la salute consiste. Che mare di riflessi se mi volessi ingolfare! Che materia a tutti i sentimenti della più viva riconoscenza! Io non vi pregherò, Signore, come il Profeta, di dire all' anima mia, (*Psalm. 34.*) *Io sono la tua salute*. Voi lo siete già primachè ve ne faccia istanza, ed in ciò avete i miei voti prevenuto. Ma bensì mi rivolgerò a tutte le Creature, le inviterò a cantare le vostre misericordie verso di me; griderò loro ad alta voce: (*Ps.* 65.) *Venite, vedete, ammirate quante mai gran cose il Signore ha fatte per l'anima mia*. Egli l'ha creata, l'ha mondata, l' ha lavata dalla macchia originale, l' ha dello spirito suo riempiuta, e l' ha santificata; egli è uscito dal seno del Padre, e della nostra carne s' è rivestito per venir in cerca di lei, per riscattarla, per riconciliarla; non ha per essalei risparmiata nè men la vita. Tutto questo però non gli è bastato pur anche. Vuole che quel corpo, che per salute di quest' anima egli ha assunto, le resti come in retaggio. Vuole, che ogni giorno questo corpo rinasca in qual-

tale maniera per essa, e sempremai nuova forza possa riceverne, e nuovi aumenti di grazie.

Ecco sin dove l' amore di questo Dio Salvatore l' ha mai condotto. Conciossiachè questo Sacramento di grazia e di salute è nel tempo medesimo un Sacramento d' amore, ma di qual amore? chi lo può esprimere? (*Joann. cap. 13*) *Avendo amati i suoi*, dice San Giovanni, ed in essi tutti gli uomini, *li amò sino al fine*. Cosa vuol dire egli *sino al fine*? Vuol dire che li amò sino al suo morire, vuol dire che li amò sin a quel giorno, in cui quegli stessi uomini a quali si facea dono, contro di lui congiurati, lo tradivano, lo vendevano, non aspiravano che alla sua morte, e tormenti gli preparavano i più crudeli. Vuol dire, che per isforzo il più generoso, e 'l più costante dell' amor suo, senza riguardo a tutto il male, che contro di sua persona meditavano, e che l' odio ispirava loro; egli non pensò, che ad essi medesimi, ed al bene che voleva fargli. Vuol dire, che senza aver per anco pienamente soddisfatto fin a quel punto l' amor suo, vi pose il colmo mediante il dono che fece loro, e non gli lasciò cosa a più desiderare in tema di quanto mai si potevano aspettare. Ecco com' egli ha amato il Mondo, ed ecco com' egli ha amato me in particolare; poichè fin d' allora pensava a me, ed in vista aveami siccome gli altri. L' amor suo non ha avuto confini: tutti vi sono stati compresi, e tutti possono approfittarne. Ora circa di ciò cosa mi dic' egli il cuor mio; o cosa non mi dic' egli, e cosa non mi rimbrotta? Ahimè! S' egli non mi dice niente, segno è, che non sente niente; a che sarà mai sensibile, s' egli è insensibile a un tal' amore? Guai a me, ed alla mia indifferenza! Ella non si manifesta, che troppo in tutto il mio contegno riguardo al Sacramento di questo Dio d' amore; nei svagamenti della mia mente, nelle mie tiepidezze, nelle mie lassezze, nelle mie noje alla presenza di questo Sacramento. L' Appostolo intanto s' esprime con termini molto per me terribili: (*1. Cor. 25.*) *Chiunque non ama nostro Signor Gesù Cristo sia anatematizzato*. Io devo amarlo in tutti gli stati, ove la Fede me lo rappresenta. Ma in quale stato dev' egli comparirmi, e più riuscirmi amabile, che in un Mistero, dove a me si fattamente egli vuole unirsi, e me a lui sì strettamente unire, e che in conseguenza di quest' unione la più intima, e la più perfetta, io possa dire ciò che il Maestro delle genti nell' estro di quell' amore onde avvampava, soleva dire: (*Galat. cap. 20.*) *Io vivo, ma no, non sono più io, che vivo; egli è Gesù Cristo, che vive in me.*

SECONDO GIORNO

GESÙ CRISTO RICEVE NELL' EUCARISTIA LE NOSTRE ADORAZIONI.

SERMONE

SOPRA IL CULTO D'ADORAZIONE RESO A GESÙ CRISTO

NEL

SANTISSIMO SACRAMENTO

Venite, adoremus et procidamus: quia ipse est Dominus Deus noster.

Venite, adoriamo il Signore, e prostriamoci dinanzi a lui: posciachè egli è il Signore nostro Dio.

Psal 94.

In nome di tutta la Chiesa, di quella Sposa santa di Gesù Cristo, siamo noi chiamati dinanzi agli altari del divino suo Sposo, per offerirgli il nostro incenso, ed adorarlo. Ella non si contenta che gli rendiamo un onore comune, sia agli Spiriti beati, sia ai Santi, che gli Eletti sono di Dio: vuole ch' ei sia un culto particolare, e di adorazione. Ella non si contenta che lo adoriamo nel Cielo, dov' egli è nuovamente asceso, e ch' è il soggiorno della sua gloria; vuole eziandio ch' egli sia adorato in terra, nei suoi Tabernacoli ove risiede, e nel suo Sacramento. Invano l' Eresia gli ha ricusato il supremo culto,

e con arditezza insopportabile ha intrapreso d' abolirlo. La Chiesa de' suoi fulmini armatasi si è posta in campo, e n'ha preso la difesa. Animata da zelo di Religione, non ha niente ommesso per la causa di questo Capo invisibile di cui essa è il Corpo mistico; e s' è impiegata con ogni suo potere a mantenerlo nel giusto possesso, in cui sempre è stato, di vedere i fedeli prostrarsi alla presenza, e di ricevere nel Santuario gli omaggi dovuti alla Divinità. Andiamo dunque, Ascoltatori Cristiani, ed adempiamo anche noi un sì leggittimo dovere. Ad oggetto di avervi maggiore eccitamento, spezziamo il velo, che cuopre un Mistero così grande. Non ci fermiamo ad apparenze capaci d' impiccolir l' idea, che dobbiamo averne; ma comprendiamo bene due verità, che formeranno la divisione di questo discorso. Io m' accingo adunque a mostrarvi come lo stato di Gesù Cristo nel Sacramento dell'Altare quello si è in cui egli più si merita le nostre adorazioni, primo punto; e come lo stato medesimo di Gesù Cristo nel Sacramento dell' Altare, è quegli eziandio che alle nostre adorazioni dà più di merito, secondo punto. Due istruzioni, che dimandano la vostra attenzione.

PRIMO PUNTO

Lo stato di Gesù Cristo nel Sacramento dell' Altare quello si è in cui egli più si merita le nostre adorazioni; come? 1. In virtù di sua presenza più immediata e più prossima. In retribuzione dell'umiliazione volontaria cui s' è ridotto, e nella quale s' abbassa incessantemente per noi. Mi spiego.

1. Presenza di Gesù Cristo più immediata e più prossima nel Sacramento dell'Altare, primo motivo che specialmente c'impegna ad adorarlo. Parlando in generale, egli è da per tutto egualmente adorabile, poichè da per tutto egl' è egualmente Dio. Ma quantoppiù egli è prossimo a noi, e noi siam prossimi a lui, allora è che dobbiamo diportarci con più riverenza, e raddoppiare le nostre adorazioni. Così, per valermi di questa comparazione, il Principe in tutta l' estensione dei suoi Stati egualmente è rispettabile a tutti i suoi Vassalli; ma se hanno essi a comparirgli dinanzi agl' occhi, se ammessi vengono alla di lui presenza, che ribrezzo ad un tratto non li sorprende, e che contrassegni non gli dimostrano d' un rispetto affatto nuovo, e d' una profonda venerazione? Così, per servirmi d' un esempio più ancora convenevole e più proprio: Mosè era fisso sempre col pensiere nel Dio dei suoi Padri, ed in ogni luogo lo adorava; ma quando il Signore gli apparve, quando una voce dal rovo uscita gli fe sentire queste parole: *Io sono il Dio d' Abramo, il Dio d' Israello, il Dio di Giacobbe*; in quel momento quale fu mai la di lui sorpresa? In santo orrore,

tutto smarrito e come fuor di se, si coprì il volto, si gittò per terra, vi stette in silenzio, non osando alzar la testa, nè vibrare lo sguardo verso di quella fiamma, ove comprese, che il Dio d' Israello era presente. Ora Gesù Cristo non c' è presente nulla manco, ed evvi anche più presente su i nostri Altari, e nel di lui Sacramento. Mosè ebbe divieto d'avvicinarsi al rovo, laddove noi andiamo fin a piè dell' Altare, dove il Signore riposa: Gesù Cristo è presso di noi, e noi siamo presso di Gesù Cristo. Noi prendiamo posto alla mensa, in certi giorni e nella Feste solenni prendiamo la sua benedizione: dacchè per conseguenza naturalissima addiviene, che ivi appunto egli aspetta con motivo più particolare i nostri omaggi, ed il nostro culto.

Culto, dice il Grisostomo, che Legioni d'Angioli gli rendono nel di lui Santuario adunati, per fargli corte siccome è degno. Culto che la Chiesa ha creduto sempre dovergli rendere, gli ha reso sempre, come sempre glie lo renderà, che che dir possano i nostri Eretici. Hanno ben' essi veduto che questo culto d' Adorazione, se l' accordavano, esser doveva contro di loro una prova evidente della Real presenza del Corpo di Gesù Cristo nella Sacrosanta Eucaristia. Il perchè, hanno sì fortemente contrastato circa di questo culto, e ricusano tuttavia di riconoscerlo. Increduli del pari sopra il diritto, e sopra il fatto, non han voluto sottoscriverne all' uno, nè all' altro: vale a dire, non hanno voluto credere nè che adorar si debba il Sacramento, chè noi adoriamo, nè che per tutta l'antichità della Chiesa sin dai principj s' abbia adorato. Ma astenendosi dalle prevenzioni, e dall' ostinazione contro di fatti sensibili, e palpabili, sieguano essi, in grazia, di secolo in secolo la più antica, e la più costante tradizione; ascoltino i Concilj, ricerchino i Padri, consultino le Liturgie, potranno facilmente disingannarsi, e restar convinti. E che forse, con oggetto a questo culto divino, non hà la Chiesa così auguste cerimonie istituite; non recita ella tante orazioni, non ordina Sacerdoti, non conferisce loro l' Unzione, non consacra Tempj, Altari, Vasi, Vestimenti, tutto ciò che riferisce alla celebrazione dei Santi Misterj? Che dunque, dice il Grisostomo, tutto ciò non è che un giuoco, non è che un apparato da Teatro?

Ma ripigliamo e concludiamo, che riguardo al Sacramento di Gesù Cristo un doppio precetto ci obbliga ad adorarlo: l'uno, secondo i termini delle scuole, precetto negativo; e l' altro, secondo la stessa frase, precetto positivo; l'uno che consiste in non far niente contro l'onore, e'l culto dovuto a questo Sacramento; l'altro che esige da noi verso questo Sacramento tutti i doveri d'una adorazione non solo esterna, ed apparente, ma

vera ed interiore. Conciossiachè senza del cuore, tutto il restante non è di verun valore al giudizio di Dio. Il Signore (*Joann. cap. 4.*) *dev' essere adorato in ispirito, e in verità*, e tali adoratori egli circa, perchè questi sono quelli che l'onorano. L'adoriamo noi così? Compariamo dinanzi a lui, ma siamo col pensiere a lui? Allorchè eziandio siamo ai suoi piedi, e che esternamente qualche contrassegno se gli dà di rispetto, e di religione, dov' è la nostra mente? dove scorre ella? dove si ferma? Frattanto egli ci vede questo Dio scrutatore dei cuori; ma con qual occhio vede egli le vane idee, che ci trattengono, e le fievoli immaginazioni che ci distraggono?

2. Umiliazione volontaria cui Gesù Cristo s' è ridotto per essonoi nel Sacramento dell' Altare, secondo motivo che eccitar ci deve più fortemente, e specialmente ad adorarvelo. S. Paolo parlando degl'annientamenti del figlio di Dio nel Incarnazione dice: (*Philipp. cap. 2.*) *egli si è annientato prendendo la forma di schiavo*. Quindi che ne avvenne? che *Dio*, siegue l' Appostolo, *l' ha innalzato, e gli ha dato un nome superiore a tutti gli altri nomi*. Perchè ciò? *acciò*, conchiude lo stesso Dottor delle genti, *che nel nome di Gesù Cristo quanto v'ha in Cielo, in terra, e negli Abissi, pieghi le ginocchia, ed ogni lingua confessi, che nostro Signor Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre*. Parole rimarcabili, parole che mirabilmente convengono al punto ch' io tratto. Considerando Gesù Cristo umiliato nel sacrosanto Mistero, abbassato, come annientato, il libertino si rivolta, e secondo la prudenza della carne, che l'acciecа, questo Sacramento, tuttochè massimo, gli rassembra dispregevole. Ma sapienza umana, quanto sono mai ingannevoli i tuoi lumi, e quanto fallaci i tuoi ragionamenti! Appunto perchè egli è disceso dalla sua gloria, questo Verbo di Dio, e facendosi Uomo s'è immediatamente annientato, Dio l'ha esaltato per questo, per questo ha voluto che ogni creatura genuflettesse al di lui nome, e adorato fosse in tutta l' estensione dell' universo. E perchè egli di bel nuovo s'è annientato nel Sacramento del suo Corpo, che gli è piaciuto lasciarci, e farcene regalo, per questo ancora l' anima fedele, da santa emulazione spronata, sente tutto infiammarsi il proprio zelo, e proccura quanto è possibile di ricompensare colle sue più umili adorazioni gli abbassamenti del suo divin Salvatore.

Tantoppiù vivamente penetrata e più da zelo accesa, quantochè sono essi abbassamenti volontarj, ed ai quali per essonoi egli da se stesso si riduce. Davide diceva: (1. *Reg. cap.* 6.) *dinanzi al Signore che m' ha prescelto, e m'ha stabilito Capo del suo popolo, io m' umilierò, mi farò piccolo, e più picciolo di quello che non per anco sono stato, mi dispregerò da me stesso*,

e sarà questa tutta la mia gloria. Il S. Re in questa guisa parlava a vista dell' Arca, e tale con più forte ragione, dev'essere la disposizione d' un' anima, testimonio delle umiliazioni di un Dio per essalei. Voi vi abbassate, Signore, sino a me, e per me, ed io perchè non posso dinanzi a Voi, e per Voi abbassarmi sino nel centro della terra! Perchè non poss' io chiamar le Nazioni tutte alla vostra presenza, e coi miei omaggi quelli d' offerivi d'un Mondo intero! Conciossiachè di tutto ciò, che da me dipende, cosa ommetter devo per magnificare, e per rendervi una gloria di cui non oscurate voi lo splendore, che ad oggetto d'accomodarvi alla mia debolezza, e di facilitarmi l'accesso presso di voi?

Con questo sentimento medesimo tante anime divote, e pie, per ispirazione dello spirito di Dio, e di consenso dei Pastori della Chiesa, si sono associate per l' adorazione perpetua del Santissimo Sacramento. Dalle umiliazioni di Gesù Cristo hanno presa misura delle loro adorazioni. Siccome dunque giorno e notte resta egli sempre nello stesso annientamento, non hanno esse voluto che un momento vi fosse sì della notte, che del giorno, in cui non li fosse reso omaggio, e tributata qualche parte di quell' onore che erano intese appartenergli. Da tutto ciò giudicate, femmine del Mondo, con quale orribile indecenza nei nostri Tempj comparite non già per onorare un Dio umiliato, ma per far spettacolo di voi stesse, ma per tirare sopra di voi gli sguardi, e farvi vedere ornate come tanti idoli; ma, pur debbo dirlo, per far incensare, ed adorare voi medesime.

PUNTO SECONDO

Lo stato di Gesù Cristo nel Sacramento dell'Altare è ancora per un felice ricambio, quegli che dà più di merito alle nostre adorazioni. Imperciocchè adorando Gesù Cristo nell'Eucaristia, 1. Noi adoriamo ciò che non vediamo. 2. Adoriamo eziandio al contrario di ciò, che vediamo.

1. Noi adoriamo ciò, che non vediamo. Che gli Angioli, e tutte l' Anime beate in Cielo, nostro Signor Gesù Cristo adorino; che secondo la visione avutane da San Giovanni, e nel quinto capo di sua Appocalisse riferita, dicano, e ridicano incessantemente ad alta voce: (*Apoc. cap. 1.*) *Egl' è degno questo Agnello ch' è stato immolato, di ricevere la potenza, la divinità, la sapienza, la forza, l' onor, la gloria, e la benedizione:* io di ciò non mi meraviglio. Lo veggono essi nei splendori dei Santi, e d' una luce rivestito più grande ancora, di quella con cui sul Taborre apparve agli Appostoli. Che i Magi pure, senza riguardo alla povertà della stalla ov' era nato, e della

mangiatoja ; che servivagli di culla, si siano prostrati dacchè lo videro ; ch' abbiano aperti i loro tesori, e che nei regali misteriosi , che gli offrirono, riconosciuto l' abbian per loro Re, ed adorato come lor Dio : nè anche questo mi sorprende. Per lo meno vedevano essi l' umanità sua Sacrosanta , e potevano negl' occhi , nei delineamenti tutti del volto , siccome osserva San Girolamo scoprire qualche cosa di divino, e di sovraumano. Ma , come ha detto il Salvatore del Mondo , (*Joann. cap.* 10.) *Beati coloro , che non hanno veduto, ed hanno creduto* , dico ancor io , ed in conseguenza di quest' oracolo , beati coloro che non vedono , e non ostante si sottomettono , e colla stessa umiltà , ed affetto di cuore adorano , quanto se vedessero. Perchè beati ? Perchè nelle loro adorazioni hanno il merito della Fede la più pura , e di religione la più perfetta.

Or ecco ciò , che noi facciamo riguardo all' Eucaristia : adoriamo senza vedere, e senza cercar di vedere. Non dico già, che adoriamo senza sapere : questi è uno dei rimproveri che il Figliuolo di Dio fece alla Samaritana. (*Joann. cap.* 6.) *Voi adorate ciò che non conoscete* ; ma noi riconosciamo benissimo ciò che adoriamo. Infatti, ciò che adoriamo , sappiamo ch'egli è Gesù Cristo , non Gesù Cristo passibile e mortale come altra volta , ma Gesù Cristo risorto e vivo, ma impassibile , ed immortale; si lo sappiamo , lo conosciamo , e non andiamo più innanzi. Tutto il restante non è che tenebre per noi , e noi non ci mettiamo in capo di rischiararle. Di mezzo a queste tenebre, per quanto dense siano , noi operiamo, noi ci riuniamo presso al Signore , noi versiamo ai suoi piedi l' anime nostre meglio ancora , che i nostri corpi , in un silenzio rispettoso ci tratteniamo colla testa chinata , le mani giunte ed in atteggiamento da supplichevoli. Per far questo che superiorità non è egli duopo di prendere sopra la propria ragione; e per guadagnarla in tal guisa e determinarla, che vittorie non s' ha egli a riportare sopra di noi stessi ? ma tutto ciò va egli senza frutto , e Sacrifizj di questa sorta non sono essi nell' estimazione di Dio di verun valore ?

2. Noi adoriamo anche al contrario di ciò che vediamo: posciachè cosa vediamo ? tutte le apparenze di pane , e tutte le apparenze di vino : nulla più. Sono queste false apparenze ? egli è vero che possiam talvolta essere ingannati da false illusioni , che agl' occhi nostri certe immagini presentando e certi estrinseci , nei quali non v' ha niente di Reale : ma qui sono veri accidenti quei che veggiamo; sono realmente le spezie del pane, e le spezie del vino. Elleno sono tali quali sono sempre state , nè s' è fatto in esse verun cangiamento. Quindi i nostri sensi cosa ci suggeriscono ? Che quegli è pane , che quegli è

vino, e non altro. Ora sopra di ciò, illuminati da una luce divina, noi diamo a tutti loro una mentita, e gli contraddiciamo. Parlino pure, noi non li ascoltiamo in ciò che reclamano, e li sforziamo a tacere. Secondo il loro giudizio ciò che rimirano, non è che pane, non è che vino; e secondo la viva ed ineffabile persuasiva in cui siamo, egli non è nè pane, nè vino, ma quel Dio, che il Cielo adora, e che noi dobbiamo adorare. Fu detto di Abramo, ch'egli (*Rom. c. 4.*) *sperò contro la stessa speranza*; cioè a dire, ch'egli sperò, anche quando secondo l'ordine naturale, egli, in apparenza, smarriva ogni ragione di sperare; ed ecco del pari, come noi adoriamo, anche quando ciò che i nostri sensi colpisce, verun' oggetto non ci esibisce, che degno sia del nostro culto: che dissi mai? anche quando ciò che ci ferisce lo sguardo non ci rappresenta che oggetti, cui per se stessi non può verun culto esser dovuto. La speranza d'Abramo gli fu imputata a giustizia; e non è egli così, che vi degnate Signore, di ricevere il nostro (*Exod. cap. 29.*) *incenso in odor di soavità?* S' a nostri sguardi sensibilmente non vi scuoprite, egli è dal canto vostro un atto di misericordia. Quanto vi vediamo meno, tanto le nostre adorazioni più vi riescono gradite, e più ci diventano meritorie. Che che sia non ne interromperà la continuazione, ma sarà questi il più ordinario esercizio di nostra vita, sintantochè arrivar possiamo a quell'altra vita, ove a faccia a faccia vi vedremo, e godremo della vostra gloria per tutti i Secoli dei Secoli.

TERZO GIORNO

GESÙ CRISTO OFFERTO A DIO NELL' EUCARISTIA

SERMONE

DEL

SACRIFIZIO DELLA MESSA

Oblatus est, quia ipse voluit.

Egli fù offerto, perchè egli stesso l'hà voluto.

Is. cap. 53.

Così il Profeta parlava con un anticipata notizia di Gesù Cristo offerto a suo Padre, come vittima della salute degli uomini. Questo Salvatore del Mondo, per testimonio dell' Appostolo, si offrì immantinente egli stesso entrando nel Mondo. Alcuni giorni dopo il suo nascere fu anche presentato da Maria sua Madre, chè lo portò al tempio, fra le braccia di Simeone il pose, e fece omaggio a Dio di quest' uomo Dio, il quale un giorno colla sua morte, risarcir doveva la gloria di Dio. Venne egli questo giorno; questa morte la più ignominiosa, e la più crudele, fu concertata dai raggiri, e dall'odio degli Ebrei; quest' Ostia pura, ed immacolata ricevette l'ultimo colpó sopra la Croce, e fu immolato all' onore della Maestà Divina. Tutto perchè così era stato decretato nel consiglio del-

l'eterna Sapienza, e perchè il Figlio dell' Altissimo vi aveva liberamente e volontariamente acconsentito. Ma questo non era già bastante per questo Dio mediatore. Bell' è risorto, bell' è vivo ch' egli è, non lascia tuttavia d' esser vittima, e come vittima vuol essere offerto, oppur da se stesso si offerisce per mano dei suoi Ministri nel Sacrifizio dell'Altare. Sacrifizio il più eccellente, e ad ogn' altro Sacrifizio superiore, essendo egli d' un' infinito prezzo. Sacrifizio unico, ed a cui tutti si riferivano i Sacrifizj dell'antica Legge, come figure alla verità, che rappresentavano. Sacrifizio tutt' insieme Eucaristico, propiziatorio, impetratorio. In tre parole, che tutto comprendono l'argomento di questo discorso, Sacrifizio di lode, Sacrifizio di propiziazione, Sacrifizio d'impetrazione. Sacrifizio di lode, per onorare Dio, primo punto. Sacrifizio di propiziazione, per scancellare i peccati, e placar l' ira di Dio, secondo punto. Sacrifizio d' impetrazione per ottener grazie da Dio, terzo punto. Da tutto questo impareremo, con quale spirito vi dobbiamo assistere, qual attenzione dobbiam prestarvi, quai vantaggi finalmente è quai frutti noi possiamo, e dobbiamo ricavarne.

PRIMO PUNTO.

Sacrifizio di lode, per onorare Iddio. Noi offeriamo a Dio il Sacrifizio degli Altari, per onorarlo, e glorificarlo come sovrano Signore; per onorarlo, e ringraziarlo come benefattore.

1. Per onorar Dio come sovrano Signore. Con quest'oggetto nel Tempio di Gerusalemme, siccome ho di già osservato, Maria dopo essersi purificata presentò Gesù Cristo. Ubbidiva essa alla Legge, la quale ordinava, che ogni primogenito fosse a Dio presentato; perchè? per rilevare il supremo dominio di Dio; per solennemente riconoscere, che tutto viene da Dio; che tutto per conseguenza è suo, e che di tutto deve esser resa gloria a lui. Or ecco ciò, che noi facciamo sacrificando il Corpo e il Sangue del Salvatore; imperciocchè egli è sacrifizio vero quello, che nei nostri Tempj si celebra: Altare, Sacerdote, Vittima, Obblazione, Consumazione, non manca niente. Ecco, dissi, ciò che facciamo noi, o che piuttosto fa il Sacerdote più immediatamente, e più perfettamente in nome nostro. Egli offerisce, e che? Gesù Cristo medesimo. Egli offerisce, ed a chi? a Dio onnipotente, ed immortale. Egli offerisce, e perchè? per render alla sovrana Maestà un onore sovrano: conciosiachè di tutti gli onori il massimo quello si è del sacrifizio, e per questa ragione medesima non può essere dovuto che al solo Dio.

V' è ancora di più: ma perchè il sacrifizio nella sola Obblazione non consiste, ma eziandio nella consumazione per cui la

Vittima è distrutta, il Sacerdote medesimo dopo d'aver offerta l'Ostia e consacrata, la consuma; dimanierachè, oserò dirlo, secondo il Sacramentale suo essere, Gesù Cristo muore in quell' istante, ed è egli stesso distrutto. Perchè in tal guisa distrutto? Ah! fratelli, per fare assai meno colle parole, che colla pratica, quella grande protesta al Padre: Dio del Cielo, e della terra, Signore, voi siete l' essere degl' esseri, e dinanzi a voi ogn'altro essere svanisce, e non è niente. Protesta a Dio sempremai gloriosa da qualchesia parte ella venga; che cos' è dunque se fatta sia a spese d' un Dio, e da un Dio? Quindi le lezioni per noi! Che regola per degnamente assistere al sacrifizio dell' Altare: quanti metodi nel proposito! Tutti buoni, e non è mio disegno condannarli, purchè uniformi sian all' intenzioni della Chiesa. Ma fra tutti i metodi eccone fuor d'ogni dubbio uno dei più massicci: assistere al sacrifizio in ispirito di sacrifizio; trattenervisi con idee le più sublimi della grandezza di Dio, e con sentimenti i più bassi della nostra miseria; unirsi al Sacerdote che sacrifica, offerire con essolui la stessa Vittima, offerire noi stessi con Gesù Cristo: tutto ciò con un vero desiderio di glorificar questo primo essere da cui essenzialmente dipendiamo, e che solo è il fine di tutte le cose, come di tutte egli è il principio.

2. Per onorare e ringraziar Dio come Benefattore: L' infinita bontà di Dio spandendosi sopra di noi con tanti benefizj, egli era ben di giustizia che nella Religione un sacrifizio vi fosse di ringraziamento. Tale è appunto il sacrifizio de' nostri Altari. Il Sacerdote lo fa ben intendere allorchè di mezzo ai sacrosanti Misteri, prima di consecrare il Corpo, e 'l Sangue di Gesù Cristo, espressamente avverte di render grazie al Signore nostro Dio. Imperciocchè, siegue egli a dire, ella è, o mio Dio, una giustizia la più retta, un' equità la più isquisita, che dappertutto ed in ogni tempo vi si ringrazj, vi si lodi, vi si benedica in memoria dei doni vostri. Sacrifizio che nel suo valore uguaglia almen, ed anzi sorpassa comunemente tutto ciò che dalla divina liberalità abbiamo ricevuto o potuto ricevere. (*Rom. cap. 8.*) *Quegli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma l' ha per noi sacrificato, non ci ha egli dato tutto in lui?* Quest' era il discorso dell' Appostolo; e secondo questa regola io dico. Noi siamo debitori a Dio di tutto, poichè tutto abbiamo da lui, egli è vero; ma l' offerirgli il suo Figliuolo, non è egli rendergli tutto: e cos' altro può mai richiedere dalla nostra gratitudine?

Pensiere capace di utilmente e santamente occupare un'anima durante tutto il sacrifizio cui s'attrova presente. Ella ripassa colla memoria i benefizj di Dio. Non può contarli, perchè sono innumerabili, ma ella in certa maniera n'è come ridon-

dante dentro di se stessa, e come tutta al difuori ricoperta. Fallita di conto suo, sente la sua povertà, e la sua miseria; la riconosce, e s'umilia. Che farò dunque dic'ella col Re Profeta: (*Psal.* 115.) *che darò io al Signore per tutto ciò ch'egli mi ha dato*. Ell' ha dinanzi un ripiego pronto ed il più abbondante: la preziosa vittima immolata su l'Altare. Prende però il Calice del Signore, secondo l'espressione del Profeta medesimo, e piena di confidenza nell' offerirlo, ella crede pareggiare dinanzi a Dio tutte le sue partite in conto di gratitudine. Con che sentimenti per altro accompagna ella cotesta offerta, con qual riconoscenza, e con qual zelo per l'onore di un Dio sì liberale verso di lei, e così buono!

SECONDO PUNTO.

Sacrifizio di propiziazione, per scancellare i peccati e placar l'ira di Dio. Egli la placa sia riguardo ai vivi, sia eziandio riguardo ai Defunti.

1. Sacrifizio di propiziazione per i vivi. Noi non dubitiamo che il sacrifizio della Croce non sia stato sacrifizio di propiziazione, dove il Salvatore degli uomini ha versato il suo Sangue, ed è morto per scancellare i peccati del Mondo, e placare il Padre suo giustamente contro di noi sdegnato. Or il sacrifizio dell'Altare è il medesimo che quello della Croce: l'Ostia è la medesima, il Corpo è il medesimo, il Sangue è il medesimo dell' uomo Dio, e per necessaria conseguenza ella è la stessa efficacia, e la stessa virtù con questa differenza però, che il sacrifizio della Croce fu un sacrifizio cruento, laddove questi è incruento. Così decide in termini formali il Sacro Concilio di Trento, dandoci ad intendere ed insegnandoci che Gesù Cristo non ha voluto che il di lui sacrifizio si terminasse sulla Croce, ma che essendo Sacerdote per tutta l'Eternità, e Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, due cose egli s'è proposto: Una che il sacrifizio medesimo si perpetuasse nella Chiesa sino alla consumazione dei secoli, l'altra ch' egli compirebbesi sotto le specie di pane e di vino, come pane, e vino Melchisedecco offerto aveva al Signore.

Dottrina appoggiata a quelle parole del Figlio di Dio che S. Paolo riferisce nella prima suaEpistola ai Corinti: (1.*Cor.* 11.) *Ciaschèduna volta che di questo pane voi mangerete, e beverete di questo Calice, annunzierete la morte del Signore.* Cosa vuol dire annunzierete? non vuol egli solamente dire voi farete commemorazione di questa morte, ma la rinnoverete, ed il merito ve ne sarà conferito. Nel sacrifizio dunque dell' Altare, siccome in Croce Gesù Cristo è vittima di propiziazione per i nostri peccati; e posto ciò, era ben egli strana cosa, che i pec-

catori allontanati fossero da un sacrifizio per essi istituito, e per la loro riconciliazione. Siamoci assidui tutti; ma voi fra gli altri, venite o peccatori, e non temete. Il partecipare di questo sacrifizio mediante la Comunione, quest' è ciò che la Chiesa vi proibisce sotto le pene più gravi; ma l'avervi parte coll'assistervi, coll' offerirlo, egli è nel vostro peccato medesimo il vantaggio inestimabile che vi resta, e che v' importa infinitamente di non perdere. Venite, dico, a questa piscina, ove il Ministro del Signore, per vostra guarigione, dà movimento non già ad un' acqua salutare, ma ad un sangue tutto divino. Venite colla disposizione medesima del Pubblicano e nell' andar al Tempio e nell' orare. Egli era un Peccatore; ma con riflesso a tutte le proprie iniquità, egli s' umiliava, si confondeva, stava cogli occhi bassi, si percuoteva il petto; diceva a Dio, Signore, siatemi propizio, che sono un Peccatore. Ecco il vostro modello. Egli se ne partì giustificato; e chi sa se anche voi colti non sarete da una grazia affatto nuova, e se per forza di vostra contrizione, di nemici ch' eravate, non ve n' anderete di Dio amici?

2. Sacrifizio di propiziazione anche per i Defunti. La prova più convincente sopra di questo, è la pratica della Chiesa. In tutti i tempi ella ha offerto il sacrifizio per i morti, e di Secolo in Secolo vi sono documenti i più sensibili ed i più incontrastabili. Tornando addietro fin ai tempi della legge antica, abbiamo l' esempio del famoso Giuda Maccabeo, e dei sacrifizj da lui ordinati per coloro che in un sanguinoso combattimento erano stati uccisi. La Chiesa non è della Sinagoga meno attenta ancora, per i bisogni de' suoi Figliuoli anche dopo morte, ed il sacrifizio che per essi offerisce è ben egli d'altro valore, che tutte le vittime ch' s' immolavano di Gerusalemme nel tempio. Ella lo sa, e sa in oltre di avere sicure vie per far parte ad essi del ricco tesoro di cui ell' è depositaria. Per questo adunque tutte le volte che i Ministri celebrano, vuol ella che facciano particolare menzione de' defunti, dicendo a Dio: (*Can. Miss.*) *Ricordatevi, Signore, di quelli e di quelle che al sepolcro ci hanno preceduto, e che riposano nel sonno della pace.* Ecco da che io riconosco una Madre caritatevole; e che, non entrate in cotesti sentimenti di compassione e di carità, o voi, cui l' eresia svena ogni pietà nel cuore verso lo stato di tante anime che suffragar potreste, ed alle quali ricusate il vostro soccorso. Che non vi rende la misericordia più docili, e non vi fa prestare più agevolmente l'orecchio ad una verità, che tante voci vi predicano, ed in cui i fratelli trovansi tanto interessati. Il solo dubbio non basterebbe egli per determinarvi a loro favore? e per quale cieca prevenzione, vi compiacete voi di abbandonarli piuttosto che deporre i vostri errori?

Ma che dissi io mai? e dall' altra parte a voi, tuttochè fedeli nella credenza, non posso a voi stessi, miei cari uditori, indirizzare questo medesimo rimprovero? Cattolici nella Fede e per la Fede, lo siete voi nell' opere, e per l' opere egualmente? E senza scostarmi dell' argomento, voi sapete quale è l' efficacia del sacrifizio dei nostri Altari pe 'l sollievo dei Morti, e per la loro liberazione, voi ne siete istruiti: ma quanto è il zelo vostro sollecito per soccorrerli? Qual uso fate d' un mezzo ch' evvi sì facile e sì pronto? L' ingiustizia dal canto vostro va ancora più innanzi: e quante volte accade, che ciò ch' eglino stessi nell' estreme volontà loro hanno prescritto su questo punto con una saggia provvidenza, e pe 'l riposo delle loro anime, resti senza la dovuta esecuzione? Perchè? per una colposa dimenticanza, per una affettata trascuraggine, per una mostruosa indifferenza. Ahi di me! Padri, Madri, congiunti ordinano, Figliuoli, Eredi, s' impegnano, e lor promettono; ma tosto che la morte li ha tolti di mezzo, e che più non si vedono, ordini, impegni, promesse, tutto svanisce.

TERZO PUNTO.

Sacrifizio d' impetrazione per ottener le grazie da Dio. Due sorte di grazie da Dio si ottengono con questo sacrifizio. 1. Grazie spirituali. 2. Grazie eziandio temporali.

1. Grazie spirituali. Tutto ciò che la Chiesa dimanda a Dio, per i meriti di Gesù Cristo lo dimanda, e per essi arriva ad ottenerlo. Questa la ragione si è per cui tutte così termina le sue orazioni: (*Offic. Eccles.*) *Per nostro Signor Gesù Cristo vostro Figliuolo, che con voi vive e regna nei Secoli dei Secoli.* Ora ove può ella meglio, ove più efficacemente impegnare i meriti e la mediazione di Gesù Cristo, che nel sacrifizio dell' Altare, dove Gesù Cristo personalmente è la vittima, e dove ella il vero Corpo ed il vero Sangue offerisce di questo possente mediatore? (*Hebr. cap.* 5.) *Nei giorni di sua vita mortale*, dice San Paolo, *fu egli esaudito per la riverenza, ch' eragli dovuta.* È forse egli men degno nel Sacramento di questo riguardo medesimo alla Divinità sua, ed allor quando, in qualità tutt' insieme di sacrificatore e di sacrifizio, per noi s' interessa, e prega; v' ha egli niente, che non possiamo dicevolmente ripromettercì, niente che possa esserci negato? Sopra tutto se le grazie che per la sua mediazione dimandiamo, siano anche più secondo i fini e lo spirito di Dio. Conciosiachè ne sono di differenti specie; e quelle che riguardano l' anima, il di lei profitto, la di lei salute, dette perciò grazie spirituali, sono a tutt' altre incomparabilmente superiori.

Quindi per questa sorta di grazie particolarmente, presenta

la Chiesa il Sacrifizio. Non l'offerisce mai, che non dimandi per tutto il gregge e per tutti coloro specialmente che assistono a quest' atto di Religione, che ammessi siano nel novero degli eletti, e dall' eterna dannazione preservati; ch' entrino un giorno nella società de' Santi, e che Dio anche in questo Mondo di tutte le celesti benedizioni li ricolmi, che con una condotta sempre mai innocente e pura, sfoggano tutto ciò che potrebbe da essolui dividerli; e che una fedeltà inviolabile sin all'estremo sospiro della vita, li tenga uniti ai di lui comandamenti. Ma perchè queste dimande sono generali, e che secondo le diverse occorrenze, noi abbiamo più bisogno, ora d' una grazia, ora d' un' altra, la Chiesa eziandio nel corso del sacrifizio ha altrettante orazioni proprie onde chiedere, ora una viva Fede, ora un ardente amor di Dio, ora la carità verso il prossimo, ovvero l' umiltà nei sentimenti, o la pazienza nei travagli, e la forza contro le tentazioni, qualche volta l' estirpazione dei vizj, e degli abiti peccaminosi, altre fiate la estinzione dei Scismi e dell' Eresie, ciascheduna cosa ordinariamente secondochè più ella è necessaria nelle instanti congiunture. Quale materia alle nostre meditazioni in quei preziosi momenti nei quali un Dio si fa vittima per essonoi! Che favorevole occasione per esporgli ciascuno le proprie miserie ed i bisogni dell' anima nostra! Noi lo proviamo tutto giorno ed amaramente ce ne quereliamo. Ci quereliamo dissi, dell' inclinazione del cuore, che ci strascina, della tirannia delle passioni che ci dominano, delle illusioni del Mondo, che ci incantano, delle nostre aridezze, della nostra indifferenza per Dio, e per tutto ciò che al di lui servigio s' appartiene, dell' istabilità delle nostre risoluzioni, del poco profitto che facciamo. Egli è un bene aver dei nostri mali risentimento; e disgrazia sarebbe estrema, non distinguerli e non sentirli. Ma se pur troppo li sentiamo, e se ne facciamo lamento sinceramente, perchè dunque non corriamo al rimedio? Perchè non approfittiamo d' un tempo nel quale possiamo più fruttuosamente invocare la Divina assistenza, e perchè non assistiamo noi nell' Altare, frattanto (*Offic. Eccles.*) *che l'opera vi si esercita della nostra Redenzione?* Non è là che le grazie di salute più largamente si dispensano, che a coloro i quali con più raccoglimento, più attenzione, e più fervore, e zelo in allora le dimandano, con men di riserva si concedono?

2. Grazie eziandio temporali. Anche queste possono essere oggett o delle nostre preci, e Dio non ci proibisce di dimandarle. Nella Legge di Mosè, v' erano Ostie pacifiche, sia per riconoscere i benefizj da Dio già ricevuti, sia per impetrarne dei nuovi; e questi benefizj non erano comunemente in quella Legge di servitù, che vantaggi umani. Davidde ottenne coi

sacrifizj, che il suo regno liberato fosse dalla pestilenza che lo desolava; Onia ottenne anch' egli la sanità di Eliodoro, e così tanti altri dei quali si fa menzione nei libri Santi. Or secondo la mente dei Santi Grisostomo, ed Agostino, il sacrifizio della nuova Legge eminentemente contiene, ed in se riunisce tutte le proprietà degli antichi sacrifizj: per conseguenza non è da dubitare che Dio non l' aggradisca, allorchè eziaudio per i beni temporali gli venga offerto, giacchè non sono ai disegni di sua Provvidenza contrarj. San Gio. Grisostomo applica al sacrifizio dell' Altare quelle parole dell' Appostolo a Timoteo suo Discepolo: (1. Tim 2.) *Abbiate cura, vi scongiuro, che si facciano preghiere, voti, dimande per i Re, e per tutte le persone di alto rango, acciò essi e noi viviamo tutti in tranquillità, e pace.* Quando sacrifichiamo a Dio, e che senza effusione di sangue gli offeriamo la vittima, dice San Cirillo Gerosolimitano, noi preghiamo per la prosperità degl' Imperatori, per lo successo delle loro Armi, per la guarigione degl' infermi, per la consolazione degl' afflitti, per qualchesia altro motivo di simil sorta, ove impetrar vogliamo sopra di noi l' ajuto, e protezione del Cielo.

Non è dunque un trattare indegnamente i sacri Misterj, nè profanarli, impiegando i meriti di Gesù Cristo medesimo per ottenere quelle tali grazie. Non è egli ciò, che la Chiesa fa, ed ha fatto in ogni tempo? Ella offre il sacrifizio per i frutti della terra, e per la fertilità delle campagne, per la felice riuscita d' un' impresa, e per la vittoria d' una lite, pe 'l sostegno di una famiglia, per la conservazione pe 'l ristabilimento della salute, e così di mano in mano. Nel che noi non possiamo abbastanza ammirare la condiscendenza paterna affatto, e l' immensa carità del nostro Dio. Egli si fa premura, se valermi è lecito di questo termine, e veglia sopra tutti i nostri interessi. Ma ricorriamo poi a lui? In tutti gli affari, che ci sopravvengono, il patrocinio che cerchiamo tosto si è egli quello dei ministri del Signore, si è egli quello dei Sacerdoti? e fra li mezzi cui ci appigliamo per ben riuscire, il sacrifizio dei nostri Altari si è egli, come dovrebbe, il primario nostro ripiego? Egli si è tuttavolta il più conveniente ed il più certo; ma con questa essenziale condizione, che egli non sia adoperato se non se per giuste cause, e per interessi legittimi. Imperciocchè offerire il sacrifizio, questo sacrifizio di lode; questo sacrifizio di propiziazione, questo sacrifizio di impetrazione, offerirlo dissi, per aver di che satollare le nostre passioni, di che nudrire le nostre cupidigie, di che blandire il nostro orgoglio, di che fomentare i nostri disordini, non sarebbe egli farne l'uso il più abbominevole? Non sarebbe egli fra tutti gli abusi il più enorme? Null' ostante tuttochè enorme sia, e che enorme parer ci debba, è egli forse senza esempio?

QUARTO GIORNO

GESÙ CRISTO CONVERSA COGLI UOMINI NELL' EUCARISTIA

SERMONE

SOPRA I TRATTENIMENTI INTERNI CON GESÙ CRISTO

NEL

SANTISSIMO SACRAMENTO

In terris visus est, et cum hominibus conversatus est.

Egli s' è fatto vedere in terra, ed ha conversato cogli uomini.

Baruc. 3.

Pe 'l corso di sua mortal vita, fu che il Figliuolo di Dio su la terra comparve, e agli uomini sentir si fece sensibilmente, annunziando loro il suo Vangelo. Questo tempo è passato: quest' uomo Dio, dopo l' Ascensione sua al Cielo, è disparso: ma voi lo sapete, o Cristiani; non perciò egli si è da noi separato; non ci ha abbandonati; v' era l' impegno di sua parola, ed avealo solennemente promesso ai discepoli radunati su la Montagna degli Ulivi per essere testimonj del suo trionfo: imperocchè, (*Matth. cap.* 28.) *Ecco*, disse loro in quell' ultimo addio che loro diede, *ecco qui ch' io sono con essovoi* sino alla consumazione dei Secoli. Egl' infatti ci è, e quello che più dee penetrarci, egli è come amico che a noi si comunica, che

con noi conversa, e che ci permette di trattare anche noi e conversare con lui. Pio e santo trattenimento! Sacri colloquj fra Gesù Cristo e l'Anima fedele! Perchè non ne gustiamo noi tutta la dolcezza e gl' inestimabili vantaggi! Egli non istà che a noi, perchè non dipende che da noi il farne assaggio, nè meglio si possono conoscere che coll' esperienza. Questo è ciò che dir faceva al Profeta: (*Psal.* 33.) *gustate e vedete quanto il Signore è soave*. Osservate: non diceva egli prima, *vedete*, e dipoi *gustate*; ma bensì gustate, e con ciò vedrete, imparerete, distinguerete. Un' invito dunque, Uditori miei cari, non già pur anco alla Mensa di Gesù Cristo, ma al suo Altare, e di nanzi al suo Tabernacolo. Là vi aspetta egli per farvi parte delle sue più intime comunicazioni, ed io vi chiamo in di lui nome. M' accingo a spiegarvi qual fortunato commercio aver potete con Gesù Cristo, sia ascoltandolo, sia rispondendogli; e per proporvi l' intero disegno mio in due parole, voglio insegnarvi come Gesù Cristo parla nel Sacramento: primo punto, e come noi pure dobbiamo parlare a Gesù Cristo nel Sacramento: secondo punto. Argomento sopra di cui molto per avventura non siate stati sin ora istruiti, e che per l' importanza, sua tutta merita la vostra attenzione.

PRIMO PUNTO.

Come Gesù Cristo parla nel Sacramento. Egli ci parla internamente, ci parla affettuosamente, ci parla utilmente, ci parla a tutti, ed in ogni tempo; ed io avrei in questi quattro articoli di che tessere un intero discorso. Ma vò alle corte, e mi contento di qui distenderne un idea generale.

1. Egli parla interiormente. Avvi una voce di Dio segreta ed affatto interiore. Questa non fa strepito, nè veruna impressione su i sensi; ma impercettibilmente e senza suono giugne sino agli orecchi del cuore, ed all' anima si fa sentire. Così Dio si facea sentire a Gerusalemme: (*Oseae* 2.) *Condurrolla nella solitudine, e là al cuore le parlerò*. Così facevasi egli sentire al Profeta Reale, come questo Santo Re ne fa egli stesso testimonianza. (*Psal.* 87.) *Ascolterò ciò ch' il Signore mi dirà dentro di me medesimo*. Così il buon Pastore si fe sentire alle sue Pecorelle: *Jo. cap.* 10.) *Io le conosco; esse mi conoscono, e sentono la mia voce*. Or eccovi come Gesù Cristo ci parla nel Sacramento. Certi lumi ond' egli illustra la mente, certi sentimenti ch' egli eccita nel nostro cuore; quest' è il suo linguaggio. Linguaggio muto, ma che in un istante ci dice, e insegna mille volte più di quello che l' umana eloquenza esprimer possa. Linguaggio intelligibile all' anima fedele, a piè di Cristo raccolta come Maddalena, e col paragone della Scrittura, in-

grado di ricevere in silenzio la divina parola come rugiada che sopra di lei stilla, e la penetra. Voi non l' intendete, o mondani, questo linguaggio, voi non lo capite: perchè? perchè non vi mettete mai in disposizione d' intenderlo nè di capirlo; perchè siete sempre sparsi al difuori e tutti esteriori; perchè nella stessa Casa di Dio, e persin nel Santuario, non sapete rientrare in voi, e non lo volete, perchè con mille pensieri vani e senza posa, con mille rimembranze, e mille cure che vi occupano, tenete chiusi tutti gli aditi del vostro cuore a questa manna celeste. Ma apritelo, quant' è mai in poter vostro; ma applicatevi e prendete sempre le convenienti misure per richiamarvi a voi stessi dinanzi l' Altare del Signore, e rimuovete quegli ostacoli che sordi vi rendono alla sua voce: non lo farete in darno. Ciò che per voi non era che oscurità e tenebre, cangierassi in un chiaro giorno; ciò che spacciate per riposo ozioso, per ore inutilmente consumate, vi diventerà tempo prezioso; prenderete per delizie le più care ciò che scapito vi sembrava e senza gusto, e la vostra fatica, allora non sarà più di trattenervi alla presenza di Gesù Cristo Sacramentato, ma bensì di allontanarvene.

2. Egli parla affettuosamente. In questo Sacramento d'Amore, può egli altrimenti parlare, che per amore, che con amore? diceva egli agli Appostoli nell' ultima Cena, ed in quel lungo meraviglioso discorso, che loro fece: (*Joann. cap. 13.*) *Non vi darò più il nome di Servitori, perchè non sa il Servitore cosa il Padrone si faccia, ma voi siete miei amici*, e come fra gli amici non v' ha niente di nascosto; *per questo tutto vi ho rivelato ciò che ho appreso da mio Padre*. Ecco ciò che pur anche dice all' anime divote, le quali vanno a visitarlo, ed ecco come riguardo loro egli si diporta. Parlando ad esse, egli accompagna, e per valermi di quest' espressione, egli condisce le sue parole con tutta l' unzione della grazia. Chi può egli dire quali siano gli effetti maravigliosi di cotesta Divina unzione? Ha egli un anima così fredda, che ad un tratto non avvampi, un' anima così dura che non si pieghi ed intenerisca, un' anima sì pigra e sonnacchiosa che non si scuota, e la di cui attività non risvegli interamente? Davidde alla sola vista dell' Arca d' alleanza sentiva balzarsi il cuore per un santo giubilo, nè contenerlo eziandio poteva nel secreto dell' anima sua, sicchè alla carne ed a tutti i proprj sentimenti non si comunicasse. Da quel punto in cui Maria di Gesù incinta, e nel casto seno portandolo, salutò Elisabetta, Giovanni Battista anche lui nel materno ventre rinchiuso, risentì la presenza di quel Messia, e da estemporanea allegrezza fu sopraffatto. Vive penetranti impressioni che rapivano i Santi; che fuor di loro li trasportavano, che nelle più profonde e più soavi contem-

plazioni li sommergevano, che talvolta loro versar facevano torrenti di lagrime, che senza stento, senza noja, dinanzi l'adorabile Sacramento si tenean fitti per ore ed ore, e per quasi intere giornate. Com' è mai attiva la parola vostra, o Signore, com' è mai ella insinuante! egli è ciò che Santa Chiesa canta nell'uffizio di questa Festa. Ma abimè! cosa serve, che Gesù Cristo ci parli, o così a parlarci disposto sia, se noi non andiamo da lui, se assidui non ci rendiamo presso di lui; se anzi lo fuggiamo, in vece di andarne in cerca, e se per un pregiudizio ingiusto ed il più falso, riguardiamo come una tortura il conversare pochi momenti con essolui.

3. Egli ci parla utilmente: vale a dire pe'l nostro bene. E che cosa ci dice infatti, con che ci trattiene egli mai? Delle strade che calcar dobbiamo è ch' ei c' insegna; dei scogli che dobbiamo evitare, è ch' egli ci discuopre; delle vane opinioni, degli errori onde ci lasciamo preoccupate, e di cui ci disinganna; dei gradi di Santità, di perfezione, cui mediante l' ajuto suo possiamo sollevarci, ed a cui siamo richiesti; Egli ci rappresenta le nostre mancanze, ci rimprovera le nostre rilassatezze, le nostre tiepidezze, riaccende il nostro fervore e'l nostro zelo. In qualsivoglia situazione ci attroviamo, egli vi si uniforma, e vi proporziona le sue grazie, e le sue ispirazioni. Manchiamo noi di coraggio, egli ci fortifica; diffidiamo noi di noi stessi, egli ci assicura; nelle nostre deliberazioni ci dirige; nelle incertezze e nelle risoluzioni ci determina; se da tentazione siamo assaliti, egli ci sostiene; se siamo afflitti, egli prende parte nei nostri travagli e li raddolcisce: tutto per via di quei riflessi, ch' ei ci sveglia, e delle varie considerazioni, ch' ei ci suggerisce. Di manierachè l' anima senza ben sapere come, tutt' altra trovasi ch' essa non era. Ell' apprende ciò che far deve, conosce da che dee preservarsi, rivicne dalle sue illusioni, geme per le cadute passate, aspira a nuovi profitti: il suo fuoco si riaccende, le sue forze rinascono, i suoi dubbj svaniscono. Non più difficoltà che la frastornino, non più conturbazioni che l' agitano, non più tristezze che l' abbattino. Regna la calma in quest' anima, e tutto è in pace.

Che dirò anche di quei favori più particolari che alcuna volta ella riceve? che dirò di quelle elevazioni verso di Dio, di quelle cognizioni ch' ella acquista dell' esser di Dio, delle grandezze di Dio, dei Misterj, dei Consigli di Dio? Imperciocchè essendo in Gesù Cristo come abissata, non è forse nel seno stesso della Divinità, e cos' ella non vi vede? sono questi, lo confesso, doni straordinarj; ma questi singolari doni e così sublimi, dove ottenerli, o piuttosto dove devonsi ottenere, se non se dinanzi il Sacramento ov'è un Dio, che di essi è il dispensiere?

4. Egli ci parla a tutti, ed in ogni tempo. Cosa diceva Mosè

agl' Israeliti promulgando loro la legge del Signore, e volendogli far comprendere la preeminenza del Popolo di Dio sopra tutti gli altri popoli? nò, sclamava egli, *Non v' ha Nazione che abbia Dei così da vicino come lo è a noi il nostro Dio, nè di così facile accesso per essa come lo è il nostro Dio per noi.* Il Santo Legislatore non facea già nessuna distiuzione fra il popolo nè dei grandi, nè dei piccoli, nè dei ricchi, nè dei poveri; ma facea loro intendere che il Re d' Israello non era accettator di persone, e questa mirabile condiscendenza, questa eguaglianza ove comparisce ella meglio che nel Sacramento dell' Altare? Ivi Gesù Cristo parla, e parla a tutti senza eccezione: non è niuno ch' escluso sia da quei trattenimenti salutari. Grandi del Mondo, egli sarebbe, secondo i vani sentimenti di quell' orgoglio che vi gonfia, degenerare dalla vostra grandezza ed avvilirla, il trattare cogl'infimi e coi poveri. Perchè la provvidenza li ha ridotti in istato inferiore al vostro, e l' è piaciuto d' innalzarvi sopra il loro capo, vi degnate appena favorirli d'uno sguardo, lungi d' ammetterli a voi d'appresso, e familiarizzarvi con essoloro. Guardate bene tutta volta, e non v' ingannate. L' ingresso de' vostri Palagi è loro vietato, ma la Casa di Diò è per essi aperta; non hanno già a starsene alla porta di questo santo ricovero, non sono per essi contrassegnati gli ultimi posti: e in loro libertà d' inoltrarsi fin dentro il Santuario, e d' andare fin a' piedi di Gesù Cristo. Egli è sempre il Salvatore di tutti gli uomini, e ciò che altra volta diceva, lo dice ancora: (*Marc. cap. 10.*) *lasciate che a me vengano questi piccioli*, costoro sono poveri, ma aggiunge egli. (*Luc. cap. 4.*) *appunto ai poveri mio Padre m' ha mandato a predicare il Vangelo*, egli per tanto li accoglie, distribuisce loro la parola di salute e di vita eterna; anzichè con quest' anime semplici ed umili, ei spezialmente si compiace di trattenersi. Dimanierachè pare, che quantomeno le ha distinte secondo l' ordine di natura, tantoppiù verso d' esse liberale si dimostri secondo l' ordine di grazia, quanto le ha dotate meno dei beni temporali, tanto le arricchisca più di beni spirituali.

Voi mi chiedete se v' han per questo ore privilegiate, e tempi gli uni degli altri più favorabili. Ah! Cristiani, ecco qui in un ultima circostanza un nuovo tratto della bontà del nostro Dio, e dell'amor suo verso di noi: siccome G. C. ci parla a tutti, egli ci parla in ogni tempo. I Principi della terra hanno l'ore e i momenti, che accuratamente studiar si devono, e spesso attendere con una pazienza infaticabile. Qualche parola di propria bocca, quest' è tutto che vi si concede; poscia conviene ritirarsi per non farsi importuni. Comunemente eziandio non si spiegano da se stessi; si vagliono di bocche straniere che in nome loro vi parlano, ed i loro voleri vi dichiarano. Ei non v' ha

un Padrone sì buono come voi, Signore, col quale non s' ha da prendere tante misure, nè tanti ostacoli da superare. Imperciocchè prima d' introdursi all' udienza d'un grande del secolo, oppur di coloro che il rappresentano mercè l' autorità ad essi conferita, quante barriere s' ha egli a oltrepassare! Voi solo amabile Salvatore, siete sempre pronto a parlarmi, non solamente per mezzo dei vostri Ministri ma immediatamente e da per voi. Notte, giorno, mattina, sera, in qualunque congiuntura mi vi presenti, voi non ricusate mai di comunicarmivi. La mia presenza non vi stanca, non v' importuna, non v' attedia. Se la pietà mi porta a prolungare il tempo che lo passo dinanzi a voi, per quanto io lo dilunghi, voi non solo non ve ne chiamate offeso, ma ve lo recate a piacere, ed a merito me l'ascrivete. Felice me, se questi l'unico, o almeno il più ordinario esercizio fosse della mia vita!

SECONDO PUNTO.

Come dobbiamo noi parlare a Gesù Cristo nel Sacramento? Parliamogli 1. con rispetto, 2. con amore, 3. con fiducia, 4. con perseveranza. Quattro disposizioni essenziali per tributare a Gesù Cristo decevolmente i nostri doveri, e per approfittare del vantaggio che abbiamo per possederlo nel Sacramento dell' altare, e di potervelo trattenere.

1. Con rispetto. Il rispetto riguardo ai Grandi del Mondo arriva sino a tenerci lontani da loro; o se pure è lecito d' appressarvi, per lo meno atto di rispetto è allora lo stare in silenzio, e non indirizzare ed essi la parola se prima non ve l'abbiano permesso. Tale non è il rispetto che Gesù Cristo da noi esige, conciosiachè per lo contrario, tutte le vie ci sono piane per andare a lui, ed è in nostra libertà parlargli secondochè i proprj interessi e i sentimenti di Religione c' impegnano. Ma ciò ch' egli aspetta, e che molto bene gli si deve, oltre la compostezza esterna del corpo, si è l' interno raccoglimento e l'attenzione della mente. L' uno serve all' edificazione; l' altro promuove la divozione e la nudrisce. Imperocchè, senza immorare precisamente sopra l' oltraggio a Gesù Cristo fatto, di quale edificazione può mai essere; ma che dissi? di quale scandolo non dev' essere il vedere Cristiani, fedeli, in contegno e positure indecenti a piè dell' Altare, ove presente confessano il Dio che adorano! Così dunque se gli parla? Così dunque s' oserebbe parlare ad un uomo, ad un Principe della terra? Questo non basta; e per altro come accordare con ciò, come avere e conservare quel raccoglimento, quell'attenzione di mente, quella divozione sì necessaria in un commercio sì stretto quanto quello di Gesù Cristo e dell' anima Cristiana? Ei si parla a questo

Dio Salvatore senza parlargli ; cioè a dire, se gli parla senza riflettere a ciò che gli si dice, e senza saperlo. Si pronunciano Orazioni, si recitano uffizj; in se stesse queste orazioni, questi uffizj sono buoni e santi, ma tostochè manca l' attenzione, che altro essi sono, se non se parole che l' aria percuotono come tuono d'un Cembalo che risuona? Se si stà in silenzio ed in una specie di meditazione, egli è un silenzio ozioso ed una meditazione vagante, ove la mente non si ferma in che che sia, ove successantemente ella travia, ove tutti accetta gli oggetti che le si presentano, e l' unico oggetto perde di vista circa di cui deve occuparsi. Ah! perchè non siamo noi penetrati al pari di Abramo dalla grandezza e dalla Maestà di quel Dio al quale parliamo! Io sò, diceva egli quel Padre dei credenti, Io sò a chi parlo; sò che parlo al mio Signore e al mio Dio; ed alla presenza d' un tanto Padrone chi son io, io verme vile, io polve e cenere! Questa idea vivamente ed altamente impressa nella nostra mente, ci tratterrebbe ben ella, ci fissarebbe, ci assorbirebbe in Gesù Cristo.

2. Con amore. Ben' è di giustizia rendere a Gesù Cristo amore per amore, e se non siamo assolutamente insensibili, possiamo noi parlargli senza amore, in un Sacramento ov' egli stesso così ci parla affettuosamente? Forsechè quest'amore nei nostri cuori non è bastevolmente peranche acceso; ma facciamo qualche sforzo per accendervelo. Domandiamo a Gesù Cristo che versi sopra di noi, ed in noi qualche scintilla di quel fuoco divino che venne già a portare in terra, e da cui vuole, che ella sia tutta infuocata. Riandiamo colla mente tanti motivi capaci di muovere l' anime più indifferenti, e tutta ammollire la durezza. Pensiamo alla provvidenza tutta misericordiosa, ed alla carità d' un Dio che abita tra di noi, che in qualche maniera fa società con essonoi, che a noi si dona, che noi soli ha in vista nel Sacramento da lui istituito, e che non vi si trova per altri che per noi. Può darsi un cuore che a questi riflessi non si muova; subito che il cuor si muove ed incomincia ad amare, quanto mai diventa egli eloquente nello spiegarsi? Qualche volta ci lagniamo dell' aridità in cui ci attroviamo alle visite del Santissimo Sacramento. Che fo io qui, si dice; appena io sono stato qualche pò di tempo, che ad un tratto mi trovo secco, non ho più niente da dire. La risposta è pronta e corta: Amate; questa parola sola comprende tutto, ed a tutto rende ragione. Un' anima presa di amore pe'l divin Sposo, non è mai scarsa di sentimenti che la tengono applicata, che la riempiono, che l' affezionano. Non v' ha per lei nè noja nè tedio da temersi. Quantoppiù parla al Signore ed al suo diletto, tantoppiù parlargli vuole, ed in questo santo esercizio passano l' ore come fossero momenti. Tutto dunque il-

male si è, che non amiamo. Di là l' estrema freddezza in cui siamo; ma da cui mercè la grazia di Gesù Cristo, con più risoluzione ed un pò più di violenza non istà che a noi d' uscir fuori. Per altro, mio Dio, che rovesciamento, che vergogna, che violenza ci abbisognano, e sforzi per amarvi e per dimostrarvi il nostro amore!

3. Con fiducia. In chi confideremo noi, se non confidiamo in quegli che nel suo Sacramento, pastor vuol essere delle nostre anime, nostro alimento, nostro sostegno, nostra guida, nostro rifugio, nostro intercessore presso il Padre, nostro santificatore, nostra salute? tutte queste qualità noi dobbiamo considerarle in Gesù Cristo, nei trattenimenti segreti che facciamo con essolui. Parliamogli come a nostro Pastore: Io son del vostro gregge, Signore, ed a questo eletto gregge voi detto avete, (*Luc. c.* 12.) *non temete, poich' è piaciuto al celeste vostro Padre destinarvi il Regno suo, e darvelo.* In virtù, Signore, dei vostri meriti, io l' aspetto questo Regno, ove senza velo vi mirerò, e dove voi balenar farete sopra di me i bei raggi di vostra gloria. Parliamogli come a nostra guida, ed a nostro condottiere: (*Psalm.* 24.) *Insegnatemi le vie vostre, dirigetemi, Signore, nel sentiero che seguir devo*, e che a voi deve condurmi. Parliamogli come a nostro sostegno, ed a nostro protettore: (*Psalm.* 22.) *Voi, Signore, m' avete chiamato alla vostra Chiesa, voi mi vi avete collocato come in un pascolo fertile, ed abbondante. Voi avete apparecchiata per me una mensa ov'io prendo vigore contro tutti i nemici, che mi assalgono visibili, ed invisibili.* Parliamogli come a nostro mediatore: Ah! Signore ho peccato ed a tutti i momenti io pecco: (*Psalm.* 118.) *sono una pecorella smarrita: degnatevi d' andarne in cerca*, e di rimettermi in grazia. Parliamogli come a nostro santificatore: Quest' è il vostro Sacramento, Signore, quest' è quel Calice, (*Zac. c.* 9.) *quel vino salutare, che fa i Vergini, che fa i Santi*; quando sarò io di questo novero; quando io *di quel popolo eletto in cui voi riponete le vostre compiacenze*? Voler qui scorrere tutto ciò ch' una Cristiana confidenza ispira, ella materia sarebbe senza confine. Ciascheduno sà il proprio stato, le proprie miserie, i proprj bisogni, ciò ch' emendar vorrebbe, ciò che vorrebbe conseguire; ed ecco ciò che a Gesù Cristo dobbiamo esporre: tutti spalancandogli i recinti, e i nascondigli del nostro cuore, tutti confidandogli i nostri disegni, i nostri progetti, le nostre ripugnanze, le nostre inquietitudini, le nostre afflizioni. Non già che da se stesso tutto non conosca: ma gli piace che noi gliene parliamo come s' egli nol sapesse, perchè vuole che gli diamo prova della nostra confidenza. Non è duopo abbondar di parole per ispiegarsi: la bocca spesse fiate non dice niente, ma l' anima sente, e que-

sto sentimento cos' è ! ah come toccagli il cuore, ah! come consola, ah ! come è egli efficace, e possente ! ad esempio di quel Discepolo favorito, che su 'l cuore di Gesù Cristo prese riposo, fra le sue braccia, e nel seno suo tranquillamente si prende sonno. Che sonno misterioso ! che soave riposo !

4. Con perseveranza. Una santa famigliarità con Gesù Cristo tutta ad un tratto ella non s' acquista. Pel Popolo d' Israello d' uopo fu passar deserti prima d' arrivare a quella terra promessa, ove il latte, ed il melle stillavano: e per un' anima che avvezzarsi vuole agl' interni trattenimenti col Figliuolo di Dio, ed alle frequenti visite del Divino suo Sacramento, ella incontra subito, come già ho rimarcato, delle aridità, e dei disgusti. Non s' ha per anco proporzione ad un così serio esercizio, e perchè il praticarlo costa, se ne concepisce ripugnanza, e s' abbandona tutto. Ma se si perseverasse; se si avesse la costanza medesima di quell' Amico, del quale dice il Vangelo, che ad onta del rifiuto dell' amico suo, stava egli sempre alla porta, chiamava sempre, e continuamente bussava, allora mercè una fortunata abituazione il gusto succederebbe alla noja. Conciosiachè l' uso accostuma a che che sia, e mille sperienze ci fan vedere, che quegli esercizj cui maggior difficoltà avevasi, nè mai credevasi poter loro assoggettarsi, sono appunto quelli nei quali si avvanza poscia con maggior allettamento. Ma alle prime difficoltà che s' incontrano lo spirito si volge indietro; si resta senza proseguire quello che incominciato avevasi, e non si va più da lungi. E quante conversazioni si comportano nel Mondo, che dispiacciono, che stuccano ? si fa per onore; si fa per politezza, per urbanità mondana: altrimenti egli sarebbe un distruggere la civile società, sarebbe un non saper vivere. Che dunque, in materia di pietà solamente, e riguardo a Gesù Cristo, non s' imparerà egli ad assoggettarsi almeno per qualche tempo, e si mancherà di perseveranza ?

Questi presso poco è lo stesso rimprovero, che il Salvatore del Mondo fece agli Appostoli: (*Matth. cap. 26.*) *un' ora sola non avete potuto vegliare in mia compagnia*? Quindi permettetemi l' espressione, quindi dico, quell' orribile solitudine in cui lo lasciamo. Entro io nel luogo Santo, e che cosa si è agli occhi miei questa casa di Dio ? pur m' è forza ripetere, ella è un deserto, e deserto il più derelitto. Giro per ogni parte lo sguardo, e non v' è chi mi si presenti. Niuno in compagnia di Gesù Cristo, niuno che faccia la corte a Gesù Cristo, niuno che con Gesù Cristo si trattenga. Sorpreso mi interrogo da me stesso; dove son' io ? È questi il tempio del Signore? è questo l' Altare ov' ei risiede? è quegli il suo Santuario, il suo Tabernacolo ? Se fosse egli il Palagio d' un Re, io vi vedrei una corte numerosa. Se egli fosse un Teatro, un luogo di spet-

tacolo, vi vedrei folla d' Uditori, e di spettatori. S'ella fosse un assemblea di giuoco, vi vedrei una moltitudine radunata, e intenta ad un vano passatempo; ma la stanza ella si è del Dio dell' Universo, e ve lo ritrovo solo! che indegnità! che obbrobrio!

Che che ne sia Uditori Cristiani, non perdiamo un vantaggio così pregevole, quanto si è di poter conversare con G. C. Egli è un onore, che comperar non potremmo a troppo caro prezzo. Quando pertanto ci vien egli con tanta liberalità accordato, quanto siamo noi colpevoli di trascurarlo. Andiamo ad ascoltare quel Dio Salvatore, andiamo a rispondergli: ci verrà permesso nel tempo medesimo di fare a lui le nostre domande, e non ci ricuserà lui stesso d' onorarci di sue risposte. Allora dir potremmo coll' Appostolo: (*Philip. cap. 21.*) *la nostra conversazione è nel Cielo*, posciachè ella si è col Dio del Cielo.

QUINTO GIORNO

GESÙ CRISTO IN QUALCHE MANIERA SI MOLTIPLICA NELL' EUCARISTIA E FASSI NUTRIMENTO DELL' ANIME FEDELI.

SERMONE

DELLA FREQUENTE COMUNIONE

Ego sum panis vivus qui de Coelo descendi ; si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum , et panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita.

Io sono il pane vivo, dal Cielo disceso, chi mangia questo pane, eternamente viverà, e il pane che darò io egli è la mia carne, per la vita del Mondo.

Ioann. cap. 6.

Fra tutti i strepitosi miracoli del figliuolo di Dio, uno dei principali fu senza dubbio quella prodigiosa moltiplicazione dei pani a pro d' una moltitudine di popolo, ond' era stato seguitato nel deserto. Con cinque pani egli cibò a cinquemila persone, e dei tozzi eziandio tanti ve ne rimasero da riempirne dodici canestri. Immagine molto naturale, dicono gli Interpreti, ed i Dottori, di quell' Augusto Sacramento, che il Signore ci fa distribuire alla di lui mensa, e ch' ei ci porge come pane

di vita per nutrimento dell' anime nostre. Ivi egli in qualche maniera si moltiplica; ed i suoi ministri, senza dividere nè spartire il sacro di lui Corpo, per ordine suo lo dispensano a ciascuno dei fedeli che lo ricercano, e si presentano per riceverlo. Divino e salutare alimento, del quale siamo fatti partecipi mediante la Comunione, ma di cui non approfittiamo gran fatto, perchè non sappiamo farne uso com' è di mestieri e come possiamo. Egli è dunque, uditori miei cari, di grandissima importanza, l' ammaestrarvi circa l' uso che dovete farne, e discuoprirvi due scogli che egualmente schivar dovete: imperciocchè io qui con voi trattar pretendo schiettamente. Pretendo, circa l' importante materia di cui m'accingo a ragionarvi, di non mi lasciar preoccupare da veruno degli ordinarj pregiudizj. La virtù in un giusto mezzo consiste, ed a veruna estremità non si accosta. Ora colla bilancia del Santuario, e con spirito d'equità esaminiamo la più comune condotta nostra circa la frequenza al Sacramento dell' Altare; io vi trovo due eccessi da correggere: l'uno di comunicarsi troppo facilmente e troppo spesso, l'altro di comunicarsi troppo difficilmente, e troppo rade volte. Uso della Comunione talvolta troppo frequente in alcuni: primo punto. Uso della Comunione troppo raro in altri: secondo punto. Argomento nel quale temer potrei di raffreddare l' anime pie, e rallentare il loro fervore per la Comunione, se io non prendessi sopra di ciò le necessarie avvertenze. Non piaccia a Dio ch' io autorizzi l' errore di quei falsi zelanti, l'estrema di cui severità non tende che ad allontanare dai Sacramenti, ed in particolare dall' Eucaristia. Non è questi il mio proposito, come in seguito ne resterete convinti. Ascoltatemi, se vi piace, ed incominciamo.

PRIMO PUNTO.

Uso della Comunione troppo libero talvolta in alcuni, e troppo frequente. Se in se stesso si consideri, egli non puo essere troppo frequente, poichè secondo l' espressa dottrina del Concilio di Trento, desiderabil cosa sarebbe che tutti i fedeli, al divino Sacrifizio assistendo, fossero in istato di parteciparvi ogni giorno colla Comunione. Ma le disposizioni che la Comunione ricerca, e che noi non vi rechiamo: ma i frutti che la Comunione dee produrre in noi, e ch' ella non vi produce: oh, da questo giudicar si può se alcuni troppo facilmente vi si accostino, e troppo spesso. Vengo a spiegarvi il mio pensiere, ed importa assai, che vi applichiate a ben capirlo, ad oggetto che non diventi per alcuno un pretesto pericoloso, ed un occasione di scandalo.

1. Disposizioni che la Comunione richiede, sopra tutto la fre-

quente Comunione, e che non vi si recanó. L' ho detto, egli è vero: il carattere dell'errore è portar tutte le cose all' eccesso, o di rilassatezza, ò di rigore. Questo è ciò che osservar possiamo circa la frequente Comunione, cui per ismisurato rigore, si è creduto non dover ammettere se non anime sollevate ai gradi più eminenti della Cristiana perfezione. Quindi lo scoraggiamento di quel gran numero di fedeli, che nella disperazione d' arrivare, sì presto almeno, a quest' apice di santità, ritirati si sono dal Sacramento di Gesù Cristo, ed hanno detto come gl'Israeliti in proposito della terra promessa, (*Num.c.10.*) *come mai arrivarvi*; Anime per altro regolatissime, anime dedite alla pratica di tutte le buone opere, hanno passato anni interi senza comparire una volta alla sacra mensa. Si sono scomunicate da se medesime, impaurite dai discorsi che sentivano, e per i vani spaventi che lor si facevano. Si sono trattenute in questo terror chimerico; e questo allontanamento dalla Comunione che temer doveano come un male perniciosissimo, e come il massimo fra' disordini, se è ad esse rappresentato come una virtù; di che pur troppo abbiamo avuto, ed abbiamo tutto giorno cotanti esempj. Ecco ciò che cento, e cento volte ho compianto vedendolo, e sopra di che non tralascierò di spiegare il mio sentimento sintantochè piacerà al Signore confidarmi il ministero della divina parola.

Questi non è dunque il piano, questa non è l' idea ch' io mi formo delle disposizioni che la frequente Comunione richiede. Voglio ben io aver nel proposito qualche riguardo all'umana fragilità, e condonarle qualche cosa: ma non devo per altro obbliare la dignità del Sacramento, nè la riverenza dovutagli, e non posso approvare le frequenti Comunioni fatte senza la conveniente preparazione, vale a dire fatte precipitosamente ed in fretta, fatte senza raccoglimento e senza attenzione sopra se stessi, fatte in in un dissipamento abituale e volontario, in un movimento d' affari, d' intrighi, ove ingerirsi piaccia, e d' onde ritirarsi converrebbe; fatte in istato di tepidezza, in cui ci trascuriamo, in cui ci condoniamo moltissime colpe per le quali non si ha riguardo, e si spacciano per bagattelle, in cui s' allarga la coscienza sotto pretesto di guardarsi dai scrupoli; fatte per usanza, talvolta eziandio per una specie di ostentazione, talvolta per una segreta emulazione, per competenza con questa, e con quella, talvolta per servil timore e per una falsa considerazione, qualche volta per cervicosità e per ostinazione. Che largo campo se io ripigliassi articolo per articolo, e questo fondo di morale io dispiegassi per ogni sua estensione! questo non è tutto; cosa non avrei pur anche a dire di quelle Comunioni fatte per vile interesse? Ministri mercenarj in ciò non potrei rivolgermi a voi. Io non condanno

già un giusto onorario che la Chiesa vi permette, e sò per massima di S. Paolo, e per pratica di tutti i tempi, che colui che serve all' Altare dee vivere dell' Altare. Ma andar all' Altare solo per questo, mà non consecrare il Corpo di Cristo solchè per questo, ma non comunicarsi ogni giorno che col solo oggetto di questo, per modochè non essendovi questo temporale vantaggio, si sarebbe in procinto d' abbandonare e l' Altare, e 'l ministero, io dimando se disposizione è questa da frequentare il Sacramento?

Che che ne sia, la frequente Comunione è buona purchè sia regolata. Ora la principal regola e delle più essenziali quella si è di San Paolo (1. *Cor. c.* 11.) *che l' uomo si provi.* Facciamo, prima d' ogni altra cosa, riflesso a noi stessi; scandagliamo il nostro cuore, osserviamo senza adularci, quale n'è lo stato, quali ne sono le mire, le intenzioni, gli affetti; consideriamo, secondo il linguaggio della Scrittura, tutte le nostre vie, quale si è la nostra maniera di pensare, di conversare, d' operare; come ci diportiamo verso Dio, verso il prossimo, verso di noi stessi: in una parola, come adempiamo i nostri doveri, e giudichiamo da ciò delle nostre disposizioni per la Santissima Comunione. Che dissi mai? Nò, non ne siamo giudici noi stessi, perchè sempre saremo esposti, o a troppo scrupolosamente condannarci per eccessivo timore, o a troppo leggiermente decidere in favor nostro per una cieca presunzione; ricorriamo piuttosto a un Direttore illuminato; non gli celiamo in menoma parte le nostre debolezze, e niente eziandio di quanto può esservi in noi di bene: prendiamo il suo consiglio, sottomettiamoci alle sue decisioni, e seguiamole fiducialmente.

2. Frutti che la frequente Comunione deve operare in noi, e che non opera: (*Matth.*) *Voi li conoscerete dalle lor opere*, diceva il figlio di Dio, parlando de' falsi Profeti: e secondo la stessa regola io dico, che noi medesimi ci conosceremo, se più o meno spesso dobbiamo Comunicarci, dal profitto che ricaviamo dalla Comunione. Che un uomo usi tutti i giorni vivande sostanziose, e resti sempre egualmente debole, cosa dee conchiudersi? Il male non s' attribuisce già ai cibi: ma si giudica che il corpo non sia ben affetto, e siavi qualche principiò vizioso, che la virtù impedisca del nutrimento che ei prende. Quindi per tanto, tutto che buono in se, se glielo sospende e non seglielo permette se non con cautela, e con riserva. Applichiamo l' allegoria: l' alimento dell' Anima vostra il più salubre è il Sacramento di Gesù Cristo. Una Comunione può bastare per santificarvi, e quali effetti in voi producono tante Comunioni, qual cangiamento, qual emenda, qual profitto? Egli è dunque a temersi ch' egli sia per voi un nutrimento

troppo caricato, e che l' abbondanza vi diventi più perniciosa che giovevole.

Ella non è questa una di quelle morali capricciose, di cui rarissimi sono gli esempj: piacesse al Cielo che comuni non fossero. Si va spesso alla Comunione, ma cosa si riporta egli dall' Altare? le stesse imperfezioni, gli stessi difetti, gli stessi abiti, lo stesso sistema di vivere. Si va spesso alla Comunione, ma ritornasi per questo più di Dio ripieno, più dall'Interesse distaccato, o dagli allettamenti vanissimi del Mondo, più zelante per la propria perfezione, ed in tutti gli esercizj meno negligente? Si va spesso alla Comunione, ma per questo s' ha egli maggior circospezione negli andamenti, più discretezza nelle parole, più carità nei sentimenti, meno delicatezza per le offese leggiere, e più facilità nel condonarle? Si va spesso alla Comunione, ma quale violenza s' impara a fare a sè stesso, in che si contraddice a se stesso, in che si mortifica se stesso: cosa si corregge nei capricci, nell'albagie, nelle contraddizioni perpetue, nelle vivezze, e nelle impazienze proprie? ometto mill'altri punti che toccar potrei, e nei quali non si vede che la frequente Comunione operi molto, nè che ella frutti quanto dovrebbe.

I primi Cristiani si comunicavano sovente, si comunicavano anche ogni giorno; ma per la grazia del Sacramento che scioglievali da tutti gli interessi temporali, si spogliavano dei loro beni, vendevano i loro poderi, ne faceano parte del prezzo ai loro fratelli, non volevano niente possedere in proprietà, e tutta osservavano la povertà Evangelica. Si comunicavano sovente; ma condotti a Dio dall' efficacia del Sacramento che infiammavali d' un ardor sempre nuovo, si radunavano nel tempio, raddoppiavano le loro preci, perseveravano in orazione, s' esercitavano in tutte le pratiche del più puro e del più perfetto Cristianesimo. Si comunicavano spesso; ma sostenuti da quel pane celeste, che li fortificava, reggevano alla pruova delle più violenti persecuzioni; dalla mensa del Signore passavano a presentarsi ai Tiranni, ad affrontare i tormenti, a spargere il sangue, a sacrificare la vita. Ma dove il zelo mi trasporta, e perchè tanto m' inoltro! Fermiamoci qui; e per non scoraggire le anime con esempj sì grandi, conveniamo, 1. Che alla fin fine la Comunione per quanto sia frequente ella non ci rende impeccabili; e che non sono sempre buona ragione da astenersene certe colpe leggiere che scappano anche ai più vigilanti. 2. Ch'ella è ancora molto ordinaria condotta di Dio, di permettere che anime per altro elevatissime, ed agl'occhi suoi al sommo gradite, sieno anche soggette ad alcune fragilità, che le umiliano, e da un segreto orgoglio in cotal guisa le preserva-

no. 3. Che i progressi d' un' anima sono talvolta insensibili, a quella stessa maniera che una giovane pianta cresce senza che se lo scorga da un giorno all' altro; e che questi progressi i quali ad un sol tratto non si lascian distinguere, non sono perciò meno reali e meno veri. 4. Finalmente che dei frutti dalla comunione prodotti, siccome dalle precedenti disposizioni, non tanto dobbiamo far giudizio noi medesimi, quanto il Sacerdote che ci conosce, e ci dirige. Principj sodi, e certi, principj coi quali potremo prudentemente condurci in una pratica, in cui fa di mestieri maggior circospezione, e maggior riflesso.

SECONDO PUNTO.

Uso della Comunione in altri troppo raro. O sono essi peccatori, intendo peccatori penitenti, o sono giusti. Ora quel che della frequente Confessione altra volta ho detto, io qui lo replico della frequente Comunione. Ella è utile agli uni ed agli altri, e per conseguenza nè gli uni nè gli altri non devono tenersi troppo dal Sacramento lontani.

1. Frequente Comunione utile ai peccatori. Io parlo di quei peccatori che hanno aperti gli occhi, e sono ritornati a Dio. Questi sono morti risuscitati: imperciocchè erano morti secondo Dio, e la penitenza ha restituita loro la vita. Ma tuttochè viventi, si risentono per anche delle ferite che ricevute avevano: non sono esse per cotal guisa rimarginate, che lor non resti un' estrema debolezza. Frattanto, per quanto siano deboli, hanno dei nemici assai da combattere, dei sforzi grandi da fare, per non ricadere. Hanno dal canto loro passioni che li signoreggiano, abiti che li tiranneggiano, disgraziate concupiscenze che li adescano. Dal canto del Mondo hanno dicerie da soffrire, rispetti umani da superare, esempj ai quali resistere. Quante mai tentazioni hanno essi da rintuzzare dal canto di quello spirito di tenebre, che li sollecita, che li pressa, che loro gira continuamente intorno, come Leone rugibondo per divorarli! Ah! Signore, in mezzo di tanti guai cosa faranno essi, dove si ridurranno! Dove andranno a finire tutti i loro proponimenti, e senza un valido pronto soccorso cosa può sperarsi della loro perseveranza? Ora questo soccorso siete voi stesso, Signore, e il vostro Sacramento. Così la Chiesa formalmente ci dichiara nel Sinodo di Trento. Imperciocchè questo Sacramento di salute, dice il Sacro Concilio, è come un antidoto il più isquisito, per cui siamo noi ad un tempo istesso, e dalle colpe giornaliere purificati, e dalle colpe gravi custoditi. Egli è dunque per il penitente un preservativo contro le ricadute. La grazia annessa al Sacramento è per lui una grazia di battaglia; e l' effetto proprio di questa grazia dicon S. Cirillo e

San Tommaso, si è di ammortire in noi la radice del peccato. Dessa reprime gli stimoli della carne, dessa smorza il fuoco della concupiscenza, dessa estingue gli accesi colpi dell'Angelo di Satanno; dessa lo mette in fuga, e secondo la mente di S. Gio. Grisostomo, terribili ci rende a tutte le potenze dell' Inferno.

Quindi facile è vedere, se ella sia buona condotta riguardo al peccatore nuovamente convertito, di sospendergli l'uso della Comunione, fintantochè compiuta egli abbia tutta la porzione dell'opere soddisfattorie ad esso imposte come giusto gastigo dei suoi disordini. È egli ragionevole, si dice, e sembra egli conveniente che un Uomo, che una Donna, appena usciti dal peccato, osino entrare nella sala del convito, e vadano a prender posto ad una mensa tutta santa? dov' è la polizia Cristiana? dove l' onore al Sacramento più venerabile dovuto? Finalmente, si conclude, cotesta separazione medesima dal Corpo del Signore essere una penitenza. Ma rispondo io: che penitenza mai è quella, che priva il peccatore del mezzo più necessario per mantenersi nello stato di penitenza! Eh che, si vuole ch'egli resti fermo e saldo nel suo ravvedimento, ch' egli distragga gli abiti suoi viziosi, che a tutti gli assalti resista, che tutti i colpi schermisca, che mille vittorie riporti, tutto mercè la divina grazia, e dalla sorgente delle grazie si fa star lontano! e nel mezzo dei più aspri combattimenti si disarma! ed allor quando più è da temersi che le sue forze vengano a mancare, se gli sottrae quel pane, che dee rimetterlo e ristorarlo! Egli è vero, ed io medesimo me ne ricorderò sempre, egli è un peccatore: ma i soli Farisei per addietro osarono mormorare perchè Gesù Cristo ricevesse i peccatori, e con essoloro mangiasse. Egli è un peccatore, ma però amico di Dio come penitente; ma nella casa paterna ristabilito, e nel novero dei figliuoli rimesso, come il prodigo per cui s' ammazzò altravolta il pingue vitello dopo averlo d' una veste nuova rivestito. Dio di misericordia io parlo secondo i sentimenti vostri, e voi non me lo negarete. Stiamo però avvertiti di non confondere gli stati. Distinguiamo il peccatore che cammina ancora nella via di penitenza, ed il giusto da molto tempo nelle vie del Signore confermato: ciò che all' uno si concede, non si accordi indifferentemente all' altro; ma facciamone discernimento, per distribuire a ciascuno la parte sua. Il fido economo del Vangelo. (*Matth. cap.* 25.) *che il Padrone ha stabilito sopra i suoi domestici*, non lascia mancare il bisognevole a chicchessia, ma dà a tutti *la misura di biada che conviene*, e *nel tempo che conviene*.

2. Comunione frequente utile ai giusti, sia per sostenersi e non dare indietro, sia per fare di giorno in giorno dei nuovi progressi e andare innanzi. Per sostenersi e non dare indietro,

cadendo in uno stato di tepidezza; per far nuovi progressi e andar innanzi, sollevandosi sempre, sintantochè pervengono a quel punto di perfezione, cui Dio li chiama. Ripigliamo. Utile per sostenersi e non dare indietro. Disgraziata condizione dell'Uomo, che il peso di natura corrotta fa soggetto a tante vicende! Un' anima in oggi la più fervorosa, sentirà domani il suo fuoco rallentarsi. Dopo aver oggi formato i più bei disegni, ed essersi a tutto determinata, domani ella sarà vacillante, irrisoluta; i menomi ostacoli la frastornano, e poco a poco incomincerà a decadere, se qualche ripiego non ha da scuoterel' assopimento, e da riaccendere il primo ardore. Per questo S. Paolo esortava tanto i fedeli al rinnovamento dello spirito, ch'è un rinnovamento di zelo nel servigio di Dio, e pe'l servigio di Dio. Quel grande Appostolo sapea ben egli che senza di questo, non v'ha pietà in apparenza così ferma, così costante, che non si alteri, che non s' infermi, che non degeneri finalmente in un rilassamento, a cui si lascia assai più presto trasportarsi, di quello che si sia pronti a rimettersi.

Ora ciò che più contribuir deve a tale interno rinovamento si è, fuor d' ogni dubbio, la frequente Comunione. Ogni poco che s'abbia di timor e d' amor di Dio, egli è difficile, quando si accosti regolarmente alla mensa di Gesù Cristo, anzi è moralmente impossibile, che a piè dell' altare, ove tutto spira raccoglimento e divozione, non si resti da certi lumi rischiarati, e da certi sentimenti tocchi, che muovono un' anima, che a se stessa la richiamano, che le fanno vedere le perdite che può aver fatte, oppure ch' è in pericolo di fare: che le scuoprono le reti ove potrebbe inciampare, e dalle quali dee preservarsi: che le rinfacciano varj mancamenti, benchè leggieri, e varie infedeltà, capaci di condurla grado a grado ad una tepidezza totale, e farle voltar strada: che le suggeriscono quelle misure ch' è duopo prendere, onde prevenire una tale decadenza, e non uscire dal suo cammino; che la stimolano che l' incoraggiscono, che l' attività, e la vigilanza le raddoppiano. Una sola Comunione non produce forse tutti cotesti buoni effetti; ma quella che le va dietro compisce l' opera dall' altra incominciata. Ecco scambievolmente si ajutano, e di questa maniera contribuiscono a mantenere la santità dell' anima, in quella stessa guisa che buoni alimenti presi a tempi regolati mantengono la sanità del Corpo. Perchè quelle turbe che marciavano dietro a Gesù Cristo, non avevano avuta l' avvertenza di provvedere al loro alimento, e che tutta quella gente passati aveva tre giorni interi senza prender cibo; il Salvatore del Mondo temette, o parve temesse, che nello sfinimento in cui s' attrovavano venissero del tutto a mancare, e restassero per strada. Dapoichè gli Ebrei si recarono a disgusto la manna,

che Dio mandava loro dal Cielo, la Scrittura dice, che furono in punto di perir tutti, e giunsero sino alle porte della morte. Così quando si trascura la Comunione, quando è troppo rara, e troppo a lungo si stà digiuni della virtù del Sacramento, assai presto il giusto delle cose di Dio si scema, si rallenta, si sconcerta riguardo a tutti gli altri esercizj, e lo spirito di pietà insensibilmente s' estingue. Per questa strada molti e molti si son veduti a rilasciarsi. La frequenza dei Sacramenti li torturava; egli era un freno che li assoggettava, che li riteneva Poco a poco hanno scosso il giogo, e mettendosi in libertà nel proposito; si sono messi in libertà in tutto il resto.

Ma dirò di più, ed aggiungerò: frequente Comunione utile ai giusti non solamente per sostenersi, e non dar indietro, ma per fare maggiori progressi, e andar innanzi. Secondo la massima di tutti i Padri, e di tutti i Maestri di spirito, nelle vie di Dio non deve il giusto fermarsi mai, nè dir pur anche così mi basta. La Santità è un fondo ove sempre trovasi a scavare; è una vasta carriera, ove sempre è da correre per guadagnare il premio; ed ecco il perchè il Dottor delle genti, dopo di averli alla Fede convertiti raccomandavagli sì espressamente, ora di (*Cor. cap.* 12.) *chiedere i doni più sublimi*, ora di prendere (*Ibidem.*) *una strada più eccellente ancora* di quella che battuta avevano, ora (*Ephes. cap.*4.) *di crescer sempre e per ogni modo in Gesù Cristo, sinattantochè pervenuti fossero allo stato d' Uomini fatti.* Or come può meglio l' anima giusta crescere in Gesù Cristo, che con una così stretta unione con Gesù Cristo, quanto è la partecipazione del suo Corpo e del suo Sangue? Unione in virtù di cui, per oracolo di G. C. medesimo, noi stiamo in lui, ed egli stà in noi, e perchè stà, perchè vive in noi, conchiude San Girolamo, ei ne siegue, che la sapienza, che la fortezza, che la carità, la pietà, e tutte le virtù in noi vivono per esso, e con esso; che elleno vi operano, e coi replicati atti che ne producono, sempre maggiormente ci perfezionano, e ci santificano. Io non potrei dunque meglio cotesto ragionamento terminare, che col rivolgere a tutte l' anime fedeli e giuste, che qui mi ascoltano, le parole dell' Angelo al Profeta Elia: non v' ingannate, non pensate d' essere già al termine (3. *Reg. cap.* 19.) *della strada, ve ne resta ancora molta da fare.* Ma affine di non istancarvi nel cammino, e di facilmente proseguire. (*Ibidem*) *prendete e mangiate.* Il pane che io vi presento è il pane dei forti. Elia ubbidì l' Angelo; ci mangiò, e ristorato dalle fatiche sofferte, non tralasciò di marciare finchè arrivato non fosse alla montagna d' Orebbe. Possiam noi così, muniti del Divino alimento, che ci viene offerto, avvanzar cammino nei sentieri della Cristiana giustizia e giungere sino alla sommità della montagna del Signore. Così sia.

SESTO GIORNO

GESÙ CRISTO OLTRAGGIATO NELL' EUCARISTIA

SERMONE

DEGLI OLTRAGGI FATTI A GESÙ CRISTO NEL SACRAMENTO

Saturabitur opprobriis.

Egli verrà satollato d' obbrobrj.

Jerem. in Tren. c. 3.

Questa dunque era la porzione appartenente al Messia, a quell' inviato dal Cielo, al desiderato dalle Nazioni, e Salvatore del Mondo promesso. A questo dunque destinato era il Figlio unico di Dio, al Padre eguale, e pur egli Dio? Non era egli abbastanza che della nostra umanità rivestendosi si fosse di tutte le miserie nostre rivestito; e d' uopo egli era pur anco ch'esposto fosse a tanti obbrobrj dal canto di quegli uomini medesimi, per i quali il soggiorno lasciato aveva della sua gloria, ed in terra era disceso? Noi non possiamo dubitare, Uditori Cristiani, poichè il Profeta avealo così predetto, e Gesù Cristo medesimo l' annunziò già in precisi termini ai suoi Appostoli, allorchè essendo in procinto di entrare in Gerusalemme disse loro: (*Matth. cap.* 20.) *ecco qui, noi andiamo in Gerusalemme, ed ivi tutto ciò che del Figlio dell' Uomo è scritto,*

si compirà. Egli sarà dato in mano ai Gentili, motteggiato, flagellato, d'ogni sorta d'ignominia ricoperto. Oso dir non ostante, che la predizione non fu allora compita in modo, che nel progresso dei tempi ella non siasi nuovamente verificata. Egli è rimasto con noi, e fra di noi quel divin Mediatore. Privandoci della sua presenza visibile, non per ciò si è egli separato da noi, e noi abbiamo sempre la buona sorte di possederlo nell' adorabile Sacramento. Ma chi potrebbe mai persuaderseue, se la trista, e disgraziata evidenza dei fatti non ci persuadesse? Ivi appunto, e riguardo a questo augusto mistero, tutti sono stati rinovati gli obbrobrj della Passione di Gesù Cristo; ed ivi non è egli forse che tutto dì non si rinnovano? Ch' eccessi! che attentati! che irriverenze! che oltraggi! Cui rivolgo io cotesta querela, e cui devo io rinfacciare somiglianti abbominazioni? Forse ai disertori della Fede, che l'Eresia ha suscitati contro il Sacramento degli Altari? Forse a fedeli supposti, che nella pratica, e colla più mostruosa contraddizione smentendo la loro Fede, disonorano il Sacramento che professano d' adorare! Sì agli uni, ed agli altri: nemici della Chiesa, Figliuoli della Chiesa, Eretici, Cattolici, tutti hanno oltraggiato il Signore nei suoi Tabernacoli. Oltraggi strepitosi, e ripieni di violenza per parte degli uni, nemici dichiariti della Chiesa: primo punto. Oltraggi, avvegnachè men violenti, più sensibili ancora, e più pungenti per parte degl' altri indegni figliuoli della Chiesa: secondo punto.

Ecco, Fratelli miei, ciò ch' io debbo porvi dinanzi agli occhi. Sono essi errori, che sembrerebbe ch' io dovessi, se possibil fosse, tener nascosti sotto un velo, e toglierli alla vostra cognizione. Ma dall' altro canto, non sarà punto inutile di rinfrescarvene la memoria, perchè? non già precisamente per eccitar nel cuor vostro una giusta indignazione; non già per deplorar solamente con essovoi profanazioni, che tutte meritano le nostre lagrime; ma acciocchè comprendiate tutta la carità d' un Dio la quale non potè esser estinta dall' anticipata conoscenza ch' egli ebbe di tanti disordini, nel darsi a noi coll' istituzione del Sacramento del suo Corpo; ma acciocchè ammiriate l' invincibile sua pazienza nel soffrir tutto questo, e dissimularlo, senza farne quella vendetta così pronta, ch' egli poteva fare, e che la sua Giustizia ricercava; ma acciocchè facciate la generosa risoluzione del Reale Profeta, allorchè vedendo il Dio d' Israele da un Popolo rubelle offeso, con santo trasporto di zelo, sclamava: Ah Signore, potrò io essere testimonio delle ingiurie, che ricevete; e non risentirle nel più intimo dell' Anima. (*Psalm: 68.*). *Nell' ardore dei risentimenti che mi divora, esse mi diventano come personali, e ricadono sopra di me stesso.* Se non ho potuto trattenerle, voglio alme-

no, per quanto posso, risarcirle, e questi è l' odierno mio disegno. Io mi riprometto dalla pietà vostra, o Cristiani, che anche per voi medesimi sarà questi il frutto del mio discorso.

PRIMO PUNTO.

Opere strepitose, e piene di violenza dal canto degli Eretici, nemici dichiarati della Chiesa. (*Cor. c.* 1.) *Noi predichiamo Gesù Cristo*, scriveva San Paolo, a'Cristiani di Corinto; questo Unto del Signore, questo Cristo *è la fortezza medesima di Dio, è la sapienza di Dio* per i veri fedeli che hanno creduto e che credono in lui: ma per gli Ebrei egli è stato *motivo di scandalo*, ed è sembrato ai Gentili *una pazzia*. Parole che in particolare io applico al gran mistero del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo presenti sotto le specie del pane, e del vino.

Noi predichiamo questo ineffabile Mistero; ne dimostriamo la verità incontrastabile; e l' anime docili per la fede ci ascoltano, si sottomettono, riconoscono in questo Sacramento il loro Salvatore, il loro Dio. Ma che opinione ne hanno avuta Uomini increduli e presuntuosi; che il dominio dell' eresia coll' alito suo velenoso ha infetti? Cosa n' han detto? Il Sacramento più formidabile, ed in faccia a cui le potenze del Cielo tremano, e s' umiliano, è stato per essi oggetto di derisione; è stato una follia. Come fra gli altri ne hanno parlato i Wiclefi, i Calvini, gli Ecolampadj, e tanti altri partigiani dell' Inferno, e ministri della menzogna? Costoro, per valermi della frase del Profeta, hanno affilate le loro lingue come quella del Serpente, e dalle lor fauci appestate hanno lanciato il veleno più acuto dell' aspide. Avrò io qui il coraggio di riferire le loro bestemmie? i scritti loro ne son ripieni. Conciosiachè per appagare quell' animosità ch' eccitavali, non bastava loro il parlare: egli era duopo che la penna nel fiele più amaro tinta, prestasse alla lingua il suo ministero. Egli era duopo che la mano vergasse sopra la carta tuttociò che il cuore conceputo aveva di più ingiurioso, e di più mordace.

Quindi tante ingiurie ch' hanno essi sparse per tutta la terra, e ch' alla posterità hanno lasciate per pubblici durevoli monumenti contro gli omaggi che a Gesù Cristo nel Santuario da noi si rendono. Ivi, ivi in quell' opere con quanta malignità scritte, e con quanta empietà lo spirito d' errore ispirava loro, ivi dissi, si sono spezialmente inalberati contro il pio, salutare, ed il maggior Sacrifizio che è quello della Messa. Hanno essi tralasciato niente per screditarlo, per avvilirlo, per annientarlo, ed abolirlo? e che termini vi hanno speso? Sotto quali idee l' hanno rappresentato? Non discendiamo ad una recita di espressioni, che non possono esser dicevoli alla dignità

del Pergamo, e che ad altro non servirebbero, se non se a ferire gli orecchi pii, e a disgustare le menti.

Frattanto la Chiesa ha ella abbandonato il divino suo Sposo, in tal guisa trattato, ed a tali insulti esposto? Depositaria del più ricco tesoro, lo ha essa lasciato rapire, senza porsi in dovere di difenderlo? Ella si è opposta come muraglia di bronzo a ribelli e temerarj che non aveano nè riguardo, nè ritegno. Li ha fulminati coi suoi anatemi, ma ad ogni evento determinati hanno dispregiato egualmente, e gli anatemi e la Chiesa. Essa li ha recisi dalla di lei Comunione, li ha separati, e si sono separati da se stessi. Dimanierachè per un contrapposto al Figliuolo di Dio il più ingiurioso, ed ai suoi disegni il più contrario, quel Sacramento che egli aveva istituito per essere il sacro vincolo d' una pace, d' una carità, d' un' unione scambievole, e perpetua fra i suoi discepoli, è divenuto motivo delle più scandalose divisioni, e delle guerre più sanguinose.

Dove l' argomento mi porta mai? a quali furori? che pitture mai spaventose avrei a farvi se il tempo me 'l permettesse? Vedreste famiglie contro famiglie, città contro città, provincie contro provincie, il fuoco di sedizione d' ogni parte acceso, ed i Regni, gl' Imperj in procinto di loro precipizio. Vedreste i Tempj saccheggiati, di lordure immondi, cangiati in piazze d' armi, fatti ricetto, e stanza di vilissimi animali. Vedreste torme di Satelliti assalire il Signore nella sua santa casa, ed alzare contro di lui le parricide loro mani. Quando i soldati spediti dagli Ebrei, andarono nell' orto di Getsemani ad investirlo, e prenderlo: (*Matth. c. 28.*) *voi mi venite incontro* loro disse *come ad un malfattore, di bastoni, e di spade armati.* Ah! Signore, chi si sarebbe allora immaginato, che nell' andar dei Secoli vi fossero uomini pur anco, ai quali voi far potreste il medesimo rimprovero? Chi avrebbe pensato mai, che per l' avvenire si dassero degl' altri tempi, tempi disgraziati, nei quali i vostri Tabernacoli sarebbero squarciati, ed infranti, i vostri Altari rovesciati, l' adorabile vostro Corpo tratto fuori dai sacri Vasi ch' il costodiscono, e gittato su 'l letamajo, calpestato, lanciato fra le fiamme? Tempi nei quali il sangue dei vostri Sacerdoti, in odio del Sacramento di cui erano Ministri, vi scorrerebbe sotto ai piedi; perseguitati sarebbero, tormentati, sacrificati come tante vittime? Cotesti tempi si son veduti pur troppo. Tutta la Chiesa ne ha sospirato, tutto il Popolo fedele nelle turbolenze, e nella confusione n' è stato involto. I partiti si son formati, i scismi hanno rotta l' unità; la Veste del Salvatore, che dai crocifissori stessi fu rispettata, quella Veste fu fatta in pezzi; si è disperso il gregge, e qual speranza v' è mai di raccoglierlo sotto lo stesso Pa-

store, e nell'ovile medesimo? Ma che diss'io? il braccio del Signore non è accorciato: questa riunione che non può essere opera che dell' Altissimo, noi la vediamo felicemente incominciata. I Servidori del Padre di famiglia riconducono di grosse schiere e ne riempiono la sala del Banchetto; il novero si moltiplica alla Mensa di Gesù Cristo, ei cresce di giorno in giorno, ed il presente in qualche guisa scancella la memoria del passato, o ce ne reca almeno consolazione.

Ch' era egli dunque necessario, mi direte voi di risvegliare cotanto odiosa rimembranza; e perchè divisarla con immagini più acconcie a scandalizzare di quellochè ad edificare? perchè? egli era di necessità per assodare la Fede forse ancora vacillante di tanti Proseliti riconciliati nuovamente colla Chiesa. Conciosiachè il gran riflesso, che far devono sopra di ciò, si è di dimandare a se medesimi, s' è credibile che i loro Padri, nel lasciarsi trasportare ad eccessi dei quali non può ascoltarsi il racconto senza fremere, condotti fossero da spirito di verità. Il Vangelo di Gesù Cristo è vangelo di pace. Egli c' istruisce ad ubbidire, non già a ribellarsi. Egli c' insegna a sostenere la morte, non a darla. Gli Appostoli non l' hanno già predicato alla testa delle armate; non l' hanno promulgato col ferro, e col fuoco alla mano; non l' hanno stabilito tutte violando le Leggi dell' equità, della carità, della società, e dell' umanità eziandio. La spada di cui si sono valuti, era tutta spirituale, era la spada della parola divina, non già quella spada materiale, e sterminatrice, che uccide, e fa stragi.

Tutto questo, Carissimi Fratelli miei, è eredità di nuovo acquisto a Gesù Cristo, ed alla sua Chiesa, tutto questo il dico, non già per confondervi, ma per ammaestrarvi. Col riconoscere lo spirito di passione, e di ribellione da cui i padri vostri si sono lasciati trasportare, e col non ravvisare in quei caratteri lo spirito di Dio, verrete agevolmente a conchiudere, che non camminavano per verun conto nelle strade del Signore; che lo spirito di tenebre accecavali, o faceali traviare; ch' aveva loro affascinati gli occhi, e che un' ignoranza peccaminosa, comechè volontaria, impediva loro di conoscere il Dio, che oltraggiavano, e la dignità del Sacramento, che negavano. Renderete mille grazie al Cielo, e mille volte lo benedirete per avervi manifestato un mistero, che fu ad essi occulto, come lo è ancora a tanti altri, l' ostinazione dei quali sin al presente non ha potuto esser vinta dalle più forti ragioni. Non pensarete d' or' innanzi che a risarcire la Chiesa di Gesù Cristo di tutte l' afflizioni, che gli avete fatte provare, e Gesù Cristo medesimo di tutti gli onori, che troppo a lungo gli avete ricusati. Finalmente, come il figliuolo di Dio ebbe a dire, che stranieri sarebbero venuti dall'Oriente, e dall'Oc-

cidente, e che a preferenza dei figliuoli del Regno si sarebbero assisi nel seggio celeste con Abramo, Isacco, e Giacobbe; vi sforzerete fra i veri adoratori della Santissima Eucaristia, ed alla mensa ov' ella si distribuisce, d'esser nel novero dei più zelanti, e dei più fervorosi.

SECONDO PUNTO.

Oltraggi; benchè meno violenti, tuttavolta più sensibili, ed in qualche maniera più pungenti per parte dei Cattolici, indegni figli della Chiesa. Egli è lamento assai noto, e cento volte da voi inteso, quello di Davidde, allorche abbandonato dagl' Amici, ed anzi dagli stessi perseguitato, ad uno di essi rivolgendosi di questa maniera lo rimproverava: (*Psal. 54.*) *Se un nemico m' avesse assalito, e di maledizioni caricato, la cosa mi sorprenderebbe meno, e meno mi sarebbe sensibile: ma che voi meco di merite, e di cuore unito, voi confidente dell'animo mio,* e per cui non aveva niente di segreto; voi *col quale conviveva, conversava, mangiava*, m' abbiate dimenticato, e mal conosciuto, m' abbiate insidiato e disonorato; questi è per me un colpo il più acerbo, e che più sensibilmente mi trafigge. Rimprovero che gl' Interpreti applicano a Gesù Cristo riguardo a quel perfido Discepolo, che lo tradì, e ne fe mercato coi Giudei dopo avere fatta Cena con essolui.

Ora, Uditori miei cari, cotesto rimprovero non riguarda forse voi stessi, e non può egli molto bene convenirvi? Parlo con voi i quali Santa Chiesa ha ammaestrati, educati, col latte nutriti della più sana Dottrina; con voi, che per Madre la riconoscete, e salvi dal naufragio ove perirono tant' altri, avete fortunatamente conservato il dono della Fede, con voi Cattolici di nome, Cattolici di professione, che con impegno il più stretto, con divozione la più inviolabile, esser dovreste per Gesù Cristo quello stesso, ch'erano gli Appostoli per questo loro Divino Maestro, quando rallegrandosi lor disse: (*Luc. Cap. 22.*) *voi siete restati meco, e mi siete stati fedeli nei cimenti ch' ho dovuto incontrare*: torno a dire, con voi parlo. Non potete ignorare, quale si è la santità, e la dignità di quei Tempj, che la pietà dei nostri Padri ha innalzati, e consecrati a Dio. Luoghi santi, perchè Dio, il quale per altro tutto riempie l' universo, li hà specialmente fatti Casa sua, ed in essi ricever deve il nostro culto, e i nostri incensi. Ma luoghi doppiamente, e più particolarmente Santi, perchè sono il Santuario destinato all'adorabile Eucaristia, e ch'ella vi è tutt'insieme, e come Sacramento, e come sacrifizio: come Sacramento in cui l' Uomo Dio è presente in persona, e ci dà da mangiare la sua carne; e come Sacrifizio, in cui questo stesso uomo Dio

viene immolato per noi, siccome già sopra la Croce, e fassi nostra Ostia, e nostra Redenzione.

Quando dunque entriamo nel Tempio, dove andiamo noi? e finchè vi ci tratteniamo, dove siam noi? Noi andiamo a presentarci a Gesù Cristo, noi siamo dinanzi a Gesù Cristo, presso a Gesù Cristo, sotto l' occhio di Gesù Cristo. Dall' altare egli ci vede; egli distingue tutti i nostri pensieri: egli comprende tutti i nostri sentimenti, sente tutte le nostre parole; è testimonio di tutti i nostri andamenti, ed esige da tutti questo giusto tributo: Vale a dire egli esige che tutti i nostri pensieri sieno rivolti a lui, che tutti i nostri sentimenti non abbiano altro oggetto che lui, che tutte le nostre parole non siano, che o dimande, o rendimenti di grazie, o lodi dirette a lui; che tutti i nostri passi, tutti i nostri esercizj, non mirino che ad onorarlo, e ad umiliarci dinanzi a lui. In ogn' altro luogo egli permette, che senza pensare, senza desiderare, senza dire, senza far niente che sia alla ragione opposto, ed alla religione, ci occupiamo per altro nelle cose umane, e secondochè allo stato nostro si conviene; ma nel luogo santo, ma a piè dell' Altare, ov' il suo Trono egli ha prefisso, vuole il rispetto, e l'onore che da noi attende, che si sbaudiscano dalla nostra mente tutti gli affari, tutte le cure, tutte le idee del Secolo, e che niente di profano, non interrompa l'attenzione da noi dovuta al di lui augusto Sacramento. Così Giacobbe dopo aver veduto il Signore semplicemente in sogno, e quella misteriosa scala, per cui gli Angeli ascendevano, e discendevano: *com' è terribile questo luogo*, sclamò egli smarrito, e timoroso! *questa è la porta del Cielo, questa è la Reggia di Dio*. Noi non in sogno, non in figura veggiamo il Sacramento di Gesù Cristo. Non v'ha cosa più reale, di sua presenza, dacchè giudichiamo pure in che impegno dev' ella porci, e che cosa deve ispirarci.

Ecco, Fratelli miei, ciò che bastevolmente da noi si sa in una sterile, e secca speculativa; ma la pratica come vi corrisponde? Lo dirò io, e sarò sforzato a rivelare ciò, che l' obbrobrio forma, molto più infatti dei fedeli, o supposti fedeli che del Mistero sacrosanto ch' essi oltraggiano? Ma indarno cercherei mascherare ciò che troppo è palese, ciò che più apertamente è in vista, ciò che scandalizza il popolo di Dio, ciò che le nostre assemblee avvilisce, e le più religiose nostre cerimonie, ciò che cangia il tempio di Dio vivente, e la Reggia del Signore in pubbliche piazze ed in ridotti, ove si va per sollievo, per ozio, per passar il tempo, e perderlo in inutili trattenimenti.

Ivi, quali argomenti interessano lo spirito, e di quali idee, di quali immaginazioni si pasce egli? Pensieri frivoli, pensieri vaganti e senza posa, svagamenti continui, mille confuse

riflessioni, mille ragionamenti, o piuttosto mille astrazioni. Ivi che sentimenti forma il cuore? sovente i più vani, i più mondani, ed anche i più corrotti ed i più sensuali: ora desiderio di comparire, e di farsi vedere; desiderio di distinguersi, e di tirare sopra di se gli sguardi; desiderio di piacere, e per ciò ornamenti e gale immodeste, atteggiamenti studiati, osservazione affettata e continua sopra la persona propria: ora segrete compiacenze, desiderj peccaminosi, inclinazioni nascenti, secondo che gli occhi con men di riserva passeggiano, oppur si fermano sopra di ciò che più efficacemente li ferisce, e può accendere il fuoco della passione. Ivi, qual è il soggetto dei trattenimenti? Si lascia che i ministri della Chiesa facciano le lor funzioni: si lascia che parlino con Dio, che cantino le lodi di Dio, che celebrino i divini officj, che consacrino il corpo di Gesù Cristo; che in sacrifizio l' offeriscano, sia per loro, sia per gli astanti, ma questi astanti medesimi che cosa fanno? piantano oziose conversazioni, tengono discorsi anche i più dissoluti, s' uniscono qualche volta come in circolo, ed a quelle dei Sacerdoti framischiano le loro voci, non per orare, ma per ricrearsi, e per dir barzellette. Ivi, come s' opera egli, e come vi si diporta? Che contegno negletto e malcomposto? Che movimenti di capo per osservar quel che passa d' ogni intorno, nè mai ciò che dinanzi all' Altare, ciò che dinanzi a se stesso? Se si degna qualche momento di piegar le ginocchia, si rialza tosto, si siede, si volge da tutte le parti secondo ch' il capriccio suggerisce, ovvero il comodo richiede.

Io dico quello ch' è in vista; ma cosa sarebbe mai s' io arrivassi a rompere il muro? Cosa sarebbe, se dar volendo a questa morale tutta la sua estensione, venissi ad iscuoprire quell' opere d' iniquità, quell' opere di tenebre che alla vista degl' Uomini si sottraggono, ma che la vista di Dio non possono sfuggire! Imperciocchè, voi Signore, tutto vedete, e gli occhi vostri, secondo il paragone dell' Appostolo, d' una spada ottimamente affilata più sono penetranti, e che ravvisano mai, o Dio di purità, anzi la purità medesima? Non ho cuor di pensarvi: come l' averò di spiegarmi? Tiriamo la cortina sopra tutte queste abbominazioni, e deploriamo l'orribile decadenza, non della Chiesa di Gesù Cristo, poichè sempre è la medesima, sempre pura e senza macchia; ma dei figliuoli della Chiesa, dei Fratelli, e Coeredi di Gesù Cristo. (*Gaudium meum et corona mea.*) Ecco qui dunque l'amato gregge: ecco quei Discepoli ch' erasi riservati, e dei quali formar voleva il suo godimento, la sua gloria, la sua corona. Era suo disegno d'esserne specialmente onorato: sono coteste le marche d'onore che egli doveva attendersi? Egli è vero: non s' arriva sempre sino a ricusargli certe rimostranze d'un rispetto apparente, e a non

aver certi riguardi. Ei v' ha qualche esteriorità a cui punto non permettono che si manchi o una reliquia di Fede, o più sovente una considerazione affatto umana. Si stà all'altare ed alla presenza del Sacramento col capo scoperto; vi s' inchina a certi tempi, ed anche si prostra: ma cosa sono queste esteriori dimostrazioni? Non è egli un giuoco? non sono questi insulti anzichè atti di Religione?

Chechè ne sia, io finirò da quella parte ch'ho incominciato, divisando il frutto che ritrar dobbiamo da questo discorso. 1. Impariamo quali sforzi costar dovette all' amor di Gesù Cristo per noi, quando volle restar cogl' Uomini, e ci lasciò il sacro deposito del suo Corpo. Vedeva egli a quali oltraggi si esponeva nell' andar dei secoli, e tutto l'avvenire eragli presente: ma l' amor d' un Dio supera qualsivoglia ostacolo; e l' audacia, la malignità, l' empietà, l' enorme ingratitudine degli uomini a tal eccesso non potea giungere, che questo divino amore non andasse anche più innanzi, e ne ricevesse qualche pregiudizio. 2. Cosa che del nostro stupore non è men degna, e che effetto non può essere se non se d'una misericordia infinita, ella si è, che un Dio tante volte, e sì ingiuriosamente provocato, non abbia dato fuori su 'l momento, ma abbia i suoi fulmini sospesi, abbia in qualche maniera fatta forza alla sua giustizia, che non cessava di esclamare, (*Psalm. 73.*) *Sorgete, o Signore, e prendete in mano la votra causa.* I Samaritani non aveano voluto dar ingresso a Gesù Cristo nelle loro mura, e per questo solo rifiuto, i Discepoli gli fecero istanza di far cadere dal Cielo il fuoco, e di distruggere in cenere tutta una Città. Cosa avrebbero detto, se veduto l' avessero fra tutte quelle ignominie, fra le quali l' ho dipinto? L' amabile Salvatore non diè retta al giusto risentimento dei Discepoli; non ascoltò, e tutto giorno non ascolta se non se quella soavità inalterabile, quello spirito della legge di Grazia che al Mondo venne ad annunziare. 3. Concepiamo un nuovo zelo per l' onore della casa di Dio, e del Sacramento di Gesù Cristo. Rimembrando le tante passate irriverenze, vogliamolo risarcito per quanto da noi dipende. Se non è possibile di rendergli tutta quella gloria ch' egli merita, e che gli è stata rapita, glorifichiamolo per lo meno quanto mai possiamo. Ah! Signore, vi riveriscano tutti i popoli, e perchè non istà egli a me di condurre ai vostri piedi quanti vi sono uomini sopra la terra, per tributarvi omaggio ed onorarvi! Questi non sono che desiderj, poco efficaci, ma sinceri, ma di cuore, ed in difetto d' esecuzione, la quale non è sempre in poter nostro, voi vi contentate, o Signore, del desiderio, e l' accettate.

SETTIMO GIORNO

GESÙ CRISTO CROCIFISSO NELL' EUCARISTIA

SERMONE

DELLA COMUNIONE SACRILEGA

Rursum Crucifigentes sibimetipsis Filium Dei.

Il Figlio di Dio di bel nuovo crocifiggono nelle persone loro.

Hebr. cap. 6

Con quale maggior energia d' espressione potea spiegarsi l' Appostolo, per darci ad intendere la gran colpa di quegli Apostati, che la fede rinegavano di già abbracciata, e ritornavano al Giudaismo dopo essersi al Vangelo di Gesù Cristo sottomessi? Era questa un' infedeltà, per espiazione di cui in sentenza del Maestro dei Gentili, sarebbe stato necessario che il Figliuolo di Dio il supplizio della Croce di bel nnovo incontrasse, se cogl' infiniti meriti del suo sangue, questo Redentore degli Uomini egnalmente soddisfatto non avesse e per tutti i peccati di già commessi, e per tutti quelli da commettersi. Ma in qualchesia maniera intendano gl' Interpreti le parole di San Paolo, esse pur troppo vi convengono, Profanatori sacrileghi, voi che senza rispetto al Sacramento a cui v' accostate, recate alla mensa più santa una coscienza macchiata di colpa, e con una Comunione sacrilega, vi fate rei del Corpo

e del Sangue d' un Uomo Dio. Non è questo infatti un crocifiggere il Figliuol di Dio? non più, come gli Ebrei, su d' un tronco inanimato e senza sentimento, ma nella nostra persona, ma nell' anime nostre? ed ecco, Fratelli miei, il mostruoso attentato, ond' in oggi vorrei tutto infondervi l'orrore ch'egli merita. Materia tantoppiù importante, quanto è più da temersi che in questo tempo dell'anno, in cui la solennità delle Feste, il costume dei Fedeli, ed una Cristiana convenienza, c' invitano all'Altare del Signore, c' impegnano a ricevere il pane di vita; tanti mondani si presentano senza la Veste nuziale, voglio dire, senza l' innocenza assolutamente richiesta, e col peccato nel cuore. Ora per entrar subito nel mio disegno, meco osservate, se vi piace, che per quanto stato sia doloroso il supplizio della Croce, cui il Salvator del Mondo fu condannato, ebbe poi una circostanza essenziale che dovette raddolcirgliene l' amarezza, ed eccola: cioè che questo supplizio fu in lui volontario. Osservate: volontario perchè? perchè egli ad un tratto vi trovava due gran beni, che compimento esser dovevano di una missione, come ne erano l' oggetto: vale a dire, la gloria del Padre ch' era stata lesa, e che volea risarcire; la salute dell'Uomo ch' era perduto, e che rialzar voleva dalla caduta e salvarlo. Ma per un opposto che mai abbastanza deplorare si può, si tratta qui di vedere, qual violenza faccia il peccatore a Gesù Cristo, con una Comunione sacrilega, poichè ella è tutt' insieme, e offesa di Dio la più grave: primo punto: e rovina del Peccatore la più funesta: secondo punto. Piaccia al Cielo, che questo discorso v' ispiri un santo timore, e che per questo timor ben giusto non v' accostiate mai al Sacramento il più venerabile, senza un serio esame sopra voi stessi, e senza tutta quella preparazione che si conviene.

PRIMO PUNTO.

Offesa di Dio la più grave: da che dobbiamo tosto arguire qual violenza faccia il peccatore a Gesù Cristo con una Comunione sacrilega. Egli è duopo confessare che i Giudei vennero a strani eccessi contro il figlio di Dio, allorchè dopo averlo ricolmato d' ignominia, e con percosse squarciato, alla fine il crocifissero, e spirar lo fecero nei spasimi, e nella vergogna d' una morte tanto infame quanto crudele: ma quel Dio Salvatore a tutto questo erasi sottomesso, a tutto aveva assentito, tutto aveva accettato. La gloria del Padre, che trattavasi di ripristinare, v'era di mezzo. Egli lo sapeva, e da questo grande interesse condotto era preferibilmente ad ogn' altro. Questa sola mira dovevagli dunque tutte le pene di sua passione render più sopportabili non solo, ma desiderabili.

Egli è vero, che nell' Orto, abbandonando l' umanità sua Santissima alla tristezza, all'amarezza, ed alla noja, dimostrò per la Croce, che gli stava apparecchiata, un'estrema ripugnanza, e che fe istanza di non bere un Calice così amaro: ma egli era l' Uomo, che parlava; egli era nel linguaggio comune ciò, che noi chiamiamo appetito sensitivo, e porzione inferiore dell' anima, nel mentre che la ragion superiore, e la volontà aggradiva tutto, e si rassegnava a tutto. L'avvenuto chiaramente dimostrollo: tostochè i suoi nemici capitarono per arrestarlo, ed impadronirsi di lui, con qual ardore andò egli ad incontrarli! Niente non lo conturbò: perchè così scancellar voleva la ingiuria fatta a Dio dal peccato, e soddisfar la giustizia del Cielo. Ma la cosa va tutt'al contrario in una comunione sacrilega. Ivi per continuare l' allegoria, e la frase dell' Appostolo, ivi sì che Gesù Cristo viene crocifisso, poichè per lui il peccatore è Croce, e Croce la più aspra. Ma ben lungi dal ravvisare in questa Croce niente, che tornar possa ad onore della Maestà divina, altro non vi si scorge che peccato, e peccato il più enorme. Imperciocchè cos' è egli mai comunicarsi indegnamente? quale abuso dello stesso Santo dei Santi! quale audacia! quale perfidia! quale ipocrisia! lo ripiglio, e voi seguitatemi.

1. Quale abuso! Non v'ha niente, che Dio abbia più espressamente comandato del rispetto alle cose sante. Per questo nella legge antica il popolo escluso era dal Santuario, nè altrui era permesso, che al Sommo Pontefice, d' entrarvi. Per questo il popolo d'Israele medesimo ebbe il divieto di neppur accostarsi alla montagna dove il Signore dovea discendere, e col Profeta trattenersi. Per questo nel momento stesso che Oza alzò la mano verso l' Arca, e che con zelo indiscreto si avvanzò per sostenerla, egli cadde morto a vista di numerosa moltitudine, e con un sì pronto gastigo, e sì severo sparse il terrore in tutti gli animi. E per questo forse eziandio l' uso dei Pani di proposizione non era egli interdetto a chiunque non avesse avuta cura di purificarsi, e dai piaceri più leggittimi astenuto non si fosse? Or io dimando, che cos' era questo Santuario? che cos' era questa morte? che cos' era quell' Arca dell' alleanza? cosa quei pani di proposizione? e se cosa mai in tutto ciò vi potè essere di più santo, nè eziandio di così santo, quanto il Corpo di Gesù Cristo, quanto il Sangue di Gesù Cristo? Ecco non ostante ciò, che il peccatore profana con una Comunione sacrilega. Egli in un' anima istessa unisce il peccato, e la Santità medesima, unione la più mostruosa, la più abbominevole.

2. Qual audacia! San Gio. Grisostomo predicando al popolo di Antiochia sopra questo argomento medesimo, disse loro,

avvertite bene, Fratelli miei, e tutta applicatevi la vostra attenzione. Comprendete di qual pane andate a cibarvi, e concepitene terrore. Egli lo diceva a tutti, senza eccezione; ai più giusti siccome agli altri; ed i più giusti infatti tremavano, si esaminavano; ardivano appena di presentarsi all' Altare: ma il peccatore sà egli scuotere qualchesia timore; e di fermo passo, di faccia tosta, nella turba dei fedeli si caccia. Indarno se gli fan tuonare all'orecchio quelle parole di San Paolo ai Corinti: (*Cor. cap.* 10.) *voi non potete bere insieme il Calice del Signore e 'l calice dei Demonj. Non potete partecipare tutt' assieme della Mensa del Signore, e della Mensa dei Demonj: Volete forse irritar il Signore, e come concitarlo di gelosia? Siete voi di lui più forti*? Indarno la coscienza suo malgrado, e contro lui sollevata, gli grida coll' Angiolo dell' Apocalisse: (*Apoc. cap.* 21.) *Beati coloro, che la veste hanno lavata nel sangue dell' agnello: ma lungi di quì, lungi da questo santo luogo, stregoni, impudici, omicidi, idolatri, furbi ed impostori, tutti voi che amate il peccato, e che lo commettete.* Non v'ha considerazione che lo trattenga; tanto egli è risoluto di non badare a niente, e di sorpassare ogni riguardo. In faccia di Dio vivente, senza rispetto alla presenza di Gesù Cristo, e senza esitanza, si fa egli vedere, s' incammina, va a ricevere, o piuttosto a rapire il divino alimento, riserbato alle sole innocenti anime, e pure.

3. Qual perfidia! Giuda tradì il suo Maestro con un bacio; ed il bacio che diè al Figlio di Dio quell'infame Discepolo, ebbe egli mai carattere di maggior perfidia di quella di una Comunione in cui il peccatore, secondo tutte le apparenze, va a trovar Gesù Cristo da buon'amico per dedicarsi, e stringersi ad esso lui con un vincolo il più unito, e 'l più intimo, ma in fondo da nemico, per venderlo, per tradirlo? In mano di chi tradirlo? degli abiti più peccaminosi, delle passioni più laide, delle cupidigie più sensuali, e più brutali, di tutti i vizj d'un cuor corrotto, ov'egli scende; ed è come in una specie di schiavitù. Che stato è questi per un Dio, e che cos' è egli il ridurvelo?

4. Quale ipocrisia! Ah Cristiani! cotesti profanatori non affettano essi sovente il più bell' estrinseco? siccome non è principio di religione quello, che li fa esser partecipi del Sacramento, ma un rispetto umano, ma un certo costume cui vogliono uniformarsi, ma un certo esempio, che vogliono dare, ogni lor cura si è non già di apparecchiare l'anima sua, ma di mascherarsi, e contrafarsi: Si prostrano, si umiliano, fanno orazione. Quando il Salvatore del Mondo nell'ultima Cena fatta agli Appostoli, avvertì loro che uno di essi cospirava a perderlo, Giuda fu il primo a protestargli stupore, e meno degli

premuroso non comparve a professargli la sua affezione, ed il suo zelo. (*Matt.* 26.) *Son' io quello Signore, son' io quello?* Era egli infatti quel disgraziato: ma temeva d' essere scoperto, e palliava perciò i proprj sentimenti; e si contraffaceva. Piacesse al Cielo, che fra i Ministri di Gesù Cristo, fosse egli il solo, cui rinfacciar si potesse una sì dannata simulazione! Ma ahimè! poss' io senz' orrore proferirlo? Lo stesso ministero più sacro non è stato sempre mai esente dalle più sacrileghe profanazioni; e non lo è tuttavia. Il Figlio di Dio ci avvisa di guardarci dai falsi Profeti, che ci vengono dinanzi sotto pelle di Agnello, e sono lupi rapaci dentro di sè stessi. Degni il Signor di preservar la sua Chiesa da così indegni sacrificatori, che di sacri arredi coperti, salgono l' Altare, vi operano il Divino Mistero, lo assumono nel loro seno, lo dispensano colle loro mani, e tuttavolta nel fondo dell' anima occultano misterj di iniquità, che sepolti tengono, quant' è possibile, in profonde tenebre; ma che sono da Dio veduti, che Gesù Cristo giusto vindice del suo Sacramento, saprà produrre alla più chiara luce nel gran giorno della rivelazione.

Or, per ripigliare la mia proposizione: da tutto questo egli è facile conchiudere che senza una sorta di violenza non può darsi che Gesù Cristo veda alla sua mensa un peccatore sacrilego, e soffra che il pane degli Angeli venga ad esso dispensato. Così secondo l' osservazione degli Evangelisti, allorchè scorse Giuda fra gli altri Appostoli mangiare l' Agnello Pasquale, e ricevere siccome gli altri il pane consacrato, ne restò commosso. Tuttochè padron di se stesso, egli seguì i movimenti del suo cuore, si querelò, si spiegò: noi possiamo stupirne per poco che concepiamo cosa sia in suo giudizio e riguardo a lui, una comunione in cui tutti i suoi disegni vanno sossopra, e che in cambio di contribuire alla gloria del Padre suo, com' egli proponevasi, non serve che a più gravemente offendere quel Celeste Padre, e a disonorarlo. Io non pavento per tanto di oltrepassare i limiti della verità più stringata, ed aggiungo senza esitanza, che se il Salvatore fosse pur anche in carne passibile e mortale, e dovesse com' altra volta sostenere una seconda passione, una seconda morte, nessuna delle crudeltà sopra di lui praticate dai manigoldi, nessuno dei tormenti da lui sofferti per l' invidia e le barbarie dei Giudei, non gli sarebbe più odioso nè in questo senso più doloroso, del peccato di un Cristiano, che con un sacrilegio profana il Sacramento del suo Corpo, e del suo Sangue. Ecco qui, Signore, ciò che l' umana malizia vi riserbava. Su 'l Calvario non foste che una sol volta crocifisso: quante volte lo siete stato, e lo siete ancora nei vostri Tempj, e nello stesso vostro Santuario?

SECONDO PUNTO.

Condanna e rovina del Peccatore la più funesta: altra congettura che ci dà a conoscere qual violenza il Peccatore fa a Gesù Cristo con una Comunione sacrilega. Il Figliuolo di Dio avendo sin ab eterno pensato a noi, ed amati avendoci, venne fra di noi nella pienezza dei tempi, e di tutte si caricò le miserie nostre, non solo come riparatore della Gloria di Dio, ma come Redentor degl'Uomini e loro mediatore presso Dio. Egli è dunque certo, che niente, dopo la Divina gloria, non l' ha più fortemente tocco, di questa grand' opera della salute e Redenzione del Mondo. Quest' è ciò che l' ha tirato in terra; quest'è ciò per cui è stato mandato, e circa di cui ha travagliato senza interruzione fin' all' estremo della sua vita. Ora questa salute ch' egli avea per mira, e che gli fu così cara, ell' era il prezzo della sua Croce, e di tutte l'ignominie, di tutti i dolori di sua Passione; quegli era il fine cui aspirava; e questo fine desiderando con tant' ardore, questo sì vivo, sì urgente desiderio, dovea fargli pigliare con minor pena il mezzo necessario per arrivarvi. Quale si è il frutto disgraziato d' una Comunione sacrilega? Dove va ella a terminare? L' ho già detto: nella più terribile condanna del Peccatore, e nella sua rovina.

Conciossiachè, badate bene, egli diventa colpevole dinanzi a Dio, del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo: quest' è espressione di San Paolo. Quindi, secondo i termini dello stesso Appostolo, mangiando il Corpo e bevendo il Sangue di Gesù Cristo, egli mangia e beve il suo proprio giudizio. Per colmo di disavventura egli cade in un orribile abbandonamento dal canto di Dio; d' onde siegue finalmente una mortale indifferenza per le cose di Dio e per la salute, ch' il conduce all' intera perdita dell' anima. Che diss' io alla perdita dell' anima! di quell' anima a Gesù Cristo sì preziosa, di quell' anima che di Gesù Cristo è la conquista, o come il patrimonio; di quell' anima che Gesù Cristo nudrir voleva, conservare, ingrandire, innalzare alla gloria e beatitudine eterna, mercè l'efficacia è virtù del suo divino Sacramento. E che? quel Sacramento medesimo che doveva recarle vita, quegli si è che le dà la morte? Quel Corpo istesso, quello stesso Sangue del suo Salvatore che doveva santificarla, quegli si è, per l' abuso che ne ha fatto, che l' infetta, che l' annerisce, che abbominevole la rende dinanzi a Dio, che un carattere le imprime di abbominazione, e che la danna? Dio di misericordia, Dio Redentore, qual è sopra di ciò il vostro sentimento? Vedeste voi mai con più orrore la Croce cui foste appeso, e tutto il fiele che vi abbeverò, ebb' egli per voi niente di così amaro? mettiamo la cosa nuovamente in chiaro, e spieghiamoci.

1. Egli diventa reo dinanzi a Dio, e per conseguenza responsabile a Dio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. Reo ne diventa, dice il Dottor delle Genti, perchè l'uno e l'altro egli profana, perchè l' uno e l' altro indegnamente tratta, perchè nè dell' uno, nè dell' altro fa quella distinzione che per tanti titoli si meritano. Tostochè egli se ne fa reo, responsabile si rende a Dio, perchè la colpa fin' a Dio stesso sale, perch' egli è Corpo e Sangue del Figlio di Dio, perchè Dio geloso dell'onor del suo Cristo, e sommamente retto, non può lasciar impunita una profanazione ed un abuso sì enorme. Quel sangue dunque, quel sangue, che grondò su la Croce per la giustificazione del peccatore, sopra di essolui ricade per sua dannazione. Quel Sangue, la di cui voce più eloquente di quella del sangue d' Abele, per esso verso il Cielo innalzavasi, e gridava misericordia, vendetta grida contro di lui. Che cangiamento! Che rovesciamento! Ne imputi pure se stesso. Egli è sempre il sangue medesimo che suo riscatto esser doveva; ma a suo riguardo (posso dirlo, ed i Padri prima di me l' han detto) ne ha fatto egli un veleno il più contagioso. Egli è sempre il medesimo Salvatore che difenderlo voleva, e servirgli di Avvocato; ma egli lo ha reso testimonio il più irrefragabile, ed accusatore contro di se il più pericoloso.

2. Mangiando il Corpo e bevendo il Sangue di Gesù Cristo, egli mangia e beve il proprio suo giudizio. Infatti quel testimonio, quell' accusatore che il peccatore dentro di se riceve, e suscita contro se medesimo, suo Giudice è nel tempo istesso, ma giudice nemico, ma giudice irritato, perchè giudice da lui offeso. Altro Tribunale non abbisogna, che la mensa del Signore: non occorre andar più da lungi. Ivi si commette il delitto: Egli non ha scusa, egli è provato, e verificato. Ivi pertanto il Signore personalmente presente, pronunzia sul fatto contro il delinquente lo stesso anatema, ch' ei pronunziò già in congiuntura simile contro quel Discepolo che lo tradiva (*Matth. cap.* 26.) *Guai a quell' Uomo!* guai, perchè più che il Sacramento ch' egli contamina è santo, più egli rendesi colpevole, e più ch' egli è colpevole, più il gastigo che gli si prepara sarà rigoroso. *Sarebbe meglio per quell' Uomo non esser nato giammai* (*Ibid.*) Giudizio ratificato nel Cielo nell' istante medesimo che egli si pronunzia su la terra.

3. Egli cade in un orribile abbandonamento dal canto di Dio. Il non aver fatto profitto d'una grazia, e l' averla in darno ricevuta, basta egli per fermar il corso a certe grazie, che Dio ci destinava, e per impegnarlo a sottrarle: cosa sarà poi il ricever l' Autor della grazia, il principio, e la sorgente di tutte le grazie, non dirò già inutilmente e senza frutto, ma criminalmente, ma sacrilegamente? Imperciocchè non si tratta

qui solamente d' una semplice omissione, d' una semplice resistenza alla grazia, col non far ciò, che la grazia ispira. ma d' un sacrilegio attuale, e formale, ma del più nero attentato, col profanare il divino Mistero. Del più nero attentato, dissi, perch' egli è sovente premeditato, preveduto, concertato, fatto con avvertenza, ed a mente sgombra, malgrado mille rimorsi, ad onta di mille interni rimproveri dell' anima che ripugna, ch' esita, che conosce a qual eccesso trasportar si lascia, ed a che mai ella s' espone. Posto ciò, ci parrà egli stravagante, che ella sia lasciata da Dio in abbandono, ed a discrezione di se stessa? Così avvenne a Giuda, quando il Salvatore del Mondo, nel punto che lo comunicò, gli disse: (*Io. cap.* 13.) *ciò che risoluto avete di fare, fatelo al più tosto.* Come detto gli avesse, io v' ho avvertito, v' ho sollecitato, e e spronato: niente non ha potuto vincere la vostra ostinazione: andate dunque, ed operate, perite giacchè perir volete.

4. Quindi la mortale indifferenza per le cose di Dio, e per la salute. Abbandonato da Dio, e privato delle grazie, che erangli riserbate, come mai potrebbe egli restar colpito da qualche cosa riguardo a Dio ed alla salute dell' anima? Per acqistar l' abito d' una virtù, ei non abbisogna talvolta, che una sola vittoria riportata sopra di se, che una sola violenza fattasi, ch' un atto eroico all' occasione praticato. Or la cosa corre nella stessa, o quasi nella stessa maniera riguardo alla colpa. Ve n' ha di tal natura, che basta commetterla una sol volta, per rompere tutti i legami che trattenevanci, ed aprirci una carriera, libera nelle vie dell' iniquità: si scuote il giogo; non si bada più a niente. Era infatti giogo per molti l' obbligo d'accostarsi al Sacramento di Gesù Cristo in certi tempi dell' anno, nei quali non si potea far di meno. Quest' era un freno che angustiava, che incomodava. L' idea d' una Comunione vicina, conturbava, inquietava, obbligava a prendere certe misure, per calmare una coscienza ancora timida, o piuttosto per assopirla, ed addormentarla. Ma quando stanco di questi turbamenti, e di queste inquietitudini, s' è preso l' espediente più corto per liberarsene col comunicarsi nel suo peccato, allora si che la passione fatta libera, per così dire, e tolta di servitù s' abbandona a tutto senza regola, e senza veruna considerazione. Una Comunione indegnamente fatta, sgombra il timore d' una seconda, e l' orrore ne sminuisce. Di questa maniera si vive tranquillo nei proprj disordini; si fa uso eziandio della Comunione come d'un velo per cuoprirli, e tenerli ascosi. Senza ostacolo si moltiplicano, e quasi all' infinito. Qual voragine di corruzione ove di giorno in giorno più si profonda, e s' abissa! Che impenitenza cominciata in vita per essere ahimè! pe 'l castigo più formidabile confermata in morte!

Ecco pertanto, Uditori Cristiani, per rimettervi sotto l'occhio tutto il piano di questo ragionamento, e richiamarvene l' idea, ecco l' estrema violenza, che il peccatore sacrilego fa a Gesù Cristo; ecco l' essenzial differenza che ho rimarcata fra quella Croce materiale ove per congiura dei Giudei egli morì, e quella Croce spirituale cui vien confitto da una sacrilega Comunione. Egli abbracciò l' una di piena e perfetta volontà, perchè vi aveva l' onor di Dio e il vantaggio dell' uomo: ma detesta l' altra, e l' abborrisce, perchè ad un tratto vi scorge e Dio disonorato, e l' uomo perduto. Nel colmo dei suoi dolori, nell'avvicinamento di sua passione, diceva egli rassegnandosi all' Eterno Padre (*Luc. cap.* 22.) *sia fatta la volontà vostra e non la mia*, che deve alla vostra uniformarsi; ma non può qui così dire, poichè una comunione sacrilega non può essere nè della volontà del Padre, nè della volontà del Figlio. Altro non gli resta, che ripetere il lamento del Profeta. *In vano ho affaticato, in vano*, Anima peccatrice, *ho per voi consumata tutta la mia forza*. Io salvata avevi colla mia Croce, ma il frutto di questa Croce, su cui operato aveva l' opera di vostra salute, voi lo distruggete con un altra Croce, che mi avete inalberata nel vostro cuore. Lamento accompagnato da terribile minaccia: conciosiachè, il Profeta aggiunge, oppur Gesù in persona del Profeta, *il Signore*, quel Padre Onnipotente, *mi farà giustizia*. Se in ora egli sospesi tiene i suoi colpi, verrà il suo momento, per vibrarli, ed il suo braccio dee farsi pesante sopra di voi tantoppiù aspramente, quantochè è sangue del Figlio suo quegli di cui farà vendetta.

Pensiamoci, Fratelli miei, e tremiamo. I giudizj di Dio sono da temere per ogni Peccatore, ma sopra tutto per i Peccatori sacrileghi. Già sappiamo a quale disperazione Giuda fu da Dio abbandonato, e a quale disgraziato fine egli abbandonò se medesimo, dopo di aver profanato il sacro Mistero recentemente istituito. Non è sì ordinario, lo confesso, il profanarlo con animo sì deliberato: ma l' esporvisi, ma il ridursi a pericolo evidente e prossimo, mercè l'estrema negligenza con cui si va alla Santa Mensa, egli è ciò che frequentemente pur troppo accade, e da che non possiamo guardarci con soverchia applicazione. Per quanto ben disposti fossero gli Appostoli, ed avvegnachè il Figlio di Dio avesse loro lavati i piedi, contrassegno di quella purezza interna dell'anima che aver dovevano, e che effettivamente avevano, ciò null' ostante allorchè nel punto di comunicarli, indicò loro, com' ho detto, ch' eravi un traditor fra di essi ed un profanatore, colti rimasero da tema Religiosa. Non ebbe alcuno presunzione di se stesso nè del proprio stato; ma tutti in generale, e ciascheduno per se, sclamarono; *sarei quell' io, mio Signore?* Investiamoci di que-

sto sentimento, senza però niente perdere d' una ragionevole e cristiana confidenza. Mondiamo, laviamo, purifichiamo il nostro cuore, scancelliamo per quanto da noi dipende col celeste ajuto fin le minime macchie: e pe 'l restante diffidiamo tuttavia di noi stessi, e non contiamo per niente sopra di noi. Vengo, Signore, vengo al vostro Altare, ove m' invitate, ed a me donarvi volete: ma come vi vengo io, e con quale disposizione? Voi meglio di me lo vedete, perchè meglio mi conoscete di quello che io conosca me stesso. Ah! mio Dio, vi fosse mai nell' anima mia qualche segreto veleno che la guastasse? posso esser certo di vostra grazia? Non posso esserlo: ma almeno sò che desidero d' esservi, sò che voglio esservi, sò ch' io credo in buona Fede di non aver risparmiato niente, e niente ommesso per esservi. Ecco Signore quanto posso dal canto mio, e voi per vostra misericordia, supplirete, come spero, a tutto ciò che ci manca.

OTTAVO GIORNO

GESU CRISTO VITTORIOSO E TRIONFANTE NELL' EUCARISTIA

SERMONE

DELLE PROCESSIONI

DEL

SANTISSIMO SACRAMENTO

David et omnis domus Israel ducebant Arcam Testamenti Domini, in jubilo et in clangore buccinae.

Davidde e tutta la casa d' Israele portavano l' Arca del Signore con grida d' allegrezza, ed a suono di trombe.

2. Reg. cap. 5.

Il Santo Re d' Israello, e la moltitudine innumerabile di Popolo che l' accompagnava, di sì puro giubilo non furono giammai ripieni, nè maggior zelo dimostrarono per la gloria del Signore, che allora quando con apparato il più pomposo, e fra le pubbliche acclamazioni portarono l' Arca del Testamento, e la collocarono nella Capitale dell' Impero. Questo fu per quell' Arca, dopo d' avere rovesciato l' Idolo di Dagone, messa in rotta l' armata dei Filistei, impetrate sopra il pio Obededomme, e tutta la sua famiglia le benedizioni del Cielo,

questo dissi fu per quell' Arca vittoriosa una specie di Trionfo. V' applaudì tutto Israele; l' aria risuonò d' ogni intorno dei canti di giubilo, e Davidde non prese cibo per aver parte nella solennità di quella Festa. Bella figura, Uditori miei cari, che con un paragone naturalissimo ci rappresenta ciò che passa in questi santi giorni riguardo al Sacramento di Gesù Cristo. Che cos' è questo Sacramento adorabile? per parere dei Santi Padri e degli Espositori? egli è l' Arca della nuova alleanza. E la Chiesa come vuol ella che questo Sacramento si onori nell' Ottava, che ha istituita e ad esso consacrata? Si porta pubblicamente e processionalmente; totto il Popolo Fedele lo accompagna; il concorso è universale, e questo io lo chiamo il suo Trionfo. Religiose processioni, ed auguste cerimonie, delle quali mi sono proposto ragionarvi. Imperciocchè dopo avervi fatto vedere Gesù Cristo oltraggiato nel suo Sacramento, insultato, perseguitato, crocifisso, egli è duopo adesso, per scancellare sì triste idee, farvelo ravvisare vittorioso, e trionfante. Così gli Evangelisti, dopo averci fatto il racconto dei Misterj della vita di lui paziente, e di tutte le ignominie di sua morte, le maraviglie ci narrano della Resurrezione, e ci dipingono allo sguardo la gloria della di lui Ascensione al Cielo. Checchè ne sia, eccovi in tre parole la divisione di questo discorso. Trionfo di Gesù Cristo nell' Eucaristia, trionfo il più glorioso per la solennità e per la pompa: primo punto. Trionfo il più giusto ed il più legittimamente dovuto, secondo l' intenzioni della Chiesa, e secondo i motivi che l' hanno impegnata ad istituirlo: secondo punto. Trionfo il più atto ad eccitare il zelo dei fedeli e a risvegliare i sentimenti di lor pietà: terzo punto. Io ho riputato l' argomento importante assai per meritare un' istruzione distinta: tantoppiù che ella è materia che forse mai non è stata dal Pergamo bastevolmente trattata, e della quale egli è bene ne abbiate una piena cognizione.

PRIMO PUNTO.

Trionfo il più glorioso per la solennità e per la pompa. Ella è riflessione giustissima dei Cristiani Maestri della vita spirituale, il riguardare e farci riguardare l'ingresso di Gesù Cristo per mezzo della Comunione in un' anima penitente, come un trionfo. Quell' anima essi dicono, sciolta dai legami del peccato, di cui ora schiava, ed alla tirannia soggetta, diventa pe 'l suo liberatore come terra di conquista. Egli ne prende il possesso: vi pianta il suo Trono, e ve lo stabilisce. Non v' ha inclinazione viziosa ch' ei non reprima, non passione ch' egli non metta a freno. I suoi voleri tutto regolano; tutto ubbidisce

alle sue leggi, tutto siegue i movimenti della sua grazia; e quanto maggiori sforzi gli ha costato l' assicurarsi di una tale conquista, tanto per lui cresce il motivo di gloriarsene: dimanierachè gli sforzi fatti, le battaglie date, non servono pur anche se non se a dar risalto al pregio di sua vittoria. Possiate, adorabile padrone, regnar così in noi e sopra di noi: possiamo noi vivere sempre mai sotto un sì fortunato dominio.

Tutta volta, cristiani, cotesto Trionfo è tutto interiore, e non ha niente che ferisca lo sguardo. Dio solo e l' anima ne sono testimonj. Or egli era duopo a Gesù Cristo un trionfo più strepitoso. Egli era duopo ch' almeno una volta l' anno, un tempo fossevi determinato, ove in pubblico si producesse, e fosse spettacolo a tutto il Mondo cristiano, (*Psalm.* 131.) *Sì, Signore, sorgete; voi dico sorgete, e l' Arca da voi santificata*, ch' è il Sacro vostro Corpo. Escite dalle tenebre ove state rinchiuso, nei vostri Tabernacoli, e fatevi vedere. In altri tempi vi trascinavate dietro le quattro le cinque mille persone che vi seguivano e vi benedicevano. Ciò che avete fatto nei giorni di vostra vita mortale e passibile, meglio ancora vi si conviene in questa beata immortal vita ch' ora godete. (*Cant. cap.* 3.) E voi, *Figlie di Sionne venite ad incontrare il Celeste Sposo.* Nazione eletta fra tutte le Nazioni, zelanti Cattolici, radunatevi ed in compagnia venite a farvi parte della pomposa e divota Solennità, Venite a vedere, non più (*Ibid.*) *il Re Salomone di Diadema ornato*, ma il Re dei Re, ma il Dio dell' Universo di splendore e di gloria Coronato.

Ciò ch'io dico, gli è ciò che Santa Chiesa comanda, e che in ubbidienza di lei già si eseguisce. Da tutte le parti si concorre al luogo destinato per marciare, che si dispone, e si ordina: numerosa adunanza, o per meglio dire, numeroso corteggio, formasi d' ogni stato e d' ogni condizione, dal più piccolo, dal più povero sino al più ricco, e dal più grande sino al Principe, sino al Monarca. In faccia alla Divinità ch' è presente, ogn' altra dignità sparisce, e ciaschedung a gara non pensa a distinguersi che cogli omaggi, e cogli atti di rispetto.

Ho veduto il Signore, diceva il Profeta. *Egli era sopra di un alto Trono assiso. Dei Serafini stavano del Trono all' intorno, e coll' ali si cuoprivano: ripetevano incessantemente ed a vicenda sclamavano: Santo, Santo, Santo, il Signore, il Dio degli Eserciti; della Maestà sua tutta ripiena è la Terra* (*Isai. cap. 6.*) Così i Sacerdoti come quegli Angioli ch' in Cielo assistono intorno al Trono, e dinanzi alla maestà dell' Altissimo, al Santuario s' accostano pronti ad esercitare le loro funzioni. Le Strade sono di fiori sparse, le Case d' apparati ornate, gli Altari tratto tratto eretti pe'l cammino per ricevere il Signore, e servirgli in qualche maniera di riposo. Finalmente si dà il

segno; ed allora parte del Tempio questo Dio trionfante ed incomincia a farsi vedere.

Egli è nel mezzo de' suoi Ministri come Sommo Sacerdote e Sommo Pontefice. Egli è sotto il Baldacchino, come Re del Cielo e della Terra. Se gli offre l'incenso, ed egli lo riceve come figlio di Dio, e come Dio lui medesimo. Lo strepito d'armi si fa pur anco sentire, e l'onora come conquistatore del Mondo. Quante voci s'alzano per celebrare il suo nome ed esaltarlo! Quanti Cantici di lode! Quanti armoniosi concerti! Quante benedizioni! Quante adorazioni! Tutto s'umilia, tutto si prostra. Parmi che potrei molto bene applicarvi le belle misteriose parole del Profeta: (*Psalm.* 18.) *Egli ha piantata la sua stanza nel sole, e colla grazia medesima vi comparisce d'uno Sposo che esce dalla camera nuziale. Egli ha preso le mosse come Gigante per compiere il suo corso, e dove passa il fuoco sparge per ogni canto, ed i raggi della sua luce.*

Ah! Cristiani, che dissi mai, e qual altro stato del tutto opposto, qual altro oggetto viene a ferirmi la mente! Che parallelo! Quanto è differente cotesto marciare da quello ch'ei fece nella Città di Gerusalemme la vigilia di sua passione! Colà egli fu dato in mano degli empj, e con violenza di Tribunale in Tribunale strascinato come un delinquente; quivi egli è nelle mani dei Ministri di Dio vivo, che riverentemente il conducono d'Altare in Altare, e ve lo ripongono come Santo per eccellenza, e principio d'ogni santità. Là, perseguitato da un popolaccio commosso, abbandonato ai più indegni trattamenti di una insolente brutale soldatesca, fu all'ingiurie più atroci esposto, alle imprecazioni, alle bestemmie, e a quanto suggerir seppe odio, invidia, furore: qui, riverito sino all'adorazione, ricercato con premura, invocato con Cristiana fiducia, non sente e per se stesso, e per quelli che se gli raccomandano, se non se desiderj, e voti, umili rendimenti di grazie, e fervorose suppliche. Là mandato ad Erode vi comparve in faccia di tutta quella Corte, e ne fu vilipeso, deriso, trattato da pazzo. Licenziato vergognosamente, fu la seconda volta presentato a Pilato ed a tutto il suo Consiglio, ei vi fu accusato, sentenziato, e condannato. Qui nelle corti più magnifiche siccome nei borghi e nelle ville, negli ordini più sublimi per la superiorità del rango e per l'autorità, siccome nelle più abiette condizioni, dappertutto verso di lui s'osserva lo stesso dovere di religione, e si pubblicano egualmente le di lui grandezze.

Vero è che dagli Ebrei medesimi riscosse un giorno gli onori del Trionfo. Lo riconobbero essi per discendente di Davidde, lo acclamarono per Re d'Israello, s'affollarono a fargli accoglienza con Rami d'Ulivo, e di Palme in mano, si spogliarono delle loro vesti, e le stesero sotto ai di lui piedi. Che ispira-

sione tutt' a un tratto si destò loro nel cuore, che subitaneo movimento li trasportò! Non è questi il momento per farne esame. Quegli per altro non fu, che un trionfo particolare e ristretto nella sola capitale della Giudea, non fu che un trionfo passaggiero, al quale venne dietro ben tosto tutta la confusione e tutta l' infamia della Croce. Nel vostro Sacramento, o Signore, ben egli è universale e perpetuo il vostro trionfo. Dall' Oriente all' Occidente, presso tutte le Nazioni illuminate dalla fede, dove non è ella in uso una solennità così santa? dove non si rinnova ella ciaschedun' anno, e sin da quando fu istituita, dove ella mai religiosamente non sussiste? Manteniamola, Uditori Cristiani, per quanto possiamo noi concorrervi, e rimproveriamoci la nostra indifferenza, o l' estrema nostra delicatezza, qualora trascuriamo intervenirvi. Tanta curiosità dei vani spettacoli; tanta propensione a funzioni mondane: tanta ambizione d' avervi posto o d' essere osservati; abbiasi almeno, riguardo a questa, l' assiduità medesima ed il medesimo fervore. Fra tutti i motivi che c' impegnano quello può bastarci dell' edificazione e dell' esempio.

SECONDO PUNTO.

Trionfo il più giusto ed il più legittimamente dovuto secondo l' intenzione ed i fini della Chiesa nell' istituirlo. Cosa si propone la Chiesa in questa cerimonia? Cosa pretende? 1. Riconoscere il dono eccellente che Gesù Cristo ci ha fatto del Corpo suo e del Prezioso suo Sangue. 2. Spargere le Celesti Benedizioni e grazie, che Gesù Cristo porta con sè, e santificar specialmente tutti i luoghi ove passa, e ch' egli onora colla sua presenza. 3. Confondere l' incredulità degli Eretici, nemici del Sacramento di Gesù Cristo; e, ciò che non è senza esempio, far anche nascere nelle loro menti dei riflessi che li colpiscano che gli occhi li rischiarino, e la verità finalmente li discuoprano. 4. Risvegliare ed assodare la Fede nei credenti, bene spesso dormigliosa, e con ciò ancora, o vacillante, o meno viva e meno operosa. Io non passo oltre, e vi domando s' ei v' ha niente di più ragionevole di quest' intenzioni di Santa Chiesa, e niente di più conforme allo spirito di Dio? Esponiamole per ordine, e voi state attenti.

1. Riconoscere il dono eccellente che Gesù Cristo ci ha fatto del Corpo suo, e del Prezioso suo Sangue. Che questi sia il dono più eccellente, non può aversene il menomo dubbio, posciachè egli è il Corpo e 'l Sangue d' un Dio. Dono tantoppiù stimabile quantochè pienamente è gratuito, e niente dal canto nostro non ha potuto meritarlo. Ora parte della riconoscenza è il pubblicare il bene ricevuto; il dimostrarne un' alta esti-

mazione, ed impiegarlo a gloria del benefattore. Ecco perchè la Chiesa debitrice a Gesù Cristo d' un Sacramento, ove tutte si contengono le ricchezze della misericordia, e la pienezza corporalmente vi risiede della Divinità medesima, non vuole che egli sia un tesoro nascosto. Grata all' amore, ed all' infinita liberalità dello Sposo Divino, che ne l' ha regalata, vuol essa fargliene onore; e per questo, lungi dal tenerlo chiuso; lo mostra anzi nelle pubbliche piazze, ed alla vista de' popoli lo presenta; come se ella quelle parole e' indirizzasse del Profeta Reale. (*Psalm.* 65.) *Venite, ed osservate che gran cose ha fatte il Signor per me.* Ma non per me solamente, aggiugne essa, che anzi per ciascheduno di voi in particolare. Da che conchiude col medesimo Profeta: (*Psal.* 64.) *Andiamo dunque, rellegriamoci nel Signore, e facciamo risuonare per ogni parte cantici d'allegrezza. Umiliamoci dinanzi al nostro Dio; adoriamolo perchè egli è 'l grande Iddio, e noi siamo il suo Popolo, e le Pecore del suo Gregge.*

2. Spargere le Celesti Benedizioni e grazie che Gesù Cristo porta con se. Nell' ingresso dei Principi, essi i loro doni più largamente dispensano. Egli è della maestà e della grandezza Reale, che i popoli risentano qualche effetto di lor presenza, e la memoria di quei solenni giorni si perpetui, non solamente per la pompa, e magnificenza che vi spiegano, ma eziandio per gli atti di generosità che profondono. Io so che per oprare le sue maraviglie, e per esercitare l'onnipotente sua virtù, la presenza di Gesù Cristo non è già assolutamente necessaria. Ciò che altre volte ei faceva, può anch' oggi farlo. Lontano del pari e presente, vedeva egli il fondo dei cuori, guadagnava l' anime, fugava i Demonj, rendeva la sanità agl' infermi, risuscitava i morti; e quando al Centurione, che la guarigione chiedeva del Servitore, egli disse; (*Matt. c.* 8.) *verrò a casa vostra, e lo guarirò*, quell' uomo pieno di Fede, diedegli una risposta egualmente umile, che vera: *Signore, io non son degno che voi entriate in casa mia*, egli non è necessario. *Dite una sol parola*, e basta: *il mio Servitore sarà guarito.* Tutto ciò, Cristiani miei, è incontrastabile: posso per altro aggiungere, che questa presenza di Gesù Cristo, particolarmente in una cerimonia, che tutta ad esso lui si riferisce, l'impegna a comunicarsi, aprire tutti i suoi tesori, e a dispensarli con meno di riserva. Discendeva egli dal monte, dov' erasi ritirato per orare. Si fermò al piano, e là, da tutta la Giudea una moltitudine grande andò a ritrovarlo, Popoli, Scribi, Farisei, Dottori. Ciascheduno facea premura d' avvicinarsegli: perchè, nota l' Evangelista? (*Luc. c.* 6.) *perchè usciva da lui una virtù miracolosa, e benefica.* Questa virtù è sempre la medesima; inesausta n' è la sorgente, e nelle sante visite del Signore

un' effusione se ne forma affatto nuova. Non intende egli per ciò, che noi andiamo da lui; ma da noi viene egli medesimo, fra di noi egli compatisce, e le braccia stendendoci non cessa di ripeterci, (*Isai. cap.* 21.) *scavate con giubilo tutte le sorgenti del Salvatore.*

3. Confondere l' incredulità degli Eretici. Hanno essi declamato tanto contro il Sacramento dell'Altare; tanto si sono sforzati d' indebolirne la credenza, e tanto hanno bestemmiato quest' adorabile mistero, che la Chiesa dopo aver impiegato per convincerli gli argomenti più sodi, ha creduto dover anche opporre ai schiamazzi l' apparato magnifico di questa Festa. Egli è un contrassegno che agli occhi s' offerisce, e che dagli occhi passa alla mente, e può far impressione su i loro cuori. Imperciocchè l' intenzione della Chiesa non è già di confonderli, precisamente per confonderli, ma d' impegnarli a rientrar in se stessi, a riaversi dai pregiudizj dai quali si sono lasciati corrompere. Parmi ch'ella dica loro presso a poco come una Madre sempre mai affettuosa e tenera, ciò che San Paolo scriveva ai Corintj: (1. *Cor c.* 4.) *Io non credo già d' insultarvi*; *ma vi avvertisco come diletti figliuoli miei*, poichè tali mi siete in grazia del vostro Battesimo. Se quel concorso, quella folla d' Adoratori, quella pompa vi cagiona della confusione. (2. *Cor.* 7.) *Io mi rallegro, non della vostra confusione, ma del buon effetto ch' ella può avere, contribuendo al vostro ravvedimento, ed alla vostra penitenza.* Tali sono, dico io, li desiderj della Chiesa, e più d' una volta le sue speranze hanno avuto il loro effetto. A questo Trionfo di Gesù Cristo, di cui sono stati spettatori, a questo sì divoto spettacolo, spiriti ribelli ed indocili sono stati colpiti; l' incanto che li acciecava e riteneva, rimase vinto. Fulminati, non già al di fuori, nè strepitosamente come San Paolo, ma internamente, e nel fondo dell' anima, risposero al par di lui alla voce che li chiamava. (*Actor. c.* 9.) *Signore cosa volete che io faccia?* Io sono vostro. La vittoria è stata così completa, quanto improvvisa. Si sono illuminati, si sono alla moltitudine accoppiati, ed essi pure senza dilazione al seguito si sono uniti di questo Dio vincitore. Sono questi di quei colpi di grazia, e di quei miracoli, dei quali non possiam presumere, ma che sono pur sempre nelle mani di Dio Signore. Non imprendiamo a scrutinare quest' arcano di predestinazione; contentiamoci d' adorare, e di sperare.

4. Risvegliare ed assodare la Fede dei credenti. Essi sono fedeli, essi credono, ma per altro, siccome col tempo la carità si raffredda, così anche la Fede s' indebolisce, e si fa languida. Non è ch' ella sia estinta affatto; ma non ha quel grado di fermezza, di vivacità, che fa agire e guida alla pratica. Così

per insistere nel mio argomento; perchè molti riguardo al Sacramento di Gesù Cristo, non hanno che una debole ed incerta Fede, dirò che indi nascono tante irriverenze, che dinanzi agli Altari si commettono, e quella tepidezza colla quale s' assiste al Sacrifizio, o pur si và alla Sacra Mensa. Ma cosa v' è di più proprio ad eccitarla, e fortificarla questa lenta fede e come addormentata, della celebrità di questi santi giorni? Che cosa è questa augusta cerimonia, cui si raduna tutto il corpo dei Fedeli? Ella si è una nuova professione di Fede che la Chiesa fa; professione autentica e pubblica, professione generale, e perciò ancora più efficace. Questo esempio reciproco degli uni agli altri, questo consenso universale, quest' unanimità forma una illazione, che tutte in un momento toglie le difficoltà, e risolve ogni dubbiezza. Si vede, e si crede: non già contro la parola del Figlio di Dio, che stabilisce: (*Ioan. cap.20.*) *Beati coloro che non hanno veduto, ed hanno creduto*; ma in quel senso, che ciò che si vede con più viva e più ferma fede dispone a credere, ciò che non si vede. Conchiudiamo e diciamo, che non senza grandi motivi ha la Chiesa ordinato questo trionfo, con cui Gesù Cristo onora; che in ciò le di lei mire sono state ragionevolissime, e che quantoppiù le di lei intenzioni sono rette, saggie, e sante, più dobbiamo noi uniformarvici, e secondarle.

TERZO PUNTO.

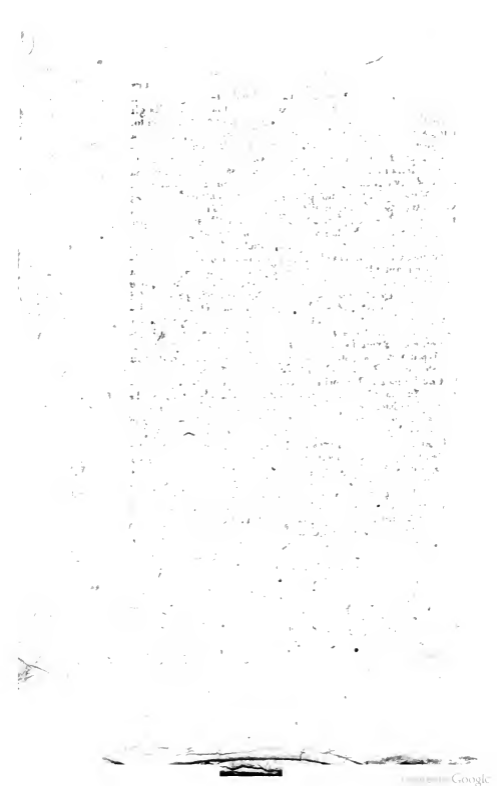
Trionfo il più atto ad accendere il zelo dei fedeli, ed a rinovare i sentimenti di lor pietà. Tre sentimenti codesta sollennità ispirar deve all' anime fedeli verso il Sacramento di Gesù Cristo: venerazione, divozione, consolazione.

1. Venerazione. Dappertutto dove la Sacra Persona di G. C. è presente, ell'egualmente merita i nostri rispetti, perch' egli è Dio egualmente dappertutto. Se la cosa dunque assolutamente prendasi, ed in se stessa, egli non è men degno del nostro culto in un luogo, in un tempo, di quellochè in un altro. Ma egli è d'uopo accordare non pertanto esservi certe congiunture ove siamo più vivamente mossi, e che tengono in più attenzione, ed in silenzio più rispettoso. Quando siamo spettatori d'un pomposo, e magnifico apparato; quando vedesi tutto un popolo umiliato, e prostrato, oppur s' osservano i movimenti, le sante premure d'una moltitudine, che ad altro non pensa se non se a contrassegnare il proprio zelo, ed a rendere i proprj omaggi; quando non si sentono d' ogni intorno che acclamazioni, che elogj, che cantici divoti, tutto serve al raccoglimento della anima, e fa che si rifletta sopra se stesso, s' umilj, si prostri. Allora infatti si è, che nella mente più che mai fortemente si spiegano quell' alte idee, che s' hanno concepite del Sacra-

mento che la Chiesa onora, della reale presenza d' un Uomo Dio in questo Sacramento, di tutta la Maestà di Dio ristretta in questo Sacramento, di questo Sacramento incomprensibile ineffabile, il compendio delle maraviglie del Signore. Pieni nella mente di tutte queste cose, e sorpresi d'ammirazione per ognuna delle stesse, vorremo in qualche maniera abissarci, ed annientarci. Tutta la terra Signor, s' esclama, tutta v' adori; e perchè mai tutto il Cielo qui non discende, ed alla terra non s' unisce, per esaltare il vostro Santo Nome; e il vostro adorabile mistero? Conciossiachè cosa sono le adorazioni di un uomo mio pari? Almeno Voi mio Dio vedete il mio desiderio, e Voi l' aggradirete; supplirete Voi alla mia fiacchezza, ed avrete riguardo non già tanto a ciò che faccia, ma a ciò che vorrei fare. Così si pensa quando uno spirito di religione è quegli, che guida ad una tale cerimonia; ma se egli è spirito di curiosità, spirito di passatempo, quello spirito medesimo che al Teatro guida, ed ai spettacoli profani affatto, non è allor da stupire, che d' una sì augusta solennità facciasi un divertimento, ove non si cerchi altro che pascer l' occhio, che vedere, ed esser veduti. Quindi ancora quel tumulto e quella confusione, quegli andirivieni e quelle immodestie onde la Festa viene contaminata: non v' ha riflesso, non v' ha ritegno. Si passeggia dappertutto collo sguardo, senza volgerlo forse una sol volta verso Gesù Cristo. Intanto che i Sacerdoti orano ad alta voce acciò gli assistenti loro s'uniscano tutti, col cuore almeno e collà mente, vi si trattiene in bagattelle. Si conversa, si tratta, s' opera in tutto con tanta libertà, e con sì poco riguardo, come se quegli fosse un ridotto di piacere, un divertimento affatto mondano.

2. Divozione. Da questo sentimento di rispetto e di venerazione, che la cerimonia di quest' oggi ispira, nascono i sentimenti di divozione. Sentimenti pronti, ed immediati, vivi, ed accesi. Il cuore tutto ad un tratto s' intenerisce, s' infiamma; diviên tutto fuoco. Sia egli amore più tenero, sia gratitudine più affettuosa, sia confidenza più intima, tutto lo commuove, e talvolta come fuori di se stesso lo trasporta. Si è la grazia interna quella che cotesti affetti produce: ma non è egli perciò men vero, che un certo estrinseco di religione che all' incontro d' ogni parte rimirasi, non contribuisca già poco ad eccitarci. Imperocchè io parlo d' una divozione sensibile, voglio dire, di una divozione che si diffonde anche nei sensi, dopochè i sensi medesimi hanno servito a svegliarla. Non so qual unzione stilla nell' anima, e dall' anima in qualche maniera pel corpo diffondesi, secondo quel detto del Profeta: (*Ps.* 89.) *Il mio cuore, e la mia carne hanno giubilato, e nel Dio vivo si sono rallegrati.*

3. Consolazione. Maddalena, qual ebbe mai trasporto di consolazione allorchè vide l' amabile suo maestro! Ella gli corse incontro, si gettò ai suoi piedi, e senza perder momento, andò, secondo il comando ricevuto, a recare agli Appóstoli una sì felice nuova. Tal' è il sentimento di consolazione ond' è penetrata un anima, che ama Gesù Cristo, e lo rimira fra le pompe della gloria, e dello splendore. Essa il segue, non già come schiava al carro suo incatenata, ma come sposa, che con inviolabile fedeltà prende parte in tutti gli stati dello sposo; voglio dire, nelle sue umiliazioni, e nella sua esaltazione; nelle umiliazioni che ella ha compianto; nell' esaltazione per la quale non sa abbastanza nè con essa nè con se stessa congratularsi. Ella amaramente ha pianto quelle umiliazioni del suo Salvatore ciascheduna volta, che le ha rammemorate. Ha sospirato per i tanti oltraggi che gli sono stati fatti; ma adesso che la Chiesa li risarcisce, che la consolazione che ne gusta tanto è più soave, quanto le sue lagrime sono state più copiose, ed i gemiti più angosciosi. Ogni passo che ella fa dietro al suo diletto, egli è un risarcimento di tutti i difetti possibilmente da se commessi in linea di riguardo verso il Sacramento del Signore, e di avvertenza alla presenza d' un Dio. Si rimprovera ogni più leggiera distrazione, ogni sguardo, ogni parola: in questo non v' è cosa, ch' ella passi per minuzia.

Chechè ne sia, Uditori miei cari; eccoci alla fine d' un' Ottava, in cui v' ho rappresentata la vita di Gesù Cristo nella Santissima Eucaristia. Approfittiamo di questo Sacramento per vivere noi medesimi una vita Cristiana, ed affatto pura: tale essendo il frutto che dobbiamo ricavarne. Egli ci sosterrà sino alla morte. In quell' ora estrema egli sarà il nostro gran conforto: non già precisamente per prolungare sopra la terra, ed in questa valle di lagrime giorni soggetti a tante vicende, ed a tante miserie; ma per guardarci dalle sorprese del nemico, che in allora gli assalti ci raddoppierà contro; ma per mitigarci l' asprezza d' una separazione ai sensi, ed alla natura sempre contraria; finalmente, per servirci di viatico, e farci passare ad una beata eterna vita. Così sia.

DISCORSO
CONTRO IL PECCARE
DOPO
LA COMUNIONE
DEL PADRE
SAVERIO VANALESTI
DELLA
COMPAGNIA DI GESÙ.

Tunc iratus Paterfamilias dixit servo suo etc.

Lucae 14.

Veramente la collera concepita da questo Padre di famiglia proposto per sua figura dal Redentore molto fu ragionevole. Voler dare il suo, e non trovar chi l' accettasse! Invitare ad una splendida cena, e non riportarne in risposta, che scuse! E poi quali scuse! l' acquisto di una villa, la compra di certi buoi, il trattenimento di Donna poc'anzi venuta in casa. Come se faccende sì fatte, o si dovessero necessariamente eseguir in ora di cena, o non si potessero opportunamente rimettere alla mattina vegnente, per aderire alle istanze di un cortesissimo amico. Ma su fingete, che quei contumaci accettato l' invito, e lautamente pasciuti, si fossero poi rivolti contro il Padrone amorevole, e lanciandogli addosso le tazze, e i piatti, le sedie, e le tavole della magnifica imbandigione, l' avessero

a gara soverchiato, oppresso, conquiso, che enorme azione che pessima corrispondenza! che eccesso da vergognarsene fin le tigri! Non collera no in tal caso, ma furore implacabile sarebbesi presto acceso nel generoso Benefattore. Ma tal è, Uditori miei, l'indegnissimo tratto di quei Cristiani, i quali dopo di essersi assisi alla mensa Eucaristica, e cibati delle carni dell' Uomo Dio, invece di sapergliene grado con ossequj più abbondevoli, con amor più fervido, con servitù più impegnata, gli si congiurano contro a farne strapazzo orribile. Di simil tratto io vo' parlarvi; e se tanto mi riesce, farvi chiaro conoscere, perchè ve ne guardiate, quanto cresca nella gravezza qualsisia peccato, qualor commettasi, come pur troppo si commette, dopo la Santa Comunione.

La Santa Comunione è un cibo, che rinforza, ed è un dono, che ingrandisce. Come cibo, aggrava il peccato seguente nella malizia; come dono l'aggrava nella ingratitudine.

PRIMO PUNTO

Per le pruove del primo punto portiamoci alle sacre pagine. Un gran peccato commisero gl' Israeliti, allorchè passato colla scorta di più miracoli l' Eritreo, e inoltratisi nell'Arabo deserto, al primo mancar delle farine recate dall' Egitto, mormorarono solennemente di Dio, e con lingue sacrileghe tacciaronlo d' improvvido, e di crudele, quasichè co' detti gli avesse tra que' sterili monti per farli morir di fame. E pure di un un tal peccato non riportarono gastigo alcuno, anzi mossone Dio a pietà, s' impegnò di parola, che gli avrebbe ogni di provveduti di un cibo miracoloso che chiamò Manna: (*Exod. 8. 4.*) *Ecce ego pluam vobis manna de Coelo.* Piovuta poi dal Cielo provvisione si preziosa, peccan la prima volta, eccitando tra loro mormorio di querela per lo stento continuo del viaggiare, e dell' accamparsi: (*Num.* 11. 1.) *Ortum est murmur populi quasi dolentium pro labore.* E Dio, che fa? accende presto ne' loro alloggiamenti fuoco vendicatore, che stridendo, che imperversando ne divora l' estrema parte; o sia l' infima, dove ricoverava il volgo misto con alcuni Egizj seguaci, come interpreta l' Oleastro; o sia la suprema, dove risedevano i Duci, i Principi trascurati nel raffrenare il popolo lor soggetto, come vuole Rabi Salomone: (*Ibidem.*) *Iratus est, et accensus in eos ignis Domini, devoravit extremam castrorum partem.* Peccano la seconda volta, e nauseando la vettovaglia celeste, si fanno a sospirare imbandigioni di carne: (*Num* 11. 15.) *Quis dabit nobis ad vescendum carnes?* e Dio gli compiace si, ma a loro ruina; perochè con ancora tra i denti le coturnici raccolte, eccolo armato di ferro micidiale

spingersi in mezzo ad essi, e nulla usando di compassione, o di riguardo, farne orrida strage, quasi di bestie in un macello: (*Ibidem. num.* 33.) *Adhuc carnes erant in dentibus eorum; et ecce furor Domini concitatus in populum percussit eos plaga magna nimis.* Peccan la terza volta, e infastiditi del dono, contro il Donatore tumultuanti esclamano : (*Num. 21. 5.*) *Anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo*; e Dio a nuovo genere di gastigo volgendosi, spedisce lor contro ad investirli, a morderli, a laniarli un esercito d' ignite serpi: *Misit Dominus in populum ignitos serpentes.* Or io dimando: Se gli Ebrei non meno, e nè diversamente peccarono prima di ricever la manna, che dopo di averla ricevuta, perchè prima trovarono pietà al lor peccato, e dopo non riscossero che supplizj? Per questo appunto, risponde San Cirillo Alessandrino, perchè aveano ricevuta la Manna. Prima di quel cibo, che insieme ristorava la fame, e avvalorava lo Spirito, il lor peccato era degno di qualche compassione, perchè proveniva dà Uomini deboli, infermi, e per natura proclivi a cupidigie carnali. Ma dopo un ristoro tutto celeste, dopo un rinforzo miracoloso, peccar come prima, c' niente mostrare di santità, di vigore, di sazievolezza, questo accrebbe di molto la malizia del lor peccato, e provocò il più vivo furor dell'Altissimo alla vendetta: *Haec ut mihi videtur causa est. Nam quoniam nuper ab Aegypto effugerint, panemque coelestem, qui cor hominis corroborat adhuc non receperint, facilius poterant in cupiditates carnis incidere; propterea et venia digni visi sunt. Postea vero quam Domino fruebantur, ut scribitur, tunc jure acerba dederunt supplicia.*

Posto ciò, diciam così, Uditori, e direm vero. Se il peccar degli Israeliti, a riguardo della Manna ricevuta da Dio, divenne più grave, e meno scusabile; quanto, e poi quanto a dismisura più crescerà la malizia dei nostri peccati a riguardo dell'Eucaristia da noi ricevuta? Evvi proporzione tra l'uno, e l'altro cibo? Quello manipolato dagli Angioli; questo dal Signore stesso degli Angioli. Quello versato dalle nuvole su' primi albori del giorno : questo escito dal seno purissimo di Maria nel più bel fiore della sua giovanezza. Quello dato principalmente a ristoro del corpo: questo di primaria intenzione somministrato a nutrimento dell'anima: (1. *Petr.* 1. 9.) *Salutem animarum nostrarum*, come chiamollo S Pietro. Chi non sa il gran vigore, che infonde nello Spirito, perchè resista alle tentazioni? il forte puntello, che aggiugne alla volontà, perchè ferma si tenga nel Bene? il chiaro disinganno, che porge all' intelletto, perchè più non si lasci inviluppare dal Mondo? la soave dolcezza, che istilla nel cuor, perchè più non si invogli di piaceri terreni? (*Psalm.* 23.) *Parasti in conspectu meo men-*

sam adversus eos qui tribulant me; ne disse in ispirito di profezia il Salmista. Egli sì, egli refrigera l'ardor del fomite: egli tempera la sete della cupidigia: egli fiacca l'orgoglio della superbia: e mettendo nuovo freno a quante mai son le passioni, spande per tutto il corpo un balsamo salutare, che dalla corruzion lo preservi. In somma, a dirla con S. Dionigi Areopagita, (*Hierarc. cap. 2.*) il Comunicarsi è un passare a vita divina: *In Deitatis consortium transire*: è un come impastarsi, e farsi una sola cosa con Gesù Cristo: (*Cap.* 3.). *Per vitae sincerae, ac divinae similitudinem Christo compaginari.* Or che pecchi un Cristiano sì ben premunito contro tutti i peccati: che torni a morire con una vita divina nell' anima: che vacilli, che caschi con tutta la Divinità per sostegno, non è più debolezza, non fragilità, ma una marcia malizia, una somma, e sfacciata protervia. Perochè in tal caso ha egli a sforzar tutto un Dio, che gli fa argine: ha da violentar la nuova grazia sacramentale, e sopraffarla: ha da rompere quel nuovo legame stretto colla Umanità Santissima del Nazareno: ha a strappare di propria mano quel giogo, che il sangue redentore lavorò sul collo dei suoi ribelli appetiti. *Vis infertur et sanguini Domini*, a parlare con S. Cipriano *de lapsis*, ed un tal fare non sembra a voi, che accresca a mille doppj più la innata malizia di qualsivoglia peccato? Un Pigmeo male in gambe, e peggio in arme, se cede nel conflitto, ognuno lo compatisce: ma chi vorrà compatire un Gigante, il quale vestito di acciaio da capo a piedi, provveduto di spada, di archibugio, di stile, e di pistole al primo attacco soccombe? Se un bambino di latte dà giù, si attribuisce a debolezza di natura: ma potrà farsi il giudizio medesimo se cade un uomo ben rinforzato, e ben pasciuto? *Quaenam igitur erit nobis excusatio, cum talibus pasti talia peccemus; cum lupi fiamus agnum comedentes; cum tamquam oves pasti more leonum diripiamus?* esclama gemendo il Dottor San Grisostomo (*Homil. 60*) Ogni cibo, non ha dubbio, comunica le sue qualità a quel corpo, che se ne pasce. Qual dunque potremo addurre scusa, quanto nutriti di un Dio, viviam da Demonj? Quando mangiato l' agnello ci facciam lupi per rapire, per divorare l' altrui? Quando ripieni di quello, ch' è la delizia del Paradiso, appetiamo i piaceri fangosi di questa terra? Quando pascolati a foggia di pecorelle innocenti riusciamo per superbia, o per rabbia leoni indomiti di collo, feroci di unghie, spaventevoli di ruggito? *Quaenam igitur erit nobis excusatio?*

Dica pura il Salvatore, chi si alimenta di me vive meco la stessa vita divina, che vivo io col Padre: (*Joan.* 6. 57.) *Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem, et qui manducat me, et ipse vivet propter me.* Dica, chi si ciba

delle mie carni, e si abbevera del mio Sangue, dimora in me, ed io in lui: (*Ibid.*) *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet et ego in illo.* Lo dica pure dall' altare, che quando pecca il Cristiano dopo la santa Comunione ripiglia colla voce de' fatti; che vita divina? che unione con Cristo? Vita voglio carnale; unione di nuovo col Mondo. Uccidasi quella vita; si annienti quella unione per fare a genio de' miei antichi capricci. Si può dire di peggio?

E pure di peggio si fa, soggiunge colle lagrime agli occhi Filone Carpazio. Alcuni dopo la S. Comunione divengono più sensuali, altri più maligni, altri più stizzosi, altri più ingiusti, altri più vani, o ambiziosi. Molti della S. Comunione, come se avessero mangiato un rospo, traggon veleno: *Licet videre quosdam ex hoc sacratissimo convivio fieri quotidie praviores.* Mio Dio possibile! e che? ha forse perduta in essi la sua virtù questo pane divino; al certo che no. Egli è quel desso, che fortificò tanti Martiri, che ribalsamò tante Vergini, che santificò tanti Congiunti, che perfezionò tante Vedove, che diede sempre novello vigor di spirito a tanti degni Confessori di Cristo. Ma se in questi tali non opra il medesimo effetto anzi si scorge il contrario: che si vuol dire? Dir si vuole, che la loro malizia è giunta a segno, che più che vien medicata, si vizia, insolentisce più che viene combattuta. I Giumenti selvaggi, dappoichè si sono impinguati, menano calci; e pestando coll' unghia quel prato stesso, che lor diè pascolo, non soffrono ricinto, non ammettono freno, e più non mostrano di conoscere il proprio Padrone. (*Deuter. 32. 15.*) *Incrassatus est dilectus, et recalcitravit*, così va ciascun d' essi descritto nel Deuteronomio, *Incrassatus, impinguatus, dilatatus, et dereliquit Deum factorem suum.*

SECONDO PUNTO.

Se poi si considera l' Eucaristia, come dono, che Dio fa per ingrandirci, chi può comprendere quanto altresì per questo secondo capo cresca nella gravezza il peccato susseguente? L' ingratitudine prende le sue misure dal benefizio, cui reca insulto. Or girate col pensiero tutta intorno la terra, e trovatemi, se potete, un benefizio uguale a questo. Altri sono effetti della divina liberalità, in questo la stessa divina liberalità si rinchiude: anzi Dio stesso con quante sortì perfezioni dal seno eterno del Padre; con quella Santissima umanità, che egli sposò venendo in terra, con quei meriti infiniti, che egli acquistò vivendo e morendo sopra la terra, con quella gloria, con quella beatitudine che egli investì salendo al Cielo. Che sì, dice Agostino, che benchè sia potentissimo, non può donarci

davvantaggio; benchè sapientissimo non sa donarci di meglio; benchè ricchissimo non ha che donarci di più. *Audeo dicere quod Deus cum sit omnipotens plus dare non potuit, cum sit sapientissimus plus dare nescivit; cum sit ditissimus plus dare non habuit*; Dunque ove noi ricevuto benefizio sì impareggiabile ci facciamo insolenti a disgustare, a strapazzare il benefattore, la nostra ingratitudine arriva al sommo, e per conseguenza al sommo arriva nel suo genere la gravezza del nostro peccato.

8. Quale sdegno dice il Grisostomo, non vi si sveglia nel cuore, quando considerate l' enorme attentato di Giuda, il qual promosso dal Salvatore alla gloria di Appostolo e al Principato della Chiesa, lo vendette ai suoi nemici per la miseria di 30. danari? Quale zelo non concepite contro il popolo Ebreo, che beneficato solennemente da Cristo con dottrine celesti, con curazioni istantanee, con pani moltiplicati, ciò non ostante, si ammutinò infellonito per dargli morte? Or se maggiore senza dubbio è il benefizio, che noi riceviamo dal Signore medesimo nella Santa Comunione, peggiore certamente sarà l' ingratitudine, peggiore il reato di chi invece di tenerselo caro, di aggradirlo, di apprezzarlo, di farlo intero Padrone dei suoi affetti, gli ordisce congiure, gli macchina coi novelli peccati alla vita. (*Hom. 60*) *Cogita quam adversus proditorem indignaris, et contra eos qui illum crucifixerunt: itaque considera, ne tu quoque sis reus corporis, et sanguinis Christi.*

Gran caso! I benefizj parlano tant' alto, che si fanno sentire fin dalle fiere insensate; e chi non ha discorso per arrendersi alla ragione, ha inclinazion di natura per darsi vinto alle carezze; *Beneficia etiam ferae sentiunt*, l' avverti Seneca. Fedeli vi sono quei Cagnolini, cui dalle vostre mense buttate alcun boccone di queste; con volo, e col canto riconoscono gli uccelli, chi levatili dal nido, gli nutrì colle sue mani; ed eziandio un Leone, deposta l' innata rabbia, servo si rese obbediente a chi una sola volta amorosamente sfamollo. Or quanto il figliuolo di Dio non abbia in noi lo stesso incontro; quando il massimo tra suoi benefizj non riscuota da noi almeno quel rispetto alla sua persona, e quella sommissione alle sue leggi, che per altri titoli ancora noi gli dobbiamo, non sarà questa per noi una sconoscenza la più enorme, e per lui un affronto il più sensibile? *Hospitabitur*, lo predisse con alto orrore l' Ecclesiastico, (*Eccl. 29. 35.*) *Hospitabitur, et pascet, et potabit ingratos; et ad haec amara audiet.* Il sólo riceverci nella Chiesa Cattolica, che è la sua Casa in terra, fu benefizio esimio. ma egli di ciò non contento, essi ancor degnato di allattarci alle sue poppe, e dissetarci nelle sue piaghe, come diletti suoi figliuolini; e quantunque mal corrispondenti ad altre finezze dell' a-

mor suo, ha voluto stimolare la nostra gratitudine ancor con questa, che è la massima; ripetendola tante volte, quante ci accostiamo al suo altare: *Pascet, et potabit ingratos.* Ma che ne è avvenuto? *Ad haec amara audiet. Audiet?* e perchè forse non le vede le amarezze che gli rechiamo? forse non le sente nell' intimo delle viscere? Sì, Uditori, le vede, le sente, e tuttavia le ascolta: *Audiet, audiet.* Poichè il peccare dopo la S. Comunione è un oggetto per se stesso orribile, per Gesù sì spiacevole, che i Demonj glie ne recano insulto dal profondo dell' Inferno, gliel rinfacciano dirincontro a quella sfera sacrata; e si van dicendo, seguite a pascere col vostro corpo Divino quegli Uomini scorretti, ecco la bella gratitudine, che ve ne hanno; altri tornano a strapazzare il vostro nome, altri a profanare le vostre Chiese; altri a conculcare i vostri poveri; ed altri di nuovo strettisi al Mondo vostro inimico, vengono procacciandosi chi indegni piaceri, chi guadagni illeciti, chi indebiti onori. Seguite a cibare meglio degli Angioli quelle Donne immorigerate, oh come bene vi corrispondono! Colla lingua ancor zuppa del vostro Sangue ora impiagan la carità, ora sfogan lo sdegno, ora attizzano l' impudicizia, ed ora trascorrono in parole immodeste, in detti mordaci, in maledizioni sfrontate: e caldo tuttavia il cuore delle vostre carni non si vergognano di amare quel che vi attrista, di odiare quel che vi alletta, di perdersi nelle vanità, nelle pratiche, e negli scandali. A tali notizie, a tali insulti del comune inimico, come ne sarà il cuore dolcissimo di Gesù? Io vi ringrazio, visione beatifica, che lo rendete incapace di morirne per lo profondo rammarico; ma non potete con ciò impedire i gemiti, e le querele, ch' egli ne mette per bocca del suo profeta Isaia: (*Joan.* 1. 2.) *Filios enutrivit, et exaltavit, ipsi autem spreverunt me.*

Questo è dunque il gran vantaggio, che noi abbiamo riscosso da tante Comunioni peccatori miei pari, accrescere al Signor nostro il dissonore, e l' affronto, accrescendo alle nostre colpe l' ingratitudine, e la malizia? Ah meglio era per noi tenerci lontani dall'Eucaristia, che abusarne. Minor male ricusare il benefizio, che accettandolo ripagarlo d' ingratitudini.

Queste ingratitudini, dice l' Evangelista San Luca (*Luc.* 13. 26.), se non vi si mette opportuno riparo, queste ci faranno sconoscere da Cristo Giudice, allorchè usciti dal Mondo compariremo nel suo tribunale, rei di nulla meno, che del suo santissimo corpo: *Nescio vos unde sitis.* Come? Non ci conoscete, o gran Dio d' occhio finissimo? Siam pur noi, che sedemmo più volte Commensali al vostro Altare. Da Voi invitati fummo pronti a venire. Anzi di Voi ci nutrimmo, ci abbeverammo di Voi; ed ora ci mirate come stranieri? Non vi ricorda di quei di feriali, in cui fummo con Voi, e Voi foste

dentro di noi? *Manducavimus coram te, et bibimus.* Che risponderà? No, torno a dire, non vi conosco per miei. Sparite di qua o operatori d' iniquità esecrande. Vi tenni a mensa da fidi amici: vi banchettai con tutto me. Voi mi trattaste da inimico, attossicando con nuovi peccati le mie purissime carni, *Nescio vos unde sitis. Discedite a me omnes operarii iniquitatis.*

13. Giudice tremendissimo, avete ben ragione di sconoscerci. Giusta è la sentenza, giustissimo il ributtamento, ma deh, se prima di comparire al vostro tribunale si dà luogo alla clemenza, deh perdonate l' abuso fatto di tante Comunioni. È vero: in vece di riparare con esse a' peccati per l' avvenire, gli abbiamo moltiplicati, gli abbiamo resi e più protervi nella malizia, e più enormi nella ingratitudine, è vero, lo confessiamo. Ma se al mal fatto altro rimedio dar non possiamo, che il pentimento; eccoci pentiti al vostro cospetto, eccoci dolenti, e confusi di tutte le pessime corrispondenze usate al vostro Santissimo corpo. Non siamo degni di scusa, non di compassione, ma sol di supplizio, e supplizio eterno. Fatelo però da quel Signor benignissimo, che siete: mostratevi Padre prima di esserci Giudice; e prima di aprir la bocca a fulminar sopra di noi sentenza di morte, stendete la mano a darci con una utile assoluzione pegni di vita: mentre noi risolviamo di corrispondere al dono, che Voi ci fate, di cooperare al cibo, che ci porgete coll' astenerci da ogni specie di peccato.

DISCORSO

DEL

PANE VITALE

DEL PADRE

SAVERIO VANALESTI

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ.

Non sicut manducaverunt patres vestri manna, et mortui sunt. Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum.

Joan. 6.

Quantunque molti racchiudesse prodigj, e molti ancor ne operasse l' antica manna, impastata dagli Angeli, e piovuta ogni mattina agli Ebrei mentre pellegrinavano pe'deserti dell' Arabia verso la Cananite; non ebbe però virtù da fugare la morte, nè da ravvivare i defunti. Validi, è vero, rendeva i corpi, nerboruti, e bene in carne; tanto che Calebbo di ottantacinque anni vantavasi così robusto, come già l' era stato in età di quaranta. (*Josue* 14. 11.) Ritardava per lungo tempo l'arrivo della vecchiaia, ed arrivata ne impediva gli acciacchi, tanto che a Mosè di cento venti anni nè la vista offuscata si era, nè smosso alcun dente. (*Deut* 34. 7.) E da tutti quei sei cento mila, ch' essi erano, sì lontane tenne in ogni ora le malattie, che, come attesta il Salmista, non vi fu mai infermo nelle loro Tribù: (*Psal.* 104. 34.) *Non erat in tribubus eorum infirmus.* Ma che? alla innata necessità di aver tutti a

E quanto alla corporale. Per questo appunto, insegna l'Angelo delle scuole, fu tal Sacramento istituito sotto le specie di pane di formento, e di vino mescolato con acqua, perchè sono essi gli alimenti precipui a nudrire, e a mantenere la vita del corpo: e per questo fu egli detto dal Divino suo institutore, pane che discende dal Cielo; perchè s' intendesse, che siccome nel Cielo nient' è mortale, così mortale in certo modo più non rimane quel corpo, che a dover se ne ciba: (*Joan.* 6. 50.) *Hic est panis de Coelo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit non moriatur.* Testimonj ne siano que' Santi molti, quelle Sante moltissime, che, come de' primi narra (*Gritmond. lib.* 2. *de Euchar.*) Gritmondo, e come delle seconde riferisce Bozio, (*Bozio lib.* 15. *de sign. Eccl c.* 2.) sostentaron le loro vite, quali per mesi, quali per intere quaresime, senz' altro nutrimento, che della santissima Eucaristia, a simiglianza del Profeta Elia, che col solo ristoro di un pane succinericcio recatogli sotto i rami di un ginepro dall'alto, proseguì il suo cammino quaranta giorni, e quaranta notti sino alla sommità del monte Oreb: 3 *Reg.* 19.) *Ambulavit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, et quadraginta noctibus, usque ad montem Dei Horeb.* Che se l' Angelo Ministro della Divina giustizia mentre toglieva a' primogeniti degli Egiziani con subita morte la vita; viva, e valida nel tempo stesso la conservò a tutti gli Ebrei, perchè avean questi dell' Agnello Pasquale mangiate le carni, e col sangue di lui i limitari, e gli archi delle proprie soglie unti e segnati: *Quia Agni carnes manducarunt, ac postes, et superliminaria sanguine perunxerunt*, come noto San Cirillo: con simil distinzione egli tratta i corpi ben pasciuti di Gesù Cristo, di cui quell' Agnello fu figura, quando scorre tra noi recando stragi ora colle carestie, ora colle guerre, ora co' tremuoti, ora co' contagj, ed ora con altre maligne influenze de' Cieli: così potess' io ridirne i nomi, o il numero, accertarne, come tutti vi farei qui restare attoniti in uno, e giubilanti. Ma se tanto non mi è permesso, dica per me il prelato Vescovo di Alessandria, che questo cibo di vita (*lib.* 4. *in. Jo. c.* 17.) *non mortem solum, verum etiam morbos omnes depellit. Sedat saevientem membrorum nostrorum legem, aegrotos curat, collisos redintegrat, et ab omni nos erigit casu.*

Che se non sempre conserva la vita del corpo a chi la possiede, sempre in lui fonda diritto inalienabile, inamisibile di ricuperarla perduta. (4. *Reg.* 13. 21. Il corpo morto di Eliseo richiamò l' anima in un cadavero buttato nel suo sepolcro; e il corpo vivo di Gesù Cristo unito ipostaticamente al Verbo, ch' è di tutte le cose la vita, sprigionerà dalla morte i corpi

tutti dei Cristiani di esso un tempo dicevolmente pasciuti. Tal virtù cominciò egli a spiegare fin da che scorrea mortal tra mortali, e con un tocco di mano or la Figliuola dell'Archisinagogo levò dal feretro: (*Mat.*9. 15.) *Tenuit manum ejus*; or l'Unigenito della Vedova rese vivo alla Madre: (*Luc.* 7. 14.) *Accessit et tetigit loculum* : *ut re ipsa ostenderet*, comenta S. Cirillo,(*lib. 4. in Jo.c.14.*)*carnem quoque suam vivificam esse*; E quando poi fu vicino a morire su la Croce, tra gli altri prodigj onde al Mondo ne diede il funestissimo avviso, uno si fu, dice l'Evangelista Matteo, (*Matth.* 27. 32.) richiamare alla vita molti corpi già fracidi, e verminosi di Santi: *terra mota est, et petrae scissae sunt, monumenta aperta sunt, et multa corpora sanctorum, qui dormierant, surrexerunt.* Che tremi raccapricciata la terra alla notizia di aver quanto prima a ricevere nelle viscere corpo sì adorabile : che si spezzino le montagne per ansia di accogliere sì prezioso deposito : che si spalanchin le tombe in atto di dar l' ingresso ad ospite sì divino : ognun l' intende. Ma a che fine saltar come per giubilo vividi, e snelli da' lor sepolcri una torma di scheletri in in quel tempo, che tutto il creato si veste a lutto per celebrare all' Autor della vita il funerale ? Non sembra questa una improprietà, una stranezza, per non dire un mostro de' più deformi ? E pure, risponde Ruberto Abate, fu effetto naturalissimo del corpo di Gesù Cristo già lasciatosi in cibo nella santissima Eucaristia: (*in c.6. Jo.*)*Corpora illorum in monumento jacentia virtute cibi hujus non caruerunt*: fu abbozzo, fu testimonianza, fu preludio del risorgere che faranno per più non morire in virtù di tal corpo i corpi de'cristiani che degnamente in vita lo ricettarono ; e quelle carni divine fatte già nutrimento, e vita dell'uomo, addestraronsi a configger la morte, e a conferir come cosa di suo dominio l'immortalità: *Virtute hujus cibi factum est, ut multa ex ipsis resurgerent in testimonium futurae resurrectionis.* Or quanto più opererà lo stesso effetto il medesimo corpo già glorioso, già beato ed immortale, ogni qual volta entrando nei nostri corpi, vi si seppellisce, vi si invisera, vi si medesima ? Come potrà regger la morte a fronte della vita ? e la nostra creta nutrita alla Divina, come sarà più soggetta alla putredine del suo nascimento? *Quomodo*, mi ajuta a dir S. Ambrogio, *quomodo morietur, cui cibus vita est* ? Non gli esenta, questo è vero, dal peso imposto ai Figliuoli di Adamo di avere a morire, ma lor comunica un nuovo titolo all'immortale risorgimento, e secondo la formola del citato Alessandrino Cirillo, colla sua incorporazione li fa partecipi della inalterabile sua incorruttibilità : (*lib.* 3. *in Jo. c.* 37) *Vivificat corpus Christi, et incorruptionem sua participatione reducit.* E ciò non per mezzo di qualità fisica inserita in

essi, come nota il Suarez, (3. *p. q.* 79 *a.* 8. *disp.* 64. *sect.* 2.) ma in virtù della promessa già fatta, e del contratto già stipulato con chi debitamente disposto se ne alimenta: (*Jo.* 6. 55) *Ego resuscitabo eum in novissimo die: Ego*, chiosa Cirillo, *id est corpus meum, quod comeditur resuscitabo eum. Ego, qui homo factus sum, per meam carnem in novissimo die comedentes resuscitabo.*

In fatti udite furono dall' Estatico di Patmos le anime de' Santi Martiri gridare a Dio d' in sotto all' Altare dov'erano le le loro ossa: (*Apoc.* 6. 10.) *Usquequo Domine (sanctus, et verus) non judicas, et non vindicas sanguinem nostrum de iis, qui habitant in terra?* E sino a quando, o gran Dio di santità, e di giustizia, ritarderete il vostro ritorno a giudicare la terra? e a risvegliar dal sonno di morte, che dormono i nostri corpi. Deh prendete presto vendetta sopra i nostri avversarj, ravvivando quel nostro sangue, che essi versarono a torto. Confondeteli alla vista del nostro risorgimento; e fate conoscere al mondo che le carnificine, i martori poterono a noi sospender la vita corporale. *Quid est*, postilla il Magno Gregorio, (*Lib. 4. Mor. cap. 4.*) *quid est animas vindictae petitionem dicere, nisi diem extremum Judicii; et resurrectionem extinctorum corporum desiderare?* Ma perchè, dimando io, di sotto all' altar essi chieggono tal giustizia, e non piuttosto a' piedi del trono prostrati con que' ventiquattro vecchioni, che lo circondano; o a lato del Re de' regi, in compagnia de' sette Angeli confidenti che lo corteggiano? Perchè, risponde S. Agostino, l' Altare è il proprio tribunal della vita: ivi si agita la causa della morte; ivi è condannata a rendere le sue prede; perchè ivi risiede il corpo glorioso del Giudice, donde i corpi de' Santi traggono il diritto di un immortale risorgimento. (*Serm. 2 de sanct.*) *Recte sub altari animae sanctorum requiescunt; quia super altare corpus Domini offertur.* O pane vitale, pane vivifico! E qual effetto di questo più vantaggioso, più splendido, potete voi operare nei nostri corpi? Quanto con essi dobbiamo noi congratularci ogni qual volta vi mangiano! Che importa che la morte li divida per qualche tempo dalle lor anime? staranno di sotterra aspettando il dovuto risorgimento; e a voi chiederan per giustizia ciò, che loro accordaste per grazia. L'anima, dice il Grisostomo, di chi esce dal mondo ben pasciuto di Eucaristia, è portata dagli Angeli di volo al Paradiso; e 'l corpo dagli Angeli è custodito, come un deposito per l' eterna vita. Non l' ha in dominio il sepolcro, l'ha in prestanza. Non lo possiede la corruzione, lo visita: nè può dirsi a tutto rigor, che sia morto, ma sol che dorma: (*Matth.* 9. 24.) *Non est mortua puella, sed dormit.*

Quanto alla vita spirituale, che è la grazia santificante, chi

non sa dalle Scritture, dalla Teologia, da'Concilj, da' Padri comunicarsi per mezzo dell' Eucaristia all' anima di qualsisia ben disposto Comunicantesi? Parlan essi, io non lo nego, della seconda grazia, cioè dell' aumento di essa grazia, per cui conferire fu questo Sacramento de' vivi instituito: ma pure affermo, con gravi Teologi (*To. 3. in 3. part. disp. 63. Sect. 1.*) presso il Suarez, conferir talora per accidente la prima grazia, e sarebbe quando se ne cibasse taluno in peccato mortale, senza saper di esservi, e premetendo un atto di soprannaturale attrizione, il qual è disposizione sufficiente a ricever ne' Sacramenti de' morti la prima grazia. Ma lasciando a' Scolastici tal quistione, certo è che vita spirituale, perchè non soggetta a tempo, nè limitata da giorni, promise il Profeta reale anche ai poveri di virtù qualora di questo pane vitale si cibassero a sazietà: *Edent pauperes, et saturabuntur*: *Vivent corda eorum in saeculum saeculi.* E Geremia in nome di noi Cristiani parlando si promise di viverla eziandio in mezzo alle profanità de' Gentili: *In umbra tua vivemus in gentibus* ; tant' egli è possente a fiaccar l' insolenza de' vizj, a refrigerare l' ardor del concupiscibile, ad arrestar l' impetuosità dell' irascibile e a tutte mettere in ceppi quelle prave inclinazioni dell' anima, che a farla morta cospirano: *Umbra tua* , spiega il Dottor S. Ambrogio, (*Serm. 19. in Psalm.* 118. 8.) *caro tua fuit, quae nostrarum aestum refrigeravit cupiditatum*; *quae compescuit insolentiam vitiorum*, *quae restinxit ignes libidinum*, *quae avaritiae*, *diversarumque passionum incendia superavit.* Che se oltre i prefati dimestici avversarj, si avventa alla vita dell' anima il mondo, si avventa il Demonio; anche contro di questi vale assaissimo, giusta la profezia del S.Davide, l'Eucaristica mensa : (*Psalm.* 22. 5.) *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos*, *qui tribulant me*; scemando in noi nelle piccole tentazioni il senso, affinchè lor non si attacchi; e nelle gravi, togliendo affatto il consenso affinchè loro non aderisca: (*Ser. in Coena Dom.*) *Duo illud Sacramentum operatur in nobis ut videlicet et sensum minuat in minimis, et in gravioribus peccatis tollat omnino consensum*; alla spiegazion del Mellifluo.

Io so, che senza il nutrimento di questo cibo si può viver dall' anima vita di grazia, come da parecchi fanciulli si vive dopo il battesimo ; ma viverla per lungo tempo, viverla in eterno, non si può moralmente. Languisce ella tanto, e a poco a poco tant' ella perde di sanità e di vigore, che finalmente si muore. Onde siccome a sostentamento del corpo conviene spesso ripetere il cibo corporale ; così dice Dionigi Cartusiano, a sostentamento dell' anima conviene frequentemente nudrirla con questo cibo spirituale : *Sicut corpus sine corporeo cibo non sustentatur, nec permanet in vita naturali : ita*

anima sine hoc cibo vivifico non persistit in vita gratiae spirituali. Qual giudizio adunque si dovrà fare di quelle anime, che di rado se ne alimentano? Qual vaticinio a quelle che per ogni leggiero impedimento lascian di alimentarsene? Ahimè! che le prime non si curan di vivere; e le seconde ormai se ne annoiano: le prime dopo alcune ore di vita, al replicar di peccaminoso accidente, si muojono: e le seconde dopo un breve vacillamento di capo, o deliquio di cuore, si moriranno. Le une, e le altre furono figurate da Geremia in quei pargoletti, che in mezzo a Gerosolima, boccheggiando per languidezza, chiedevan pane: (*Thren.4.*) *parvuli petierunt panem.* Par che piuttosto dovessero chieder latte, che è il nutrimento proprio di quell' età: e chi sa che qualche Madre pietosa non si sarebbe tosto portata a compiacerneli? Ma per latte, riflette S. Pascasio, nella Scrittura s'intende la sacra dotrina, e per pane la SS. Eucaristia. Di questa dunque abbisognano per mantenersi in vita quelle anime, che figliuole della S. Chiesa, bambine sono nella Cristiana virtù, e bambine in mezzo alle piazze del Mondo, circondate da' pericoli, strette dagli scandali, all' aria aperta di una viziosa libertà, e urtate per ogni lato da tentazioni, e da guai: *parvuli cum de Christo sempiterna vita concipiuntur, mox requirunt panem illum, qui de Coelo descendit.* Ed oh, se ascoltaste, uditori, massimamente in certe congiunture, le voci delle anime vostre: Comunione, esse gridano, quando sentonsi accalorare da vampa di sdegno: Comunione, ripetono, quando sentonsi accendere da putrida febbre di amore; Comunione, sospirano, quando voglia di acquistare, o impegno di ritenere già loro induce tisicia di avarizia: e quando fumano in esse per superbia i pensieri, o illividiscono per invidia gli affetti, o per tiepidezza languiscono gli spiriti, Comunione, ripigliano, Comunione: *parvuli petierunt panem.* O Dio! che compassionevole oggetto! Veder tante anime, che in seno alla vera Fede si muojono alla Divina grazia per mera fame! Se non vi fosse chi spartisse dall' altare il Pan Eucaristico, meriterebbero quella compassione, che riscossero i rammentati Fanciulli di Gerosolima; *Et non erat, qui frangeret eis.* Ma presso a tavola sempre imbandite, a vista di provvisione sommamente abbondevole: (*Psal. 77. 24.*) *Cibaria misit eis in abundantia*: o non volersene provvedere, o provvedersene a stento, e di rado, non è egli per verità un odiare la vita, e un procacciarsi di proprio genio la morte? Anime care, care Anime, deh aprite gli occhi, mettete senno; quel pane è l' antidoto a mai non morire, quel pane è il ristorativo a sempre vivere: *Mortis antidotum, et pharmacum immortalitatis*, così lo chiama Ignazio Martire. Ogni altra industria per voi sarà inutile, inefficace ogni altro mezzo, ove da voi si trascuri, o

s' intermetta il cibarvene frequentemente. Imperciocchè siccome il Signore instituì il Sacramento del Battesimo a vita darvi di grazia ; e il Sacramento della Confessione a ridarvela dal peccato distrutta; così instituì il Sacramento dell' Eucaristia a nutrirvi tal vita , e a vantaggiarla. *Qui per baptisma regeneratus est*, insegna il gran Basilio , *participatione deinceps divinorum mysteriorum nutriri debet.* Voi per ventura solete prenderlo nelle feste principali dell' anno , ed io ve l' appruovo , ma tuttavolta vorrei vi avvezzaste a farlo vostro in ogni vostra special malattia. Tanto , al sentire di Sant' Ireneo , volle significarci il Signore nel dispensarlo che fè la prima volta a' suoi Discepoli , mentre giaceano coricati su poveri letticciuoli a foggia più di chi ammala , che di chi cena: *Christus recumbentibus eis ministrabat escam , significans eos , qui in terra recumbebant , quibus venit ministrare vitam.*

Nè vita sol corporale, vita spirituale , ma vita ancora beata per tutta l' eternità: (*Jo. 6. 58.*) *Qui manducat hunc panem vivet in aeternum.* Così parlonne una volta il Signore, come di cosa futura ; ma un altra volte parlonne come di cosa presente (*Jo. 6. 54.*) *Qui manducat meam carnem , et bibit meum Sanguinem , habet vitam aeternam ;* per darci ad intendere , che non solo possederà la beatitudine in paradiso, chi ben disposto si ciba delle sue carni , e del suo Sangue si abbevera , ma possessore già ne è sù la terra, perchè ne ha quel pegno infallibile , al presentar del quale , sarà senz' altro, giusta la promessa già fattagli , reso beato in sempiterno. Senza che , se l' Eucaristia contiene il corpo della istessa vita che è Cristo , e tal corpo ritiene la virtù del Verbo Divino , per cui tutte cose non meno nell' ordine della natura , e nell' ordine della grazia , che nell' ordine della gloria vivono , e sono : dunque se al corpo di chi se ne ciba comunica la prima vita, la seconda all'anima, comunicherà del pari ad amendue la terza: (*lib.3. Jo.20.c.37.*) *Vivificat corpus Christi, et ad incorruptionem sua participatione reducit*, mi fa ragione il più volte citato Cirillo. *Non enim alterius cujusdam , sed ipsius vitae corpus est, virtutem incarnati Verbi retinens, et plenum potestate illius, quo universa vivunt, et sunt.* Che se quei due gran Campioni della fede riserbati a combattere l' Anticristo Enoc , ed Elia , chiamati son da Tertulliano , *Aeternitatis candidati* , perchè all' opinione di Agostino, sostentan tuttor le vite, e vegeti tuttor mantengonsi col mangiar di quei frutti, che l'Albero della vita nel mezzo del Paradiso terrestre produce. Se Melchisedecco per aver offerto pane, e vino in sacrifizio all'Altissimo detto fu da (*Gen. 14. 28.*) S. Paolo senza principio , e senza fine simillissimo al figliuol di Dio nella eternità della vita : (*Hebr. 7. 3.*) *Neque initium dierum, neque finem vitae habens, as-*

similatus autem filio Dei. Con quanta maggior ragione e candidati dell'eternità beata, e immagini di Gesù nello stato della sua gloria hanno a dirsi coloro, che degnamente si pascono del medesimo Dio Sacramentato? Non vi sia chi ne dubiti; egli stesso ce ne assicura in S.Giovanni con queste precise voci: (*Jo. 6. 57.*) *Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem, et qui manducat me, et ipse vivet propter me:* e vuol dire: Siccome io figliuol di Dio vivo di quella vita, della qual vive il Padre, che mi mandò, così chi mi riceve Sacramentato viverà di quella vita, che io ricevei. Dunque, ripigliamo noi Cristiani, se tal vita Divina di Gesù Cristo, non solamente ne santificò l'anima su la terra e ne risuscitò entro alla tomba il corpo, ma di presente l' una, e l' altro rende sommamente, e senza fine beati nel Paradiso: e in simigliante maniera tutti e tre questi effetti, ove non le si metta ostacolo dal canto nostro, opererà in noi la medesima vita partecipata a noi da Gesù Cristo nella Santa Comunione. L'anima stessa del Divino Signore, unita al Verbo, che, consumate le specie Sacramentali nello stomaco di chi si è degnamente comunicato, assume l' anima umana, e le si unisce, e intimamente vi si ferma presente a modo di forma assistente; giusta l'opinione di Teologi d' alto grido, le si unirà, la vivificherà in egual modo nella risurrezione del corpo; e in egual modo unita a nobilitarne, a distinguerne la beatitudine vi si fermerà per tutti i secoli eterni nel Paradiso. S. Geltrude (*Lib. 4. cap. 62. Rivel.*) riferisce di se, che levata un giorno da' sensi del corpo, si vide introdotta nella reggia de' beati, ed ivi ascoltò Messa, ed ivi si unì per mezzo della Comunione il suo Sposo Gesù: *et quod ineffabili unione sibi ipsam etiam spiritualiter sanctissimi corporis, et sanguinis sui perceptione sibi counivit Christus.* Fu certamente immaginaria una tal visione non essendovi realmente in Paradiso, nè sacrificio, nè consecrazione; ma fu indicativa dell' intima unione dell'anima di Gesù Cristo coll' anime avventurose di que' beati, che nella mortale lor vita degnamente lo riceveron Sacramentato. E di tale strettissima congiuzione fu fatta partecipe Geltrude, che poco prima avea preso con veementissime affezioni l'Eucaristia.

Or guardate o Cristiani di che si tratta, quando andate a Comunicarvi; si tratta di ricever tre vite distinte, spirituale, corporale, beata, e tutte tre eterne per se medesime: *Qui manducat hunc panem vivet in aeternum.* E qual cosa o più eccellente, o più soave a noi che tanto temiam la morte poteva il Signore offerire? *Quid enim melius, aut suavius,* dice il Grisostomo, *mortem timentibus, quam vita aeterna*? Sarà poi assai disporre l'anima, con una singolare mondezza, e tutta di santo amore accalorarla prima di appressarvisi? Sarà assai

usar sov ente di questo cibo vitale e più sovente adorarlo, e contemp larlo dove è riposto, non ostanti le dissuasive del Mondo, e le occupazioni dello stato? Sarà assai manducato che siasi fomentarlo nelle viscere con atti ferventi di fede, di speranza, di carità, di umiltà, di religione, di gratitudine, e a conservare la nuova unione stretta con Gesù Cristo, tutta impiegare la gelosia del cuore, i sensi del corpo, le potenze dell' anima? Quanto si fà, rifletto con Agostino, (*Ser. 47. de Verb. Dom.*) per vivere qualche mese di più? Piccola sembra qualunque spesa, dolce ogni amarezza di medicina, scarso ogni numero di Medici, soffribile ogni regola tutto che austerissima di vitto; e per assicurare all' anima, e al corpo una vita immortale, che non dovrebbe poi farsi? *Si tanto labore agitur ut aliquanto plus vivatur, quanto agendum est, ut semper vivatur.*

Signor Sacramentato, molto, e poi molto siamo stati in ciò negligenti, molto inconsiderati, molto freddi, sconoscenti, e scostumati. Bramosi di vivere abbiam poco atteso ad unirci con Voi vera vita delle anime, vera vita de' corpi. Se tanto avessimo operato, e patito a degnamente ricevervi, e ben custodirvi, quanto abbiamo operato, e patito a degnamente ricevervi, a ben custodirvi, quanto abbiamo operato, e patito pe' cibi di terra, pe' nutrimenti di mondo, avremmo in noi argomento assai valido di viver qui in santità la vostra divina vita, per poi viverla senza fine in beatitudine. Ma sciocchi abbiamo temuta la morte poco curandoci della vita. Eccoci stasera a' vostri piedi, vi domandiamo perdono di tutte le irriverenze usate a Voi entro alle specie di pane nascosto; di tutte le indisposizioni nel ricevervi, e di tutte le trascuratezze nel custodirvi, e di tutte quelle volte in cui potendo ragionevolmente unirci a Voi per mezzo della Santa Comunione, abbiamo lasciato di farlo, o per effetto di accidia, o per disturbo di mondo, o per attacco a qualche misera creatura. Deh o pane vivo, e vitale, tale siat a ciascuno di noi in tutte le nostre Comunioni seguenti: e unito al nostro il vostro corpo, alla nostra la vostra anima, e con essa la vostra Divinità, fate che noi vivendo per participazione la vostra divina vita senza mai distruggerla con colpa mortale, venghiamo a viverla anche con gloria nel Paradiso, per mai non finire di viverla unitamente co' nostri corpi, dopo la loro, mercè di Voi, distinta, e scelta risurrezione.

DISCORSO

SOPRA IL

SANTISSIMO SACRAMENTO

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ.

NELL' ORAZIONE DELLE QUARANT' ORE.

Vere tu es Deus absconditus.

Is. 45. 15.

Non credo io già, che andrebbe punto a ferir lungi dal vero, chi dar volendo al nostro Secolo un nome a lui conveniente, lo chiamasse il Secolo amico delle apparenze. Conciosiachè qual è lo studio più universale, più vivo, ch' oggidì regni, se non che questo di far pomposa comparsa? Non ha taluno a gran pena di che cibarsi, e pur voi vedete, che quel cibo medesimo egli è contento di togliere alle sue viscere, per vestir seta, per mantenere Cavalli, per metter cocchio, per condur servi a livrea, nè temerà di aggravarsi d' immensi debiti, che è quanto dire, di farsi veramente più povero che non era, per parer ricco. Visitate i Palazzi. Tutta la gloria a tener

quivi superbamente addobbate le camere dell' udienza. Quivi broccati più splendidi, quivi i tavolini; più figuratevi, quivi le trabacche più fine, quivi ancor esse le argenterie più magnifiche. Le stanze interne, che sono quelle, in cui il Padrone, suol fare il soggiorno proprio, queste sono altre anguste, altre affumicate, e se non hanno le mura del tutto ignude, e perchè i ragni vi tessono a piacer loro le paramenta. Che dirò de giardini? che de' barchi? che de' boschetti, che delle ville? Non si procura che tutte fin da lungi appariscano sontuose più assai del vero, con prospetti ve fallaci, con metalli fitizzj, con marmi finti, e con altre mille guise d' inganni deluditori, in cui già trionfa più che mai mirabile ogni arte? Non così nel vero è lo stile del nostro Dio. È egli inimicissimo d' ogni comparsa vana. E però dove gli uomini sono avvezzi a tenere il più vile dentro, e il più bello fuora; Iddio fa l' opposto: tien egli il più vile fuora, e il più bello dentro. Guardi, chi ciò tosto non crede quell'Ostia sacra, la qual noi colà veneriamo. Si può trovare un apparenza più semplice, più sparuta, più dispregevole? E pure ivi stà il paradiso. Oh noi felici se apprendissimo bene tal verità! Noi ci lasceremo da' nostri sensi tradire a prezzar così poco un dono sì eccelso, quale è quel che noi riceviamo nel Sacramento, quasi che quivi non sia veramente Iddio, nella sua vera magnificenza, e maestà, perchè non ve lo miriamo. E che vorreste Uditori? Vorreste forse che egli ivi stasse a far di se vaga mostra? Non è tale il suo genio, credete a me, non è tale il suo godimento: *Vere tu es Deus absconditus.* Ama egli in terra di starsene travestito. Che però con questa risposta io potrei subito appagar l' intelletto a tutti coloro, i quali addimandono, per qual cagione volendo Cristo per nostro pro rimaner nel Sacramento, non ci facesse il beneficio compito, non rimanervi visibile: Ma a dire la verità, non fu solo il suo istinto che a ciò lo spinse, fu il nostro bene: mercè che più egli n' ha beneficati, restando così nascoso, di quello che fatto avrebbe restando aperto. E questo, non può negarsi alla prima vista, una specie di paradosso. Ma state attenti, e vedrete quant' anche è saldo.

Due sorte di uomini si ritrovavano al Mondo: alcuni amici a Cristo, ed altri nemici. E per gli uni, e per gli altri, egli venne a fare un altissimo beneficio, allora che volle nel Sacramento occultarsi, più che apparire. E per quanto attiensi a' nemici: Chi non sa che a volere far bene ad un occhio infermo conviene ascondergli il Sole? Anzi ogni lume, ancorchè di tenue facella l' offende subito; e però è pietà lasciarlo stare all' oscuro. Fingete dunque, che questi uomini iniqui, i quali sono nell' anima tanto lippi, rimirassero un Cristo ignudo, esser da' fedeli inghiottito in sostanza propria, inghiottito

in propria sembianza, o che grave scandolo a un tratto sarebbe il loro! che non direbbero i miseri di sciocchezze? che non userebbon di beffe? che non vomiterebbero di bestemmie? quasi che mirassero un fatto, non di maraviglia a' lor occhi, ma di magia. Non prima Cristo fe palese a' Mortali il il gran beneficio, che loro andava apparecchiando nel pascerli di se stesso: *Panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita* (*Ionn*: c.6. n. 52. 53. 61. 67.) che come attestane l' Evangelista Giovanni , si levò tra le turbe un bisbiglio orribile. Alcuni contendevano insieme , e fantasticavano , come mai potesse ottenersi una tal promessa: *Litigabant ergo Iudaei ad invicem dicentes : Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum* ? Altri la riprendevano come ardita, altri la riprovavano come assurda. *Durus est hic sermo, et quis potest eum audire ?* Ed altri ancora però più scandalizzati, non dubitarono di voltare a Cristo le spalle, e di abbandonarlo. *Ex hoc multi discipuli ejus abierunt retro, et jam non cum illo ambulabant.* Se però il solo udire , che un dì dovessero i seguaci di Cristo di lui cibarsi, sollevò moti sì insani fin ne' discepoli del medesimo Cristo , che sarebbe stato negli emoli il ciò vedere ? Sicuramente non potea ciò far altro , a recare all' anima loro un eterna morte. Ma che dissi all' anima sola ? Anzi io non so capir come in un tal caso, non morrebbono i miseri ancor nel corpo. Conciosiachè, se è sicuro che veggendo costoro il volto di Cristo , non lo potrebbero , come iniqui , vedere se non irato , quando mai sarebbe possibile che il vedessero , e non perissero a un tratto di puro orrore ? *Ab increpatione vultus tui peribunt* (*Ps.* 79. 17.) Così di loro , disse il Salmista al Signore. *Non ab increpatione oris* , ma *ab increpatione vultus* : tanto una tal vista medesima sarebbe per se sola bastevole a farne strage, più che de' Bersamiti non ne fè l' Arca , veduta già senza velo.

Ma folle me ! Che fò io , mentre mi sto qui a pigliare sollecitudine de' malvagi? Lasciangli andare. I Giusti soli, i Giusti soli sono quei , per cui beneficio è rimaso Cristo in questo suo divinissimo Sacramento. *Comedit Amici*, (*Cant.* 5. 1.) E però, s' egli è voluto restar nascosto , ciò sicuramente egli ha fatto per amor loro. Percioche, dato che questi non venissero, come gli Empj , a cader subito morti per lo spavento in vedere la faccia di Cristo , io mi diviso che morti almeno verrebbero a cader tosto ancor essi per lo stupore. Ah miei Signori. Altra cosa è mirare il volto di Cristo sì glorioso, quale è al presente, che egli regna ne' Cieli : altra era già rimirarlo quando era in terra. Qual occhio però mai troverebbesi sì aquilino , che potesse in esso guardare , e non accecarsi ? Veduto da noi Cristo una volta , non vi potrebbe più essere tra noi Mondo , come dicea la ingegnosissima Verginella Teresa. E per qual cagio-

ne? Perche veduta una volta la beltà vera, tutte l'altre cose, innanzi ad essa, parrebbero tante larve, tutte inganni, tutte illusioni; e però gli uomini andrebbero allora stolidi per le strade, a guisa di chi cammina in un alto sogno; vedrebbero, e non vedrebbero, udirebbero, e non udirebbero, nè saria cosa terrena su cui degnassero più d' inchinar la mente. *Ego dixi in excessu meo: Omnis homo mendax* (*Ps. 11. 52.*) Nè solo ciò: ma veduto sì gran Maestà, come ardirebbe un peccatorello par mio di accostarsi ad essa? io comunicarmi? io cibarmene? io non temere di accoglierla nel mio petto? Beati voi, se a verun di voi desse l' animo di ciò fare in un simil caso: a me non so se darebbe.

Par cosa di maraviglia ciò che si narra della famosa Giuditta: ed è ch' entrata sola una donna di tal beltà nel cuor di un esercito, licenzioso, arrogante, audace, scorretto, contuttociò nessun di tanti soldatacci lascivi, con cui parlò, avesse ardito di farle un leggierò insulto, nessun di scoprirle un effetto men che pudico, nessun di dirle una sillaba men che onesta. E pur è noto, che oltre agli splendidi abbigliamenti, de' quali ella si ora adorna, Iddio medesimo era concorso anche a renderla più vezzosa, e più vaga dell' ordinario, con aggiungerle un lustro più che mortale: *Dominus hanc in illam pulchritudinem ampliavit ut incomparabili decore omnium oculis appareret.* (*Judith. 10. 4.*) Donde accadde però che a beltà sì grande nessuno osasse fra tanti dirle: io v' amo? Io so, che questo in primo luogo dee ascriversi all'alta cura, che di lei tenne quel Dio, che colà la spinse. Ma dopo ciò, sapete voi perchè accadde? Per questo appunto, perchè era beltà sì grande. È proprio di beltà vile invogliar di se tosto i cuori di chi la guarda. Una beltà somma che fa? Gli rende sbalorditi, gli rende stupidi, gli fa ritrar tosto in dietro per riverenza, che però qual fu il primo senso detestatosi incontanente in ciascun di quei licenziosi, tra cui si avvenne Giuditta? fu il diletto? fu il desiderio? Signori nò: fu la maraviglia. *Et cum audissent viri illa verba ejus* (così abbiamo nel sacro Testo) (*considerabant faciem ejus, et erat in oculis eorum stupor quoniam pulchritudinem ejus mirabantur nimis.* (*Judit. 10. 14.*) Avete osservato? non dice *ardor*, non dice *amor*, nò, dice *stupor*: perchè tale è il primo tributo, che subito noi paghiamo alle cose grandi: lo stupefarci. Or veggiamo a nostro proposito. Se vedere un volto caduco, qual era quello della celebrata Giuditta, fè restar tutti attoniti i riguardanti, benchè sì audaci; vedere il volto di Cristo ci renderebbe, non dico attoniti nò, ma del tutto privi di accorgimento, di affetti, e quasi di vita. E posto ciò, chi saria quegli che ardisse mai di accostarsegli, per iscoprirgli confidentemente i suoi amori, benchè

castissimi, e per trattare di unirsi con esso lui, di accoglierlo, di abbracciarlo, e di riporselo nel più profondo del cuore? *Esset* allora *in nostris oculis stupor*; e però tosto abbagliati à tanta beltà, saremmo costretti di calar più le palpebre per gran timore, e di ritirarci, come sarebbero quei vispistrelli, che usciti di mezzo giorno dalle loro buche, volessero alzare il guardo a mirare il Sole. *Scrutator majestatis opprimetur a gloria.* (*Prov.* 25. 27.) Quanto gran beneficio ci ha però fatto il nostro amabilissimo Cristo nel Sacramento, mentre affinchè noi potessimo francamente di lui disporre, si è contentato, come feco Mosè calato dal Monte, di mettersi al volto un velo, e velo si denso, che per esso nulla tralungano i suoi splendori? *Ut nostrae infirmitati parcat, semetipsum in suae majestatis claritate non manifestat.* (*In. Cant. Missae. c.* 3.) dice il sapientissimo Ugone di San Vittore, *sed quasi sub quodam velamine occultat.* Quando un Daniello, benchè per altro di pupille si forti, mirò non più che un sol Angelo a lui comparso ad ammaestrarlo, provò tanta turbazione, che per confessione sua propria, non solo svenne, ma poco men che marcì: *Non remansit in me fortitudo, et emarcui.* (*Dan.* 10. 8.) Un Tobbia, un Giosuè, un Gedeone, un Manuè, ed altri lor pari, caderono tosto a terra per cotal vista, assai più simile a' morti, che a' tramortiti. Ed un Re Davide, il quale nell'ultimo di sua età venne sempre a portar nell' ossa un gelo sì intenso, che per quanto mai si venisse a gravar di porpore, non si potea riscaldare, *cum operiretur vestibus, non calefiebat* (*3. Reg.* 1.) per qual cagione stimate voi che incorresse un sì fiero ribrezzo non usitato? È parere di molti scrittori illustri, che ciò si fù dall' orrore in lui nato al mirar dell' Angelo (2. *Reg.* 24.) che gli comparve in su un aja col ferro in mano, benchè vicino già già a riporlo nel fodero. Se dunque a questi il vedere un Angelo solo cagionò tremori sì strani, che sarebbe a noi miseri, a noi meschini, non vedere un Angelo nò, ma il Signor degli Angeli, nella sua bellezza natia? Potremmo allora noi forse si dimesticamente trattare con esso lui? esporgli i nostri interessi? significare i bisogni? sfogar le brame? Io lascio a voi il giudicarlo. Sotto quegli accidenti di sacro pane egli stà dimestico. Perchè quando un Re si traveste, nemmeno sembra che i sudditi sieno tenuti ad usar con lui quel rigore sommo di titoli, di creanze, di cerimonie, che per altro sarebbongli di dovere. E però mentre il Signore, come abbiamo detto, dissimula il suo sembiante, dà animo a noi mortali di avvicinarcegli, purchè sia coi debiti modi; e mostra di voler co' privati accomunarsi più tosto come privato, che come Principe. Qual dubbio dunque Uditori, che in quella forma si viene a rendere un tale Sacramento usuale assai più che in altra;

Usuale dissi? Anzi si viene a render parimente più utile: giacchè questo è un tesoro, che, al contrario degli altri, tanto più frutta, quanto egli sta più nascosto.

Perochè fingiamo, che noi potessimo sostener gli splendori del divin volto: e che scoperto, potessimo ancor accoglierlo dentro di noi, e con lui conversare, e di lui cibarci, qual merito in simil caso sarebbe il nostro? Se noi vogliam esser fedeli, conviene adunque, che in tutto ancor procediamo per via di fede. Ma che è la fede se noi crediamo all' Appostolo, se non che *sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*? *fides est credere quod non vides* (*Hebr.* 11. 1.) dice Agostino, perchè di ciò che veggiamo con gli occhi proprj, abbiamo esperimento, abbiamo evidenza, non abbiamo fede. E pur qual fu l'alta lode, che diè S. Pietro a què novelli Cristiani, a quali egli scrisse? fu che in quel Cristo, da lui veduto credessero nol vedendo. *In quem nunc quoque non videntes creditis.* (1. *Petr.* 1.) Se non che, se si considera acutamente, molto più oltre si avvanza ancora il merito della fede nel Santissimo Sacramento. Mercè che quivi, non solamente si crede ciò che non vedesi, ma si crede appunto, il contrario di tutto ciò che par di vedere: con apprezzar più l' udito che gli altri sensi, congiurati ivi tutti a volerci dare ad intendere che sia pane, quello che non è pane, ma è il Corpo di Cristo. Però sapete voi ciò che accade in questa materia? Accade quel bellissimo abbaglio, il quale fu pigliato dal Patriarca già decrepito Isacco, allora che invece di benedire Esaù, come egli stimava, benedisse Giacobbe, ma sotto similitudine di Esaù. Di grazia attenti, perchè il parallelo è vivissimo, ma sublime. S' ingannò in Isacco la vista, s' ingannò il tatto, s' ingannò l' odorato, s'ingannò il gusto. Solamente l' udito non s' ingannò. S' ingannò la vista, perchè credevasi di avere dinanzi agli occhi il vero Esaù, ma non ve l'aveva. Vi aveva Giacobbe sotto l'abito di Esaù. S' ingannò il tatto, perchè di Esaù credeva essere quell' asprezza che egli palpava, ed era solo di alcune pellicine pelose. S' ingannò l' odorato, perchè di Esaù credeva esser quella fragranza che egli sentiva, ed era solo de' suoi vestimenti odoriferi. S'ingannò il gusto, perchè credea di mangiarsi le salvaggine apprestategli da Esaù, ma non eran desse: erano le carni dimestiche, che Giacobbe gli aveva fatto cuocere ad uso di salvaggine. Ma che? Ingannossi forse egli ancora, con gli altri sensi, l'udito? O questo nò. Stette egli sempre saldissimo in affermare! *Vox quidem, vox Jacob est* (*Gen.* 27. 22.) Sicchè se il buon Vecchio si fossse allora contentato di dar più credito a questo che agli altri sensi, non avrebbe mai preso il famoso inganno. Or figuratevi che l' istesso appunto succeda nel Sacramento. Qualunque volta il Sacerdote, qual nuovo

Isacco, all' altare, distende il braccio su l' Ostia già consacrata, per benedirla: non sia chi stimi aver lui presente quel pane, il quale apparisce. Vi ha bensì Cristo sotto gli accidenti del pane come sotto le spoglie già di Esaù si stava Giacobbe. Quel candor che si mira, quella durezza che si palpa, quell'odor che si sente, quel sapor che si prova sono le spoglie del pane, conforme è noto, non sono il pane. Contuttociò quei quattro sensi che corrispondono ad esse, la vista, il tatto, l' odorato, ed il gusto, vogliono quì dagli accidenti giudicar la sostanza, come han per uso: e però che fanno? Tutti si accordano a sentenziar; *Questo è pane.* Ma si oppone a tutti l'udito animosamente, e grida: Non è, questo è il vero Cristo. Chi è però che s'inganni anche in questo caso? s' inganna solo che si governa o dal palato, o dalle nari, o dalle mani, o dagli occhi, come fè Isacco. Chi dagli orecchi si regola, e crede a Cristo il quale dice: Questo è il mio corpo: *Hoc est corpus meum,* questi ogni altro senso corregge, e senza prender alcun abbaglio è fedele. Ecco però, a ricondurci colà, donde ci partimmo, ecco dico in che sta riposto il gran merito della fede nel Sacramento, che noi non solo crediamo quivi all' udito, come avvien negli altri misteri: *Fides ex auditu* (*Rom. 10. 17.*) ma che gli crediamo a dispetto degli altri sensi quanti mai sono; i quali unitamente congiurano a farci guerra. Però se Cristo quivi rimanesse svelato, qual dubbio c' è che gli altri sensi concorrerebbero anch' essi a scoprirne il vero, e così la fede non avrebbe più merito, perchè non sarebbe più fede, conforme a quello che lasciò scritto il Pontefice S. Gregorio? *Fides non habet meritum cui humana ratio praebet experimentum.* (*Hom. 26. in Evang.*)

Senza che ascoltate degnissima osservazione di un intelletto, cui senza invidia si sono gli uomini indotti a dare unanimamente il nome di Angelico. Donde incominciò l'eterna nostra rovina? Ciascuno il sà. Incominciò nel Paradiso terrestre dalla credenza che diedesi alle parole dell' inimico, allora che egli sotto specie di un cibo incorruttibile, diè a gustar velata la morte. Ben è dunque ragion, dice San Tommaso (*Opusc.58.*) che per contrario la nostra riparazione da ciò cominci, dalla credenza che diamo a' detti di Cristo, allora ch' egli sotto le specie di un cibo corruttibilissimo, dà a gustar velata la vita. Non altro in ciò dal nostro Dio si è preteso, che l' utile nostro: cioè che noi possiamo così aver campo di esercitare ogni volta che andiamo a comunicarci, virtù più eroiche, fede più viva, sommission più profonda, sincerità più pura, ossequio più insolito. E se è così, non vi pare che molto più ci faccia bene il Signore nel Sacramento in istar celato. Sì sì *Sacramentum Regis abscondere bonum est*, mentre così egli e diviene più

usuale, e divien più utile. Se non fosse altro, che bella sorte è la nostra, poter mostrare in questa forma al Signore quanta sia la finezza di quell' amor, che a lui portiamo!

Io voglio dirvi, Uditori, un pensiero altissimo: ed è, che se i Serafini ci potessero punto portare invidia, ce la porterebbero di questo: di potere amare questo Signore medesimo, che qui abbiamo, senza vederlo. E non sapete voi bene in quale atto stavano dinanzi al Trono divino, quando Isaia fu fatto un di meritevole di mirarli ancora mortale? stavano dibattendo due ali intorno al Signore in seno di Giubilo. Ma che faccano frattanto con l' altre quattro? Insegnavansi di coprirlo. *Duabus velabant faciem ejus et duabus velabant pedes ejus.* E perchè facevano questo? Arrecate pure o voi Dottori spiegazione ingegnosc quanto a voi piace: la riverisco. Ma quanto è a me, fui per dire, che lo facessero per provarsi se fosse loro riuscito, di poterlo amare egualmente ancor, non vedendolo. Oh Dio! Che sorte! che felicità che fortuna! Ma questa è toccata a noi, non toccata ad essi. E però chi può dire quanto sarà parimente il merito nostro se noi sapremo incessantemente valerci di sì bella opportunità!

Ma ohimè, che alcuni, in cambio d'impiegarsi ad amare questo Signore, che per maggiore loro guadagno stà qui velato, per questo medesimo, che egli sta qui velato si attendono a disprezzarlo. Non ne fanno caso veruno, non altrimenti, che egli qui punto non fosse, l'abbandonano con inciviltà, l'affrontano con insania, se qui vengono, mentr' egli è qui nel Santissimo Sacramento, e per fargli oltraggio. E che? Può dunque stimarsi che quegli, i quali con sì poco rispetto dimorano innanzi a lui, farebbero così, se qui palese vedessero il divino volto con essi irato? O miseri che spavento sarebbe il loro! che scotimento! Un solo raggio che lasciò Gesù trasparire dalla sua faccia contro a coloro, i quali andarono arditamente nel Orto per assaltarlo, sapete a che gli condusse? gli fe dare a terra supini. E pure allora, come notò San Tommaso, egli era in forma di Reo, di Servo, di Schiavo. Che più? stava allora per essere giudicato: *Fecit hoc judicandus.* Ora figuratevi che sarebbe al presente, mentre egli dimora qui, ma *judicaturus.* Vorrebbero gl' infelici provare in se anticipato, come accennai da principio, quell' altro orrore, che per altro è lor riserbato all' estremo giorno quando pregheranno, ma senza pro, le montagne, che cadono loro sopra, non per non vedere i Demonj loro carnefici, non per non vedere i Dannati loro compagni, ma per non vedere la bella faccia alterata di Cristo Giudice. *Dicent montibus operite nos, et collibus cadite super nos, et abscondite nos;* (*Os. 10. 8.*) da che cosa; *a facie sedentis super thronum.* (*Apoc. 6. 16.*) Pensate per tanto voi, se qui scoperto

oserebbono dispreggiarlo. Ma egli stà quì coperto : *absconditus vultus eius*: (*Is.* 53. 3.) e però pigliano i miseri tanto ardire. *Absconditus vultus ejus*, *et despectus.*

Terra, terra, terra audi sermonem Domini. (*Ier.* 22. 29.) Senti, voglió dire, o N., ciò che Dio ti protesta, benchè per bocca di un peccatore si misero, quale io sono. Non può sopportarsi l' audacia, con cui bene spesso certi de' tuoi quì dimorano innanzi a Dio, cianciando, cicalando, ridendo, e fin talvolta sfogandosi in pazzi amori. Non è egli quì di persona in quell' Ostia Sacra, tuttochè non lasci vedersi? E come dunque dimostrano quest' iniqui, se pur sono anch' essi Cristiani, di non lo credere? I Giudici si famosi di Atene, allora che stavano assisi in sul Tribunale per dar sentenza, teneano sempre una gran cortina calata dinanzi alla loro persona, la quale gli ricoprisse agli occhi de' Rei. Contuttociò credete voi che que' Rei venissero però a star quivi men palpitanti, a sghignazzare, a sorridere, o che portassero a i Giudici men di onore? Considerate ora un poco, se non è questo medesimo il caso nostro. Quì è Cristo Giudice. Tiene una cortina dinanzi, che a noi lo cuopre: *Deus absconditus*: lo concedo. Ma sarà però punto lecito di sprezzarlo, più che se quì fosse svelato? Ahimè, che parmi di sentir già la sentenza di eterna condannagione, che da quella cortina oramai si fulmina. Mi par di udir che Dio dica; come disse colà presso Geremia. Si stà quì per ventura in qualche ridotto di scapestrati, o pur si stà in Casa mia? *Nunquid spelunca latronum facta est domus ista, in qua invocatum est nomen meum* (*Ierem.* 7. 11.) Non accada, nò, voler più porsi a negar gli strapazzi orrendi; ch' io quì ricevo. *Ego ego, sum: ego vidi dicit Dominus.* (*Num.* 11.) Che state a dire, che quì non si ragioni da molti con somma audacia? *Ego vidi.* Che non si vagheggi? *Ego vidi.* Che non si uccelli? *Ego vidi.* Che non si sogghigni? *Ego vidi.* Che non si faccia liberamente all' amore? *Ego, ego sum, dicit Dominus, ego vidi.* Son quì velato: verissimo. Ma per questo, può nulla forse nascondersi agli occhi miei? Farò per tanto anche quì, ciò che ho fatto altrove. *Faciam domui huic, et loco, quam dedi vobis, et Patribus vestris, sicut feci Silo.* (*N.* 14.) Vi distruggerò, vi disperderò, vi manderò sempre più dal Cielo flagelli; flagelli privati, flagelli pubblici: che più? Vi discaccierò morti ancora dal mio cospetto, giacchè non lo avete apprezzato: *et projiciam vos a facie mea.* (*n.* 15.) Piano piano o Signore. Non vi lasciate si trasportar da un furore, benchè giustissimo. Scusate il popolo vostro. Certo è che ai più sommamente dispiace un si grave abuso, e quegli i quali v' incorrono, credete a me, che fan ciò, più per una certa lor naturale disapplicatezza, per

inconsiderazione, per inavvertenza, che perch'essi pretendano di proposito i vostri oltraggi. Ma che stò io qui a pregare? Ahimè, N. mia, che il Signore non vuole udirmi. Non senti ciò ch'ei ripiglia? *Tu ergo noli orare pro populo hoc, et non obsistas mihi, quia non exaudeam te.* (*n.* 16.) Nò, dice Dio che l'abuso ha preso un possesso pur troppo enorme, e se altri non vi rimedia, converrà finalmente che lo faccia io. *Nonne vides quid isti faciunt.* (*n.* 17.) Non vedi, che ancora adesso, mentre tu loro parli di un tale abuso, ci sono alcuni che appena san contenersi di non ti dare da que' luoghi stessi ove seggono, in sù la voce; non vedi che brontolano? non vedi che bisbigliano? Non vedi che niente ancor si dispongono ad emendarsi? Non vedi almeno, non vedi, che se pur ora essi tacciono per un certo rispetto umano, torneranno quì fra due giorni a cianciare, a ciarlare, e ad offendermi più che mai? *Nonne vides*; *Nonne vides.* Però è finita, *Ideo haec dicit Dominus Deus. Ecce furor meus, et indignatio mea conflatur super locum istum: succendetur, et non extinguetur.* (*n.* 20.) Il mio furore, il mio fuoco ogni dì accresce: convien omai che si sfoghi. Così dice Dio: *Haec dicit Dominus Deus exercituum, Deus Israel.* (*n.* 21.) Ma o me meschino! In che presagi sono io qui venuto a trascorrere, mentre ogni altra cosa io pensava! Da un ragionamento sì placido, sì pacato, guardate a che sono giunto! Deh! compatitemi. Ma tanto più conviene adunque che sia stato Iddio stesso, quegli il qual mi ha mosso a parlare. Sia ciò almeno uditori a maggior prò vostro. E però chiaritevi, che il vedere il nostro Signore star qui celato ha da stimolarvi ad amarlo per questo medesimo tanto più, non a maltrattarlo. Lo scoprirsi, a lui non sarebbe punto difficile: che però talvolta l'ha fatto ancora a più d'uno. Ma se no'l fa stabilmente, non lo fa, come ho detto, per nostro bene. Vuol egli così renderci al tempo stesso questo Sacramento celeste e più usuale, e più utile; e purchè questo ottenessimo, non ha egli temuto di soggettarsi animoso a quei tanti strazj, che ben sapea dovere a lui derivare dall'occultarsi. E quanti son que' ribaldi, che perchè Cristo sì altamente dissimula il suo sembiante in quelle Ostie sacre, non solo tanto più lo strapazzano nelle Chiese, ma più ardiscono di gittare talora quelle Ostie a' Cani, di bruciarle, di buttarle, di metterle per dispregio a marcirsi ne' mondezzai; anzi di abusarle ancor bene spesso in quegli incantesimi, che sono il sommo degli obbrobrii a Dio fatti da un Cristiano! E pure Iddio non ha punto mirato a tanti suoi scherni, infami, insoffribili, purchè venisse con l'occultarsi ad accrescere i nostri acquisti. O amore impareggiabile! o amore immenso! Chi può capirlo?

Che facciam dunque, che non procuriamo al manco noi unitamente di rendere il contraccambio che si conviene ad un tale amore? Forse vogliam noi prezzar meno quel beneficio, che Dio ci fa nel Santissimo Sacramento, perciocchè nell' esterno null' ha di pompa? Oh quanto siamo insensati! Anzi per questo medesimo siam più tenuti a prezzare un tal beneficio, perchè da questo medesimo si fa noto ch' egli è Divino. Gli uomini sono quei che in beneficare hanno caro il fatto: Iddio l' ha in orrore. E però sempre egli mira a beneficare assai più, di quei ch' egli mostra. Figuratevi dunque uditori amati, che quegli accidenti di pane, i quali a voi ricuoprono il Signor nostro, sono appunto come una nuvola, che ben vi può levar la vista del Sole; ma non però ve ne può ritardar gl' influssi.

ORAZIONE

IN LODE

DELLA SS. EUCARISTIA

DEL SACERDOTE

D. GIANVINCENZO POSTIGLIONE D' APUZZO

NAPOLETANO

Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos.

Joan. XIII. ✝. 1.

Questa per me felicissima volta, in cui favellar mi conviene innanzi a quel trono augusto di gloria, d'onde il Re immortale de' secoli eterni realmente folgoreggia, e innanzi a quell' altare, che tutto è pieno della maestà dell' Altissimo, per le abbassate ale de' Serafini più accesi, alle inferme umane pupille velata e nascosa; ecco io v' invito, gentilissimi Uditori, a preparare attenti, da' più fervidi affetti del cuore accompagnati, i vostri pensieri, perchè la più invidiabil ventura de' Figliuoli di Eva contemplino, ed insiem la dilezione eterna del comune benignissimo Salvatore. Gemea in fatti sotto il tirannico impero di Satana l' Universo intero; e l' afflitta umana progenie infelicissima quel delitto primiero, che rifiuto la rendette del Creatore medesimo, delle cui compiacenze era prima l' oggetto, a rigor di sospiri inconsolabili piangendo; il desiderato momento aspettava, in cui al cospetto dell' offeso Iddio vivente il perenne suo pianto giungesse, come il clamore vi giunse un tempo de' Figliuoli d' Israello, dal crudelissimo giogo di Faraone colà nell' Egitto travagliati ed oppressi. Ed oh quanto mesti correano allora i giorni! oh quanto degli antichi Padri, e de' Santi Profeti erano allora i sospiri! Chi le nubi scongiurava, perchè aperte piovessero il Giusto; chi la terra pregava, perchè germogliasse il Mediatore; chi

sol rallegravasi, quando almen da lungi il giorno del Signore contemplava; chi consolava altrui, quando l'abbondantissim' acqua gli promettea de' fonti perenni del Salvatore. Ma pure in una notte sì buja di calamità e miserie rifulse alla fine il divin Sole di giustizia: ed oh felice colpa d'Adamo, che meritò un Redentor troppo grande! Alla piena de' mali, che per tutto irreparabilmente inondava, l'Unigenito stesso del divin Padre compiacquesi di far argine insuperabile: imperciocchè siccome fin da' secoli eterni all'offesa maestà dell'Altissimo per l'altrui peccato Mediatore si offerse, così nella pienezza del tempo dall'Empireo quà giù in terra discese, vestì le nostre spoglie mortali, apparì qual peccatore; e rendutosi in fine l'obbrobrio degli Uomini e l'abbjezion della plebe, valicò un mare di tormenti e di pene, fu malmenato, fu flagellato, fu coronato di spine, e calunniato, e straziato, e bestemmiato, e fin anche sopra un infame patibolo spietatamente crocifisso ed ucciso. Or potea di vantaggio desiderare la consolata Umanità? Potea di più avanzarsi la carità infinita di Gesù Cristo? E pure ecco l'eccesso del nostro godimento, ecco l'eccesso del di lui amore! Siccome l'Uomo Dio far dovea da questo Mondo al sen del Padre il passaggio; così superando gl'istessi termini della dilezione, trovò la maniera ineffabile, fin anche agli Angioli ignota, di rimanere con noi, di medesimarsi con noi, di sacrificarsi per noi fino alla consumazione de'secoli: *Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos.* Ed ecco la memorabil carità del Salvatore, e la singolar ventura degli Uomini, che io v'invito quest' oggi a contemplare, Uditori. Attendetemi perciò, e ragioniamo.

Tempo già fu, gentilissimi Uditori, in cui terribile così e tremendo appariva a' Figliuoli della Sinagoga il volto stesso di Dio avvegnachè da nebbie coperto e da fumi, che in farsene sol menzione, col viso al suolo prostrati, ahi! sclamavano, non dimostri più a noi la sua faccia Iddio, onde non abbiamo improvvisamente a morire. Ma tempo sì funesto alla fine passò, e più giulivi seguiron poi i momenti e i giorni: imperciocchè apparso sulla terra il secondo celeste Adamo, il volto divino non solamente non paventarono più i Mortali, ma dimestico anzi sel rendettero e famigliare. Quanto perciò fu eccessiva la dilezione del Figliuolo consustanziale del Padre, che fu origine della umana più compiuta consolazione? Quanto fu strabocchevole la sorte degli Uomini, che si godeano visibilmente vicino il lor medesimo Fattore? Ma ahimè! che durar non potea un tempo sì felice e sereno, e doveano più tosto invidiarsi quegli occhi, che videro, quegli orecchi, che ascoltarono il graziosissimo Redentore; perchè compiutisi dalla di-

vina Sapienza i premurosi affari della sua altissima incombenza, alla destra di Dio Genitore, d'onde quà giù portossi ad abitare tra noi, glorioso far dovea e trionfante il ritorno. Che fare perciò in tal circostanza? Rimaner dovea privata la Umanità meschina del suo vanto maggiore? Ah! nol soffrì la dilezione immensa di Gesù Cristo. E che fece pertanto l'amabilissimo Signore? Il pane ed il vino che gli si apprestò nella Pasquale ultima cena, cambiò realmente nel suo preziosissimo corpo e sangue; e la potestà conceduta a' Ministri del Santuario di rinovar l'istesso prodigio in ogni tempo ed in ogni luogo fino alla dissoluzione dell'Universo, istituì quel gran Sacramento Eucaristico, che mai sempre con esso noi il trattiene, benchè nel firmamento col divin Padre soggiorni: *Hoc genus*, così scrive dalla sua Chiaravalle l'Abate S. Bernardo, *hoc genus mansionis adinvenit in consolationem recessus sui, ut si discederet ab eis specie corporis, maneret non solum cum eis, sed etiam in eis virtute Sacramenti.* Or quanto maggiore risplende nel Salvatore la carità, ne' Figliuoli dell' Uomo la ventura?

Ma se la grandezza del dono argomenta l'amor del Donatore e la sorte de'beneficati, deh rileviamo quì la magnificenza dell' Eucaristico dono, per osservar la carità sopraggrande di Gesù Cristo, e la nostra più invidiabil ventura, Uditori. E dove può immaginarsi dono più eccelso e sublime? Venga pure innanzi il cospetto vostro interamente quel bene, che dalla man creatrice sparso per ogni dove si ammira. Quindi additi un Abramo e armenti e proli e felicità, onde si arricchì dall' Altissimo, e si benedisse; quinci dimostri un Salomone ed ampie ricchezze, e sapienza ammirabile, onde tra' Monarchi della terra il più dovizioso si rendette, e nel governo de'regni il più sapiente; là il paradiso si apra, e quanto di vago e di prezioso in sè contiene, in bella mostra riponga; quà finalmente tutte accorrano le Creature, o che nel vasto seno di Dio si giacciano di quivi rimanere contente, o che per ornamento di questo Mondo dagli eterni decreti sien già destinate. Quanto grande, di qual nobiltà, di quanto peso questo cumolo esser debbe di cotanti beni? Non v'ha lingua certamente, non v'ha favella, che spiegare degnamente il possa. E pur tutto questo cumolo di beni al confronto del Salvatore, che a noi si donò, di nessun valore apparisce, ed è un bel nulla. A noi in fatti si dona il Creatore istesso, che può infiniti Mondi di questo, che veggiamo, infinitamente più perfetti dal nulla chiamare; a noi si dona Colui, che di stelle vesti l'Empireo, di luce il Sole, di bellezza la Luna, la Terra di vaghezza; l'Uomo di venustà: a noi si dona quell' Uomo Dio, che è lo stupore della natura, degli Uomini, e degli Angioli, i quali tuttodì

desiderano di riguardarlo: a noi finalmente si dona il desiderio de' colli eterni, l'amore de' Patriarchi, l'impazienza de' secoli, la gloria de' Predestinati, la delizia del Paradiso, il Re del Mondo, il Redentore de' Mortali, il Verbo eterno del Padre. Che dono singolare! Che dono ammirabile! Che bel convito, in cui ricevesi l'istesso Gesù Cristo! Che sorte invidiabile del genere umano, prescelto a sì eccelso ineffabile beneficio!

Sì, Uditori. Compiaceasi già seco stesso per le grandiose sue fatiche il Nazareno; e rivolto all' Uomo, cui beneficato egli con abbondanti sudori avea, nella parabola della vigna diletta, così favellavagli: O vigna da me trascelta, io d' ogni intorno ti piantai; ed ho il torchio edificato, e le torri, e la siepe, e contra i nimici assalti posti gl' insuperabili ripari; dalle ingiurie delle stagioni ti preservai, coll' inaffio del sangue mio istesso fortificandoti. Or dopo cotante dimostranze di affetto, cosa mai a te, mia vigna, far io potea, che pur fatto non ti abbia? Ma quando sembrava già, che egli più di che compiacersi non avesse: qual generoso Capitano, che dopo superbe riportate vittorie sempre nuovi nella mente e sublimi disegni ricettando, e nel cuore sempre nuovo avendo e più efficace il valore, sempre ancora più oltre nel gran fare felicemente procede, e maravigliosamente si avanza; tal egli dopo le battaglie stupende a favore dell' Uomo contra l'Inferno intimate, eseguite, e vinte, vie più dilata il non per anche contento amor suo, e di tutto sè medesimo fa il glorioso dono con quello sì ascoso e da veneranda caligine d' ogni intorno ingombro Sacramento, che siccome dall' infinita di lui Sapienza potè ritrovarsi; così ogni umano intendimento sorpassando, ad abbassarsi il costringe e ad umiliarsi, peggio che non fa il semplicetto Pastore, il quale sulla cima de' monti asceso per toccare le stelle, che quivi abitar credea, vedendo colà tanto quelle esser lontane dagli occhi di lui nell' alto, quanto nel basso, china vergognosamente il capo deluso in suo pensiero, e nella pianura, d' onde partì, di bel nuovo discende. Quinci d' incomprensibile carità risplendente, alla mistica vigna di bel nuovo rivolto, le parole celebratissime da indirizza, onde il moribondo Isacco di acchetar pensava le deluse speranze di quell' Esaù, che gemea, sospirava, piangea, scongiurava; perchè la rubbatagli benedizione dalle paterni mani riacquistasse: *Frumento et vino stabilivi eum, et post haec ultra quid faciam?* Diletta mia vigna, egli dice, se quanto io dar seppi di formento e di vino, tutto sopra di te versai, cosa mai può rimanermi di vantaggio per donarti? Ah! che ella già sembra esausta la mia Liberalità, più che dare non ritrovandosi; esausta la mia Sapienza, più che dare

non sapendo; esaltata la mia Onnipotenza, dar non potendo di vantaggio. Tutto tutto nel formento del mio corpo, e nel vino del sangue mio a te donai; ed altro per darti affatto non mi rimane : *Frumento et vino stabilivi te, et post haec ultra quid faciam?* E bene così favellando, non può non ascoltare i plausi della sua Sposa, la quale al più alto grado della grandezza veggendosi ascesa, giulivamente esclama: Oh dono! oh dilezione! oh sorte!

E per questa ragione si accosti omai l'antica Sinagoga ripudiata, Uditori; e la strabocchevole gioja dell'animo, che in essolei dagli antichi esaltamenti risorse, in acerbissimo lutto cambiando, l'interno dolore di quell'affannato Esau, in cui vien figurata, contra voglia rinovelli. Anzi siccome questi dalla bocca udendo del vecchio Genitore, a cui dalla campagna le selvagge desiderate carni avea diligentemente recate, che la paterna benedizione bramata furtivamente gli si rubbò; peggio che nelle intrigate boscaglie della Libia rugge il fier lione, dall'avvelenato strale de' Cacciatori trafitto, smaniò, si afflisse, e morte crudele dopo i funerali d'Isacco al disleale Germano promise: così quella, di Esau peggiore, i luminosi privilegj, che a lei solamente doversi concedere sperava, riceversi dal Cristianesimo, in Giacobbe simboleggiato, osservando, con ira e cordoglio si arrabbj e frema; e non sol minaccia gli avventi, ma l'ultimo sterminio anzi gli macchini e l'ultima rovina. Che per questo? Mentre il popolo di graziosa conquista la destra onnipotente benedirà di quel Signore, che gli umili di esaltare compiacesi; dovrà l'Ebreo confuso alle ragioni sue rinunziare, e confessar dovrà il suo scorno, e la riprovazione sua, e il misero fondamento, sopra cui la sua alterigia poggia. E come possono in fatti paragonarsi le ineffabili prerogative, nel santissimo Sacramento dell'altare graziosamente a' Cristiani concedute, con gli scarsi privilegj, ottenuti da' Figliuoli d'Israello? Gloriavansi questi, è vero, alteri e fastosi sopra le nazioni tutte della terra, gloriavansi di aver sempre mai con essoloro, e possedere Iddio: è vero, che la divina legge non ricevevano, se prima le gloriose parole non ascoltavano di Mosè, che lor ripetea sovente; non v'ha Nazione sì grande, che sì vicini abbia gli Dei suoi, com'egli è presente a noi il Dio nostro: è vero, che non marciavano in campo a guerreggiare i Soldati, non accingeansi innanzi gli altari a sacrificar le vittime i Sacerdoti, non entravan nel Santuario a ministrare i Leviti, non portavansi ne' Sinedrj a decidere i Pontefici, se prima rimbombar non udivano misti al suono o delle trombe, o de' tamburi, o delle cetre, o de' timpani, o de' salterj i fastosi accenti; v'ha Dio in Israello. Ma egli è vero altresì, che non godeansi eglino il loro Dio,

se non nelle ombre, e ne' segni, e nelle figure, e nella manna, e nell'arca, e nella verga, e nella colonna, e nel propiziatorio, e negli altri oscurissimi simboli: tal che per cotesto privilegio nè men soddisfatti, a' desiderj del loro cuore condiscesero spesso; e scioccamente ne' vitelli ancora, ne' sassi, e nelle altre opere delle mani degli Uomini a trasferire la gloria della divinità più volte si volsero. Ma con i benedetti Cristiani oh quanto diversamente addiviene! Eglino in fatti dell'augustissima Eucaristia dal Salvator Gesù Cristo arricchiti, con giusta ragione di possedere in realtà il loro Dio gloriare si possono; e meglio del Battista posson dimostrarlo ne' templi, additarlo nelle case, significarlo nelle piazze; ed in fine gli azimi sacrosanti nelle mani osservando de' Sacerdoti: questo, sclamar possono lieti e contenti, questo è il nostro Dio: Oh dilezione dunque infinita di Gesù Cristo, che rimanendo con essonoi, stabilisce la nostra più incomparabil ventura! E qual sorte di questa più sublime e più invidiabile?

Ah! gentilissimi Uditori; con gli occhi di tenero pianto aspersi a cantar m'inoltrerei le misericordie del celeste Signore, il quale siccome la sacrosanta Umanità ricevette dalla purissima Verginella Maria, così la Umanità medesima terminata ipostaticamente dal Verbo lasciò agli Uomini per sempre; e volentieri quinci a magnificare l'ineffabil vanto, che dar si possono i popoli redenti, quì mi tratterrei. Ma più oltre già avanzatisi i miei pensieri a contemplar mi chiamano l'inaudita virtù ed efficacia dell' augustissimo Sacramento, onde l'Uomo in Gesù Cristo si trasforma. E per verità non si promette a noi di farci divenire o grandi Principi, o grandi Sovrani, o grandi Sapienti di questa misera terra, che pure formar potrebbe l'oggetto degli altrui accesissimi desiderj: ma ben si promette a noi di farci divenire la persona istessa di Gesù Cristo, che è la medesima Sapienza del divin Padre, e la perfetta immagine della di lui sostanza. E fedelmente le promesse eseguendosi, chiunque del sacrosanto corpo, e del prezioso sangue del Redentore si ciba, tutto in essolui si cambia, in Gesù Cristo egli rimanendo, e Gesù Cristo in essolui: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo.* Che nobile cambiamento! Che sorte inarrivabile!

Ma deh per conoscer meglio il nostro vanto, volgiamoci presto a riflettere all'ammirabil trasformazione, che cagiona l' Eucaristico Sacramento, Uditori; e per giustamente regolarvi i nostri pensieri, rammentiamoci l'improvviso innalzamento, onde al governo di Egitto fu destinato l'innocente Patriarca Giuseppe. Era questi, e chi nol sa? quanto caro ed amabile, odiato altrettanto e malmenato Garzone, venduto schiavo da'

Fratelli, trasportato da' Madianiti, caduto in disgrazia del Principe della Milizia, accusato dalla Padrona infame, chiuso in carcere oscuro; e quivi dalla dimenticanza ancor di colui abbandonato, cui favorì con la spiegazione del sogno. E pure oh quanto sono ascosi i divini consigli! Volendo delle infinite sue richezze far pompa Iddio, all' improvviso dispose, che al malmenato Giuseppe in preziosi anelli si cambiassero i nodi, le catene in collane, gli stracci in vestimenta reali, i ceppi servili in glorioso trionfal cocchio, il carcere finalmente in luminosissima reggia. Che bella inaspettata esaltazione! Ma questa è la maravigliosa immagine di quella esaltazion sublimissima, a cui l' Uom vile ascende nella sacra mensa dell' adorabile Eucaristia. L' Uomo in fatti quantunque lo sventurato Giuseppe somigli, quinci venduto schiavo al Principe delle tenebre pel misero compenso di un vietato sol pomo; e quindi lusingato, molestato, ed accusato dall' insidiosa Padrona, che è la umana natura, e dal suo peccato dentro prigione oscura legato e rinchiuso: quest' Uomo nondimeno, oh amore infinito! oh beneficenza inudita del nostro Dio! oh ammirabile esaltazione umana! quest' Uomo appunto sì vile, sì afflitto, sì misero, venduto, accusato, imprigionato, incatenato, diviene all' improvviso sulla mensa Eucaristica un Monarca il più ragguardevole, che siasi potuto mai ideare dall' ambizione umana, divenendo il medesimo Iddio.

Ma se per maggiore consolazione vostra saper chiedete più precisamente la maniera, onde tutto si trasforma in Dio, e chiamasi anche un Dio per grazia divenuto colui, che della augustissima Eucaristia si eiba; ben tosto a voi con le parole istesse de' Santi Dottori della Chiesa brevemente lo spiegherò, Uditori. Riflettete. Per mezzo del santissimo Sacramento dell'altare trasformasi l' Uomo in Dio; perchè, come favella il M. S. Cipriano, a partecipare della divina natura egli viene: trasformasi l' Uomo in Dio; perchè, come parla il Pontefice Innocenzo III. della divina impeccabilità vien egli fatto partecipe: trasformasi l' Uomo in Dio; perchè come protesta S. Dionigi l' Areopagita, fino alla purità egli dell' esser divino perviene: trasformasi l' Uomo in Dio; perchè, come insegna il gran P. S. Agostino, spoglia in certo modo egli la umana natura per vestir la divina: trasformasi l' Uomo in Dio; perchè, come sclama S. Pascasio, la sustanza divina fa egli sua propria: trasformasi finalmente l' Uomo in Dio; perchè di Gesù Cristo e dell' Uomo, non solamente per unione di carità, come già l' anima di Gionata all' anima si unì di Davide; ma secondo che amendue i Cirilli scrivono, per natural partecipazione ancora, come tra loro due liquefatte cere si accoppiano, una cosa stessa si forma. Ma vedeste mai un tronco selvaggio, a cui gentil

ramoscello di nobil pianta s' innesta ? Il vedeste ? Or siccome quello col tenero germoglio si confonde così, che le ispide frondè ributtando, e le rustiche più non curando insipide frutta, s' ingentilisce, si adorna, e si cambia: così l' Uomo appunto con istrettissimo nodo al suo Dio unendosi nel Sacramento, in guisa il vigore della di lui virtù consiegue, che distrugge il vecchio Adamo, e ne forma un novello, fregiato di giustizia e di santità, qual è il suo Signore. Vedeste mai una nube, che nell' infima regione dell' aria incontro al Sole si ferma ? La vedeste ? Or siccome quella alla luce del bel Pianeta del giorno opponendosi, di splendori e di raggi d' ogni intorno si riempie così, che torna un perfetto e vago parelio: così all' Uom fedele, che a ricevere il sole medesimo di giustizia Sacramentato si accosta, tanti vengono incontro splendori, che pur diviene un novello Sol di giustizia, ed una simiglianza di Dio. Quindi a nome dell' Altissimo favellando, il gran favore sulla sua cetra esaltava un tempo il Profeta reale: *Ego dixi; dii estis, et filii Excelsi omnes*, o come S. Girolamo legge: *Ego feci vos Deos esca mea*. Oh mirabile esaltazione! Oh inarrivabil ventura!

Ecco, Uditori, ecco per la dilezione del Salvatore accordarsi agli Uomini quella sorte singolare, che già più d' ogni altra bramarono, e scioccamente con esecrabil superbia tentarono con le proprie forze di guadagnarsi. In fatti dopo che il divin Creatore a' primi due Uomini, nella giustizia e nella santità formati, l' universo Mondo, con quanto di nobile, di dilettevole, di prezioso contiene, graziosamente per diporto e sollazzo concedette; le frutta solamente nell' albero della vita, che sorgea immenso al paradiso delle delizie, con pena di morte, di cogliere e di mangiare vietò. Ma al divin comando non si sottomisero affatto gl' ingrati: imperciocchè alla proibita pianta volse appena la prima Madre de' Viventi lo sguardo; e l' antico serpente attorcigliato quivi scorgendo, con essolui a favellar si trattenne; ed ascoltando quindi dal vietato pomo la Divinità comunicarsi, senza esitazione il prese, il mangiò, ed a prenderlo e mangiarlo il suo Compagno ancor trasse. Oh follia! Oh disubbidienza! Oh rovina! Non v' ha dubbio, che assai si acciecarono, assai trascorsero i meschini. Ma pure a me sembrano di qualche compassione meritevoli, se così vergognosamente errarono. E qual maraviglia per verità, se rimasero ingannati e sedotti? Fu loro nulla men promesso, che all' esser divino avrebbegli innalzati quel frutto, amabile agli occhi, ed alla bocca soave: fu loro promesso un dono, di cui ben eglino d' incredibil sovrumana sapienza adorni, ben conosceano l' eccellenza ed il valor sublime sopra tutto il creato, che dominavano: finalmente fu loro detto e replicato;

Eritis sicut Dii. Ahi che troppo malagevole egli era il superare sì orribile nimico assalto. E per questa ragione non è gran maraviglia, anzi meritano pietà, se dalla superba promessa i primi Genitori nostri sedotti, rovinaron loro stessi, e l'umano genere intero. Ma volgano omai in gioja e in riso la desolazione e il pianto i Posteri bersagliati. Ecco per la carità infinita del Salvatore appagato fastosamente il desiderio umano. Ecco l' augustissima Eucaristia, che in realtà concede agli Uomini quel medesimo, che pur falsamente ad Eva la feral serpe promise. Ecco il Santissimo Sacramento dell' altare, che con incomprensibile arcano a quella stessa sublimissima condizione l'Uomo innalza, cui tratto da orgoglio insoffribile desiderò un tempo di ottenere. Anzi ecco il gran vanto, con maggior sorte conseguito, gli stessi umani desiderj maravigliosamente avanzare. E come no, se nel terrestre paradiso solamente la somiglianza di Dio fu promessa e bramata, *eritis sicut Dii*; e nell' altare la vera unica Divinità si comparte e si dona, *in me manet, et ego in eo?* Oh portento! Oh stupore! L'amantissimo Nazareno nella funesta circostanza appunto, in cui peggio de'forsennati i Viventi congiurano a rapirlo dalla terra, ed in cui già preparano a di lui sterminio e obbrobrj, e contumelie, e ingiustizie, e flagelli, e spine, e chiodi, e fiele, e croce, all' eccesso giunge della più magnifica dilezione; e là dove l' Uomo desiderò di tornar come Dio, egli sommistrargli si compiace la maniera di tornare l' istesso Dio vivo e vero. Non caderebbe in pensiero umano, che mentre gli Uomini protervi tentassero di togliere un Dio dal Mondo, Gesù Cristo amante intendesse di lasciar nel Mondo gli Uomini protervi divenuti un Dio. E pur così accade. L' Uomo Dio medesimo, il quale incarnandosi nel seno intemerato di Maria, innalzò all' esser divino la fortunata natura umana, che si degnò d' ipostaticamente terminare, ecco a tutto il genere umano la nobilissima esaltazione distende. Al povero ed al ricco, al nobile ed al plebeo egualmente vien conferito il gran favore. Chiunque alla cena dell' Agnello si accosta per cibarsi delle carni immacolate di lui, senza dubbio il suo Redentore riceve, il quale in sè stesso medesimandolo, all' esser divino, che egli ha per natura, maravigliosamente per grazia lo innalza. E siccome in fine il Signor del Vangelo non isdegnò di ammettere alla regal sua mensa fin anche gli Storpj, i Paralitici, i Ciechi, i Languenti, ed a tutti gentilmente i preparati cibi diede a mangiare: così il Re della gloria imbandisce a tutti fin anche a' deboli ed agl' infermi l' Eucaristica mensa, e profusamente dona il pane del suo corpo, ed il vino del suo Sangue; perchè mangiando di quello, e bevendo di questo, egli in essoloro si medesimi, ed eglino si medesimino in essolui, e partecipino della Divinità sacrosanta, e giun-

gano ad esser Dio. Oh dono! Oh efficacia! Oh dilezione! Veggo le medesime spirituali Intelligenze quasi invidiare il bel vanto, a cui ha sorte di pervenire l' Uom vile di fango impastato. Ma siccome quelle, mentre santamente l' invidiano, non cessano di benedire l'alto Signore, che a sì alto grado l' ha sollevate: così questi riflettendo alla sua singolarissima ventura, umilmente confessar debbe, che l' amabilissimo Gesù Cristo con eccesso di dilezione trovò la maniera ascosa di medesimarsi con essolui, e di riscuoterne tutti gli affetti del cuore; e intanto prepararsi a maggiormente magnificarlo per l'ulteriore eccessiva dilezione, onde sè stesso gli dona per rinnovellare un perpetuo accettevole sacrificio alla Giustizia di Dio fino alla consumazione del Mondo.

E per verità fino a cotesto incomprensibile eccesso la somma carità dell'Uomo-Dio perviene, gentilissimi Uditori. Avea già egli la debolezza scoperta de' Mosaici sacrificj, e degli altri olocausti nell' antica Confederazione all' Altissimo diretti; conosciuto avea, che quantunque le obblazioni e le vittime fin ora immolate fossero un omaggio, alla maestà suprema del Creatore dovuto dalle Creature, pur indecente sembrava il vedersi gli altari, di sangue di animali sparsi e imbrattati. E quindi alla sovranità di Dio egli medesimo si offerì vittima, e con le voci di Davidde favellò al celeste Genitore: se i sacrificj e le obblazioni della Sinagoga non bastano a soddisfare i vostri dritti, o divin Padre; se gli olocausti finor consumati non sono per gli falli umani sufficienti a placarvi; ecco io vengo in persona ad appagar le vostre pretensioni, vengo ad offerirvi, immolarvi, e consumarvi una vittima immensa, che è il vostro medesimo consustanzial Figliuolo. E così dicendo, ascese sul Golgota, salì sull' altare della croce; e finito dalla Giudaica fellonia e barbarie, compì quel tremendo sacrificio, che accordò il gran patto fra cielo e terra, tra il Creatore e la Creatura, tra l'Uomo e Dio. Che bel tratto d' infinita dilezione! Chi mai potrebbe immaginare, che più oltre ascender potesse la carità del Salvatore? E pure la carità istessa trova la maniera di vie più accendersi, e volare. Ben vede in fatti il grazioso Signore, che il nobilissimo sacrificio di sè stesso, consumato una volta sulla croce, non debbe più replicarsi; e non pago di averlo già perfezionato: come, tra sè stesso ripete, come! l'onor più grande dalla Divinità gradito, dopo di essere stato una volta diretto, non dovrà più rinnovarsi! la vittima più preziosa di riconciliazione e di salute, dopo di essere stata una volta da Dio accettata, non dovrà più per gli umani falli presentarsi! Oh questo no. Voglio anzi, che l' onore venga sempre all' Altissimo, sempre da lui si accetti la vittima: e là dove sul Calvario la effusione

del sangue e l'empietà degli Ebrei alla consumazione concorsero del sacrificio; tra' riverberi della purità, della giustizia, e della santità sugli altari della Confederazion novella per tutti i secoli si ripeta. E così dicendo, l'augustissima Eucaristia istituisce; perchè cotidianamente per tutto l'Universo da' Sacerdoti immolandosi, perpetuo alla divina Maestà risulti l'infinito onore, ed al genere umano perenne s'implori la pietà e la clemenza. Che dilezione incomprensibile!

Deh giubbila dunque ed esulta, o fortunata Umanità, ed il giubbilo e l'esultazione ogni altra spiritual gioja ed allegrezza superi ed avanzi; perchè al colmo della grandezza sei già felicemente poggiata. Non v'ha Nazione, che possa pareggiarti pel nobilissimo ottenuto vanto di poterti cibare del tuo medesimo Salvatore, ed innalzarti all'onor della Divinità. Ma tanto più sopra tutte le Nazioni andar puoi altera e fastosa, perchè l'amore di Gesù Cristo sì preziosa perenne vittima ti ha conceduto, che offerta alla divina maestà, non può non chiamare sul tuo capo la maggior abbondanza delle benedizioni celesti; le quali la conseguita gloria valgono a conservarti, e preservarti insieme da ogni meritato flagello, e da ogn' urto più impetuoso di diabolico furore. Sì, veggo bene, che contra di te lo sdegno delle Creature non possa nuocere; veggo bene, che contra di te le soglie infernali non possan prevalere giammai; veggo bene, che contra te debba indebolirsi ogni violenza di passione tumultuante. Ed in fatti, Uditori, non è il sacrificio dell'altare una rinnovazione del sacrificio del Calvario? La vittima è Gesù Cristo istesso, e Gesù Cristo istesso è l'eterno Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco; il quale colà sul Golgota pel ministero degli empj Giudei s'immolò sopra la croce, e qua pel ministero de' Sacerdoti e degli Assistenti s'immola sull'altare. Se dunque il sacrificio della croce sciolse da' ceppi i Posteri di Adamo avvinti, se con la misericordia a baciarsi la giustizia costrinse, se dall'empireo chiamò larga vena di grazie perenni; quanti simili prodigiosi effetti dovrà cagionare il sacrificio incruento dell'altare? Ah! che a me sembra vedere sugli altari della Confederazione fermarsi la scala misteriosa, veduta in sogno dal pellegrino Giacobbe, la quale fin sulle stelle nel seno dell'Altissimo poggiando, era il bel sentiero, per cui dalle sfere alla terra, e dalla terra alle sfere discendeano ed ascendeano gli Angioli della pace. E non è egli vero, che quel medesimo Figliuol trionfante, che nella destra del Genitore vive e regna, dal cielo sugli altari discende, e di colà vittima di propiziazione ascende al cielo; e nella sua venuta e nel suo ritorno la rugiada delle grazie a piene mani disperge, onde dal peccatore il perdono, dal giusto la pace, da Dio l'onore

abbondantemente si consiegua ? Non è egli vero, che siccome dagli olocausti di Abele, di Enoc, di Noè, di Abramo, e di tutte le altre anime giuste della vetusta alleanza l'odor sentiva della soavità l' universal Regnante, ed a benedire spingeasi il suolo: così dal sacrificio dell' Agnello incontaminato, che sugli altari ogni dì alla divina Giustizia si offerisce, s'immola, e si consuma, tanto più il Signor della gloria il soavissimo odore percepisce, e volgesi quindi ad aprire i suoi celesti tesori di prosperità e di grazie per arricchirne quà giù il suo visibile fortunatissimo regno : non è egli vero ?

Ma che altro ci significa il Salvator medesimo, che di mangiarlo a suo perpetuo ricordo altamente ne comanda, Uditori? Deh riflettiam con accuratezza per intenderne il misterò, e per non ismarrirci ne' pensieri, rammentiamoci per un momento degli antichi sacrificj le misteriose cerimonie e i mistici riti. Ecco il prisco Sacerdote all' ara, già accinto ad immolare. La vittima egli prende, e religiosamente legandola, al divino onore sul rogo l' immola, indi il sacro fuoco applicandovi, la brucia e la consuma; e compito in fin l' olocausto, le carni della sacrificata vittima al popolo frequente distribuisce, perchè mangiandola, delle celesti benedizioni sopra lei piombate avventurosamente si carichi e riempia. Oh quanti misterj ! Oh quante ombre, che velano la luce della verità, da cui ora siamo irraggiati ! E per verità ecco il Salvator Gesù Cristo diradare le tenebre de' simboli. Egli Sacerdote insieme e vittima col fuoco della sua insuperabile carità s'immola e si consuma al divin rigore sugli altari, come gli s'immolò e consumò confitto in croce: e siccome dal Calvario sul genere umano schiavo e lordo il preziosissimo sangue suo versò per mondarlo e purificarlo : così dall' altare le immolate purissime sue carni somministragli a gustare, onde le ampie benedizioni tranguggi a sì degna vittima giustamente accordate. Quindi al popolo redento così favella : mangiate pure le mie carni, bevete il sangue mio; e fatelo per mio ricordo : *Hoc facite in meam commemorationem*. Vi sovvenga, che una volta ostia di pace m' immolai sulla croce all' Altissimo sdegnato: vi sovvenga, che non pago di avervi così ardentemente amato, che giunsi la propria vita per vostro vantaggio ad impiegare, ho voluto più oltre spingere la mia dilezione fino ad immolarmi cotidianamente sugli altari per gli vostri peccati : vi sovvenga, che se quel sacrificio ogni spiritual bene chiamò sul vostro cuore, questo parimente la maggior abbondanza de' celesti doni sopra di voi meritar debbe. Sì, ricordatevelo, e mangiate le mie carni; ricordatevelo, e bevete il sangue mio; e senza dubbio di grazie e di pace vi colmerete : *Hoc facite in meam commemorationem*. Oh sacrificio ! Oh carità ! Io cer-

tamente sono già fuori di me stesso per lo stupore; e ben m'immagino, che più oltre giunger non potea la dilezione del Salvatore, il quale a nostra invidiabil ventura compiacesi di sacrificarsi alla divina Giustizia per noi nell'adorabile Eucaristia fino alla consumazione de' secoli.

Ma s'egli è così, gentilissimi Uditori; quanto dunque stimar debbesi l'Eucaristico pane, cui con infinita dilezione ci dona Gesù Cristo per sempre rimaner con noi, per sempre sacrificarsi per noi fino alla consumazione del Mondo? Come non lascerà l'Uomo tutte le Creature per acquistarsi sì gran dono, imitando colui che, ritrovato nel campo il tesoro, allegro e festante, quanto possedea, vendettesi per comperarsi il ricco podere? Come a guisa della Donna del Vangelo che, al lume della mistica lucerna accesa, la perduta dramma riacquistare bramava; così della santa Fede il prodigioso lume non accenderanno i Credenti, e sua mercè non anderanno diligentemente l'Uomo Dio rintracciando, che per innalzargli al grado più eccelso sotto poche specie di pane nascoso e velato rimansi? Come gli orecchi non inchineran volentieri i Cristiani per udir le voci del Redentore, il quale sì prezioso dono offerendo, sembra lor favellare: ah! miei cari, io a voi stessi vi donai, dal nulla formandovi; io sulle mie spalle vi condussi erranti all'ovile, all'inevitabil rovina del peccato opponendomi; io v'implorai la riconciliazione e la pace, vittima svenata offerendomi alla divina Giustizia sopra una croce: ed ora dopo di avervi in guisa sì ammirabile beneficati, perchè tutto con un bene infinito il desiderio vostro si soddisfi, me stesso vi dono, qual grazioso frutto di vita eterna, che mangiato all'esser divino vi estolle, ed ogni vantaggio vi cagiona? Come... Ma ahimè! che noi Cristiani il consiglio seguendo di Eva ingannata, il dono augusto contra il Donator celeste sovente rivolgiamo; e quindi ci priviamo di quell'immensi vantaggi, che dal conceduto dono largamente derivano. Ed oh che disordine mostruoso! Gesù Cristo ne dà tutto sè stesso in pegno del suo incomprensibile amore; e noi in vece di preparargli degna abitazione nel cuore, gli volgiamo sconoscenti le spalle, il disprezziamo, l'oltraggiamo. Gesù Cristo ne imbandisce una mensa reale, in cui il mistico pane di eterna vita mangiando, medesimarci possiamo con Dio; e noi in vece di corrervi anelanti, imitiamo nauseosi gl'ingrati, che ricusaron di venire alla cena del Signor del Vangelo. Gesù Cristo ne presenta un pane, che ne satolla di benedizioni e di grazie; e noi imitiam gli Ebrei protervi: e siccome questi disprezzando la preziosa manna, lavoro degli Angioli, bramaron le cipolle e le frutta vilissime dell'Egitto; così noi l'Angelico cibo vilipendendo, accostar desideriamo

le labbra a quei limacciosi pantani, dove mai sempre putrida e schifosa acqua si attinge. Oh ingratitudine! Oh ingiustizia! Oh follia! Oh viltà!

Ah! non seguiam noi costume sì improprio, Uditori. Solleviamo lo spirito una volta, e risolviamo per nostro incomparabil vantaggio di non render vano l' ineffabile amore di Gesù Cristo. Confondiamoci della nostra indegnità; ed accostandoci a santamente riceverlo, avvaliamoci di un favore sì sublime, amiamo grazia sì vantaggiosa per innalzare la nostra bassa natura, e viver contenti. Ma voi, amabilissimo Signore sacramentato, deh voi dateci lume per conoscere sì necessarie verità, d'onde la nostra eterna salvezza dipende. Ecco a' piedi vostri quelle pecorelle smarrite, che voi Pastor buono cercaste con i vostri stenti, e ricompraste col vostro sangue. Deh poneteci sulle vostre spalle, e riconduceteci all' ovile. Se fin ora indegni siamo stati di essere vostri figliuoli; ah! conosciamo la dappocaggine nostra e il nostro errore, detestiamo il nostro fallo, e vi promettiamo di voler morire mille volte più tosto, che di nuovo inciamparvi. Accettate voi intanto le nostre offerte; somministrateci grazia per eseguirle; rendeteci degni vostri amici e figliuoli. Sì, tutto dal vostro amore infinito promettendoci, siam sicuri di ricevervi degnamente, e di piacervi in questa vita, e per sempre.

ORAZIONE
IN LODE
DELLA SS. EUCARISTIA
DEL SACERDOTE
D. GIANVINCENZO POSTIGLIONE
D' APUZZO
NAPOLITANO

Lux in tenebris lucet.

Joan. I. ✝. 5.

Quantunque i misterj altissimi della sacrosanta Religione nostra sien tutti la luce più folgorante della verità, la quale nè a vicenda, nè a cambiamento, nè a mancanza è soggetta giammai, nella guisa che a mancanza, a cambiamento, a vicenda l' Autor divino di soggiacere non è capace: egli è ben vero nondimeno, gentilissimi Uditori, che in questa bassa valle di pianto da tenebre sì folte di oscurità appariscono ingombri e cinti, che se l'infallibile autorità suprema del primo Vero rivelante le inferme pupille dello spirito non ne confortasse, nella fatal disgrazia, ahimè! saremmo di non intendergli, anzi di scioccamente contraddirvi; peggio che dalla sua ignoranza confuso, all' arcano rivelatogli dell' umano spirituale rinascimento non ripugnò e si oppose l' Israelita Nicodemo. Ma pure tra tutti gli altri misterj l'augustissimo Eucaristico Sacramento dell' altare sembra di maggiore abisso di splendori carico e raggiante, e dal bujo quinci di ombre maggiori più circondato e nascoso; e se non abbaglio, alla vetta par simigliante di Orebbe, la quale quanto più la maestà contenea del vero Iddio di Abramo e d' Isacco, tanto meno la singolar magnificenza, cui stupende fiamme aveano coperta e celata, agli altrui sguardi dimostrava. E chi mai di stra-

bocchevol luce di gloria più colmo di quell' Uomo-Dio, il quale nel tempo stesso che nella destra del Genitor superno colà sull' empireo poggia trionfante e si ferma, qua giù sulla terra insieme con i Mortali conversa, ed in esso lui gli cambia e trasmuta, ed a lor vantaggio bella vittima perenne all'adontata Giustizia si offerisce ed immola? di quell' Uomo-Dio, il quale la sustanza realmente cambiando del pane e del vino nel proprio preziosissimo corpo e sangue, sugli altari della Confederazione sotto poche specie sacramentali si restringe e nasconde, mentre lume del firmamento i celesti Comprensori a fissar la mente sul viso incomprensibile dell'Altissimo innalza ed incoraggia? di quell' Uomo-Dio, il quale in tutti i templi soggiornando, ed immolandosi in tutte le ore del visibil suo regno, non si moltiplica punto, nè si divide; e sempre a sè eguale e l' istesso, ancor dopo la consumazione del sacrificio, persevera intero e vivente, senza che o distanza di regione, o empito di morte l' offenda? Sì, questa è una gloria la più raggiante, che vien cagionata dal prodigio più sorprendente, che siasi giammai operato dalla destra onnipotente di Dio. Ma chi vale a fissarvi gli sguardi? chi non abbaglia a lume sì terso? chi può discernere vanto sì eccelso ad onta della natura, che si confonde? Ah! che le ali distese de' Serafini, ravvisati da Isaia Profeta, ne cuopron luce sì immensa, e solamente a rigore d' immobil Fede ne permetton di crederla, di venerarla, di riverirla, di adorarla. E pur credereste? Questa luce medesima sì risplendente, che d' ogni intorno da sì spesse tenebre è circondata e chiusa, ben veggo io col Vangelista S. Giovanni nelle tenebre stesse maestosamente sfolgorare. In fatti *lux in tenebris lucet* nell' Eucaristico Sacramento; sì perchè ne scuopre un' infinita Sapienza, che si rende ammirabile; sì perchè ne scuopre un infinita potenza, che si rende adorabile; e sì perchè ne scuopre un'infinita Clemenza, che si rende amabile. Ed ecco l' argomento, di cui ho premura di favellar quest' oggi, Uditori. E perciò attendetemi, ed incominciamo.

Se fia che all' union de' misterj, nell' augustissima Eucaristia ristretti e contenuti, fissiam divoto il pensiero; ben voi non ignorate, gentilissimi Uditori, che dalla Cristiana Fede guidati, intendiam celarsi sotto le specie sacramentali l' immacolato divino Agnello, il quale la sustanza del pane e del vino nella sustanza del corpo e sangue suo realmente cambiata, con esso noi rimane, per noi s' immola, in moltissimi sacrificj non si moltiplica, in ogni frazion non si frange, in ogni menoma particella persiste intero, in ogni consumazione non si perde, e mai sempre rivive. Ma che portentoso abisso di luce è mai cotesto, che mentre in sè

stesso rifulge il più luminoso, alla debolezzza nostra insieme si rende affatto inaccessibile? Ahimè! se il Condottiere del fuggitivo Ebreo Mosè, se il Pontefice della prisca Sinagoga Aronne nel guardar solo il sacro tabernacolo, della gloria dell' Altissimo ingomberato, abbacinate le pupille sentironsi, nè più di aprirle si fidarono; vie maggiormente la fragilità nostra, da' più violenti raggi della magnificenza del Salvatore, nel Sacramento rinchiuso, vien sopraffatta così, che al giudizio de' sensi non cedendo, presso che sorpresa ed estatica ragionevolmente rimane, fra tenebre involta e palpabili oscurità. Dio immortale! E dovrà dunque ella rimaner priva della cognizione più importante e più vantaggiosa, ed ignorar la grandezza più benefica del suo celeste Signore? Mainò certamente; che tra le tenebre stesse rifulge un' infinita Sapienza, che ammirabil si rende.

Eccoci perciò a pascer i nostri pensieri con quel pane Angelico, che dal Saggio di Sion pane fu chiamato di vita e d' intendimento, Uditori. E qual potea, se non una Sapienza infinita, lavorare sì nobil pane, onde tanto più della pregevol manna del diserto divenisse ammirabile, quanto più sulla terra vile il cielo, e sull' ignobil Creatura il Creatore s' innalza? Senza dubbio le più sublimi Intelligenze immaginar la maniera arcana non avrebber saputo, onde il divin Pastore in seno al Genitore tornar potesse senza abbandonare il diletto suo gregge: assai meno avrebber potuto ideare la replicazion della di lui real presenza, onde senza punto moltiplicarsi soggiornar potesse nel tempo stesso in tanti altari e tabernacoli, quanti al divin onore nel Cattolicesimo intero veggonsi eretti: ed in nessun conto potuto avrebbero indovinare, che il Figliuolo di Dio alla voce dell' Uomo obbedendo, meglio che ubbidì al comando di Giosue il bel Pianeta del giorno, cambiar volesse di netto l' altrui sustanza nella sua propria, e rimaner nascosto sotto le specie degli azimi per beneficio maggiore dell' eletto suo popolo. Era cotesta un' impresa sì alta, che la sfera trascendendo di qualunque intendimento creato, concepirsi e condursi a fine da una increata inarrivabil Sapienza solamente potea. E ben la concepì, ed a glorioso fin la condusse l'eterna Sapienza del Padre Gesù Cristo. Son risoluto, egli disse, di non abbandonare il Mondo, sebbene volar debba sugli astri. Voglio anzi con gli Uomini fino alla consumazion de' secoli in guisa rimanere, che ne' templi, nelle piazze, nelle case, ed in ogni luogo, dove il bramino, goder valgano presente il lor medesimo Salvatore. Rallegrai fin ora la Giudea, la Palestina, la Galilea, l' Egitto con la mia presenza: e ben furono avventurosi gli occhi,

che miraron il mio sembiante; e gli orecchi, che la mia voce ascoltarono. Ma in appresso all' Universo intero conferir intendo il singolar favore. E così favellando, il prodigio stupendo del Giordane con maggior Fasto rinovellò. Sì, con maggior fasto: imperciocchè se le onde del Giordane, toccate appena dall' Arca del Testamento, prodigiosamente si divisero; e parte alla sua scaturigine ritornarono, e parte si scaricaron rapide al mare: il Redentore per l'opposto dalla sua invincibil dilezion agitato, tutto intero in corpo, anima, e divinità alla sua sempiterna origine, che è il Padre celeste, dal monte degl' Ulivi sublime volando, visibilmente ascese; e tutto intero in corpo, anima, e divinità nel mare di questo Mondo, sebben di miserie e di calamità colmo e ferace, gloriosamente si rimase. Oh Sapienza! Oh prodigio! Oh maraviglia! Oh stupore!

Ma come faremo, alto Signore, che gli Uomini il vostro divin cospetto dovran necessariamente paventare? Ah! che egli è già trascorso quel tempo di tenzone e di battaglia, in cui pel voler paterno alla contraddizione, alla morte, e fin all' Abisso vivevate soggetto, ancor passibile e mortale. Omai risorto siete nella gloria più perfetta, che per giro vi fregia le membra e il viso. Qual occhio sì purgato sosterrà dunque splendore sì penetrante? Qual cuore sì generoso potrà resistere intrepido innanzi a sì altera maestà? Qual reo sì contumace non dovrà tramortire a vista di sì terribil comparsa? Ahimè! la bella Ester, che impallidisce a piè del soglio del maestoso Assuero; l'arrogante Semei, che palpita al cospetto del regnante Salomone; l' audace Sbirraglia del Gessemani, che piomba capovolta al suolo nell' ascoltar la vostra tremenda voce: mainò, a pareggiar non giungerebbero il funesto spettacolo, che innanzi alla vostra divina presenza gli Uomini meschini, impauriti e tremanti, dovranno irriparabilmente cagionare. N' eviteranno perciò l' incontro, ne fuggiranno il commercio, ne odieran .... Ma guardate, come tra le tenebre la luce d' un' ammirabil Sapienza bellamente risplenda, Uditori. Compiacersi il benignissimo Salvatore di trattenersi perpetuamente, e trovar le sue delizie con quei Mortali ingrati, i quali per molta febbre quasi farnetici contra lui celeste Medico, che venne a guarirgli, stoltamente si avventano; e gia l' estensione infinita de' lumi suoi il giusto sentiero di volare al cielo e rimanere in terra meravigliosamente gli ha dimostrato. Ma non mette egli così la mano a terminar l'opera inaudita, che subito alla pusillanimità riflette de' Figliuoli di Eva, i quali alla vista sgomentati del lor Signore, nel godimento dell' ineffabile privilegio il timore, la soggezione, il pianto senza dubbio

avrebbero insieme sofferto. Ed egli : nò, ripiglia, le angustie non amo dell' Uomo, ma sol la felicità. Voglio dimorar secò, ma senza conturbamento del suo spirito; velar voglio il sembiante col velo delle apparenze degli azimi, onde non veggami, e presente mai sempre mi goda. E pieno intanto del suo consiglio, la sustanza del pane con verità nel sacrosanto suo corpo trasmuta, meglio che in ispiritoso vino la pura onda non cambiò nell' idrie di Cana; e celandosi quinci sotte le naturali specie degli azimi, che in maniera ineffabile perseverano, con l' Uom rimane, e dell' uom forte e la pace stabilisce e conferma. Oh consiglio! Oh stupore! Deh venite a contemplare portento sì nuovo, e confondetevi ne' vostri pensieri, ó Figliuoli d' Israello. Sopra tutte le Nazioni vi gloriaste, perchè vicino vi godevate il Signor degli eserciti, il quale nel Santuario, nell' Arca, nel Tabernacolo protestavasi di abitare. Ma la vicinanza era solamente della sua dilezione; perchè sustanzialmente non meno a voi, che ad ogni popolo la divina sua immensità l' esibiva vicino e presente. Noi noi soli abbiamo il vanto di goderci in realtà con esso noi il divino Unigenito; imperciocchè nella guisa che nella destra del Genitor trionfa, non altrimenti nella sacratissima Eucaristia a compiuta consolazion nostra non si trattiene.

Dissi poco, Uditori. Non solamente con esso noi trattiensi; ma risoluto anzi di rendersi cibo e bevanda, vuol costantemente, che non per unìon sola di carità, ma per real comunicazione ancora noi in essolui ci trasformiamo, ed egli in essonoi sì medesimi, e di lui è di noi una cosa stessa risulti; nella guisa che una sol cosa divengono o due limpide onde, o due liquefatte cere, tra lor unite, miste, e confuse. Or come farà ad ottenere intento sì sublime? come farà per esentare i Commensali dalla natural nausea, che aver potrebbero nel mangiar le di lui carni, e bere il di lui sangue, e che dall' Eucaristica real mensa potrebbe ragionevolmente allontanargli? Deh stupite pure, o Angioli, o Uomini, o tempo, o eternità e voi disingannatevi, o Cafarnaiti nel Vangelo descritti, che dura riputando la promessa del mediatore, non cessate d' ingiustamente mormorarne. Ecco la divina Sapienza tra la profondità del mistero riverbera un profluvio di luce, che vagamente illumina ed irraggia. Mirate. Il Salvatore divien cibo amabile, perchè nascosto sotto le specie del piacevol pane; divien saporosa bevanda, perchè celato sotto le apparenze del vino comunemente gradito e soave. A sbandir ogni nausea a distruggere ogni spavento ecco si offerisce a mangiarsi qual cibo più usuale, si offerisce qual più gustosa bevanda il Re della gloria. Questa è la determinazione del suo inarrivabil

consiglio, il quale per alimentare e nutrire delle carni intatte e dell'immacolato sangue del celeste immolato Agnello i popoli redenti, ed una cosa stessa rendergli col lor Redentore, delle ammirabili sembianze del pane e del vino al grand' uopo si avvalse. Or chi mai ne' pensamenti potrà ascender più alto? Varrà Salomone con tutta la gloria della ricevuta sapienza eguagliar voli sì rapidi e sublimi? Varrà ad ascendere sulla cima di un Aquilone sì erto la turba orgogliosa degli Spiriti superbi e ribelli? Varrà la nobilissima schiera de' Serafini più illuminati ad inventar impresa consimile? Ah! che Uomini e Angioli ammiran più tosto le condotte inarrivabili dell' Uomo-Dio, e sorpresi confessano, che sebben l'augustissima Eucaristia sia un profondissimo mistero, tra venerande caligini involto; pur tra le tenebre stesse riverbera sovrana luce, che ne scuopre un' infinita Sapienza, la quale si rende ammirabile nell'istituzione del Sacramento, nell' occultamento dell' Istitutore, e nella condizione del nutrimento.

E per questa ragione, mentre la terra e il cielo incessantemente la lodano, e benedicono volgiamci a contemplare gli sforzi di un' infinita potenza che, tra le ombre del gran mistero fastosamente risplendendo, rendesi da ogni Creatura certamente adorabile, gentilissimi Uditori. Ecco già freme scandalezzato l'Ebreo, freme di stoltezza colmo il Gentile; perchè dalla Cattolica Fede l' ostia salutare veggendosi additare, a percepir non giunge, come un Dio d' infinita maestà in guisa si umilj e sì abbassi, che di giacere sotto le apparenze del pane, e di rendersi cibo e nutrimento de' Viatori sia pago e contento. Ma in tal confusione ecco ancora al lor delirio si oppone, sulla cetra cantando, il Monarca Davidde, il quale tra le tenebre il raggiante lume scoprendo della divina Onnipotenza nel preveduto Sacramento, l' Altissimo adora umiliato e tremante, ed esclama: Voi, alto Signore una mensa sì cara preparata mi avete, che appena cibandomi, valor mi sento di rintuzzar tutti i miei avversarj, che ardiscono di farmi guerra, e di travagliarmi. E per verità qual mai è il fine del Figliuolo consustanziale del Padre di nascondere sotto le specie di un cibo e di una bevanda l' immensa sua grandezza, se non la gloria di proseguire con l' umiliazione fino alla dissoluzione del Mondo contra i suoi nemici i già riportati trionfi; e stabilir quinci in mezzo al novello popolo di graziosa conquista la quiete, la tranquillità e la pace?

Ah! dunque fremente il Giudeo, il Pagano delirante rimanga, e il Cristian fortunato l'Onnipotenza dell' Uomo-Dio nell' Eucaristico Sacramento incomprensibile riconosca e ado-

ti, Uditori. Io già veggo contra l' Inferno smaniante rinovellarsi la pugna ferale, di cui il combattimento del Pastorello di Efrata contra il fier Gigante Filisteo fu solamente ombra e figura. E non osservate ancor voi, che siccome nella valle di Terebinto il valor, capace di smascellar Orsi e Lioni, occultando il Garzon Davidde, si accostò intrepido al feroce Golia per atterrarlo con sassi: così il Salvatore or ne' templi, or ne' tabernacoli, or nelle piazze, or nelle lingue ancor de' Fedeli la insuperabil potenza nascondendo dell' invitto suo braccio sotto le specie degli azimi, ad una masnada d'Infernali Spiriti per conquiderla con la sua virtù generosamente si avvicina? Non osservate, che qual un tempo tra il Giovinetto Israelita e l'incirconciso Guerriero insorto belligerante ardore, il primo detestava del secondo l' alterigia e la baldanza, e questi poi di quegli la gioventù e la debolezza bestemmiando dispregiava; tal appunto tra il Sacramentato Signore e i seguaci di Lucifero accesa mirabil gara, quegli la temerità di costoro detesta, e costoro vicendevolmente la semplicità deridono del celato Contraddittore? Non osservate, che, nella medesima guisa, onde nel nome di Dio s' inoltrò, pugnò, trionfò contra l'obbrobrio di Sion il pregiatissimo Pastore; non altrimenti Gesù Cristo in vigore della invincibil potentissima Divinità gli attentati orribili del comun nimico egregiamente incontra, abbatte, e comprime? Oh gran potenza che non veduta perisce ed annienta! Oh gran valore, che non inteso percuote ed incenerisce! Non credea l' abisso insidiatore d'incontrare sì fatale destino; e dopo di essere stato sulle vette del Golgota da un Uomo-Dio crocifisso perfettamente debellato e conquiso, non credea di non più il solito sicuro asilo del cuore umano poter godere, ed esser di colà da un Signore Sacramentato perpetuamente cacciato e sbandito. Ma piange il superbo la sua sventura: e ben si accorge di dover alla di lui presenza al suol piombare trambottito e confuso; come nel delubro infame de' Filistei precipitò, rovesciò, si frantumò il superstizioso Dagone. Urla quindi, si arrabbia, inferocisce dentro l' oscurissima prigione il Regnator delle ombre eterne, e rode in vano le validissime catene, onde giusta la vision dell' Apocalissi l' Angiolo del Testamento il tiene inceppato ed avvinto. Egli Angioli intanto della pace al singolar Trionfo applaudendo della infinita potenza del Sacramentato Figliuol dell' Altissimo, meglio che alla vittoria di Davidde non applaudirono le Donzelle di Gerosolima, onor gli tributano, lode, ringraziamento, e adorazione. Ed oh vittoria! Oh trionfo! Oh plauso! Oh omaggio! Oh gloria!

Deh preparati ancor tu ad esultare, o consolata Umanità; che se la fatal disgrazia avesti di esser morsicata dall' antico

micidial Dragone, or la potenza ineffabile di Gesù Cristo Sacramentato dal rio comunicato veleno prodigiosamente ti libera e sottrae. Non hai, è vero, non hai la ventura, di mirare con gli occhi della carne il tuo Signore, perchè gli azimi sacrosanti agli sguardi sol della Fede lo svelano. Ma ne senti pur l' efficacia ed il valore nell' abbattimento delle più indomabili passioni; e confessare puoi di guardar tra le tenebre la luce più scintillante e più pura. E come no, Uditori, se l' Eucaristia adorabile è appunto la salutar medicina, che dalle spirituali infermità bellamente guarisce? come no, se il Sacramentato Sposo per sentimento della Diletta delle sacre Canzoni è simigliante al Cervo, che vola sul monte degli aromi, e serba nel cuore contra i morsi più velenosi de' serpenti un efficacissimo contravveleno? come no, se giusta la testimonianza del Tridentino Concilio il Sacramento dell'altare è l'antitodo più sicuro per raffrenar le inclinazioni scorrette del vecchio Adamo? Ah! che egli è così, della paterna fatale infezione è il più opportuno distruggitore l' Eucaristico pane. Deh appressatevi perciò a mangiarlo, o Poveri, o Ricchi, o Plebei, o Nobili, o Infermi, o Sani; perchè a tutti nella sua misteriosa cena senza distinzione l' appresta il Signor del Vangelo; appressatevi a mangiarlo, che del corpo e dell'anima sperimenterete le potenze rinvigorite, e l'anima stessa deporre ogni macchia, e tornar leggiadra, candida, e perfetta. Ed in fatti a me sembra, che il Mediator Sacramentato somigli il vigilante Pastore, che da contratta scabbia a purgar l'amato gregge si volge sollecito ed ansante: imperciocchè siccome questi veggendo appena del contagioso morbo le dilettissime pecorelle attaccate ed infette, non indugia punto al placido ruscello di menarle, e quivi nell' onde limpide e cristalline tante volte le tuffa ed immerge, quante pur a mondarle dallo schifoso malore sono bastevoli e necessarie; così il divin Pastore Gesù Cristo, sebben dalle specie sacramentali velato, mira della originale infezione ingombre le ragionevoli Creature, e sgorga subito dal fonte perenne del suo sacratissimo petto squarciato acqua abbondante di grazia a curare, a guarire, a saldare l' aperta verminosa piaga: con questa differenza sì bene, che visibilmente il Pastore, invisibilmente Gesù Cristo l' ammirabil effetto produce; perchè egli è vago di riflettere tra le tenebre la luce della sua infinita potenza per acquistarle adorazione ed ossequio. Che belle prodigiose conseguenze! Che nobili inaspettate guarigioni.

E pur si estende più oltre la virtù ascosa del Sacramento. Vedeste mai ombroso ingombro bosco, che da maestra mano delle inutili piante, e dell' erbe nocive, e fin delle amare radici sgombrato, mercè l' industria e l' arte ameno e grazioso

giardino, fregiato di scelti alberi gentili, e di odorosi delicati germogli, e di fruttifere leggiadre piantaggioni, vagamente ritorna? Ah! se il vedeste mai, deh immaginatevi ora di vagheggiarlo nello spirito dell' uomo, cui l' Eucaristico cibo satolla e nudrisce. Ahimè! che orrida selva egli è divenuto l' Uomo pel suo delitto! Là bronchi e sterpi l' ingombran di scorrette inclinazioni, qua di sensibili affetti il riempiono spiacenti erbaggi, quindi il premono pallidi tronchi di vizj, quinci velenose radici d' imperfezioni lo sguisano: e per tutto l' orrore e la desolazione del prisco ceppo Adamo il rendono spaventevole e funesto. Ma ecco vi si unisce, e vi lavora il sacramentato Agricoltor celeste; e subitamente, quanto di reo e spiacevole serba e contiene, col suo valor distruggendo, il grazioso Orticello suggellato e chiuso, di cui il Diletto delle sacre Canzoni oltre modo compiacesi, il forma e costituisce: Ed oh come sorge vagamente nel suo stelo il candido giglio della purità! oh come la purpurea rosa del mortificamento germoglia e si avanza! oh come il cinnamomo della carità spira soavissimo odore! oh come in fine l'alto cedro della contemplazione, il fruttifero ulivo della beneficenza, la vite lussureggiante della perseveranza graziosamente s'innalzano! Noi confessar possiamo con sicurezza, che sì prezioso giardino di gran lunga la venustà del Libano, del Sion, del Carmelo, dell' Ermon, del Gerico, e dell' Engaddi superi ed avanzi, quanto sul temporale e corporeo è pregevole più lo spirituale e l' eterno: ed al cospetto di quei generosi Eroi, che dall' Angelico vital pane meglio di Elia avvalorati, portaronsi intrepidi o a funestar diserti, o a stancar Tiranni, o ad atterrir Carnefici, o a sfidar tribolazioni e morti, senza dubbio possiam ripetere, che più inestimabil giardino della destra onnipotente dell' Uomo Dio non sorga. Or che piacere! che delizia! che portento! Può risparmiarsi la Umanità si vantaggiata di emular la gioja della superna Città della pace, e di venerare con cantici di benedizioni e di lodi l'Agnello ucciso e Sacramentato, che la vittoria del sangue suo col più sublime valore segretamente prosiegue, termina e corona? Può risparmiarsi di ripetere, che sebben dalle cortine del Santuario e della Fede l' augustissima Eucaristia si asconda; pur tra le tenebre bella luce tramandi, che ne scuopre un' infinita potenza, la quale si rende adorabile nell' abbattimento dell' Inferno, nella distruzion del peccato, e nello stabilimento della perfezione?

Ma forse che non siete voi ancor paghi, e tuttavia bramate la dilezione del Salvatore nel mantenimento e conservazione della santità ne' Viatori cagionata, gentilissimi Uditori; impercioccchè di disastro e di rovina la fragilità e debolezza umana

ragionevolmente vi fa temere? Ah! non dubitate punto; che compiute e perfette sono l' opere dell' Altissimo; anzi io già veggo tra le folte tenebre dell'Eucaristico mistero pompeggiar luce raggiante, che una infinita Clemenza ne scuopre, la quale si rende oltre modo amabile e cara; perchè il già favorito Uomo a migliore invidiabil ventura fastosamente chiama ed innalza. Poichè in fatti la principal premura del vittorioso Re della gloria è appunto di mondarsi un popolo accettevole, amante di operazioni salutari, per chiamarlo alla corona, allo scettro, al regno per tutti i secoli eterni; e formare con essolui un sol Pastore ed un solo ovile: ecco perciò sì efficace pane misericordiosamente gli compartisce, che mai sempre avvalorandolo, al gran fine il dispone, l' indirizza, il conduce, ed il destina.

E non vi accorgete, Uditori, che dell'Eucaristico cibo nudrendovi, alla medesima divinità, di cui per la vita immortale non può immaginarsi maggior appoggio, non esteriormente solo, ma con l' intimo dello spirito ancora vi uniate? non vi accorgete, che il Sacramentato Signore mangiando, del medesimo Iddio vi alimentiate; e che quinci Gesù Cristo in essovoi si medesimi, e voi vi trasformiate in Gesù Cristo, contra cui nè il cielo, nè la terra, nè l' Inferno può prevalere? non vi accorgete, che tranguggiando l'Autor della vita, all' esser divino v' innalziate, e pel cammin della reggia immortale rinfranchiate lo spirito e le forze? Sì non abbiam che invidiare al Profeta generoso di Tesbe: imperciocchè se questi mentre alla sua fralchezza riflettendo, di giungere al termine del suo viaggio presso che disperava, ebbe la sorte di ricever dall' Angiolo quel misterioso pane, che l'incoraggiò il lungo sentiero a proseguire, e sulla vetta di Orebbe il ripose; certamente siam noi più fortunati, che de' passati simboli la verità godendo, nel tempo stesso che proviam la nostra fiacchezza, riceviam dall' Angiolo del Testamento il pane vigoroso delle intemerate sue carni, le quali medesimandoci con l' istesso Iddio, ne dan sovrumano coraggio di speditamente camminare, e di arrivare con sicurezza al regno de' cieli. Ed ecco la disposizione amabilissima della infinita Clemenza del Salvator delle genti. Troppo debole, egli dice, troppo debole è l'Uomo, già dalla colpa ferito e manomesso. Bisogna dunque il braccio mio disteso a salvarlo. E perciò non venga solo la divina mia grazia a rinvigorirlo, ma l' istessa Divinità anzi il possegga ed il conforti. E così favellando, sè stesso gli dona in cibo e bevanda: e quel singolarissimo privilegio quindi gli accorda, che goder non poterono nè gli antichi Patriarchi, nè i Profeti, nè i Regnanti, nè i Seniori della legge, nè la moltitudine delle spirituali intelligenze dell' empireo; ed unicamente go-

diamo noi avventurosi Vassalli, nel di lui preziosissimo sangue immersi e lavati! Che bel tratto di misericordia! Che eccesso di soprabbondante Clemenza! Che inaspettato innalzamento!

Ma seguiam pure a consolarci, Uditori. Ecco mercè il Santissimo Sacramento dell'altare già discende dal capo alle membra la spiritual influenza della vita, che previene la vita immortale. Nella guisa che le membra tutte del corpo naturale sotto il medesimo capo si uniscono, e dal capo la vita e il movimento alle membra tutte del corpo inevitabilmente provengono: non altrimenti le membra mistiche del corpo della Chiese, che sono i Fedeli, nel medesimo capo, che è Gesù Cristo Sacramentato, si accoppiano e si stringono; e da sì nobil capo, che per ragion del Sacramento le accoglie ed abbraccia, il soprannatural vigore, che le anima, le conserva, e le regge, senza intermissione procede. Io non vi nego, che la Fede della Religione sia il necessario vincolo, onde scambievolmente tra loro ed al capo mistico Gesù Cristo vengono i Credenti tutti uniti e commessi. Ma opportunamente insegna l'Appostolo S. Paolo, che siccome un sol Battesimo ed una sola Fede ogni Uomo avvivar debbe, onde viva sotto il divin capo, che è il Mediatore, a conseguir la salute: così un sol pane Eucaristico avviva la stessa Fede, e serba il Battesimo stesso; perchè la unione de' Fedeli con l' Uomo-Dio non si scompagni e si franga, e la vita sempiterna si sbagli e si perda. Il perchè un sol Battesimo ed una sola Fede vive in tutti i Fedeli, avvegnacchè sieu nel numero moltiplicati; e parimente da tutti i Credenti, per quanto se ne accresca il numero, un pane solo, che più non replica che la presenza Sacramentale; religiosamente si mangia. Oh eccesso di amore immenso! E non è codesto lo stupendo prodigio, che ammirarono in figura un tempo nel diserto i pellegrini Ebrei? Appunto; e ce ne assicura la medesima verità incarnata nel Vangelo: imperciocchè se gl'Israeliti una colonna di fuoco congregava, ed insieme una celeste manna avvivava a camminare nel regno promesso; i Cristiani più fortunati s'illuminano, e si uniscono da una sola Fede, e da un sol pane Eucaristico poi a batter il sentiero della patria beata doviziosamente si avvivano. Oh clemenza! Oh amabilità.

Io già intendo, Uditori che dopo vanto sì raro non sarebbe più altro da desiderarsi, fuor che i Mortali scambievolmente le proprie influenze spirituali, dal Salvator Sacramentato provenienti, giungessero a partecipare. Ma ecco il legittimo conseguente, che da' passati vantaggi deriva. Ed osservate. Siccome ciaschedun delle membra del natural corpo l'intero influsso del solo capo percepisce; perchè questo non meno ad

uno, che ad un altro naturalmente il tramanda: così ciaschedun de'Fedeli, che sono le membra mistiche, unito per mezzo del Sacramento al Salvatore, che è il capo, di partecipare ha il vanto di tutte le grazie sovrumane, che all' intero corpo vengon diffuse e comunicate. Sappiamo pur bene, che la Fede ancora sì nobil vantaggio ne acquista; e che tra lor attaccati col vincolo del Battesimo i Credenti, a vicenda del merito altrui partecipano, e formano quindi il singolar pregio della Cattolica Chiesa, che comunione de'Santi si appella. Ma poichè il Figliuol di Dio unito con l' augustissima Eucaristia a' Fedeli, la Credenza medesima sostiene e ravviva; quindi perciò in maniera speciale e più efficace la comunicazione stessa cagiona, e ciascheduno de' Battezzati del valore, delle grazie, del merito, della perfezione de'suoi Fratelli maravigliosamente partecipa e gode! Oh vanto ineffabile! Oh pregio singolare! Deh spalancatevi pure, o soglie eterne dell' empirco; che l'immacolato Agnello ha compiuta la vittoria, e l'acquistate genti a riempire le ricchissime sue sedi omai son destinate. Apritevi. Ma siamo già esauditi. E per tal ragione adoriam le divine condotte, e vivamente speriamo la gloria immarcescibile per l' infinità virtù di quella Eucaristia incomprensibile, che quantunque sia un profondissimo mistero tra dense tenebre coperto; pur ne scuopre un' infinita Clemenza, la quale si rende amabile nella comunicazione della divinità, nell'unione de' Fedeli, e nella partecipazione della santità.

Ma s' egli è così, fate voi, amabilissimo Signore Sacramentato, che noi degnamente accogliamo dono sì eccelso per guadagnarne l' eterna mercede, e non incorriam la disgrazia di Giuda Iscariote, che il vilipese a sua perpetua disavventura. Fateci ben percepire, che il Sacramento dell' altare benchè sia un mistero altissimo, circondato da tenebre; pur tra le tenebre vibra una luce sovrana, che ne scuopre primieramente un'. infinita Sapienza, ammirabile nell' istituzione del Sacramento, nell' occultamento dell' Istitutore, e nella condizione del nutrimento: secondariamente un' infinita potenza, adorabile nell' abbattimento dell' Inferno, nella distruzion del peccato, e nello stabilimento della perfezione; finalmente un' infinita Clemenza, amabile nella comunicazione della divinità, nell' unione de' Fedeli, e nella partecipazione della santità. Somministrateci quindi coraggio per giustamente avvalercene, onde giungiamo al fine, per cui le vostre misericordie diffondeste. Sì, così sia, amabilissimo Signore; e siate pur sicuro, che in questo Mondo e nel paradiso insieme con gli Angioli ed i Beati con tutto il cuore cantici di lode, di ringraziamento, e di benedizione per tutti i secoli incessantemente vi canteremo.

PANEGIRICO

DEL

SS. SACRAMENTO

DELLA EUCARISTIA

Recitato nel giorno del Corpus Domini nella Chiesa di Signore Monache di S. Maria Maddalena de Pazzi; e perchè nella mattina di tal dì avea fatta professione una nobil donzella, in fine di questo Panegirico si volge l'Autore verso la medesima.

DEL SIGNOR

VINCENZO MEDICI

Hoc facite in meam commemorationem.

Luc. cap. XXII.

Dappoiche' Gesù Cristo nella Eucaristia una rappresentazion vivissima lasciar ne volle di nostra redenzione, e di se stesso Redentor nostro un continuo ricordo; egli è da credere, che nella Eucaristia i più gran mezzi abbia voluto comprendere della nostra redenzione, e i suoi più grandi misteri altissimi rappresentare. Or due tra questi i principali essendo la sua incarnazione, e la sua morte; a me pare che all'incarnazion ed alla morte di Gesù Cristo l'Eucaristia riferiscasi principalmente; che l'incarnazione, e la morte di Gesù Cristo massimamente l'Eucaristia ne rappresenti e ricordi; e che finalmente l'Eucaristia dir si debba una estensione meravigliosa della incarnazione di Gesù Cristo, e della di lui morte una continuazione perenne. Ecco sia questo dell'odierno nostro ragionar l'argomento, cui divisandovi, io dico così. Si può l'Eucaristia in due aspetti mirare; di Sacramento, di Sacrifizio: in quanto è Sacramento ci si comunica il corpo, e 'l sangue assunto dal figliuol di Dio, e così la di lui incarnazione stendesi a noi: in quanto è Sacrifizio vi si offerisce il corpo trafitto, il sangue sparso dal figliuolo di Dio, e così la

di lui morte si continua per noi. Quindi poi seguono a riforma del nostro costume due importantissime verità: la prima, che noi dobbiam vivere di Gesù Cristo: la seconda, che noi dobbiamo essere disposti a morir per lui. Da che l'Eucaristia è un Sacramento per cui stendesi a noi l'incarnazione di Gesù Cristo, noi per degnamente parteciparne dobbiamo viver di lui: da che l'Eucaristia è un Sacrifizio, in cui si continua per noi la morte di Gesù Cristo, noi per degnamente assistervi, dobbiam esser disposti a morir per lui. Or voglia Dio, che siccome in quel divin Sacramento per fede abbiamo da credere un Dio, che pur vi sta sì nascosto, così lume darne e coraggio da intendere e praticare que' misteri, e quelle verità, che si contengono, e ci s'insegnano, quantunque sublimi, quantunque difficoltose.

Conciosiachè la originale nostra separazione da Dio non venga che per la carne: per la carne ancor viene la nostra riconciliazione con Dio: e come noi in quanto nati dalla carne del nostro padre terreno Adamo n'ereditammo l'iniquità, così in quanto incorporati nella carne del nostro padre divin Gesù Cristo ne partecipiam la giustizia. E quindi fu, che l'eterno Verbo dovendo per salvarci assumere una natura creata, altra non volle assumere, che la nostra, e come parla l'Apostolo, non prese gli Angeli, ma il seme d'Abramo: e poichè gli uomini sono composti di carne e di sangue, ne volle ei medesimo esser composto; affinchè con questi assomigliandosi, avvicinandosi, unendosi a noi, per questi ci unissimo scambievolmente a lui, e compresi nella carne di Gesù Cristo trovassimo in lei sicuramente quel Dio, che già contenuti nella carne di Adamo miseramente perdemmo. E giusto fu, che contrapponendo Dio alle cagioni del nostro male, le cagioni del nostro rimedio, carne a carne, padre a padre, Cristo ad Adamo; siccome Adamo il primo uomo divenne capo degli uomini prevaricatori, e per mezzo della sua carne formossi un corpo infelice di rea figliuolanza, così Gesù Cristo non divenisse capo degli uomini riconciliati, se non col farsi uomo, e non si formasse un corpo mistico, ch'è la sua Chiesa, se non per mezzo d'un corpo reale, ch'è la sua carne: e quanto a noi poi, come la nostra incorporazione nella carne rea di Adamo avea fatto il nostro male; così la incorporazione nostra nella carne santa di Gesù Cristo tutto facesse il nostro rimedio. Or questa incorporazione è rimedio nostro nella carne di Gesù Cristo; e benchè incarnazione del Verbo il suo primo cominciamento: in quella carne appena formata riconosceasi la nostra carne, da quella particolar natura appena assunta rappresentavasi la nostra natura: e appena conceputo il nostro capo, e mallevadore, tutti noi uomini fummo in certo modo

compresi in quell'uomo solo, il quale veniva a nome di tutti, dal quale si trattava la causa di tutti, nel quale si trovava la natura di tutti: *Per eum agebatur omnium causa, in quo erat omnium natura.* Pur nondimeno da negar non è, che questa unione della nostra carne con quella di Gesù Cristo stata non fosse nella Incarnazione del Verbo ancor di molto imperfetta: conciosiachè allora, dicea Tertulliano, un sol quasi pegno, ed una caparra sola nella nostra carne fu unita a Dio in Gesù Cristo, e non già tutta la intera somma: vuol dire, che il Verbo una sola porzione assunse della universa umanità, un' anima sola tra tante, un corpo particolare tra i molti, e non già tutte le nostre anime e tutti i corpi. Tuttavia ciò che allor non avvenne, mercè la sola Incarnazione del Verbo, avvenne poi, e tuttora avviene mercè il Sacramento Eucaristico, per cui si avvera, e si compie la nostra incorporazione in Gesù Cristo, e la di lui Incarnazione stendesi a noi: imperocchè mangiando noi in quel Divin Sacramento la carne immacolata del Redentore, con lei ad unirci veniamo strettamente così, come al cibo si unisce colui che ne mangia: con lei c'immedesimiamo non altrimenti che 'l nostro cibo con noi s' immedesima; e la nostra carne, poichè quella del Redentore abbiam ricevuta, carne di Gesù Cristo può dirsi veramente: e noi facciamo con Gesù Cristo allora una carne sola: *Jam non sunt duo, sed una caro.* È questo è 'l mezzo, onde il Figliuolo di Dio a continuar viene il mistero della sua Incarnazione, ed il continuerà sino a tanto che in persona dell' ultimo tra gli eletti nella consumazione de' secoli venga il Cristo compiuto. Con questo mezzo il Figliuolo di Dio della sua Incarnazione divina ci chiama a parte, con questo ce ne applica il frutto, con questo ce ne imprime il mistero: ed è sentimento de' Santi Padri, che allora l'eterno Verbo di Dio si fa uomo per ciascun di noi, allora lo assume, allora prende la carne propria di lui, quando ciascun di noi prende in cibo la sua; e però un antico Padre dicea, che Gesù Cristo la carne porta sol di chi mangia la sua, nè altra ha assunta, nè altra riconosce; nè egli mai il Salvador sarà nostro, nè egli mai si sarà incaricato per noi, se non da lui non ripigliam nell' Eucaristia quella carne, che egli nell' Incarnazione già prese da noi. È dunque l' Eucaristia una estensione meravigliosa della incarnazione: mercè l'Eucaristia Cristo, al dir de' Padri, cresce e si compie: il corpo di Gesù Cristo si stende, e si allarga, e non forma insieme con noi che un corpo solo: e poichè nella carne di Gesù Cristo, come parla l'Appostolo, abita corporalmente la pienezza tutta della divinità; questa pienezza medesima si viene in conseguenza a diffondere sopra di noi: e noi mercè l' incorporazione nostra

nella carne di Gesù Cristo, restiam partecipi di quella stessa natura divina, di cui fu partecipe l'umanità santa di Gesù Cristo per l'unione ipostatica. O Cristiano, ed a che sei chiamato! ad esser partecipe di Gesù Cristo; della natura di Dio! Ecco apprendi la tua dignità: *Agnosce, Christiane, dignitatem tuam, divinae consors factus naturae*, e ti persuadi, che poichè in Cristo tu prendi una nuova natura; tu devi da Cristo prendere una nuova vita. L'umana natura di Gesù Cristo, poichè fù assunta dal Verbo fin dal primo istante, non appartenne a sè, appartenne al Verbo: non fu suo diritto, entrò in diritto del Verbo: non fu mai sua, fu del Verbo: il Verbo le dava o le toglieva la vita, il Verbo ne movea, e ne formava i passi, il Verbo dettavale le parole, il Verbo ne animava lo spirito, il Verbo ne regolava le azioni; così che quella umanità sacrosanta niente facea, niente potea far da sè, niente senza la direzione, e la spinta del Verbo. Or somigliantemente la nostra carne, poichè è incorporata in Gesù Cristo, non appartiene più a noi, appartiene a Cristo: non è più di nostro diritto, è in diritto di Cristo: non è più nostra, è di Cristo: *Non estis vestri*. L'amore di Gesù Cristo esser debbe in fine a cui intenda, il di lui spirito la spinta che l'agiti, il di lui Vangelo la guida che la conduca; in somma dee prender vita da Gesù Cristo, deve esprimer la vita di Gesù Cristo, deve menar sua vita per Gesù Cristo chi ne mangia la carne; quest'è degnamente mangiarne. *Qui manducat me vivet propter me*; altrimenti, e voi non sapete che dice l'Apostolo? che chiunque indegno mangiator di quella Carne sarà, e bevitor di quel sangue, non il suo rimedio a mangiare, ed a bere si verrà., ma terribil giudizio!

Ma non solamente dobbiamo noi viver di Gesù Cristo, dobbiamo ancora esser disposti a morir per lui; poichè l'Eucaristia non è solo un Sacramento, a cui da noi si partecipa, ed in cui stendesi a noi l'Incarnazione di Gesù Cristo; ma è ancora un Sacrifizio, a cui si assiste da noi, ed in cui per noi se ne continua la morte. Poichè ogni Sacrifizio propriamente detto esige indispensabilmente la distruzione della vittima che s'immola; egli è manifesto, che il Sacrifizio Eucaristico, il quale non è un Sacrifizio sol figurato, ma vero e reale, dee necessariamente contenere la morte di Gesù Cristo, che n'è la vittima; se non che questa distruzion della vittima e questa morte di Gesù Cristo non è poi facile a prima vista ravvisarla nel Sacrifizio dell'altare. Cristo morto una volta sola per lo peccato, e risorto indi a tre giorni, più non muore, dice l'Apostolo, non può più morire. *Christus mortuus peccato, mortuus est semel: Christus resurgens ex mortuis jam non moritur*. Come dunque può farsi, che per offerirne tuttora il

Sacrifizio su i nostri altari se ne cagioni la morte? io so bene quel che rispondono parecchi Teologi, i quali fermandosi a contemplare quella parte sola del Sacrifizio, ch' è esteriore e simbolica, si contentano di ravvisar la morte di Gesù Cristo come rappresentata in virtù delle parole e dei segni; nè altro ci dicono, se non che la parola del Sacerdote pronunziandosi separatamente su i simboli del pane e del vino, separa misticamente le parti della vittima, e presenta così agli occhi de' circostanti una viva immagine della morte di Cristo sofferta in Croce. Comechè tutto questo sia vero; pur nondimeno non v' incresca, Uditori, di entrar per poco nell'interior sustanza del Sacrifizio, che sotto l' esterior simbolico si nasconde, e là fissando il guardo mirare l'unica vera morte di Gesù Cristo non sol come quella che al vivo si rappresenta, ma come quella che realmente cagionasi: e tanto realmente a cagionar si continua sull' altare, quanto realmente si cagionò sul Calvario: e quindi conchiudere, che la morte verissima di Gesù Cristo, quell' unica morte tanto adesso appartiene al Sacrifizio dell'altare, quanto appartenne una volta a quel della Croce.

Per intendere questo richiamate a memoria ciò che insegna l' Appostolo scrivendo agli Ebrei, che il Sacrifizio della morte di Gesù Cristo è un Sacrifizio unico e solo: che Gesù Cristo con una oblazione sola della sua vita ha consumato in eterno i predestinati; cioè a dire, ha compiuto perfettamente il numero, ed il corpo intero de' Santi suoi: che questa oblazione non può reiterarsi; che a questa vittima non può altra sostituirsi, che dopo questo Sacrifizio, e questa morte, altro Sacrifizio, altra morte non può sperarsi: in conseguenza di che definisce il S. Concilio di Trento, che il Sacrifizio della morte di Gesù Cristo, che noi tuttavia offeriam su gli altari, non è un Sacrifizio differente da quello, che una volta si offerì là sul Calvario: se ne togli la sola maniera diversa di offerire, la quale sanguinosa fu sul Calvario, incruenta è sull' altare. Ecco il fondo ed il mistero del Sacrifizio Eucaristico: non v' ha più sull' altare novella morte: non v' ha più spargimento altro di sangue; imperocchè dopo quella morte per cui tutto è compiuto, dopo quel sangue, che tutto ottenne, che altra morte, altro sangue fa più di mestieri? ma appunto per questo egli è desso quel sangue, che sul Calvario si sparse, ella è dessa quella unica morte sofferta in Croce, che tuttavia ragionandosi fa la essenza, e la verità dell' unico, ma eterno e perenne Sacrifizio di Gesù Cristo. Gesù Cristo era jeri, egli è oggi, ei sarà in tutti i secoli: fino a tanto ch' ei sarà il figliuolo dell' uomo, sarà sempre il Sacerdote degli uomini, sarà sempre la vittima offerta per gli uomini: fino a

tanto che durerà la sua Incarnazione, durerà sempre il suo Sacrifizio; poichè egli non si è incarnato, che per esser vittima, e Sacerdote, ed immolarsi per noi. Se a questa vittima, egli un'altra sostituisce, dunque dichiara la prima manchevole: se questa immolazione ei la ripete di nuovo, dunque le fa perdere la sua unità, dunque la getta tra la folla delle antiche immolazioni sempre ripetute, perchè sempre insufficienti. Se poi la continua ad offerir tuttavia: dura dunque, e durerà sempre il Sacrifizio unico di Gesù Cristo, quel Sacrifizio sempre antico, e sempre nuovo, perchè sempre lo stesso, e quindi sempre la stessa quell'unica, e sola cagionata là sul Calvario, ne dura a cagionarsi, e durerà sempre tuttavia come presente la morte, *in perpetuas aeternitates*: dura nell'eternità essenziale di Dio, innanzi a cui tutto è presente: dura nell'eternità del sacerdozio di Gesù Cristo, il quale dovendo qual eterno pontefice eternamente offerire, altro non ha da offerire, che sè medesimo: dura nell'eternità di una immancabile religione, il cui più sacro, e divino culto no'l forma, che la morte dell'uomo-Dio: dura nella sua infinita efficacia e valore, ed empie tutti i tempi, poichè compie tutti i doveri. Quindi è, che l'Agnello di Dio, il quale fu sacrificato una volta sola là sul Calvario, lo vide un Profeta svenato fin dall'origine del mondo; lo seguitò a veder come ucciso, anche poi ch'era risorto, e 'l vedranno per tutti i secoli i Santi in Cielo, co' segni medesimi del suo Sacrifizio, colle piaghe medesime tuttor recenti, non altrimenti che come morto. Ciò supposto, io così ragiono. Poichè la vittima in eterno dura; poichè della vittima e vera e reale, non può, nè deve iterarsi la morte: adunque per la verità dell'eterno ed immanchevole Sacrifizio ei non si richiede o altra vittima, o nuova morte, ma basta solo di questa morte medesima un perenne realissimo cagionamento. Or questo appunto si fa nel Sacrifizio Eucaristico in virtù di potentissima azione per se stessa distruggitrice della vita di Gesù Cristo, e pel concorso, ed efficienza di quelle stesse cagioni tuttora efficaci, che valsero un giorno là sul Calvario a dargli la morte. Imperocchè io dimando: quali mai furono quelle cagioni, che diedero allora la morte a Cristo? le cagioni della morte di Gesù Cristo, fedeli miei, non che non furon solo la rabbia de' Giudei, e 'l furor de' carnefici; fu ancora, e massimamente fu la volontà dell' Eterno Padre, il quale lo diede a morte per noi. Fu l' ubbidienza del Figlio, il quale spontaneamente accettò la morte, e la volle; fu l'onnipotente azione dello Spirito Santo, il quale disciolse quel sacrosanto composto, ch'egli medesimo avea formato, non possibile a sciorsi, se non di suo proprio consentimento, per qualunque forza creata, e di suo diritto immortale: fu il sacerdozio di Gesù

Cristo, e fu ancora (ponete mente a questo) cagion della mor-di Gesù Cristo il sacerdozio nostro, che con quel di Cristo è uno; è il medesimo; fu il sacro carattere, e l'eccelsa nostra potestà, la stessa di Gesù Cristo sul corpo vero di lui: e furono, furono quelle tremende onnipotenti parole che Gesù Cristo nell'ultima cena, e noi ogni giorno pronunziam sull'altare: Questo è il mio corpo, che per voi si dà; questo è il mio sangue, che si sparge per voi; (*Chrys. Hom. 16. in ep. ad Nest. Sanguinis est spiritualis: quomodo? non ex corpore fluxit per verba? Fluxit... hoc nos Christus aspersit per verbum quod dictum est. Hic est Sanguis novi testamenti etc.*) le quali divine parole operatrici essendo di ciò che significano, e non significando altro che morte; forza è che queste parole esercitasser loro virtù sulla vita di Gesù Cristo, e tale, e tanto vera gli recasser esse la morte, quale e quanto vera si richiedea; perchè ne andasse adequata in tutto la lor divina efficacia, e sostenuta per sempre la lor ineffabile verità. Or queste cagioni tutte (tranne solo la rabbia de' Giudei, e 'l furor dei carnefici, che non entra il Sacrifizio a profanare la santità di un puro culto di religione) tutte queste cagioni, io dico, che furono un giorno valevolissime a far che Cristo morisse, niente in loro forza scemate, o stanche; niente di lor effetto fallite, o scosse, tutte concorrono e si mettono in opera nel Sacrifizio Eucaristico, ad immolarne tuttora la vittima, e cagionandone realmente quell' unica morte. Profferisce il sacerdote di Gesù Cristo le onnipotenti parole di morte cagionatrici, e mentre le profferisce, condiscende al sacerdote il Padre a dare il suo Figlio: consente al sacerdote il Figlio a dare se stesso; concorre col sacerdote lo Spirito Santo ad operare il mistero, che unisce col sacerdote tutta la Chiesa di Gesù Cristo, a celebrarne la morte. Compie il sacerdote le onnipotenti parole, e appena le ha compiute, ecco Gesù Cristo sull'altare; ecco l' Agnello di Dio in qualità di una vittima sotto il colpo di morte. E di che morte io qui parlo? di quella morte ch'è unica, e sola: di quella morte, che sempre dura a cagionarsi la stessa; di una morte tanto vera e reale, quanto si è quella che il Padre volle dal Figlio, che il Figlio accettò di se stesso, che lo Spirito Santo operò in Gesù Cristo: quanto vera e reale è quella morte ricordata ed offerta dalla religion della Chiesa, significata, ed indotta dalla parola del sacerdote, necessaria, ed essenziale alla verità di un verissimo Sacrifizio. E qui osservate di passaggio, Uditori, l'alta sapienza di Dio, e la maravigliosa maniera da lui tenuta nel Sacrifizio Eucaristico; questa morte vera di Gesù Cristo essendo ora invisibile agli occhi nostri, e per la nostra immaginazione lontana, affin-

chè sensibilmente ci si rappresentasse come veramente cagionasi, e facesse così la essenza di un Sacrifizio non solo vero, ma ancor visibile, qual deve essere il nostro; la veste Iddio e la circonda di tali segni e velami, onde venga non sol veramente contenuta, ma rappresentata ancora visibilmente ed espressa. Quindi è, che si presenta Gesù Cristo sull' altare in qualità di vittima copertasi, e nascosta; ma nascosta, e coperta sotto un ammanto di morte. Morte risuonano le sacre parole: morte esprimono i sacri simboli: e tutta la sacra misteriosa cerimonia altro non rappresenta, o ricorda, che separazione, che morte. Separate si profferiscono le parole: separati giacciono i simboli; separate si significano le parti della vittima, e quanto è in forza delle parole separate, pur vengono sull' altare il corpo, come se voto di sangue, il sangue come sparso, e fuori del corpo. Tutto questo apparato, e questa rappresentazione di morte ci significa, e ci ricorda, che sull' altare veramente cagionasi, e tuttavia si continua, e si offre per noi la morte unica, e vera di Gesù Cristo; e si avverte, ch' evvi un Sacrifizio segreto, interior, veracissimo, che sotto l' esterior simbolico si nasconde, che lo anima, che lo riempie, che in tutto gli corrisponde, in guisa che di due Sacrifizii, o dirò meglio di due parti di un Sacrifizio medesimo reale, e visibile, l' una ne faccia la realtà, l' altra ne formi l' aspetto, e con bel nodo strette insieme tra loro, l'una dell'altra sia la verità, come questa di quello è la figura: altrimenti la verità sarebbe lontana dalla figura; la figura sarebbe vota di sua verità, e noi avremmo, quasicchè tra le ombre ancor della legge, l' immagine più tosto di un Sacrifizio, che la sustanza. Ma è tempo ormai di conchiudere il nostro ragionamento, e facendoci alcun poco sopra di noi dimandare a noi stessi così: noi che assistiam sì sovente a quel Sacrifizio, in cui si continua ad operar per noi la morte di un Dio, che pensiamo allor, che facciamo? Come siam noi alla presenza di un Dio che muore, distratti o raccolti, indifferenti o commossi? A vista di quella vita che per noi spira; a vista di quella morte che per noi si offre, miriamo noi con disprezzo, o pure con tenerezza la nostra vita, con ciglio franco e con paura la morte? Ci sorge mai un serio pensier nella mente, il qual ci dimandi, se saremmo pronti a dar la vita per Gesù Cristo? Ci sorge mai un sincero affetto nel cuore, il qual ci faccia per Gesù Cristo sfidar la morte? E pure è certo, che quantunque il martirio sia un privilegio, ed una perfezione di pochi; con tuttociò quello che i dotti chiamano spirito di martirio è una obbligazione generale di tutti. Evvi per tutti anch' essa una morte quantunque più nascosta; evvi per tutti anch' esso un martirio,

quantunque meno visibile : voglio dire un sincero distaccamento da tutto ciò che piace, fin dalla vita; un generoso coraggio in faccia a tuttociò che spaventa, fino alla morte. Or questa disposizione alla morte, e questo spirito di martirio tanto è necessario per ben assistere a quel divin Sacrifizio, quantocchè ne dev' esser l' effetto; ne deve esser la disposizione; ne dev' essere il fine. Ne dev' essere l'effetto. Quel sangue, che là si sparge, dice S. Massimo, è il sangue, che ha fatto i Martiri; e noi Sacerdoti, ripiglia S. Cipriano, offeriam l' Eucaristia per render vittime i fedeli, e per disporli al martirio; *Ut Sacerdotes, qui sacrificia Dei quotidie offerimus hostias Deo, et victimas praeparemus.* Ne dev' esser la disposizione. Non è ben, cari fedeli miei, non è bene, che un capo muoja senza delle sue membra. Cristo, dice S. Agostino, non è intero senza di noi, la sua vita non è tutta senza la nostra, e la sua morte senza la nostra è mancante. L'Eucaristia è il gran mistero della perfezione, e del compimento di Cristo in noi. Non tocca a noi in quel divin Sacramento parteciparne la vita? E tocca a noi in quel divin Sacrifizio compirne la morte: *Adimpleo quae desunt passioni Christi in carne mea.* Finalmente ne dev' essere il fine. Non per altro si va a quel Sacrifizio, se non se per protestare a Gesù Cristo, e per confermare in noi sentimenti di morte. Si va a prendere il calice del nuovo testamento, e con in mano il sangue dell' Agnello di Dio, giurare in nome di Dio vivo, che gli manterremo costanti le promesse che abbiam fatte, e gliele menterremo fino al sangue: *Calicem salutaris accipiam, et nomen Domini invocabo: vota mea Domino reddam.* Si va a protestar coll' Appostolo, che per noi è lo stesso la vita e la morte; che Gesù Cristo è la nostra vita, e che stimiam per lui un guadagno la morte. Che Christo sarà sempre glorificato da noi, sia per la vita, sia per la morte: *Magnificabitur Christus in corpore meo, sive per vitam, sive per mortem.*

Piaccia a voi intanto, amabilissimo Redentore, a voi che il vostro corpo in quel divin mistero a noi date in cibo, e date a morte per noi; a voi che la vostra Incarnazione in quel divin Sacramento a noi stendete, e per noi in quel divin Sacrifizio continuate la vostra morte; piaccia a voi d' infondere ne' nostri cuori lo spirito della vostra vita; di stampare ne' nostri cuori le impressioni della vostra morte; affinchè così prendendo vita da voi, disposti a dar la vita per voi, degnamente partecipiamo di quel Sacramento, degnamente assistiamo a quel Sacrifizio, il quale (e queste parole vi restin fitte nel cuore), il quale sia di necessità, o 'l più gran

mezzo della nostra salute, o l'occasion più funesta della nostra perdizione.

Beatissima lei, che stamane tra queste sacre, e benedette mura la solennità del presente giorno consecrar volle coll'intero sacrifizio di tutta sè, attaccandosi alla Croce di Cristo co' voti solenni di religiosa professione. Che dirò io, o Vergine illustre, e con quali parole il tuo magnanimo atto meravigliando celebrerò? Ecco da oggi innanzi l'eterno Sacrifizio di Gesù Cristo sarà per te più pieno e perfetto, aggiugnendovisi il tuo: da oggi innanzi noi ministri del Santuario te ogni giorno offerirem sull' altare insiem coll' Agnello, col qual tu fai una vittima sola, e cara sei di lui parte, e ritratto. Da oggi innanzi il sommo Arcangelo di cui porti il nome, ed al Sacrifizio intende de' nostri altari, e secondo il linguaggio della Chiesa, dal basso e terreno, al supremo e celeste altare il trasporta. O quanti, o quali odorosi profumi aggiugnerà per te nel suo dorato incensiere! e te prendendo nelle suè mani, e'l tuo sacrifizio, come una continuazione e compimento del Sacrifizio di Gesù Cristo, colassù il porterà, dove l' eterna vittima arriva. Da oggi innanzi il mondo, e la sua follia resteran per te confusi e vituperati; ed impareranno da una tenera verginella i savii del secolo a non conto fare delle apparenti, e manchevoli; ma sì di quelle che in te risplendono bellezze eterne e divine. Oh se potesse il mondo veder cogli occhi bellezze tali! Ma il mondo è cieco, e la tua vita è nascosta con Cristo in Dio. (*Questa orazion panegirica va letta unitamente alla Disertazione sul Sacrifizio Eucaristico che siegue, nella quale diffusamente sono sviluppate le verità appena accennate nella citata orazione, qual si conveniva ai limiti che dall' oratoria vengono alla stessa assegnati*).

DISSERTAZIONE

DEL SACRIFIZIO

EUCARISTICO

DEL SIGNOR

VINCENZO MEDICI

La maniera veemente con cui l' Autore si volge contra il suo avversario in questa dissertazione, può indurre a credere ch' egli lo abbia incolpato di errore in fede. Ciò non sarebbe che un vero equivoco; perciocchè il dotto egualmente e pietoso Autore fu sempre, qual doveva essere, alienissimo dall' apporgli siffatta taccia. La quistione è precisamente del numero di quelle, in cui i Teologi, fermi egualmente e concordi nella dottrina ortodossa, disputano fra loro con dispareri incolpevoli. I punti essenziali, ossia gli estremi, in che consiste la fede del Mistero Eucaristico (soggetto della quistione) sono, che il Sacrifizio di Gesù Cristo è uno, è vero, è perpetuo; e che il Sacrifizio Eucaristico su i nostri altari, lungi di essere una semplice figura o imagine, o una nuda commemorazione del Sacrifizio della Croce; è al contrario una tal imagine e commemorazione, a cui è unita la virtù della Croce medesima che v' influisce, e ne forma la sustanza; per lo che il Sacrifizio di Gesù Cristo sull' altare è realmente uno e lo stesso con quello della Croce. Tutto quindi l' impegno dell' Autore fu quello di dimostrare, che il suo sentimento, su cui si potea quistionare, era fondato sulla dottrina de' SS. Padri della Chiesa.

E questa osservazione fu comunicata all' editore dal chiarissimo e dottissimo Vescovo Monsignor Caldora, il quale per l' intima sua familiarità di cui si gloria coll' autore medesimo ne conobbe pienamente i sentimenti.

Nessun Teologo ignora l' obbligazione del sacrifizio interno di sè medesimo, che l' uomo deve a Dio in qualunque stato, sia in quello dell' innocenza, sia in quello della colpa originale. L' Autor nondimeno, o per mancanza di tempo, o perchè tratto dal suo intento principale, lasciò un voto nella sua dissertazione (pag. 193); e passando rapidamente da uno stato all' altro, senza distinguere i diversi modi di esprimere esternamente questi Sacrifizj, li confuse piuttosto, e sol si allungò nel Sacrifizio interno dell' uomo colpevole che noi siamo. Or questo voto appunto è quel che il prelodato Monsignor Caldora premette supplir fra breve con foglio separato, secondo le idee che gli costano dell' Autore medesimo, e secondo il sentimento de' SS. Padri.

Spiacemi forte d'intendere, che Voi, mio Carissimo e Dottissimo Amico, dall'aver udito il mio ragionamento sul Sacrifizio Eucaristico, siete percosso oltremodo stato; e come colui, che nuova cosa, e strana vede apparire nell'aria, turbasi e teme di vicino conquasso della natura; così Voi della religione avete fatto, temendo non forse dal mio sistema scrollata, venisse da cardini suoi a cader giù: anzi, siccome a colui l'autorità di alcun antico filosofo mal varrebbe a torlo d'inganno; così per voi quella di molti, e sommi Teologi non è bastata. E chi sa, se del vostro parer dimandato, da chi ascoltato non mi ebbe, non abbiate in quel turbamento zelando risposto: ha detto eresie! Veramente è difficile zelar secondo la scienza! Dissi, che ciò forte mi spiace; perciocchè dovete sapere, che io del giudizio disfavorevole altrui curandomi poco in tutt'altre materie; ove trattasi di errore in fede, sì sono dilicato, e geloso; che ogni menomo sospettuzzo sinistro, che di me nasca, o io no'l so, o io no'l tolero, ricordandomi di quella grave parola del massimo tra Dottori: *In crimine haereseos nolo quemquam esse patientem*. E tanto io ne sono più sdegnoso, che altri; quanto lo stato in cui sono, tale mi fa dover essere, quale colui è, le cui labbra custodiscono la scienza, e ogni giorno fan prego a Dio, che non tolga da loro giammai la parola della verità. Per la qual cosa ho pensato, a liberar me d'infamia, voi di paura, e di esporvi di nuovo il mio sistema in questo foglio, e di esporvelo nudo e schietto, e scevero di quel torno oratorio, che forse nell'ascoltarlo già v'imbarazzò e vi distrasse; e rincalzato di alquante ragioni, che allor non recai, che no'l pativa un sermone inteso ad edificare i semplici, e non convincere que' che si credono scienziati. Se mi verrà fatto di persuadervi, che lo spero, certo sono, che voi di ciocchè avete di me detto, siccome persona ben costumata, vi ridirete; se no, illuminatemi vi prego, che 'l farò io. Or contentatevi di starmi a sentire.

Che Gesù Cristo nell'ultima cena un Sacrifizio avesse fatto di sè; e che questo Sacrifizio stato fosse ad un tempo e figurativo, e reale per niun cattolico mettesi in quistione. E veramente fu quello da una banda un Sacrifizio mistico, e figurativo, perchè fu una figura, e una rappresentazione del Sa-

crifizio e della morte di Cristo in Croce. Fu nondimeno dall' altra un Sacrifizio vero e reale; perchè essendo questo il solo Sacrifizio da Cristo lasciato a noi, noi non avremmo nella nostra religione alcun Sacrifizio che vero e reale fosse, se questo no 'l fosse, che solo abbiamo. E oltre a ciò nno essendo il Sacrifizio di Gesù Cristo, è o che facciasi nella cena, o che facciasi sulla Croce, quanto alla sustanza sempre il medesimo; se vero e reale fu sulla Croce, vero e reale altresì dovette essere nella cena.

Or che mai fosse ciò che 'l Sacrifizio della cena fece esser figurativo, si sa: fu quell' esteriore apparato simbolico, che rappresentava il Sacrifizio, e la real separazione del corpo dal sangue di Cristo in Croce: simboli che giacevano separati, parole Eucaristiche che separatamente sopra i simboli si pronunziavano parti della vittima, che separate significaronsi dalle parole: Questo è il mio corpo: questo è il mio sangue.

Per lo contrario, come poi fosse vero e reale quel Sacrifizio, e pur senza vera e real morte di vittima, questo è quello ch' è oscuro assai. I Teologi si dividono in varie opinioni, tra le quali voi sciegliendo la più comune, e de' più accreditati maestri, dite che Cristo nell' ultima cena pronunziando separatamente le parole Eucaristiche sopra de' simboli separati, e quelle sopra del pane, che significavano il solo suo corpo, e non il sangue, quelle sopra del vino, che significavano il solo suo sangue, e no 'l corpo, venne in certa maniera a separar misticamente il corpo dal sangue; poichè in virtù delle parole il corpo venne e no 'l sangue sotto le specie del pane, il sangue e no 'l corpo sotto quelle del vino: e così con questa non vera e reale separazione ed effusion di sangue, ma mistica solamente: con questa distruzion della vittima, non in verità, ma solo in figura, venne a fare un Sacrifizio non solo in figura, ma in verità.

Amico vi confesso la verità, questo Sacrifizio io non l' intendo: e tal mi si fa, qualora il considero, qual chi si volesse a un tempo uomo vero e reale, e non corpo avesse ed anima, che solo in figura; e poichè questo è un mistero che non pur sopra, ma va contro alla mia ragione, e me 'l propongono a credere, la Chiesa no, che ha lasciato questo punto alla disputazion de' Teologi, ma particolari uomini, comechè maestri di gran nome, io avrei scrupolo di cattivare il mio intelletto sotto la loro autorità, facendo a creature quel Sacrifizio, che mal si fa, se a chi si fa, non è Dio. Lasciando dunque il vostro sistema sano e salvo a chi si fida d' intenderlo, dirovvi il mio, e farovvelo intendere; che se non intendendolo vi dispiacque, forse inteso vi piacerà.

Primieramente a me par manifesto, che Sacrifizio vero e

reale non è, che un azion del sacerdote, che veramente e realmente distrugge la vittima. Quindi io penso, che tale, e non altra fosse stata nell'ultima cena l'azion sacerdotale di Cristo sopra di sè; azion non pur figuratrice, ma realmente cagionatrice della sua unica vera morte del giorno appresso. Profferì egli sul pane, e sul vino le onnipotenti parole: questo è il mio corpo, che per voi rompesi: questo è il mio sangue, che si sparge per voi: e queste parole, siccome divine, quel che significavano, fecero. Significavan due cose: presenza reale, e morte: presenza reale, e morte dovettero fare: e siccome ebber virtù vera, efficace di transustanziare i simboli, e render presente sotto quello del pane il corpo di Gesù Cristo, sotto quello del vino il sangue di lui, separandoli misticamente là sulla mensa, poichè questo significavano; così a compiere il loro intero significato, dovettero aver virtù vera, efficace di rompere il giorno appresso quel corpo, di spargere il giorno appresso quel sangue, separandoli realmente tra loro là sulla croce. Cristo dunque non morì nella cena, morì sulla Croce; ma cagionamento reale di quella morte fù il Sacrifizio della cena: e furono le parole Eucaristiche quella spada misteriosa che diè a Cristo il colpo mortale, onde il giorno vegnente appresso sulla Croce morì: e in questo reale cagionamento di real morte io pongo la verità del Sacrifizio Eucaristico: non altrimenti che se io, volendolo Dio, bevessi oggi un veleno avente virtù di tormi la vita domani, io oggi non sarei morto, sarei morto domani, ma per l'azion del veleno pres'oggi; e oggi avrei fatto a Dio un vero, e reale Sacrifizio di me nel prendere quel beveraggio, realmente cagionatore di real morte.

Questo è il mio sistema sulla natura, e sulla verità del Sacrifizio Eucaristico, il quale, io dico, che fu, e sarà sempre verissimo, e realissimo sacrifizio; perchè fù, e sarà sempre veramente e realmente cagionatore di quell'unica verissima, e realissima morte di Cristo sofferta in Croce: la quale unica morte di Cristo in croce una volta sola avvenne, in un sol momento di tempo, in un sol punto di luogo, e non altrove nè prima, nè poi: ma la di lei cagione, ch'è 'l sacrifizio, empie l'universo, ed occupa l'eternità: la cagionò nella cena, la cagionò sulla Croce, la cagiona su' nostri altari, e continuerà a cagionarla sempre la stessa, mentre Cristo sarà Sacerdote in tutta l'eternità. È questo è quel gran Sacrifizio unico; perenne, eterno, solo degno di Sacerdote unico ed eterno, di unica ed eterna vittima, e solo possibile a compiere i perenni eterni doveri tutti di eterna religione.

Prima di dimostrarvi, come spero di poter fare sino all'evidenza, questo mio sistema, io vi domando: dov'è qui

l'errore di fede? Dov'è qui l'eresia? Perchè tanto impaurirvi e gridare? Chi vi ha fatto baco? Avete forse in contrario di quel che finora ho detto qualche luogo delle divine Scritture, qualche canone di Concilio, qualche catena di tradizione, almeno qualche paroluzza di Santo Padre? Se l'avete recatela; che io ve ne saprò grado, che imparerò da voi ciocchè mai non mi è avvenuto, nè di sentir, nè di leggere, tuttocchè potrei forse dire di aver data qualche letturina pur io alle Scritture, a' Padri, a' Concilii. Quel che certo posso dire si è che leggendoli o essi mi hanno fatto nascere in mente questo sistema, o veramente natomi non so come nelle mie private meditazioni, essi mi han confortato ad abbracciarlo e fermarmici. Ma non è ancor tempo di parlar di ciò; poichè a me giova cominciare dalla prima base del mio sistema e scandagliarne la sodezza, la qual'è questa. Sacrifizio vero e reale quello è che vera e real distruzione cagiona alla vittima. Se ciò è vero; io corto corto argomenterò soggiugnendo: or Cristo nell'ultima cena fece di sè un vero e real Sacrifizio: dunque una vera e real morte si cagionò. Tocca a me ora dimostrarvi la verità della prima proposizione: e io farò, e coll'autorità, e colla ragione.

Primieramente io vi reco una nuvola di testimoni tanti quanti sono cattolici o Padri, o espositori delle Scritture, o teologi della scuola che parlano di questo punto, i quali tutti nell'idea del Sacrifizio la distruzion della vittima fanno entrare: e se no'l credete a me, sentitelo dal dotto editore e commentatore della celebre opera di Tommaso Walden contra Vicleffo, il quale al tom. II. alla pag. 201 dice così: *Calvinus, Melancton, Chemnitius, Brentius aliique excogitarunt quod Sacrificium sit quicquid Deo offertur. Sed Catholici docent et probant quod Sacrificium praeter oblationem requirit actionem et consumptionem rei quae offertur, quam non requirit simplex oblatio.* E per darvene un qualche saggio, tra' padri leggete S. Giovan Grisostomo su'l cap. IX. della lettera agli Ebrei; dove per lo Sacrifizio richiede sangue, che non richiede per la semplice oblazione. Tra gli spositori leggete Teofilatto sullo stesso luogo, che và dietro, siccome sempre suole, a S. Giovan Grisostomo. Leggete Lorino sopra il Salmo 39, vers. 9. *Sacrificium Zevach sicut et victima, et hostia mactationem, sanguinemque importat.* E così pure Bellarmino sopra lo stesso salmo. Aggiugnete Calmet nel dizionario alla voce *oblatio et sacrificium*, dove della passera del labbroso, e del capro emissario, che non si ammazzavano ha queste parole: *Sacrificia, quibus avi, vel hirco permissa libertas cum nec sanguine, neque victimae mactatione constarent, a sacrificio plane excidebant.* Finalmente tra' teologi vaglia per tutti il loro principe

S. Tommaso II. II. *Quaest. LXXXVI. art. 1. in corp. Nomen oblationis commune est ad omnes res, quae in cultum Dei exhibentur: ita quod si aliquid exhibeatur in cultum divinum, quasi in aliquod sacrum, quod fieri debeat, consumendum et oblatio est, et sacrificium: si vero sic exhibeatur, ut integrum maneat, erit oblatio, et non sacrificium.* E Bellarmino nel libro 1. *de Missa* al cap. 11. tutti esaminando i vocaboli significanti sacrifizio tanto nell'ebrea lingua, quanto nella greca, dimostra, che tutti importano o uccisione, o combustione, o consumazione.

E se fra teologi taluni ve ne han, che in luogo di distruzion della vittima necessaria al sacrifizio dicono mutazione: non certo intendono una mutazione nè estrinseca alla vittima, nè di poco momento; ma intrinseca, e notabile tanto, che sustanzialmente cambiandola non la lasci più essere ciocchè era. Certo se Aronne prendeva l'agnello, e dalla destra dell'altare passavalo alla sinistra, o veramente bianco che era tingevalo in nero; nessun di questi teologi detto avrebbelo sacrifizio, perchè la mutazione era tutta estrinseca alla vittima: e se con un pugno l'avesse fatta una lividura, o così in pelle pelle scalfitta un poco, neppure, perchè la mutazione quantunque intrinseca alla vittima, tale in sustanza la lasciava essere qual'era prima. Dunque la mutazion richiesta al sacrifizio dovrà essere tale, che sustanzialmente cambiando la vittima la faccia non esser più che quel che era, che è lo stesso che distruzione.

Ma che sto io a parlar de' teologi? Le nazioni doveva io dire, e non pure l'Ebraica sola, ma tutte, quasicchè fosse un dettato di natura questo, in un tal sentimento convennero: e noi le veggiamo non far mai sacrifizio di cosa viva senza darle la morte: e alloraquando Abramo ebbe da Dio il difficil comando, che dell'unigenito figliuol suo facessegli un sacrifizio, non altro si avvisò di dover fare a voler essere ubbidiente, che torgli la vita; e Cristo medesimo là sul Calvario, a far di sè il più perfetto modello di verissimo Sacrifizio, gli convenne morire.

Or io meditando alle volte tra me medesimo, e cercando l'alta cagione di tanto universale consentimento su questo punto, penso che fosse stata una voce secreta della natura, e della Religione, la qual vi dirò, che a voi forse non sarà discaro sentirla, e al mio intendimento giova. Io dunque ragiono così.

Il Sacrifizio esteriore non è che una protestazione, una imagine dell'interior consiste nello spirituale annientamento dell'anima; dunque l'esteriore consiste nella reale distruzione

della vittima. Mettiamo in chiaro questo argomento, e ritocchiamolo da parte a parte da capo.

Il Sacrifizio esteriore non è che una imagine dell'interior Sacrifizio. Ne dubitate? ve 'l farò attestare da due sommi teologi; da S. Agostino, e da S. Tommaso. Il primo al libro X. de civitate al Cap. V. dice: *Sacrificium visibile invisibilis sacrificii Sacramentum, seu sacrum signum est* Il secondo *II. II. Quaes. LXXXV. Art. 1. in corp. Ea quae exterius aguntur signa sunt interioris reverentiae.* Ed altrove II. II. *Questi. LXXXV. Art. 2. in corp. Oblatio sacrificii fit ad aliquod significandum: significat autem sacrificium quod offertur exterius interius spirituale sacrificium, quo anima seipsam offert Deo.* Ne volete più? Oltre l'autorità aggiugnerò la ragione, che a me par che sia questa.

Senza l'interna religion dell'uomo il sacrifizio l'interiore non vale, siccome questo che anima non avendo non è che un cadavere. E similmente senza l'esterior Sacrifizio interna religion dell'uomo languisce tosto, e vien meno siccome quella che non avendo corpo non può lungamente curarla tutta a forza di spirito. L'uomo composto di anima e di corpo ha bisogno di credere, e di vedere; e vuole nella sua fede essere per testimonianze sensibili sostenuto, ed annojandosi se molto sia chiuso, e ristretto in sè: qualunque obbjetto che occupa l'anima sola senza interessarvi anco il corpo da cui ella dipende, la stanca per lo sforzo continuo a che l'obbliga, e non la consola.

È dunque il Sacrifizio esteriore uno sfogo, un ribbocco dell'interior Sacrifizio, ed un appoggio sensibile, ed una consolazione dell'anima, che s'immola in secreto, e cerca di assicurarsi delle sue disposizioni secrete, e di protestarle, e di esprimerle, offerendo al di fuori una vittima che le somigli, e ne sia tutt' insieme l'imagine, e la sicurtà. Senza la qual somiglianza dell'esteriore coll'interior Sacrifizio, onde insieme si accordino, e si corrispondano insieme la vittima che fuori sta sull'altare in luogo dell'anima, e n'è l'interprete, n'è la voce, o ella è muta, o ella è bugiarda. Muta se non esprime que' sentimenti che pur sono nell'anima: bugiarda se quegli esprime che non vi sono.

Or l'anima nell'interno suo Sacrifizio piena è di profondi e secreti sentimenti di adorazion verso Dio: e questi cerca di sfogare al di fuori, e di protestare coll'esterior Sacrifizio. Quindi mette in luogo di sè una visibile vittima sopra un visibile altare, e sopra di quella, che sta in suo nome ed in suo luogo, trasporta e stampa al meglio che può le secrete interne disposizioni sue: e di que' tratti e caratteri l'ammaniera e modella, che legge in sè; a tale forma è stato riducen-

cendola, in che ella si sente essere innanzi a Dio. E poichè l'anima alla presenza di quel Dio, che adora, non altro in sè vede che il proprio suo niente, nè in altro stato è che di annientamento; a tale riduce la vittima distruggendola.

Dissi, che l'anima alla presenza di quel Dio, che adora, si annienta, e che in questo annientamento l'interior Sacrifizio riposto è; perchè dovete riflettere, che due sorte di adorazioni vi sono di nome simili, ma in sustanza differentissime. Consiste l'una in alcun semplice sentimento di onore, di stima, di riverenza, di preferenza, di soggezione; e qui si ferma, e non va più oltre: e questa adorazione non è ancor Sacrifizio, siccome quella che non fa alcuna vittima: e perciò si convien prestare da noi anche ad eccellenti creature: La quale adorazione, se vuol mostrarsi al di fuori, lo fa con inchini, prostrazioni, doni, offerte salvo che con Sacrifizii: E perchè? perchè manca la vittima interna, che coll' esterna vittima si rappresenti.

Evvi poi un altra sorta di adorazione, tutta propria, e solo di Dio, siccome quella, che è un vero, e spiritual Sacrifizio, e non pure inchini, doni, ed offerte, ma real Sacrifizio le corrisponde al di fuori; la quale adorazione intanto è Sacrifizio, in quanto l'anima vi si fa vittima, e riconoscendosi non pur da meno, dipendente e soggetta, ma creatura di Dio, si caccia nel proprio suo nulla, gli fa omaggio di tutto il suo essere, e così atterra, e distrugge quell'idolo, che l'originale superbia vi avea innalzato di essere qualche cosa da sè (*Qui per lo appunto comincia il voto saggiamente avvertito dal dottissimo Monsignor Caldora. Si compiaccia il saggio lettore profondarsi un istante nella lettura così di questo paragrafo; come de' due seguenti, che tosto ne ravviserà il cennato voto. L'editore intende parlare a' Teologi cui diretta venne dall' autore la presente dissertatione,*) Quindi dice l' Angelico [illegible] *Quaest. 85. Art. 11. in Corp*: che l'anima s' offre a Dio in sacrifizio come a principio di sua creazione; secondo la qual dottrina verissima, ecco dunque un culto, che di sua natura ha due termini: il Creatore, e la creatura, il tutto e 'l niente. Tra questi si aggira, da questi risulta. L'anima posta alla presenza del suo Creatore gli mette a piedi quell'idolo, che l' originale superbia ha nel suo cuor innalzato, onde fassi qualche cosa da sè, e lo atterra, e lo distrugge (*Poichè quest' idolo non avea luogo nello stato della natura innocente; nè il Sacrifizio interiore avea che annientare nell' anima, nè l' esteriore intendeva a distrugger la vittima.*) riconoscendo, e confessando, ch' essa da sè è un puro nien-

te; e se pur è qualche cosa, tutt' è per Colui ch' è il solo essere da sè, e la cagione suprema di tutti gli esseri: innanzi al quale ogni essere di creatura non è che un punto; e questo punto medesimo di essere imprestato e dipendente sembra staccarsi da lei, e volarsene al suo principio, null' altro a lei rimanendo che il puro niente. V' è di più, che questo punto medesimo di essere imprestato e dipendente realissimamente le vien meno e mancale ad ogni momento, se Dio ad ogni momento conservandolo, a lei no 'l ridona da capo. E oltre a ciò per quel supremo dominio che Dio ha su quest' essere che ha creato e conserva, può egli ad ogni momento, se pur gli piace, e sol perchè piacegli, rivolerlo e e distruggerlo, tornando la creatura a quello, che è il solo fondo ch' essa ha da sè, cioè il puro niente.

Questo suo niente e non altro l' anima in sè vede adorando Dio, in questo si attua e discende, e si abissa, e si annienta per quanto può, e l' idolo che adorava atterra: quell' Idolo, io dico, ch' essa medesima è in quanto è superba. Tal' è la disposizione interna dell' uomo che adora Dio, a significar la quale egli sta col corpo genuflesso e prostrato al suolo, come in atto di rientrar nella terra onde Dio lo cavò, così mostrando l' interna umiliazion dello spirito che discende sino a quel niente onde Dio lo trasse. E mettte in suo luogo sull' altare una vittima, e la immola, la distrugge, la consuma a protestare, che come al di fuori la vittima, così dentro di sè l' idolo della superbia distruggere intende: e col dominio che usa sopra la vittima, che sua è, il dominio confessa infinitamente maggiore che Dio ha sopra di lui; onde com' egli di quella vittima fa, così Dio è padrone di far di lui, e molto più distruggendolo, ed annientandolo.

Che se poi il Sacrifizio che l' uom fa è un Sacrifizio per lo peccato, siccome certo è il Sacrifizio Eucaristico, chi può dire quanto cresca questa necessità di real distruzione della vittima, e propriamente di real morte? La morte, dice l' Apostolo, è venuta al mondo per lo peccato: e poichè ebbe Dio fatto l' uomo immortale, non altra pena gli minacciò se peccava, se non la morte. Or l' uom peccatore offre a Dio Sacrifizio pel suo peccato: e in questo Sacrifizio siccome reo si conosce di vera morte; così aspettandola la dà intanto alla vittima, che in suo luogo sta, colla real morte di quella, la real morte di cui egli è reo protestando. E perciò avvisa il dotto Lirano, che nell' antica legge qualunque Sacrifizio per lo peccato di soli viventi facevasi che potesser morire. (*Nello stato della natura innocente non avea luogo Sacrifizio esterno spargitor di sangue, e cagionator di morte; perchè Sacrifi-*

sio interno protestator di reato di colpa e di morte non avea luogo.)

Dopo questi lumi sì chiari sulla natura del Sacrifizio, pure un cieco vedrebbe cred' io, che nel Sacrifizio, se pur non è da scena o da burla, tutto è vero, tutto è reale, tanto ciò che nell'interno si protesta; quanto ciò che nell'esterno lo esprime. Nell' interno protestasi un vero annientamento della superba creatura, che un vero e puro niente è da sè. Dunque nell' esterno vera e reale dev' essere quella distruzion della vittima, che un vero e reale annientamento esprime. Nell' interno protestasi un vero e reale dominio di Dio sulla sua creatura, ond' è padrone di realmente distruggerla. Dunque nell' esterno gli corrisponde un vero e reale esercizio di quel diritto, che ha l' uomo sopra la vittima, in virtù del quale realmente distruggela; poichè dev' esprimere un reale diritto di Dio di reale distruzione. Nell' interno protesta l' uom peccatore un reato vero di real morte, e come pena giustissima del suo peccato questa accetta, a questa si sottopone. Dunque nell' esterno a real morte soggetta la vittima che sta in luogo di sè, e quasi come dicendo: A me questa morte dessi; e aspettola, e ben mi sta. E tanto fu sempremai vera e reale questa distruzion della vittima nell' esterno Sacrifizio, che come l'anima nell' interno si annienta più che può, e non teme di eccesso nell' annientarsi; così tutte le nazioni han distrutta la vittima il più che han potuto; e non contente di averla già distrutta col ferro, l' hanno vieppiù distrutta e consumata col fuoco.

Tal fu la voce e 'l magistero della natura e della religione: Tal fu l' uso e'l costume di tutta la umanità. E voi dissimulando di questa voce, fingendo di non vedere questo costume, con fermo viso mi state a dire, che io l'ho sbagliata ponendo l'essenza del Sacrifizio nella distruzion della vittima? Che un Sacrifizio reale si fa con una non reale distruzione, ed a fondar tanta verità quanto è quella del Sacrifizio Eucaristico, Sacrifizio, dice S. Agostino, solo vero infra tutti, in faccia al quale i più veri Sacrifizii anche stabiliti da Dio furon falsi e bugiardi; ed a fondar dico tale e tanta verità di Sacrifizio, una bugia vi basta, ed una maschera di morte?

Ma non dite voi co' vostri Teologi, non basta certo una figura di morte; ci vuol la presenza reale della vittima: sulla qual presenza vera e reale propriamente si fonda la verità, e la realtà del Sacrifizio Eucaristico. Gran peccato, che niun di questi Teologi siasi trovato a'tempi di Abramo, allora quando il Santissimo Patriarca sentivasi, cred' io, schiantare dal petto il cuore pensando di avere a toglier di propria mano la vita

all' unico figliuol suo, senza trovarsi pur uno, il quale sapesse, e gli suggerisse, che per ubbidire a Dio, e far del figlio un vero e real Sacrifizio bastava metterlo presente sull'altare, e quivi ammantarlo di una maschera di morte. Non vedete che la vostra Teologia è di una data assai recente, e fu sconosciuta agli antichi; dove la mia è tanto vecchia, quanto Abramo, ed Abele; e tanti secoli conta, quanto la cristiana Religione. Ma veniamo alle strette. La presenza reale di quel vivente, che voi anzi tempo chiamate vittima, io vo darvi che richieggasi al Sacrifizio; ma nè 'l fa, nè 'l qualifica. Che anzi tutto l'opposto; il Sacrifizio, o sia l'azion del Sacerdote su del vivente lo fa vittima e la qualifica. Mi spiego. Pongasi sull'altare un agnello vivo, e vero, presentissimo. Or può avvenire delle tre cose l'una: o che non sia vittima: o che sia vittima solo in figura: o che sia vittima in verità; il che dipende dall'azione del Sacerdote su dell'agnello; dunque se non si mette l'agnello non sarà vittima: se si mette figuratrice solo di morte; sarà vittima solo in figura: se si mette cagionatrice di morte vera; sarà vittima in verità. Or Cristo nell'ultima cena si mise realmente presente su quella mensa, che fu l'altare del gran Sacrifizio, e delle tre qual fece? Fece secondo voi la seconda: cioè a dire un'azione figuratrice solo di morte: dunque si fè vittima solo in figura, non in verità: dunque fece un altrettal Sacrifizio non in verità, ma solo in figura. A voi fa orrore una tal conseguenza lo so: Ma ella è vostra, e vien per cortissima, e diritta via da vostri principii. E che direste se io ve la facessi confessare di bocca propria come fè Natanno a Davide il suo peccato in una parabola? ed io il farò. Udite.

Vuol Dio da Aronne il Sacrifizio di un agnello: ma espressamente gli dice di non voler Sacrifizio vero, e reale, ma solo figurativo. In conseguenza di questo comando suo Aronne va sull'altare, e sopra vi mette un agnello: ed io il veggo, e voi lo vedete realmente presente. Basterà questo? Certo no (osservate di passaggio, come la presenza real della vittima, su di che tanto vi appoggiate per la verità del Sacrifizio Eucaristico, non val da sè a fare non dico la verità, ma neppur l'ombra e la figura d'un Sacrifizio) posto sull'altare l'agnello, Aronne si sta tra due; e non sapendo che più si fare, se dargli morte, o finger di dargliela: cerca nel dubbio da voi consiglio che siete Teologo, e vuol sapere da voi, che si abbia a fare su quell'agnello per farne un Sacrifizio qual Dio dimanda, niente vero, solo figurativo, se verità o figura di morte. Ora a voi tocca rispondere. Che gli direte? Che dia vera morte? Certo no; E come altrimenti farebbesi un Sacrifizio verissimo? Dunque che faccia vista di dargliela. Fate, gli direste voi, una

tale azione sopra l'agnello, che non gli cagioni, ma ne figuri la morte; e voi ne avete fatto un Sacrifizio non vero, ma figurativo. Dove se morte voi gli cagionate, voi non ne fareste certo un Sacrifizio sol figurativo, ma vero, e reale. Ditemi di buona fede non risponderesté così? Pensateci, ripensateci, lambiccatevi quanto volete il cervello, cercate ajuto a' Teologi vostri compagni, e vedete se vi è altro da poter dire senza rinnegare i primi lumi della ragione, ed i sentimenti vivissimi della coscienza.

Or io tolgo il velo della parabola, e vi dico, che sotto nome di agnello intendevasi Cristo, e voi confessando, che la semplice e sola figura di morte di quell' agnello, quantunque presente, un Sacrifizio solo in figura ne avrebbe fatto; siete nel tempo stesso a confessar venuto, che la semplice, e sola figura di morte di Gesù Cristo quantunque presente, un Sacrifizio ne fece solo in figura; e che siccome a far vero e reale il Sacrifizio di quell' agnello, non bastando real presenza, non bastando figura di morte, vero cagionamento di real morte richiedesi; così a far vero, e reale il Sacrifizio di Gesù Cristo nè reale presenza bastò, nè figura di morte, ma vero cagionamento di real morte richiesto fu.

Tutto bene, mi par di sentirvi rispondere. Ma dove fu questa morte? Cristo certo non morì nella cena. Qui vi aspettava per andar fino alla radice del vostro errore, e scoprirla, e mostrarvela, e farvi veder cogli occhi quant' ella sia viziata.

La radice del vostro errore si è un cotal inviluppo d' idee mal tornite, e mal chiare delle più interessanti che occorrono in questa materia: Onde non ben distinguete tra azion del Sacerdote, e passion della vittima; tra cagione, ed effetto; tra cagionar la morte, e morire. E non ben distinguendole pare a voi che ovunque mettesi la cagione, l'effetto di presente là nasca, e come il colpo mortal si dà, così tosto la morte debba avvenire: quasicchè nom non potesse ricevere il colpo mortale no, e morirne poi, o esser ferito qui, e morirne altrove. Dal quale error prevenuto, allorchè sentite da me, che Cristo nella cena pose una cagion vera e reale della sua morte; conchiudeste tra voi: Dunque nella cena Cristo realmente morì: e quindi animato da non so quale zelo vi metteste a gridare eresia! Deh se punto vi cale il vostro buon nome più che l'altrui, lasciate star tanto zelo, il quale ... Ma non vo dire più là, che chi la spiana la guasta. Ma io non dissi mai, che Cristo nel Sacrifizio della cena morì: dissi, e 'l ripeto, che si cagionò la morte. E vi è tanta differenza tra cagionar morte, e morire, quanta ve ne ha tra idea attiva e passiva, tra azion del Sacerdote, e passione della vittima, tra cagione ed effetto. Il Sacrifizio è azion del Sacerdote, cagion della morte:

La morte è passion della vittima, ed effetto del Sacrifizio. Il Sacerdote dà il colpo mortale, ed ha fatto il Sacrifizio; la vittima lo riceve, e sarà senza fallo morta. Ma quando, ma dove? qui sta il punto. Dunque non arrivate ad intendere quel che pur vedete tutto giorno cogli occhi, che la morte scompagnasi il più delle volte e di tempo, e di luogo dalla sua cagione? Oggi gli si dà un colpo mortale, e l' uom se ne muore domani: gli si dà sulla strada, e va a morirsene in casa. Non l' avete mai veduto a giorni vostri? non inteso mai raccontare? E come dunque allorchè sentiste da me, che Cristo col Sacrifizio della cena si cagionò quella morte che non allora, ma 'l giorno appresso gli avvenne in Croce; tanto no 'l capiste, tanto vi parve la strana cosa, e non possibile ad avvenire; che nel sentirlo amaste meglio di credere di non averlo sentito: e di aver anzi sentito un' eresia, che io non dissi mai, ma una verità, che io dissi, e replicai le cento volte?

Ma di questo non più, passiamo ad altro, e dopo aver considerata la verità del Sacrifizio di Gesù Cristo, consideriamone l' unità. Voi ben sapete ciocchè insegna l' Apostolo; e cento volte ripetelo, che 'l Sacrifizio di Gesù Cristo è uno: e o che facciasi nella cena, o che facciasi sulla croce, o che facciasi su i nostri altari; sempre è lo stesso quanto alla sustanza: e se pur avvi diversità, questa dice, il Concilio di Trento, punto non tocca la sustanza del Sacrifizio, ma appena arriva alla sola maniera diversa di offerire: *Sola offerendi ratione diversa*. Dalla quale in fuori tutto, e sempre nella sustanza lo stesso è; cosicchè, ciocchè appartenne a sustanza del Sacrifizio della Croce appartener deve a sustanza del Sacrifizio della cena, e de' nostri altari. Or io ragiono così: La morte verissima di Gesù Cristo ed il cagionamento reale di quella, appartenne certo a sustanza del Sacrifizio della Croce: dunque la morte verissima di Gesù Cristo, ed il cagionamento reale di quella stessa unica morte appartiene a sustanza del Sacrifizio della cena, e de' nostri altari. Se voi togliete dal Sacrifizio Eucaristico questo cagionamento reale della morte di Gesù Cristo, voi ne togliete una cosa, che non a maniera di offerire appartenne a sustanza del Sacrifizio della Croce: dunque la sustanza del Sacrifizio Eucaristico non sarà più la medesima, che del Sacrifizio della Croce: dunque saranno due Sacrifizii, e non pur di numero distinti, ma in sustanza differentissimi: uno a cui la morte di Cristo in Croce sustanzialmente appartiene: l'altro a cui la morte di Cristo in Croce non appartiene sustanzialmente. Uno, che fu cagion reale della morte di Cristo in Croce: l' altro, che non fu cagion reale della morte di Cristo in Croce.

Non vedete a che va questa vostra Teologia? I Protestanti ve lo gittano in faccia, e ne sono scandalizzati, e gridano, e schiamazzano, che il Sacrifizio di Gesù Cristo è uno, e se ne vogliono far due. Ed essi han torto di parlar così contro di noi, lo so bene; ma pur vi confesso, che mi parrebbe di star male d'assai se avessi a chiuder loro la bocca nel vostro sistema. Fate piuttosto a modo mio: mettetevi bene in mente, e conficcatela, e ribaditela l'unità del Sacrifizio di Gesù Cristo; unità necessaria, unità essenziale, unità che distingue il Sacrifizio di Gesù Cristo da tutti gli antichi e legali, unità attestata dall'Apostolo, dal Concilio, da' Padri, unità dice Tommaso Valdese tom. 2. col. 207. che esclude ogni numerazione: *Sacrificium innumerabiliter unum*; la quale unità chiunque la nega va contro all'Apostolo, *quisquis hanc unitatem destruit Apostolo contradicit.* Mettetevi questo in mente, e poi chiaro intenderete, che a quest' unico Sacrifizio di Gesù Cristo o che sia nella cena, o che sia sulla Croce, o che sia su i nostri altari, l'unica real morte di lui egualmente sempre appartiene, siccome effetto alla sua cagione; imperocchè il cagionamento reale di questa morte fa la sustanza del Sacrifizio di Gesù Cristo; e questo Sacrifizio o che facciasi nella cena, o che facciasi sulla Croce, o che facciasi su i nostri altari, è sempre un medesimo Sacrifizio quanto alla sustanza: *Non idem genere, vel specie, non idem aggregatione, vel significatione qualiter sacrificium Judaicum potest idem esse et unum; sed idem secundum essentiam, et subjectum, et innumerabiliter vere unum.* Ibidem.

Egli è 'l vero, che la morte di Gesù Cristo avvenne una volta sola, in un determinato istante di tempo, in un determinato punto di luogo, e non più; ma il Sacrifizio di Gesù Cristo cagionatore di questa morte, la prevenne, l'accompagnò, la continua, e siccome cattolico ed eterno non termina ad alcun tempo, non esclude alcun luogo: ed in ogni tempo, ed in ogni luogo mira egualmente quell'unica morte; a quella si riferisce, come cagione al suo effetto, e da quella riceve il suo essere, e la sua verità. *Christus,* dice il dottissimo Tommasino, *ex Apostolo semel mortuus est: unam ergo, et in Cruce, et in Eucharistia mortem adivit; sed ibi visibiliter, hic invisibiliter.* Il Sacrifizio di Gesù Cristo sempre cagione della sua morte: la morte di Gesù Cristo sempre effetto del suo Sacrifizio; perchè il cagionamento di questa morte appartiene a sustanza di quel Sacrifizio, e la sustanza di quel Sacrifizio è sempre la stessa. Se in qualche tempo, se in qualche luogo quel Sacrifizio fu una real cagione di quell'unica reale morte di Gesù Cristo, siccome certo fu su 'l Calvario, in ogni tempo, in ogni luogo fu, e sarà pure real cagione della stessa

morte; poichè il variar de' tempi e de' luoghi non varia la sustanza di quel Sacrifizio; che tutta è nel cagionar quella morte. Non altrimenti che io, poichè in tutti gli anni della mia vita fui, e sarò un solo e medesimo uomo in quanto alla sustanza, se in qualche tempo, se in qualche luogo appartenne a sustanza di me l'aver quest'anima, mi appartenne, e mi apparterrà sempre: se in qualche tempo, se in qualche luogo io fui un composto di anima, e corpo; in ogni luogo, in ogni tempo della mia vita, un composto d'anima, e corpo io sono stato, e sarò.

Tuttocciò che finora avete inteso da me per molte parole disteso, voglio, che lo torniate a sentire in due parole ristretto da un santo Padre. E sapete perchè? per farvi toccar con mano, che il mio sistema non è, come voi credete, nuovo, e da me foggiato; anzi egli era prima di tutti i Teologi della scuola: e da me non altro che schiuso nell' antichissima teologia de' Padri: la quale perciò col mio sistema accordasi a meraviglia, col vostro no. S. Leone *Serm. IV. de natali suo Cap. III.* parlando di Cristo dice così: *Ipse enim verus, et aeternus est Antistes, cujus administratio nec commutationem potest habere, nec finem.* Questo vuol dire chè il ministero sacerdotale di Cristo, ciocchè una volta fu, lo fu, e'l sarà sempre. Or fu una volta un' azion cagionatrice di verissima morte, come là sul Calvario: dunque fu, e sarà sempre, sia nella cena, sia sugli altari, sia in cielo poi per tutta l' eternità, un' azione cagionatrice di quell' unica stessa verissima morte. Vedete il mio sistema in carne, ed ossa nella teologia del S. padre? Ma quanto per lo contrario ne discorda il vostro, nel quale il ministero Sacerdotale di Cristo, a mutamento soggiacque, e soggiacque a fine. A mutamento; perchè l' azion Sacerdotale di Cristo figuratrice solo di morte nella cena, si cambiò in azion cagionatrice di morte sul Calvario: a fine, perchè quell'azion sul Calvario cagionatrice di morte, in tutto e per tutto sul Calvario finì.

Ma pure dicesi a bocca piena, e da voi e da vostri Teologi; e lo insegnate sulle cattedre, e lo predicate da pulpiti, che il Sacrifizio dell' altare non è che una continuazione del Sacrifizio della Croce. Verissimo piucchè verissimo. Ma ecco nel sistema vostro un nuovo mistero. Un' azion distruggitrice di vita tuttavia si continua per un' azion che non tocca la pelle, non che tolga la vita: ed un cagionamento di morte, qual fu il Sacrifizio della Croce tuttavia si continua per un non cagionamento di morte, qual' è per voi il Sacrifizio dell' altare. E dove mai, ed in quale vocabolario antico, o nuovo avete mai letto, che continuazione vale lo stesso che cessazione, o cambiamento d' essere; e continuare a fare, significhi il far tut-

t' altro di quel che facevasi? Che io per me ho sempre sentito dire, che continuare significa seguitare a far quello che si faceva. Se io continuo a camminare, cammino tuttavia sì veramente come prima camminava: se io continuo a scrivere, io scrivo come prima scrivea: se continuo a dormire, io dormo, e non ne fo la vista; nè mai ho inteso al mondo, che si possa continuare un' azione, ma senza farla: che uno non mangi, e pur continui a mangiare: che un altro non dorma, e pur continui a dormire: che un altro continui a scrivere, ma senza scrivere. Il credereste voi, perchè cento e mille Teologi giurando ve 'l attestassero? E come dunque volete, che a voi io creda ed a loro, qualora mi dite, che sull' altare senza cagionar morte, un Sacrifizio si continua di morte cagionatore? Quanto è più esatto e coerente, e persuadevole il mio parlare, ond' io dico, che 'l Sacrifizio dell'altare è una verissima continuazione di quel della Croce: e perchè? perchè seguita a far tuttavia lo stesso, che quello fece, ed a cagionare la stessa morte, che quel cagionò. Non è la naturalissima idea di continuazione questa?

Ma il Sacrifizio di Gesù Cristo non solamente è vero, non solamente è uno, e lo stesso sempre, quanto alla sustanza, ma secondo che definisce il Concilio di Trento sempre ancora propiziatorio. Or questo carattere altresì, come io chiaro lo veggo nel mio sistema, così nel vostro mi è oscuro. Dio non si placa che per la morte verissima del figliuol suo: dunque un Sacrifizio che plachi Dio, questa morte verissima dee cagionare. Ma non basta che la figuri? No. Quantoppiù chiaro, quantoppiù espresso lo figuravano i Sacrifizii legali! e Dio non era placato. Dunque conchiudo colle parole del dotto Calmet: *Agnus pascalis holocausta quotidiana ec. mortem Christi referebant, quam sacrificium altaris, non tam figura, quam reipsa exhibet*; imperocchè come dice l' Apostolo *ad Hebr. c. 9. Sine sanguinis effusione non fit remissio*.

Finalmente il Sacrifizio Eucaristico è nel genere de' Sacrifizii il perfettissimo; anzi il solo per tutti i riguardi perfetto: così lo predicano ad una voce i Padri (*Vide Cyprianum lib. II. epistolà III. Aug. de civ. lib. X. Cap. XX. et lib. de spiritu et lit. Cap. XI. ec.*). Lo chiaman pieno, lo chiaman verissimo, lo chiamano singolare, lo chiamano sommo. Or fingete, che 'l Sacrifizio Eucaristico altro non abbia della morte di Cristo che la figura, siccome voi dite; non vedete, che è vuoto della verità? La sola vera morte di Cristo è in genere di Sacrifizio il sommo, il singolare, il perfettissimo, e non la figura. *Nullus ignorat*, dice il dotto Valden tom. II. col. 215. *quoniam quidlibet deterius est per figuram, quam est idipsum per essentiam, et melius est, quod est per essen-*

tiam , quam quod per figuram. Melior homo per essentiam , melior sol , melius caelum , melior ipse Deus per essentiam , quam per figuram.

E tanto è vero , che i SS. Padri , e i Concilii fanno il Sacrifizio Eucaristico d' una perfezione infinita in genere di Sacrifizio , che in conseguenza gli danno un' infinita virtù niente meno che a quel della Croce, e tutto da lui riconoscono quanto la Chiesa ha di bene , ed i medesimi effetti gli attribuiscono , che alla morte di Gesù Cristo. Non è effetto della morte di Gesù Cristo il perdon de' peccati ? E pur questo attribuisce il Concilio di Trento al Sacrifizio Eucaristico : *Hujus Sacrificii oblatione placatus Deus gratiam , et donum poenitentiae concedens , crimina etiam ingentia dimittit.* Non è effetto della morte di Gesù Cristo il metter in pace, ed accordo il ciel colla terra , l'uomo cogli Angeli , noi con Dio ? E ciò appunto al Sacrifizio Eucaristico attribuisce S. Giovan Grisostomo *Hom. II. de prodit. Jud. num. 6. Ad horrendum , et sanctum Sacrificium accedis , revereare hujus oblationis argumentum. Occisus jacet Christus , cujus vero causa , et quare? ut caelestibus simul et terrenis pacem afferret : ut te Angelorum etiam amicum faceret , ut te cum Deo universorum reconciliaret ec.* Che dippiù si potrebbe dire della morte di Gesù Cristo, se non che fu il più gran benefizio di Dio , l' effetto massimo della sua carità, e che tutta la salute del mondo consiste in essa ; e pur questo diccsi del Sacrifizio Eucaristico : *Hoc beneficium majus est inter omnia bona, quae hominibus concessa sunt, et hoc est quod Deus majori charitate hominibus indulsit , quia in hoc mysterio salus mundi tota consistit.* S. Udone Abate Cluniacense Op. lib. II. cap. 28. A' debiti infiniti che l' uomo ha con Dio di adorazione , di omaggio , di gratitudine non soddisfece Cristo col Sacrifizio della Croce ? E pure a questi medesimi debiti tuttavia perenni, tuttavia soddisfa col Sacrifizio Eucaristico. Non vedete la virtù medesima del Sacrifizio della Croce ? li medesimi effetti ? la medesima redenzione tuttavia continuata per quel Sacrifizio, che altro non è che una perenne continuazione di quel della Croce , ed un perenne cagionamento di quella morte , onde fummo , e siamo redenti ? *Ut quoniam*, dice S. Cesario Vescovo di Arles *Hom. VII. de Pasc. quotidiana et indefessa currebat pro hominum salute redemptio ; perpetua etiam esset redemptionis oblatio.* Ne volete più ? E oltre i Padri volete qualche insigne Teologo che ve lo attesti? sentitelo dall'angelico dottor S. Tommaso *in cap. IV. Isaiae Lect. VI. In qualibet Missa invenitur omnis fructus , quem Christus operatus est in Cruce. Quicquid est effectus dominicae passionis , est effectus hujus Sacrificii.* Quindi io stringo vieppiù il mio argomento con S.

Giov. Grisostomo ragionando così: Se il Sacrifizio Eucaristico non avesse della morte di Cristo che la figura, e non la verità, al certo non potrebbe averne la virtù e gli effetti: non altrimenti che il mio ritratto, poichè non ha di me, che la sola figura; nè fa tutto quel che fo io; nè lo può fare; e gli antichi Sacrifizii legali alcuna virtù non avevano della morte di Cristo, che n'eran solo figure. L'Apostolo, dice S. Gio. Grisostomo. Homil. XVII. in Epist. ad *Hebreos*: *Recte dixit exemplaria: ergo solum respectum habent, non virtutem: sicut in imaginibus figuram hominis habet imago, non virtutem; quo fit, ut verum, et imago habeant inter se aliquid commune, par est enim figura, virtus autem nequaquam*: ma siccome abbiam dimostrato, il Sacrifizio Eucaristico ha tutta la virtù della morte di Cristo: dunque ne ha tutta la verità: e ad una delle due dovete risolvervi (e qui non vi è gretola onde possiate scappare); o dir ch'è falso ciocchè voi pensate del Sacrifizio Eucaristico, ch'è sol figura della morte di Cristo: o dir ch'è falso ciocchè ne dicono i Padri, che ne ha la virtù; poichè virtù, e figura insieme, non possono stare. (*Ha ben veduto la forza di questo dilemma un Teologo di gran nome che per riverenza io taccio, ed intestato della figura negò la virtù*: Nos nullam virtutem tribuimus Sacrificio altaris: *senonchè a mitigare l'orror di questa proposizione intollerabile all' occhio cattolico, soggiunse*, nisi dependentem a Sacrificio Crucis. *Ed ecco chiaro, due Sacrifizii; uno principale; l'altro subalterno: uno ricchissimo oltremodo per natia dovizia, e virtù; l'altro oltremodo, ed avente bisogno d'imprestito altrui*; nisi dependentem).

Ho fin ora scandagliato il mio sistema co' principali caratteri del Sacrifizio di Gesù Cristo; quali sono, l'unità, la verità, la continuazione perenne, la perfezione somma, la infinita virtù: e con questi scandagli non fallibili misurandolo, vi ho fatto vedere che torna bene: ma io non contento di ciò, perchè veggiate, ch'il mio sistema regge ad ogni pruova, e si accorda con tutte le verità (ch'è quel carattere proprio della verità che può contraffare l'errore) voglio esaminarlo da capo con due altri scandagli; ciò sono il sacerdozio di Cristo, e l'azion sacerdotale di lui; e vedrem come torna.

Ogni sacerdozio è una sacra potestà di operar sulla vittima; e quella operazione farvi, che si richiede a sacrificarla: e poichè diverse maniere sono di vittime e di Sacrifizii, diverse sono le operazioni del Sacerdote sopra la vittima; ed in conseguenza diverse le potestà. Se il Sacrifizio è di liquori, si spargono; e la potestà sacerdotale rispetto a tale Sacrifizio è di spargere que' liquori: se il Sacrifizio è di animali, si

ammazzano; e la sacerdotal potestà è di fare su quelle vittime azion cagionatrice di morte: se il Sacrifizio è di olocausti, la vittima ci si brucia, e la podestà sacerdotale si è di bruciarla. Dunque a conoscere la podestà sacerdotale, e di che sia podestà, e di quale operazione far sulla vittima a farne Sacrifizio, bisogna chi non vuole ingannarsi, prima esaminare che sorta di vittima è quella di che si tratta, e che maniera di Sacrifizio se ne vuol fare.

Ciò posto: nel sacerdozio di Gesù Cristo non v' ha luogo ad abbaglio, perchè non v' ha luogo ad esame. Una vittima sola, e non più; un sol Sacrifizio, e non molti: e questa unica vittima si sa, ch' egli stesso è; venuto apposta per essere sacrificato: e quell' unico Sacrifizio sappiamo, ch' è la sua morte che sola potea cancellare il peccato: morte sua, un verissimo Sacrifizio, *quicquid culpatum erat purgavit, abolevit, extinxit.* Augustin: de Trinitate. Lib. IV. Cap. XIII. - A dover fare un tale unico Sacrifizio Cristo venne al mondo in carne mortale: e in questa carne mortale fu vittima; e in questa carne mortale, fu sacerdote: *Singulari, et solo vero sacrificio Christi sanguis effusus est*: Augustinus contra adversar. legis, et Prophet. lib. 1., et 18. num. 37. - *Postquam venit unicum Sacrificium, cujus umbrae fuerunt illa omnia hoc significantia: sicut enim res una multis locutionibus, et multis linguis significari potest, sic unum verum, et singulare sacrificium, multis est antea sacrificiorum significatum figuris.* Ibidem - *Hanc obtulit: in hac oblatus est: in hac sacerdos: in hac sacrificium est;* dice S. Agost. De Civit. Lib. I. Cap. VI. *In carne mortali sacerdos noster effectus*, dice Ferrante Diacono Epist. ad Anet. Fu vittima, perchè gli fu data una carne destinata alla morte: fu sacerdote, perchè gli fu data una podestà altissima su questa carne di darla a morte. In somma tutto il sacerdozio di Gesù Cristo gira intorno alla morte. La morte fu l' unico, e sol Sacrifizio di Gesù Cristo. La sua morte, un verissimo Sacrifizio. Per la morte fu sacerdote: per la morte fu vittima. E a parlar co' termini delle scuole, la morte passiva il fè vittima: la morte attiva il fè Sacerdote: E poichè egli era vittima del suo sacerdozio, dovette non sol ricevere il colpo mortale, e così esser vittima; ma darlo egli a sè stesso; e così essere di sè medesimo il Sacerdote. *Quam carnem offerens ipse per seipsum Pontificis nomen obtinuit.* Athan. Orat. 11. cont. Arianos. Quindi è manifesta la natura del sacerdozio di Cristo, che consiste in quella sacra altissima podestà, che gli fu data dal Padre sulla sua carne, e vita mortale di darla a morte. *Pono animam meam a me: Potestatem habeo ponendi animam meam.* Colle quali parole egli medesimo ci diè l' idea del suo sacer-

dozio. *Ego pono animam meam pro ovibus meis.* Ecco l'atto sacerdotale di Cristo, sacrificarsi per le sue pecorelle, e morire: *Nemo tollit animam meam a me: sed ego pono eam a meipso*: Nessun mi toglie la vita; ma la dò io da me stesso. E perchè? perchè ho podestà di farlo, e di sacrificarmi, e morire: *Potestatem enim habeo ponendi animam meam.* Ecco la podestà sacerdotale di Gesù Cristo; la qual podestà sacerdotale, poichè a differenza del Sacrifizio Levitico, doveva esser eterna in Cristo, soggiunse tosto: *Et potestatem habeo iterum sumendi eam*; colle quali parole ci dà la compiuta idea del suo sacerdozio, il quale, vero insieme ed eterno, sta fondato sopra due podestà; l'una di dar la sua vita mortale, l'altra di ripigliarla immortale: di darla mortale e così fare l'unico suo Sacrifizio; di ripigliarla immortale, e così continuar egli sempre quel Sacrifizio unico stesso, senza che nè 'l sacerdote abbia mai successore; nè 'l sacerdozio o 'l Sacrifizio mutamento, nè fine. E così va inteso l'Apostolo laddove dice, che Cristo è Sacerdote *per virtutem vitae insolubilis*; E altrove più chiaramente nella legge; *Plures facti sunt sacerdotes, idcirco quod morte prohiberentur permanere*: *Jesus autem, eo quod maneat in aeternum, sempiternum habet sacerdotium.* E questa è la piena idea della podestà sacerdotale di Cristo; per la qual podestà morì; per la qual podestà fè 'l verissimo Sacrifizio della sua unica morte; per la qual podestà il fè perenne ed eterno, secondo il precetto impostogli dal Padre. *Ego pono animam meam a meipso*: *Potestatem habeo ponendi animam meam*; *et potestatem habeo iterum sumendi eam: Hoc mandatum accepi a Patre meo.*

Dopo questi lumi, è tempo oramai, ch'io vi tolga uno scrupolo, che temo abbiate; poichè parecchi Teologi del vostro partito lo hanno, i quali come da bestemmia si guardan dal dire, che Cristo con un atto espresso, ed imperioso di sua volontà cagionò a sè stesso la morte; e non pur nella cena, ma sulla Croce, e fanno consistere il ministero sacerdotale di Cristo nel gran Sacrifizio della sua morte in una permissione a Giudei di dargliela; e, ch'è lo stesso, in una non azione d'impedirla, potendo: senza riflettere I. che una non azione sacerdotale ha per cagion un non sacerdozio; e per effetto un non Sacrifizio. II. Che Cristo vittima e Sacerdote dovea tutte compierle le parti dell'uno, e dell'altro carattere perfettamente. Or l'accettare la morte, e 'l consentirvi, e non impedirla, e lasciar fare a chi le vuol togliere la vita, sono le parti d'una vittima ragionevole e santa, qual era Cristo? Le parti del sacerdote? altro non saranno, che vedere, e starsene, e lasciar fare? E la distruzion della vitti-

ma, che fa l'essenza del Sacrifizio, si farà da carnefici, e non dal Sacerdote? Accettava pure Isacco la morte, v' acconsentiva, non impediva, lasciava fare: e non per questo altre parti faceva che di vittima. Il sacerdote colui era che dava il colpo di morte. III. Senza riflettere, che Aronne fu figura di Cristo, e 'l sacerdozio di Aronne di quello di Cristo: e la podestà sacerdotale di Aronne sulla vita della vittima, della podestà sacerdotale di Cristo sulla vita sua propria. Or come il sacerdozio e la podestà sacerdotale di Aronne sulla vita della vittima non altrimenti esercitossi, che per una azion di Aronne, cagionatrice di morte alla vittima; così il Sacrifizio e la podestà sacerdotale di Cristo sulla sua vita esercitar si dovette per un' azione di Cristo, cagionatrice di morte a sè stesso, affinchè: *Qui est plenitudo, veritatem praefiguratae imaginis adimpleret:* S. Cipriano lib. 2. Epist. 3. IV. Senza riflettere, che la morte di Gesù Cristo, così sollecita, e tutta anzi tempo avvenuta di quel che portava quel tale genere di morte lenta, fino a destare le maraviglie in chi il vide, o l' udì: *Ut miraretur Praeses, quia tam cito obiisset*, questa morte, io dico, così sollecita non potè altronde venire, che dalla podestà ed azion sacerdotale di Cristo, che la chiamò quando volle, e quella ubbidì e corse, e non già dall' azion micidiale de' Giudei, che pur morte gli avrebbe arrecata, ma poi; non allora, e sol per isfinimento di forze, e di vita: e pur Cristo morì pieno di vita, e di forza, dando tale e sì gagliardo grido, che percosse il Centurione; e non intender sapendo, come un uomo che pur moriva, con tanta forza potesse morire, e con tanta vita, confessollo Dio. *Videns autem Centurio, quia sic clamans expirasset, dixit: vere Filius Dei erat iste.* Dunque Cristo morì allora per la sua sacerdotal podestà, e per sua operazione sopra di sè, e non per altrui: e così rimase avverato alla lettera ciò che detto di sè egli medesimo avea: *Nemo tollit animam meam a me; sed ego pono eam a meipso.*

Lo scrupolo di questi Teologi nasce, cred' io, da ciò che siccome a noi si disdice di darci la morte da noi medesimi, così essi pensano, che disdetto fosse anche a Cristo: ma io li prego a considerare, che noi non abbiam podestà sulla nostra vita nè di deporla, nè di ripigliarla quando vogliamo, e Cristo l' avea. *Potestatem habeo ponendi animam meam: et potestatem habeo iterum sumendi eam.* Noi non abbiamo comando espresso di Dio di far noi Sacrifizio della nostra vita, e Cristo l'avea. *Pono animam meam pro ovibus meis. Hoc mandatum accepi a Patre meo.* E, oltre a che, se una certa ebrietà di amore potè tanto in alcuni martiri, che impazienti di aspettar

la morte, su vi corsero da loro stessi; e per propria loro operazion la si diedero; e lodasi il fatto com'eroismo ammirabile di carità: la carità sì inebbriante di Gesù Cristo, che la tanto solenne ebbrietà di noi ne fu appena un'ombra, sarà stata più lenta, più misurata, men'operosa? E si dirà senz' intendere ciò che si dice, che 'l gran Pontefice della religione, l'uomo-Dio, da private e semplici creature, e vittime, in fatto di Sacrifizio, ed in eroismo di carità, lasciato dietro sia stato?

Io spero, che queste ragioni vi avranno tolto lo scrupolo: ma se ancora ve ne rimane, finiranno di torvelo i Santi Padri; se pure; non volete credere piuttosto a' Teologi della scuola, che a Padri della Chiesa.

Tertulliano nello Scorp. al Cap. X. *Seipsam Sophia trucidavit*: S. Gregor. Nissen. orat. 4. c. Eunom, *In morte, quam facit pro sua potestate, qui animam suam a corpore disjunxit.*

S. Ambros. nel lib. de Inc. Dom. Sacram. *Quasi Arbitrer exeundi, suscipiendique corporis emisit spiritum, non amisit.*

S. Attanasio orat. 4. cont. Arianos. *Potestatem habere ponendae, aut sumendae animae pro arbitrio, et ubicumque placuerit, non proprium est hominum, sed potentiae Verbi: Homo quippe non ex potestate, sed ex necessitate naturae mortem obit. Dominus contra potestatem habuit ut Deus, segregandi se a corpore, illudque assumendi, quando vellet.*

S. Ilario lib. 10. de Trinitate: *Quem dolorem mortis timeret passioni suae libertate moriturus? humano enim generi, aut vis exterior etc. Unigenitus autem Deus ita potestatem habens resumendae animae, ut ponendae; ad peragendum in se mortis sacramentum, cum poto aceto, consumasse se omne humanarum passionum opus testatus esset, inclinato capite tradidit spiritum ... incidat in Dominum vitae mortis metus, si quod emisso spiritu mortuus est, non libertatis suae ad moriendum usus est potestate: quod si ex se mortuus est, et per se spiritum reddidit, non est terror mortis in potestate moriendi.*

S. Agostino in Jo. tract. 49. num. 8. *Esurivit Jesus; verum est, sed quia voluit. Dormivit Jesus; verum est, sed quia voluit. Contristatus est Jesus; verum est, sed quia voluit. Mortuus est Jesus; verum est, sed quia voluit. In illius potestate erat sic, vel sic affici, vel non affici. Ubi summa potestas est, secundum voluntatis nutum tractatur infirmitas!...* Et tractatu 47. num. 7. *Ego pono animam meam, cum magno pondere dictum est. Ego: ego pono, inquit, animam meam; ego pono. Quid est ego pono? Ego illam pono, non glorientur Judaei; saevire potuerunt; potestatem*

habere non potuerunt. Ego, ego inquit, pono animam meam, ut iterum sumam eam: Non glorientur Judaei, quasi praevaluerint: ipse posuit animam suam. Ego dormivi (dicit Psalm. 3. versu 6.)... Quid est, ego dormivi? quia volui; dormivi. Quid est dormivi? mortuus sum. Nonne dormivit, qui quando voluit, de sepulchro, tamquam de lecto surrexit? Vide etiam Tract. 31. num. 5. et 6. et de Trinit. lib. 4, cap. 13. num. 16., dove non solamente insegna, che Cristo morì sol per atto di sua volontà, *quia voluit, quando voluit, quomodo voluit*; ma rileva ancora la meravigliosa maniera, e affatto nuova, e singolare di quest'atto sovrano, il quale, senza far menoma violenza al corpo, ne mandò fuora lo spirito: a differenza di ogni altr' uomo, il quale anche volendo dar morte a sè stesso, no 'l può senza far violenza al suo corpo, e guastarne gli organi tanto, che l'anima non vi possa più operare: *Ut cum spiritus Deum deseruit, quia voluit, deserat corpus etiamsi noluerit: nec deserat cum voluerit, nisi aliquam sibi vim, per quam corpus perimatur, intulerit.*

S. Cirillo Alessandrino in Evang. Joan. lib. VII. cap. 7. *Nemo tollet animam meam a carne mea, quantacumque fuerit in me. inimicorum saevitia, sed sola mea voluntate cum voluero, eam a corpore sejungam. Praedictis autem verbis Dominus significat, non solum se sponte in manus inimicorum traditurum ad mortem, sed etiam sua potestate, non necessitate animam a carne per mortem, cum voluerit separaturum: sicut enim a Judaeis detentus est quando voluit; ita in Cruce suspensus emisit spiritum quando voluit: neque confixiones clavorum, et dolores adegerunt tunc animam a corpore separari, quando est sejuncta. Itaque potestatem habuit Dominus ponendi animam suam, quia sua potestate et voluntate eam segregavit a carne. Id liquido manifestat Evangelium cum dicit, Dominum magna voce clamantem emisisse spiritum; quod homo propinqua mortis angustia pressus efficere neutiquam posset. Proinde Centurio, videns eum cum ingenti clamore, praeter hominum morem expirasse, glorificavit Deum dicens: Vere Filius Dei erat iste. Et Pilatus cum audisset a Joseph mortuum esse Dominum, mirabatur si jam obiisset; accersitoque Centurione veritatem rei didicit. Credidit enim Pilatus, eum diutius in Cruce victurum more aliorum; quod utique factum fuisset, si ipse a se ipso animam suam ante posuisset, sed expectasset extremum naturae in Cruce exitum.*

La ragione dunque ce 'l persuade; e le Scritture, e i Padri l'insegnano apertamente, che Cristo morì sulla Croce non per azione altrui. *Nemo tollit animam meam a me;* ma per un atto espresso, ed imperioso di sua volontà, onde chiamò sopra

di sè la morte: *Sed sola mea voluntate eam, cum voluero, a corpore sejungam*: e quest' atto sovrano chiamator di morte, fu l' esercizio di quella sacerdotal podestà, ch' egli dal Padre avea sulla carne mortale, di darla a morte.

Questa sacerdotal podestà; questa podestà medesima sacerdotale, operatrice del suo unico Sacrifizio, cagionatrice della sua morte: questa podestà medesima ch' egli avea di sacrificarsi, esercita Cristo sopra di sè nell' ultima cena; poichè se stesso sacrificò. E per qual sorta di operazion lo avrà fatto? non certo per altra, che per cagionatrice di morte. Se io metto in opera la podestà di parlare, lo fo parlando: se io fo uso della podestà di camminare, io cammino: se io esercito la potestà pensatrice, io penso. Cristo esercitò podestà cagionatrice di morte a sè stesso: dunque la morte si cagionò in quella morte del giorno appresso, che solo potea. Aggiugnete; che Cristo nell' ultima cena dovea insiem col vecchio testamento abolir l' antico sacerdozio e Sacrifizio, e stabilire il nuovo. *Aufert primum, ut sequens statuat, dicens: Hostias, et oblationes noluisti, corpus autem perfecisti mihi.* Le quali parole, secondo i Padri, e massimamente S. Agostino, nella Eucaristia hanno la lor verità; *quia pro illis omnibus Sacrificiis corpus ejus offertur, et participantibus ministratur.* De civitate lib. 17. cap. 20; et contra advers. legis, et Proph. lib. 1. cap. 20. *Non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus omnipotens, et hostiam non accipiam de manibus vestris.* Ma lib. 1. cap. 10. *Ecce quod est secundum ordinem Aaron. Cur autem hoc non accipiat, addit, et dicit: Quia ab ortu solis usque ad occasum, glorificatum est nomen meum in gentibus, et in omni loco offertur incensum nomini meo, et hostia munda: ecce quod est secundum ordinem Melchisedech.* Cristo dunque nell' ultima cena, siccome tolse, e non confermò l' antico testamento, fondato sulla figura del suo Sacrifizio, Egli sostituì il nuovo, fondato sulla verità del suo sangue, e della sua morte: *Hic est sanguis meus novi testamenti: Hoc est testamentum novum in meo sanguine*: Così tolse, e non esercitò un Sacrifizio che fosse semplicemente rappresentatore della sua morte: tolse, e non fece un Sacrifizio che ne fosse sol la figura, e sostituinne un altro migliore che ne fosse la verità: *Obvium cuique est*, dice il dotto Editore del Walden tom. 2. col. 22, *quod auferre figuram non est illud ipsum, quod lex praescribit agere*, facendo pure un' altra figura, *sed aliquid aliud ei substituere excellentius; ad quod significandum figura praecessit.* Or le precedenti figure significavano la morte di Cristo: questa sua morte dunque dovette Cristo nella cena non pur figurare; ma cagionare, per sostituir la verità, significata dalle precedenti figure, e così abolirle.

Quemadmodum, seguita l' Editore, *figuram circumcisionis Christus non abstulit, cum circumcisionem accepit, sed cum baptismum ei substituit.*

Or considerando il vostro sistema, mi vien la voglia di dire a voi, come a Vicleffo il Valden tom. 2. cap. 34. num. 3. *Hostia tua sacra est una de veteribus; unum de Sacrificiis illis:* promette ancora la morte di Cristo, la significa, l'adombra, non la presenta; e non cagionasi la morte di Cristo, *nisi in figura, sicut tunc; et per hoc nihil abstulit Christus, nihil novum instituit:* Ma l'Appostolo grida: *Aufert primum, ut sequens statuat.* Cristo nella cena toglie l'antico testamento, l'antico Sacerdozio, l'antico Sacrifizio stabilito sulle figure della sua morte; e un altro ne fonda sulla verità; e però la verità della sua morte presenta, e chiaro dice: *Hoc est Corpus quod frangitur: Hic est sanguis qui funditur.*

Conchiudo colle parole di Pascasio lib. 12. tom. 14. Bib. PP. Lugdun. pag. 669 *Volo, perpendat fidelis animus, quid intersit inter illud typicum Pascha, quo agnus immolatus est, et in eadem coena comestus; et illud quod secundum ordinem Melchisedech, in pane et vino continuo celebratur... Quod si nihil amplius habet hoc mysterium praeter figuram, quid necesse habuit iterare in facto, quia hoc totum jam praefiguratum erat in agno? Unde et Lucas duos calices datos esse discipulis in eadem coena commemorat: unum prius post agni comestionem antequam panem acciperet; alium vero postquam benedixit ipsum panem, ac fregit dicens: Hic Calix novum testamentum est in meo sanguine. Ubi datur intelligi, quod agnus ille legalis, cum suo calice, in figura praecessit passionis Christi: deinde corpus et sanguis in calice ad repletionem factum est veritatis.*

Or da Cristo passando a noi, io dico: Questa podestà medesima sacerdotale che Cristo avea, operatrice del suo unico Sacrifizio; cagionatrice della sua unica morte; fondatrice della verità di tutte le antiche figure; questa medesima abbiamo noi, quanti abbiam sacerdozio; poichè abbiamo quel sacerdozio, il quale nella sua sustanza in Gesù Cristo, ed in noi è uno; è lo stesso: se pur non vogliamo dire (ch' è la più enorme, ed esecranda bestemmia), che cambiatosi in noi il sacerdozio di Gesù Cristo, si sia venuta a cambiare altresì l'alleanza, e la legge, secondo l'assioma infallibile dell'Apostolo. *Translato sacerdotio, necesse est ut legis translatio fiat.* Dunque noi abbiamo con Gesù Cristo la sua medesima, unica, sacerdotal podestà. E perchè l' abbiamo? per esercitarla. E come eserciteremo una podestà di morte cagionatrice di morte? Se noi sull'altare non facciam altro, nè possiamo altro fare, secondo il vostro sistema, che figurar

la morte di Cristo, e non cagionarla; non vedete, che 'l sacerdozio non è più quello di Cristo in noi? non è podestà cagionatrice di morte come quella di Cristo? e questo è poco. Non è pur come quella di Aronne; perchè è vero che Aronne figurava la morte di Cristo, non cagionandola, come voi volete che noi facciamo; ma Cristo non era la vittima del suo sacerdozio; era il bue, il capro, l'agnello; e su di questi esercitava sacerdotal podestà, non figurandone, ma cagionando la morte. Per lo contrario, vittima del nostro Sacrifizio Cristo è; ed in tanto noi non abbiam podestà di toccargli la pelle.

E qui vi prego a far meco queste brevi riflessioni. La prima; che già più non si accorda il figurato colla sua figura. Aronne avea podestà sulla vita della sua vittima; noi sulla vita della nostra nessuna. Dunque, o la figura ridonda, o manca il figurato. Ma l'una, e l'altro è fatto dallo Spirito Santo. La seconda; che intanto Aronne figurava solo, non cagionava la morte di Cristo, in quanto non avea podestà sulla vita di Cristo: avea podestà sulla vita delle vittime figuratrici di Cristo, e però di queste cagionava la morte, di Cristo la figurava. Ma noi sacrifichiamo non più animali, ma Cristo; e però sulla vita di Cristo dobbiamo aver podestà per essere sacerdoti, e per esercitarla, dobbiamo come Aronne all'agnello cagionarne la morte. La terza, che due sacerdozii vi sono, l'uno in figura, l'altro in verità, quello di Aronne, questo di Cristo, ed ambidue convengono in questo che portano podestà ne' sacerdoti sulla vita delle loro vittima; il nostro solo sopra nessuna. Dunque il nostro non è sacerdozio, nè di Cristo, nè di Aronne: nè in figura, nè in verità. Ma, e qual nuovo mostro, o che larva di sacerdozio sarà mai questo?

Ma lasciamo andar i delirii; e veniamo alla verità. La verità è, che il sacerdozio di Aronne era figura del nostro, come i Sacrifizii d'Aronne eran figura del nostro. Ed è notabile questo, che i Padri parlando de' Sacrifizii legali, cagionatori di morte alle vittime, li voglion figure, niente meno del Sacrifizio dell'altare, che di quel della Croce. S. Agostino nel lib. 17. de Civit. al capo 20. al num. 2. parla della partecipazion della mensa Eucaristica, che il Sacerdote del nuovo testamento, secondo l'ordine di Melchisedecco ci apparecchia del corpo, e del sangue suo, e soggiugne. *Id enim sacrificium successit omnibus illis sacrificiis veteris testamenti, quae immolabantur in umbra futuri propter quod etiam vocem illam in psalmo 39. ejusdem mediatoris per prophetiam loquentis agnoscimus: Sacrificium, et oblationem noluisti; corpus autem perfecisti mihi. Quia pro*

illis omnibus sacrificiis, et oblationibus corpus ejus offertur, et participantibus ministratur. E nel lib. 10. de Civit. cap. 20. *Cujus rei sacramentum, quotidianum esse voluit Ecclesiae Sacrificium... Hujus veri Sacrificii multiplicia, variaque signa erant sacrificia prisca sanctorum; cum hoc unum per multa figuraretur, tamquam verbis multis res una diceretur, ut sine fastidio multum commendaretur. Huic summo, veroque sacrificio cuncta Sacrificia falsa cesserunt.* E nel lib. 1. contr. advers. legis, et Prophet. al cap. 17, num. 37. *Numquid manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hircorum potabo? Immola Deo Sacrificium laudis. Quod sacratius laudis sacrificium, quam in actione gratiarum? .... Quod totum fideles in Ecclesiae Sacrificio sciunt; cujus umbrae fuerunt omnia priorum genera Sacrificiorum.* E al cap. 26. num. 39. *Quae* (Ecclesia) *immolat Deo in corpore Christi Sacrificium laudis. Haec quippe Ecclesia est Israel secundum spiritum, a quo distinguitur ille secundum carnem, qui serviebat in umbris Sacrificiorum, quibus significabatur singulare Sacrificium, quod nunc offert Israel secundum spiritum .... De hujus domo non accipit vitulos, neque de gregibus ejus hircos: Iste immolat Deo Sacrificium laudis, non secundum Aaron, sed secundum ordinem Melchisedech..... Noverunt qui legunt quid protulerit Melchisedech, quando benedixit Abraham, et si jam sunt participes ejus, vident tale Sacrificium nunc offerri Deo, toto orbe terrarum.* S. Gio. Grisost. Hom. 24. in 1. Cor. *Pro brutorum caede seipsum offerendum praecipit.* S. Anselmo in Elucidario. *Sicut populus judaicus erat figura, immo umbra populi christiani, ita umbra in eo debuit praecedere veri Sacrificii. Postquam autem veritas Christus venit dare benedictionem, qui legem dederat, umbraticis hostiis finem imposuit; et singulare Sacrificium, quod aufert peccata, seipsum offerens instituit.* Or il Sacrifizio istituito da Cristo, è l'Eucaristia. Quindi io argomento così. Il Sacrifizio dell'altare, niente men che quel della Croce dee compier figure, cagionatrici di vera morte: or il Sacrifizio della Croce a dover compiere queste figure, cagionò vera morte a Cristo: dunque il Sacrifizio dell'altare, a dover compiere queste figure medesime, la stessa vera morte di Cristo cagiona: altrimenti una delle due: O que' Sacrifizii non furon figure di questo: o questo Sacrifizio non compie quelle figure, e noi veggiamo per uno strano disordine nelle figure una morte vera, nelle verità una morte sol figurata.

Tornando per tanto là d'onde partimmo; la verità è, che siccome il sacerdozio di Aronne era figura del nostro, così la

podestà che aveva Aronne, od esercitava sulla vita delle vittime figuratrici di Cristo, figurava la podestà nostra sulla vita mortale di Cristo, che è l' unica vittima del nostro Sacrifizio: E noi abbiamo un Sacrifizio non in figura, ma in verità, lo stesso di Cristo, ed esercitiamo una podestà sulla carne mortale di lui, cioè la stessa di Cristo, esercitando la quale continuiamo a fare quel Sacrifizio medesimo unico che Cristo fece, ed a cagionare quella medesima unica morte che Cristo si cagionò.

E qui mi cade in acconcio un bel luogo, e notevole di due grandi lumi della Chiesa dell' ottavo secolo, Eterio, e Beato, i quali nel lib. 1. contra Elipanno, parlando del Sacrifizio Eucaristico, fanno queste tre interrogazioni: delle quali l'ultima è assai da notare. *Quis ergo tam sanctus sacerdos, quam unicus Dei Filius? et quid tam amabiliter sumetur ab omnibus: quod pro ipsis offertur, quam humana Christi caro? Et quid tam aptum immolationi, quam caro Christi mortalis?* (tom. 4. Bibl. PP. p. 1. in margine, missae Sacrificii ritus). Notate quest'ultime parole, e vedete quanto il pensar de' Padri sia diverso dal vostro in questa materia del Sacrifizio Eucaristico. Voi credete che l'azion del Sacerdote si metta sopra l'altare, e quivi si fermi, e tocchi colla sua virtù la carne di Gesù Cristo quale adesso è impassibile, ed immortale; e però sostenete una semplice figura, e ricordazione di morte; di cui solo è capace una carne immortale; e paradosso vi sembra stranissimo in udire (ed in questo avete ragione, ma niuno l' ha detto questo) qual cagionamento di real morte sopra una carne immortale; ma i Padri han creduto, che l' azion del Sacerdote sopra l'altare si metta, ma corra colla sua virtù sul Calvario; e vada là dove l' azion medesima di Cristo Sacerdote andò a ferire, ed a terminarsi sulla di lui carne mortale; poichè immortale, quale adesso è, non è più idonea ad immolazione, e sappiate, che queste parole che vi ho recate, non sono di due Padri, che van tra' minori, ma sono del massimo Padre della Chiesa, da cui sono tolte di peso. Leggete S. Agostino nel lib. 4. de Trinitate, al cap. 14. ed ivi le troverete.

ORAZIONE

DEL SANTISSIMO

SACRAMENTO

DEL PADRE

BARNABA DA CAPRILE CAPPUCCINO

Homo quidam fecit Coenam magnam, et vocavit multos.

Luc. XIV. 16.

Prudenza umana, che vai in cerca ansiosa di tua felicità, oh quanto t'inganni! Comechè con improbo studio, ed indefessa sollecitudine applicati fossero gli antichi Savj a rintracciare, ove locata avesse la sua residenza la beatitudine dell' uomo; ciò nulla ostante dopo tante, e tante sottili perquisizioni non poterono unquemai rinvenirla, ma declinando eglino mai sempre dal vero, in quelle cose la posero, che di beatitudine altro non hanno fuor solamente che l' inorpellamento, e l'apparenza. Stimò un rinomato Saggio, essere colui possessore dell'umana felicità, che lungi dallo strepito delle romorose Cittadi, ed alieno da quelle aspre mordaci cure, che non di rado perturbano il cuore, ed inquietano la tranquillità della mente, tragge lieti i suoi giorni alla campagna, in pace godendo i dolci frutti delle paterne ereditate sostanze. (*Horat. Ode.*) Nello studio degli Astri, e nella contemplazione de' Pianeti riposero la loro felicità gli Egizj, ed i Caldei; la collocarono gli Stoici ne' beni dell'anima; gli Epicurei nelle voluttà, e ne' piaceri del corpo; i Platonici sì ne' beni del corpo, come in quelli dell'anima; ed altri alla perfine, allo scrivere di Sant'Ambrogio, pensarono, che il fiume delle ricchezze portasse seco la piena di tutte le felicità terrene. Più saggi ancora, e più illuminati nelle virtù morali, non che

nelle umane scienze di que' Filosofi d' Egitto, delli Sapienti stessi della Grecia li sacri inspirati Autori in altri più degni oggetti riposero la felicità, e la beatitudine qui in terra. L'ecclesiastico la ristabilì nel rinvenire un Amico, che sia fedele; (*Eccl.* 24. 12.) Salomone la pose nella vera Sapienza; (*Prov.* 3. 12.) costituilla Davide nella integrità de' costumi: (*Psalm.*) nè andavano lungi dal vero ne' loro pensamenti. Ma se tutti questi, e quant' altri per lo lungo volger de' primi secoli, se n' andavano in traccia appassionati della felicità umana, si fossero trovati in que' felici tempi della nascente Chiesa, ed all' udire il sacro invito del servo Evangelico accostati si fossero alla mistica cena apparecchiata dal Salvadore Divino, voglio dire alla cena dell' augustissimo Sacramento de' nostri Altari, ove apprestasi in cibo il Sacro Corpo di Cristo, ed il preziosissimo suo Sangue in bevanda, ah! sì, che in questa mensa avrebbero con piacere sperimentata la quintessenza d'una vera felicità, e gustata avrebbero la soavità e dolcezza d' ogni più desiderabile bene. Questo è pertanto, che senza divagar altrove i vostri pensieri, m' accingo tosto a provarvi nel presente brieve discorso, purchè abbiate la tolleranza di benignamente ascoltarmi. Quel Serafino, che purgò con acceso carbone d' Isaia (*Isai.* 6. 6.) il labbro, terga in questo di la lingua mia, onde men rozzamente, che per me si possa, io vi ragioni d' un tal Sacramento, giacchè possibil non è il degnamente parlarne.

Sarebbe un voler ad una ad una annoverare le stelle del Cielo, o rilevare il numero delle arene del mare, se io pretendessi di esplicare per minuto tutti que' maravigliosi innumerevoli effetti, cui la Santissima Eucaristia è solita di produrre in quell' anime, che con viva fede, ed ardente divozione vi si accostano alla sacra sua mensa. Ella è instituita sotto le specie del pane e del vino, per darci ad intendere, che siccome il pane ed il vino sostengon la vita, ed invigoriscono le forze del corpo col riparare gli spiriti animali dalla fatica perduti, o consunti dal calor naturale, così essa conforta a maraviglia, e corrobora le forze spirituali dell' anima, la preserva dal cader ne' peccati, vigor le dona, e fermezza per progredire di virtù in virtù. Uno però dei particolari effetti, cui essa produce in chi degnamente la riceve, si è il riempiere l' anima di lui d'una soave, e sovrumana dolcezza, come insegna l'Angelico; onde a ragione può chiamarsi fonte, e sorgente d'una verace beatitudine, perchè gustasi in essa, come in proprio suo centro, la divina bontà: *ex virtute hujus Sacramenti anima spiritualiter reficitur per hoc; quod anima spiritualiter delectatur, et quodammodo inebriatur dulcedine bonitatis divinae.* (*S. Thom.* 3. *part. qu.* 86. *art.* 1. *ad.* 2.)

Si può ben esperimentare col cuore, non già dicevolmente esprimere colla lingua, aggiunge lo stesso Autore, la soavità che ne risulta da questo cibo divino: *Suavitatem hujus Sacramenti nullus digne exprimere sufficit, per quod spiritualis dulcedo in fonte degustatur.* (*D. Thom. Opusc. 57.*) Quasi che dir volesse: ogni altro diletto, cui gode l'uomo su questa terra, non è che una tenue stilla, che un piccolo rivo; ma nell' alma Eucaristia, come in sua nativa sorgente, trova egli in certo modo un pieno appagamento delle sitibonde sue brame. Perciocchè essendo Gesù Cristo la fonte perenne, ed indeficiente d'ogni vera dolcezza, come non può non colmare di soavità, di delizie chi degnamente lo prende, ed a Lui intimamente si unisce? Ah! tali sono le dolcezze di un tal Sacramento, che con intenso affetto, ed estatica esclamazione va dicendo al suo Sposo la Chiesa: *Oh, quam suavis est, Domine, spiritus tuus; qui ut dulcedinem tuam in filios demonstrares pane suavissimo de coelo praestito esurientes reples bonis, fastidiosos divites dimittens inanes.* (*In Offic. hujus. diei.*) Mio Signore, mio Dio, o quanto è dolce, e soave il vostro spirito! quante contentezze, e celesti piaceri racchiusi avete in questo pane degli Angioli, in questa Manna divina pei vostri figliuoli! questo è il cibo proveniente dal Cielo, la di cui soavità oltrepassa di lunga mano, e trascende la dolcezza del mele, ed ogni altro più squisito sapore, che possa porgerci il mondo. Queste le parole sono, ed i sensi della fervente Sposa di Cristo, la qual bramosa di partecipare a tutti i Fedeli le soavi delizie, di cui essa gode, va ripetendo anche a noi colla Sposa dei Cantici: *comedi favum cum lacte meo: comedite amici, et bibite, et inebriamini charissimi.* (*Cant 5. 1.*) Ma deh! ci dite, o Sposa celeste, o Chiesa Santa, che cibo, che bevanda è codesta, di cui parlate, ed in cui ci assicurate di gustare un sovrano, ed eccessivo dilettamento? Egli è un cibo di tal dolcezza, che io non so, se mi debba chiamarlo o pane, o miele: è una bevanda sì dilicata, che ben denominare io la posso e vino, e latte. Quest' è il Santissimo Sacramento: pane, ma celestiale; mele, ma Divino. È vino, ma transustanziato nel Sangue purissimo del Figlio di Dio, ed è latte, che soavemente mi nudrisce, che mi fa crescere in salute ed in perfezione. Deh! venite, amici, a cibarvi di questo pane Deifico; venite, o carissimi, ed inebriatevi di questo amabil liquore, che toglie ogni amara tristezza: *comedi favum cum lacte meo: comedite amici; bibite, et inebriamini charissimi.*

Renda veridica testimonianza di queste divine, ed ineffabili dolcezze chi ebbe la grazia speciale di gustarle appieno. Ce lo dicano un Filippo Neri, ed un Francesco Saverio, i quali

nell' atto di celebrare il tremendo Sacrifizio furon veduti girsene in estasi, ergersi in alto da terra, struggersi in copiose dolci lagrime di pietà e divozione. Ce lo dicano il Patriarca San Domenico, ed il Serafino d' Assisi, che in ricevendo il SacramentatoSignore eran soliti a provare in sè stessi un gusto sì traboccante, che si sentivano tutti liquefarsi in amore, come suol liquefarsi la molle cera qualor sia posta a rincontro del fuoco. Ed un Sant' Eleazaro cel dica costretto dalla esuberante gioja a confessare alla sua Vergine Sposa, che quando si comunicava, sentiva in fra le fauci una sì rara dolcezza, al cui paragone i gusti svaniscono, ed i sapori delle cose tutte del Mondo: ed una Catterina da Siena cel dica, sì infiammata d'amor divino, che nel ricevere l'Ostia consacrata, le pareva di ricevere unita all' Eucaristiche specie una sacra fiamma da lei veduta, la qual poi le irradiava di splendori il volto, le ricolmava d' alto giubilo il cuore, talchè molte fiate per soverchia dolcezza veniva meno, qual fiore che da troppo rugiada oppresso languido cade. Ma e che dirò della Beata Coleta, la quale si gloriava cotanto di possedere una vista assai penetrante ed acuta, per cui non cessava di renderne affettuosissime grazie allo Sposo suo divino? E perchè mai? Non già pregiava Ella cotanto la vista, perchè potesse con essa ricrearsi nel vagheggiar in sul meriggio la brillante luce del Sole, o in tempo di chiara notte il fulgor della Luna, ed il tremulo scintillar de' Pianeti; nè tampoco l' apprezzava perchè godesse di mirare ne'prati la verdura di tante erbette, o ne'giardini la varietà sì vaga de' fiori, o nelle fonti lo specchio cristallino dell'acque; ma perchè coll' occhio avea la comodità, ed il piacere di contemplare quelle specie sacramentali, quel mistico pane, che in sè racchiude ogni bene: *quod iis liceret sibi species eucharisticas intueri.* Signore (parmi che al caro suo Sposo divino così parlasse quell'anima grande), Signore se pria di condannarmi alle tenebre della morte, voi mi privareste della luce degli occhi, una tal privazione solo mi riuscirebbe increscevole, perchè non potrei alleviar le mie cure, nè sollevarmi da'miei travagli col mirarvi nascosto sotto l'Eucaristiche spezie. Tormentosa di molto tornerebbemi la cecità; perocchè sebben permesso mi fosse di cibarmi delle vostre carni, non potrei però gustarvi cogli occhi. Or se tanta gioja sperimentavano queste Anime Sante nel cibarsi, ed anche nel mirar solamente questo pane celeste, come non avrò io ragion di asserire, che un tal Sacramento sia, a chi con le dovute disposizioni lo riceve, una vera sorgente d'ogni più soda felicità?

Non so se abbiate mai riflettuto, miei Ascoltatori, al titolo, che di sovente all' umanato Verbo vien dato in più luoghi dalla Divina Scrittura. Ei vien chiamato Pietra dal-

l'Appostolo Paolo. (1. *Cor.* 10 4.) Pietra lo intitolò anche l'Appostolo Pietro. (1. *Pet.* 2. 4.) Pietra fu denominato dall'estatico San Giovanni. (*Apoc.* 4. 3.) Or chi può essere tra voi sì poco versato ne' Libri Santi, che non sappia quanti fossero i beni, i vantaggi, ed i ristori, che trassero un tempo dalle pietre gli Ebrei? Ne trassero mele il più dilicato e saporoso: *ut sugerent mel de petra*, (*Deut.* 32. 13.) ne trassero oglio il più perfetto, e squisito: *oleumque de saxo durissimo*; (*Ibid.*) ne trassero una bevanda assai più dolce e gustosa, che l'ambrosia, ed il nettare favoloso de' Poeti: *percussit petram*, *et fluxerunt aquae*: (*Psalm.* 77. 20.) a corto dire, beni senza nùmero, distinti doni, favori singolarissimi ricavò dalle pietre l'Israelitico Popolo. Se così è, come lo è senza meno, ho già capito, miei Ascoltatori, perchè al Benedetto Cristo Sacramentato il titolo si attribuisca di Pietra. Ah! che quell' augustissimo Sacramento è la vera inesauribile miniera di tutti i tesori, la fonte di tutte le contentezze, la pietra, onde sgorgono tutte l'acque delle grazie divine. Non mi lascia mentire il grande Pascasio Abate: *quod de petra mystice manavit*, ecco le sue formali parole, *nunc mel*, *nunc fons*, *nunc oleum*, *totum in Sacramento invenit*. (*S. Paschas. Ab.*) Sei piagato non tanto nel corpo, quanto nell'anima? Egli è un oglio valevole a risanarti da qualunque indisposizione spirituale, non che corporea: *nunc oleum*. Sei da mille cure, e tribolazioni angustiato ed afflitto? Egli è un favo di miele da raddolcire ogni turbolenza, ed amarezza di spirito: *nunc mel*. Sei spossato, e languido nella via del Signore? Egli è viva sorgente d'acqua salutare, che infonde lena, e vigore da correre per li sentieri de' divini precetti, fino a che giungasi a por piede nella beata terra di promissione: *Nunc fons*. Ah! Che in quell' Ostia Sacrata ritrova l'anima divota ogni soavità, ed ogni bene. Ritrova sollievo ne'suoi travagli, rimedio ne'suoi malori, consiglio nelle sue dubbiezze, ristoro ne' suoi affanni, riparo nelle sue tentazioni, ed ogn' altro più desiderabile bene: *totum in Sacramento invenit*. Il perchè, miei Fedeli, accostiamoci pure con tutta la purezza dell' anima, con tutto il fervore dello spirito a questo augusto divino Sacramento, ed esperimenteremo in effetto, che in quelle Encaristiche spezie non altrimenti, che nella manna dell' antico Testamento, la soavità si racchiude, ed il diletto di tutti i sapori; come affermò nel Concilio Viennese il Santiss. Pontefice Clemente Quinto: *In hoc Sacramento habetur omne delectamentum*, *et omnis saporis suavitas*, *ipsaque dulcedo Domini degustatur.* (*Clem. V. in Conc. Vien.*)

E giacchè della Manna parlammo, non vi torni discaro,

miei Ascoltatori, che io qui vi faccia un parallelo tra le proprietà della manna, ed i pregi dell'augustissimo Sacramento: lo che servirà a maraviglia per vieppiù appalesarci gli eccelsi doni dal Signore impartitici in questo divino cibo. Tra i molti simboli, che sino dal tempo della Legge scritta figurarono l' Eucaristia, qual altro mai può trovarsi più espressivo di un tal Sacramento di quel che fosse la manna? Allora soltanto dato venne al Popolo Ebreo di assaggiare la manna, quando sciolto dalle ferree catene del barbaro Egitto tragittò i golfi dell' Eritreo per avviarsi al possesso di quel Paese, che fu a' Padri loro promesso. L' Eucaristia parimente a coloro soltanto si conferisce, che col tuffarsi nell' acque del Santo Battesimo si sottrassero dalla schiavitù del Demonio, ed il cammino intrapresero della salute. Pria che dal cielo piovesse in sulla terra la manna, cadea la rugiada a prepararvi un candido strato, onde non avesse ad imbrattarsi di loto, o d'altro sucidume. (*Num. 11. 9.*) In somigliante maniera pria di ricevere in esso noi l' Eucaristico cibo, dobbiamo apparecchiarvi la stanza col mondar la coscienza d' ogni grave peccato. Cadea solamente la manna, ov' erano i Padiglioni del Popolo eletto, digiune lasciando le straniere nazioni. L'Eucaristia pure in sugli Altari solamente consacrasi della Cattolica Chiesa, nè di essa posson cibarsi i profani infedeli. Scendea la manna non già fra i chiarori del giorno, ma tra le tenebre della notte, o al più tra i foschi crepuscoli del mattino. Anche l'Eucaristia a noi si porge non già nella chiarezza della visione beatifica, ma nelle venerande caligini, o ne' barlumi piuttosto d' una fede vera, ma oscura. Servì la manna di vitto agli Ebrei sin tanto che camminarono per le squallide inospite contrade della solitudine, ed entrati appena che furono nella promessa terra, cessò per essi un tale sussidio. Così l' Eucaristia serve a noi di viatico sin che siam pellegrini nel deserto di questo mondo, ma cesserà un tal viatico giunti che saremo nella nostra Patria, ove senza velo si godono le divine increate Bellezze. Raccoglieasi la manna dalle Tribù per ciascun giorno della settimana a riserva del sabbato, che s'interpetrà giorno di requie. Non altrimenti l' Eucaristia a noi s' amministra in tutti i giorni del nostro esiglio, ed allora avrà fine, quando arrivati saremo al luogo del nostro eterno riposo. Tutti della manna godeano ad una stessa misura, cosicchè chi in maggior parte ne raccoglieva, non per questo ne possedeva di più, nè aveane meno chi in minore quantità raccoglieala. (*Exod.* 16. 18.) Così del Sacramento Eucaristico, tutti ad uno stesso modo partecipano, quando sieno ad uno stesso modo disposti, di sorta che tanto frutto ne traggon i Sacerdoti, che la ricevono sotto entrambe le specie, quanto i Laici, che sotto la

spezie del solo pane la prendono. Contenea, per finirla, contenea la manna la soavità, ed il diletto di tutti i sapori, appagando con ciò il gusto, ed il genio di chiunque ne mangiava. (*Sapien.* 16. 21.) L' Eucaristia del pari, anzi in un modo incomparabilmente più nobile ed eminente, tutti i celesti sapori, le grazie tutte contiene, onde appaga tutti i desiderj dell'anima, la riempie di dolcezza e la satolla, quando con divoto affetto la gusta: *Ut manna*, così San Cipriano, o chiunque siasi l'Autore del Sermone sopra la Cena inserto tra le opere di San Cipriano, *ut manna, sic et hic panis omne delectamentum in se habens virtute mirifica omnibus qui digne, et devote sumunt, secundum suum desiderium sapit, implet, satiat edentium appetitus, et omnium exuperat dulcedinum voluptates.* (*Auct Serm. de Coena Domini int. Opera D. Cypr.*) Venite però anime fedeli, ed accostatevi al sacro Altare per cibarvi delle immacolate carni di quest'Agnello divino, gloriandovi che una sì gran Maestà delle proprie sue viscere vi nudrisca, e col darvi sè medesima di tutte le altre cose vi faccia un dono. Ah! no, mio Dio, mi offerisca pure il mondo spassi e piaceri, onori e ricchezze, poderi e dominio; no, che altro non voglio che Voi o mio Dio. Purchè vogliate esser mio, io voglio esser tutto vostro, ed ancorchè per impossibile Voi ricusaste di volermi per vostro servo, io sarò sempre, e glorierommi d'essere vostro schiavo, e di potervi adorare con ogni più profonda umiltà sotto le spezie eucaristiche per quel Dio, che siete il sommo, ed unico verace Bene, la somma ed unica Beatitudine nostra.

II. Ma d'onde avviene, o Ascoltatori, che dolci essendo sopra il mele ed il favo le consolazioni di spirito, che in sè contiene questo soavissimo divin Banchetto, poche sono, pochissime quelle anime fortunate, che veracemente lo gustino? D' onde avviene, che noi neppur una stilla non proviam di quel gaudio, che ad altri comunicasi in tanta copia? Questo può provenire da due infra loro assai diverse cagioni; o dalla nostra indisposizione, che incapaci ci rende di gustar col Profeta quanto soave sia il Signore; o da una particolare disposizione di Dio, che con queste aridità, e desolamenti di spirito vuol talvolta provare l' anime a lui più care, ed accette. Ed in quanto al primo; abbiamo dal sacro libro della Sapienza, (*Sap.* 16.) che la manna in sè conteneva tutti i sapori, ed accomodavasi al genio di ciascheduno: onde a chi avea desiderio di cibarsi di pesce, la manna sembrava pesce; a chi bramava di gustare pernici, o cotorni, la manna avea sapor di pernice, o cotorno; ed a chi desiava le carni di altri animali, od altro cibo, riusciva la

manna di quel gusto condita, che bramavano. Di un tal privilegio però, come insegna Sant' Agostino, quelli soltanto godeano tra gl' Israeliti, che fedeli a Dio si mantennero, laddove gli altri sapor non trovavano nella manna fuor solamente che l'ordinario di pane impastato coll'oglio: *quasi panis oleati* (*D. Aug. Tract. cap.* 20) sendo che se ancor questi ritrovato avessero in quella manna miracolosa il condimento, ed il gusto da lor bramato, non avrebbero avuto motivo di rimanerne, come di fatto rimasero, nauseati, ed infastiditi, nè di agognare, come di fatto agognarono, ad altri cibi. Ecco perciò, miei Fedeli, la più ordinaria cagione delle nostre aridità, delle nostre nausee nell' atto di ricevere il Divin Sacramento. Non gustiam le delizie di questa Manna Eucaristica, perchè anelliamo famelici alle cipolle, ai cucumeri, ed allo carni d' Egitto, che sono i divertimenti, ed i piaceri del mondo: non ci godiamo le dolcezze di questa viva sorgente, perchè vogliam dissetarci alle cisterne guaste del secolo: non ci arreca verun diletto questo cibo del paradiso, perchè viviamo di troppo attaccati alla terra, perchè non diamo opera di purgarci dall' affetto alle colpe abituali benchè leggiere, perchè siam troppo amanti di ricercare in ogni cosa le nostre comodità, perchè punto non attendiamo alla custodia de' sensi, alla mortificazione della carne, al silenzio, al raccoglimento, al ritiro, ed essendo ancora bambini nella virtù, qual maraviglia se gustar non possiamo le delizie di questo cibo, che è cibo de' Grandi?

Io ben so, che talvolta l' anime ancor più sante non gustano di un tal Sacramento le sovrane dolcezze, ma secche se ne rimangono ed aride, come terra, cui gocciola di rugiada, o stilla d'acqua non rinfresca, ed asperge. Conte mi sono le desolazioni più amare della morte, cui sostennero una Maddalena de' Pazzi, una Teresa del Carmelo, ed una Rosa di lima. Ma ciò non di rado interviene per particolare disposizione di Dio, che sottrae loro il gusto di questa divozione sensibile, per far pruova della loro fedeltà. Ma insegnano i mistici, ed in particolare San Francesco di Sales, (*S. Franc. Sales Filot. pag.* 4. *cap.* 14.) che in queste desolazioni, ed aridità di spirito dobbiamo umiliarci nel nostro nulla dinanzi alla Maestà di Dio, adorare le sempre rette benchè occulte disposizioni di sua Provvidenza, ed esercitarci, ad onta d'ogni ritrosia, che ne sente la parte inferiore, costantemente nell' opere buone, le quali comechè a noi disgustose riescano ed insipide, torneranno più gradite a quel Dio, che pago chiamasi d' una buona volontà; d' un cuor sincero. Proccuriamo imperianto di votare il cuore dal soverchio ingombro di questi beni caduchi; allontaniamoci di tratto in tratto dai romori, ed

imbarazzi del secolo; guardiamoci, per quanto comporta la nostra fralezza, da ogni volontario difetto benchè leggiero; attendiamo con più di proposito, che non facemmo in addietro, alla coltura del nostro spirito; ed in allora vedremo per esperienza, che la Divina Eucaristia è la sorgente di tutti i piaceri, ed il principio di quella Beatitudine, che si può cercare bensì, ma non ritrovare fra gli oggetti sensibili di questa Terra.

Unite intanto, Uditori miei, unite gli affetti vostri alle mie parole, o alle parole piuttosto del Re Profeta, di cui tradotto nell' Italiana nostra favella io quì vi recito per conclusion del discorso tutto un suo Salmo. (*Psalm. 83. 1. et sequ.*) *Quam dilecta Tabernacula tua, Domine virtutum!* Oh quanto dilettevoli sono, ed amabili i Tabernacoli delle vostre Chiese, o Signore delle virtù! L' anima mia si strugge, e vien meno per la dolcezza, che a lei ne viene dal dimorare negli atrj vostri: *concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini.* Ella è sì grande la gioja, che il cuor m' inonda, che dal cuore passa con esuberanza felice a rallegrarmi il corpo ancora: *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum.* Il perchè siccome la gemebonda tortorolla, ed il passere solitario hanno in costume di edificarsi in qualche rimota parte un nido, ove chiudere ed allevare i lor parti in sin che messe le piume sen volino a Cielo aperto: *Etenim passer invenit sibi domum, et turtur nidum sibi, ubi ponat pullos suos:* Così io ho divisato di porre le mie compiacenze, ed i miei più teneri affetti, come in dolce nido nelle vostre Chiese, dove Voi, o Signore delle virtù, dimorate colla vostra real presenza nel Sacramento augustissimo de' nostri Altari: *Altaria tua Domine virtutum* (siegue il Bellarmino) *sunt nidus meus.* Beati veramente son quelli, che abitando già nella Casa vostra del Cielo, altro non fan che lodarvi per tutti i secoli: *Beati, qui habitant in domo tua Domine in saecula saeculorum laudabunt te.* Ma beato ancora può egli dirsi quell' uomo, che avvalorato dalla grazia vostra va disponendo, e meditando in suo cuore sempre nuovi progressi in virtù ed in perfezione, sino a che da questa bassa infelice valle di lagrime salga a quell' alto posto di gloria, che apparecchiato tenete ai vostri eletti: *Beatus vir: cujus est auxilium abs te; ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum, in loco quem posuit.* Egli può dirsi beato, perchè quel Dio che diede la legge, darà altresì all' anime fedeli la grazia, onde poterla osservare; cosicchè passando elleno di virtù in virtù giungeranno quando che sia a vedere il Dio de' Dei entro Sionne: *Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem, videbitur Deus Deorum in Sion.* Quest' è parimente lo scopo, cui tendono le mie preghiere, i miei voti. Esaudite però,

o Signore delle virtù, la mia orazione, porgete benigno l'orecchio ad ascoltar le mie suppliche, o Dio di Giacobbe: *Domine Deus virtutum exaudi orationem meam, auribus percipe Deus Jacob.* Risguardate, o Protettor mio, coll'occhio della misericordia vostra la mia miseria. Che se io non merito d'essere da voi mirato, deh! lo sguardo volgete in Gesù Cristo vostro Figliuolo, ed in virtù de' suoi meriti fate, che giunga anch' io al Regno de' Cieli: *Protector noster aspice Deus, et respice in faciem Christi tui.* Perchè ne' Cieli gustasi in un sol giorno felicità assai maggiore di quella, che goder si possa dimorando per mille, e più anni su questa terra: *Quia melior est dies una in atriis tuis super millia*; ond'io mi eleggo d'essere il minimo, ed il più abbietto nella Casa del mio Dio, anzichè soggiornare ne' superbi, ed alti palagi de' peccatori: *Elegi abiectus esse in domo Dei mei, quam habitare in tabernaculis peccatorum.* Mentr' io confido, che quel Dio, il quale ama la misericordia e la giustizia, mi donerà, come Padre misericordioso in questa vita la grazia per operare il bene, ed in premio delle mie buone opere darammi poi, come Giudice giusto, nell' altra vita la gloria: *Quia misericordiam, et veritatem diligit Deus, gratiam, et gloriam dabit Dominus.* Nè permetterà egli unquemai, che privi rimangano de' suoi beni eterni coloro, che danno opera di camminar sul sentiero dell' innocenza; onde ch' in Voi confida, o Signore delle virtù, già comincia ad esser beato colla speranza: *Non privabit bonis eos, qui ambulant in innocentia; Domine virtutum, beatus homo, qui sperat in te.* Qui chiude il Profeta la sua Orazione, ed io ancor col Profeta, qui pongo fine al mio dire.

ORAZIONE
DEL SANTISSIMO
SACRAMENTO
DEL PADRE
BARNABA DA CAPRILE CAPPUCCINO

Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.

Joan. XIII. 1.

Sembrino pure alla Pagana orgogliosa Filosofia impossibili, non che difficili ad avverarsi i prodigj, che nel sempre adorabile Sacramento de' nostri Altari proponesi da credere la Cattolica Cristiana Chiesa, che io non pertanto appoggiato sulla veracità di quel Dio, che non può ingannare altrui, nè essere ingannato, starommi sempre inconcusso nella ferma, ed umil credenza del gran Mistero. A che dunque curiosamente richiedermi come una sustanza possa dell' intutto tramutarsi in un' altra; o come mantener si possono gli accidenti senza verun subbietto; o come uno stesso corpo possa nel medesimo tempo ritrovarsi in più luoghi, ed in qual modo sia esso racchiuso entro una spazio poco men che indivisibile? A me basta il sapere, che presso Dio niuna cosa è impossibile per chinar tostamente la dimessa fronte, ed assoggettar l'intelletto in ossequio della mia Fede. E che? Se l' imperiosa voce del Taumaturgo Mosè ebbe virtù di convertire in sangue le acque del Nilo; (*Exodi 7. 20.*) se la parola di Elia ebbe forza di trarre fuoco dal Cielo a consumare le vittime; (*3. Reg. 18. 38.*) se l' orazion di Eliseo potè moltiplicare in guisa l' oglio della Vedova Sarettana, onde giungesse a tutti riempiere i vasi da lei apprestati; (*4. Reg. 4, 6.*) come poi il Sacerdote della

nuova alleanza assistito dalla potenza di quel Dio, che lo costituì suo Ministro, non potrà il pane cangiare nel Corpo di Cristo, e quale regna glorioso ne' Cieli, sacramentalmente ritrovisi in questa Terra, e in tanti luoghi ritrovisi, quanti sono gli Altari, su di cui si consacra? Eh! argomentisi pur quanto vuole l' umana ragione di abbattermi co' suoi sofismi, si provin pure d' illudermi i sensi colle loro immagini, che come la quercia annosa nelle pendici alpine allora appunto più profonde mette nel suolo le sue radici, quando è più combattuta dall' Austro, o dall' Aquilone; così io pure tanto più sarò costante nella credenza de' Divini Misterj, quant' essi vie maggiormente la ragione sorpassano, e combattono i sensi, sapendo, che proprio è di Dio l' operar cose grandi; nè grandi sarebbero l' opere sue, se la corta estensione dell' intendimento nostro non sorpassassero di lunga mano, e vincessero. Quello però, miei Dilettissimi, che mi fa quasi titubar nella Fede di un tal Mistero, non è già la potenza, di cui in esso fa pompa il Signore; è l' amore bensì, l' eccessivo amore, che dimostraci in esso. L' amore, voi ben lo sapete, ha questa proprietà, che solo appigliasi al bene; non si potendo amare una cosa, che non sia buona in sè stessa, o che apparisca almeno per buona. Come dunque possibil fia che il grande, il massimo, l' incomprensibile Iddio ami una Creatura, sì misera, sì imperfetta, sì vile, come si è l' uomo, e l' ami con tal passione, con tal trasporto, onde giunga a fare per lui ciò, che non farebbe un altro uomo: *Quid est homo quod memor es ejus, quid est?* (*Psalm.* 8. 5.) Così andrei senza meno qua e là ondeggiando tra dubbiosi pensieri, se accertato io non fossi dal Sacro Concilio di Trento, che l' alma Eucaristia è un Sacramento appunto di amore: *Sacramentum, in quo divitias sui erga homines amoris velut effudit.* (*Concil. Trid. Sess.* 13. *cap.* 2.) In effetto se vorremo in questa sera por mente o alla eccellenza, o alla estensione del dono, che ci fa Iddio nel Sacramento Eucaristico, in questi due riflessi, come in due specchi, che l' uno l' altro si rendono scambievolmente la luce, vedremo, che l' amore d' un Dio verso l' Uomo nel Sacramento Eucaristico è giunto sino all' ultimo termine, cui potea pervenire: *usque ad ultimum finem amoris*, siccome osserva l' Angelico. (*D. Thom. in suis Opusc.*) Ed eccovi il non men dolce, che il sublime argomento, in cui mi piace in quest' oggi farvi parola: argomento, che udito da voi colla dovuta attenzione non potrà non risvegliare ne' petti vostri un tenero commovimento di gratitudine verso quel Dio, che vi amò senza fine: *in finem dilexit eos.*

I. Per vie meglio comprendere qual sia in primo luogo l' eccellenza del dono, che ci fa Iddio nell' Eucaristico Sacra-

mento; non siavi discaro, Uditori, di prender meco il cammino da un Teologico fondamentale principio, il quale comunque rassembri un po' lontano, ci guiderà non pertanto più sicuramente alla meta. Dicono dunque dietro la scorta dell' Areopagita concordamente i Teologi, essere la bontà una virtù diffusiva, che ama di comunicare ad altri il bene da lei posseduto; onde a misura, che un qualche oggetto più o men di bontà in sè stesso racchinde, più o meno ancora la comunica. Quindi è, che il massimo Iddio nostro essendo una bontà infinita, in un modo infinito dee egli parimente diffondersi. Si diffonde di fatto entro sè stesso; mercecchè il Padre qual fonte della Divinità, tutta per via d' intendimento comunica la sua natura al Figliuolo da lui generato, ed il Generato ed il Generante tutta del pari per vie d'amore l'essenza loro trasfondono nello Spirito Santo procedente da entrambi, onde avvegnachè ne' relativi attributi, o vogliam dire, nelle proprietà personali sien tre supposti infin di loro realmente distinti, non sono però distinti nelle perfezioni assolute, ed essenziali, ma posseggono una stessa bontà, una sapienza stessa, ed uno stesso potere, egualmente godendo d'una stessa beatitudine tanto in sè più compinta, quanto men solitaria. In quella guisa però, che il Mare tutte per sè non ritiene quell' acque, di cui va gonfio, ma senza punto scemare di sua pienezza ne fa parte anche a' fiumi, che per ogni lato diramansi ad innaffiare l' arsiccia terra: per somigliante maniera la Divina infinita bontà non ostante di rimanersene fra i beati confini di quella felicità interminata, di cui gode in sè stessa per tutta l' eternità *a parte ante*, volle, diciam così, uscir dalle sponde col comunicare per un atto libero di sua volontà anche al di fuori i suoi beni. Comunicolli nella Creazione, quando donò al Cielo le stelle ed i pianeti, i volatili all'Aria, all' Acque i pesci, gli animali alla Terra, ai Prati l' erbe e i fiori, le frutta alle Piante; le quali cose tutte, secondo la leggiadra espressione di San Girolamo, sono altrettanti ruscelli di quell' Oceano interminabile di bontà, sono altrettanti raggi, o scintille di quella luce increata, ed infinita: *unaquaeque res fulgurat Divinitatem.*

Ma poichè codesta eterna effusione della Divina bontà, comunque grande ella fosse ed ammiranda, era però limitata, era finita; parea quindi, che appagato pienamente non fosse il cuor di Dio, se come si comunica *ad intra* in un modo infinito, così colla dovuta proporzione in un modo infinito non veniva a comunicarsi anche *ad extra*. Ecco però avverata nella pienezza de' tempi codesta esterna infinita comunicazione di Dio, allora quando l' umana natura con stupore delle Angeliche menti venne sustanzialmente a consociarsi, ed unirsi

alla persona del Verbo: ed avendo egli fatto all' umana natura nella persona del Verbo un dono infinito, parea che giunger non potesse più oltre l' amor di Dio verso l' Uomo: *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret,* grida qui tutto estatico l'Evangelista Giovanni. (1. *Ioan.* 4.9.) Eppure il credereste? Eppure potè vie maggiormente diffondersi l' amor di Dio verso l' uomo, potè dilatar di vantaggio i suoi confini. Ed ecco il come. Nella Incarnazione del Verbo la comunicazione, ed unione di un Dio coll' uomo operata fu in una singolare natura, qual è l' Umanità sacrosanta del Salvatore. Perchè dunque l' amor di Dio verso l'uomo avesse l' ultimo sfogo, ed arrivasse, diciam così, all' ultimo compimento, restava solo, ch'ei rinvenisse anche il modo di comunicare sè stesso a ciascun membro, ed a ciascun individuo dell' Umana natura, distendendo così, ed ampliando l'inestimabil dono dell' Incarnazione Divina. Or questo fece egli appunto (stupite o Cieli a ciò, che sono per dire, e tu o Terra ne esulta per esuberanza del giubilo), questo fece egli appunto l' amatissimo Redentor nostro coll' istituire l' ammirabile Sacramento de' nostri Altari, in cui votando, a così dire, l' erario de' suoi tesori, dona a ciascheduno di noi in particolare quant' ei possiede di ricchezze, e di beni; dona il suo Corpo, il suo Sangue, le sue virtudi, i suoi meriti, l'Anima sua santissima, la sua Divinità, tutto sè stesso: *Corpus Dominicum datum discipulis, sic totum omnibus, quod totum singulis ejus fatemur manibus.* (*In Hymn. Matut. Fest. Corp. Chr.*)

Mirate però, uditori, se pur volete l' eccellenza conoscere d' un tanto dono, mirate non già colle pupille del corpo, ma coll' occhio della Fede; mirate l' Ostia Sacrata, ed il Calice salutare: In quell' Ostia, in quel Calice, e chi nol sa? veracemente ritrovasi il Corpo, ed il Sangue del Signor nostro Gesù Cristo, tosto che sopra l' Ostia, ed il Calice il Sacerdote pronunzia le tremende operatrici parole: *Calix benedictionis, cui benedicimus,* lo dice a chiare note San Paolo, *nonne communicatio Sanguinis Christi est? Et panis, quem frangimus nonne participatio Corporis Domini est?* (1. *Cor.* 10. 16.) Quasi che dir volesse: Ella è questa una verità così certa, e palese presso tutti i fedeli, che non puote alcuno ignorarla, e metterla in dubbio. In effetto, non avvi Uditori, nella Chiesa di Dio verun Dogma, che più solennemente di questo sia confermato dalla perenne non mai interrotta tradizione di tutti i Secoli. Tutte le chiese d'Oriente, benchè divise tra loro in varie numerosissime società di Costi, di Nestoriani, di Armeni, di Giacobiti, di Russi, tutti colla Chiesa Occidentale si uniscono nella professione di un tal Dogma; ed an-

corchè i Greci siansi allontanati più volte dalla Cattolica Romana Chiesa, madre e Maestra delle altre Chiese, ed abbiano a lei contraddetto in altri punti di Religione, non le mossero però mai alcuna lite sopra un punto di tanta importanza, nè mai rivocarono in dubbio la reale esistenza di Gesù Cristo sotto de' Simboli. Solo l'eresiarca Berengario, il quale però pria di morire ritrattò pubblicamente il suo errore, cui poscia seguirono errando i Novatori di questi ultimi tempi, ebbe la temerità d' essere il primo ad impugnare una tal verità, benchè autenticata da chiarissimi oracoli delle Scritture, benchè fiancheggiata dall' unanime autorevol consenso di tutti i Padri, benchè per dieci intieri secoli costantemente creduta in tutte le Chiese. Non sì tosto però uscì al Mondo l' empia infernal dottrina, che fu immantinente in più Concilj proscritta, ed ultimamente nel Concilio Sacro di Trento, in cui la Chiesa universale congregata in Ispirito Santo apertamente professa, che nell' alma Eucaristia trovasi Gesù Cristo vero Dio, ed Uomo vero; non già solo in virtù, come pensano i Calvinisti; non in segno soltanto, ed in figura, come i Zuingliani si credono; non unito alla sustanza del pane, come vogliono i Luterani; ma si bene nella propria sua verissima corporale presenza, benchè dalla nube de' suoi accidenti a noi velato ed ascoso; giacchè il pane per divina virtù viene a transustanziarsi nel sacro corpo del Salvatore, ed il vino nel suo purissimo Sangue. (*Concil. Trid. Sess. 13. cap. 3. et cap.*) Dal che ne segue, Uditori, che quel medesimo Gesù Cristo Dio, ed Uomo, che fatto per noi Ostia di placazione, e di pace sacrificò la sua vita sull' Altar della Croce, tutto versando dalle squarciate vene l' innocente suo sangue in lavacro, ed in prezzo delle nostre colpe; quegli in fine, che come Trionfator della morte e dell' inferno a nuova immortal vita risorse, ed onusto di palme, e carico di trofei salissene alla più alta parte de' Cieli, ove tra lo splendore de' Santi siede ora alla destra del Dio Genitore, quel medesimo Gesù Cristo, io dicea, veramente, realmente, sustanzialmente ritrovasi con esso noi nel venerabile Sacramento de' nostri Altari, desideroso di comunicare a chiunque voglia riceverlo tutto sè stesso. O prodigi di amore! O eccessi di carità! O dono che supera ogn' altro dono; dono, di cui in Cielo, ed in Terra non v' ha il più prezioso, il più nobile, il più eccellente.

Che se dalla grandezza, ed eccellenza del dono si può di leggieri comprendere la grandezza dell' amore in chi dona; come non avrò io ragione di affermare che nell' Eucaristico Sacramento il Divino Amore è giunto sino all' ultimo fine: *in finem dilexit.* Grande, non può negarsi, egli è stato l'amor di un Dio verso l' uomo nel produrre a suo sostentamento, e

delizia tante cose, e si varie, quanto son quelle, che in questo per ogni sua parte maraviglioso Mondo divise, e sparse si ammirano. Maggiore senza confronto egli è stato l'amore di un Dio verso l'uomo nel sollevarlo, in virtù dell'unione Ipostatica, alla dignità sublimissima della Persona del Verbo. Massimo però deve dirsi l'amore di un Dio verso l'uomo nel Sacramento Eucaristico. Imperciocchè il dono, che fece all'Uomo il Signore nella Creazione del mondo è limitato e finito ; il dono, che fece Iddio all' umana Natura nella persona del Verbo è infinito bensì, ma venne a terminare, e restringersi in Gesù Cristo, che, come parla l'Apostolo, fu predestinato in Figliuol di Dio ; (*Rom.* 1. 4.) laddove nel divin Sacramento non solo ei si appresta un dono infinito, ma questo dono infinito s'impartisce a ciaschedun de' Fedeli in particolare, il qual abbia il desio di gustare il mele della Divinità, di Gesù unito col favor della sua Umanità. Il perchè, se chiedessimo qualche cosa di più in questa vita al nostro Dio potrebb'egli risponderci, che quantunque sia la pienezza di tutti i beni, non ha che darci di più, avendoci dato ogni cosa nel frumento degli eletti, e nel vino, che fa germogliare le Vergini : *frumento et vino stabilivi te, et post haec, fili mi, ultra quid faciam?* (*Genes.* 27. 37.) Ah! che avremmo pure di macigno il cuore, se in vista di un tanto dono non si commovessero le nostre viscere, e carne e cuore non trabalzassero in noi per giubilo di compunzione, siccome del Profeta la carne e il cuore esultarono già in Dio vivo. (*Psalm.* 83. 3.) Anima mia, come possibil fia, che non ti strugga alle fiamme di quell' amore, che non ardo no, ma divampa come in sua propria fornace nel divin Sacramento? Non sarà di dovere, che tutta sii del Diletto, poichè il Diletto in don ti porge tutto sè stesso? Temeremo ancora di far troppo in servirlo davvero, o vorrem procedere con ristrettezza, o con riserva in amarlo? Ma il divino amante non volle già procedere con ristrettezze nell' impartirci un dono tale: perocchè nell'alma Eucaristia non solamente fa egli un dono infinito a chiunque voglia riceverlo, ma ciò, che più mi sorprende si è, che limitar non volle, o restringere un tal dono a veruna circostanza o di luogo, o di tempo, o di persone. Ed eccovi un altro non men dolce riflesso, che siccome dimostraci l' eccellenza non solo, ma l' estensione eziandio di un tanto dono, così a maraviglia comprova la verità del mio assunto, ed è, che l'amore di Gesù in ver di noi nell' Eucaristico Sacramento è giunto a toccare l' ultimo termine : *Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos.*

II. Potea, e chi ne dubita, Ascoltatori? potea il divin Redentore trascegliere in ciascun Regno, ed in ciascuna Repub-

blica un solo luogo, od una sola Città, in cui offerir si dovesse a Dio un tal Sacrifizio, ed amministrare a' Cristiani, che vi concorressero un tal Sacramento, come nel tempo della Legge antica volea, che nella sola Metropoli di Palestina a lui si offerissero le oblazioni. Potea decretar, che i Fedeli in un sol giorno dell' anno cibar si potessero delle immacolate sue carni; come un solo giorno dell' anno gli Israeliti cibavansi dell' Agnello Pasquale. Potea finalmente conferire la facoltà di celebrare un sì tremendo Misterio ai soli Vescovi, ovvero al Solo Romano Pontefice suo Vicario qui in terra; come nel vecchio Testamento permesso era al solo Sacerdote soltanto l' entrare nel *Sancta Sanctorum*. Ma no; l' eccessivo amore di Cristo verso di noi non volle essere circoscritto da questi termini: volle anzi, che non solo i Prelati, ed i Vescovi, ma che ogni altro semplice Sacerdote consacrar potesse, ed amministrare l' Eucaristia in tutti i luoghi del Mondo, onde in tal modo l' Anime dei Fedeli a lor piacere potessero nutricarsi col pane degli Angeli, e dissetarsi alle fonti del Salvatore: *haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*. (*Isai.* 12. 3.)

Qui mi ricordai, o Signori, d' una Tradizione assai decantata presso gli Ebrei, che la pietra da Mosè percossa colla verga alle falde del monte Orebbo, abbia coll' acque sue prodigiose fedelmente seguite l' orme, ed i passi delle viaggiatrici Tribù, ovunque erranti ne andassero per lo deserto(*Exodi* 17. 6. *et Num.* 20. 11.) Non ignoro, che da qualche erudito moderno derisa viene una tal tradizione come una vana millanteria de' Rabbini; ma se dire vi debbo quel che io sento, essa non mi pare improbabile qualunque volta io rifletta a cent' altri più stupendi prodigj da Dio operati in quel tempo a favor del suo Popolo. Tanto più, che fondata io la trovo sulla versione Siriaca, in cui si legge *bibebant de petra spirituali, quae cum ipsis veniebat* (*Vers. Siriac. apud Corn. a Lap. in* 1. *Cor. cap.* 10. 4.); fondata sull' autorità del gran Vescovo Sant' Ambrogio, laddove afferma: *aquae enim sequebantur eos*; (*D. Ambros. Lib.* 5. *de Sacram. cap.* 1. *apud Corn. a Lap. ibid. in* 1. *Cor.*) fondata in fine su di ciò, che insegna l' Apostolo, là dove scrisse: *bibebant omnes de spiritali, consequente eos petra*. (1. *Cor.* 10. 4.) Posta dunque una tal Tradizione, mirabil cosa era in vero, Ascoltatori, il vedere quell' acqua limpida, e fresca affrettar il passo per tener dietro all' Esercito, quando marciava, ed arrestare essa pure il corso in varj laghi spandendosi, quando attendato si fermava l' Esercito: *consequente eos petra*. Or camminavano le Tribù per inospiti arenosi sentieri, ed ora per mezzo a dilettevoli erbose pianure? Ed ecco l' acqua aprirsi egualmente il varco tra le sabbie, e i fiori di un molle prato;

consequente eos petra. Costrette erano le Tribù ad attraversare di qualche antica selva le piante ombrose? E l'acque la chiarezza portavano de' lor cristalli tra gli orrori delle più solinghe opache boscaglie, risvegliando col grato mormorio il tacito malinconioso silenzio delle quercie, e de' faggi: *consequente eos petra*. Salivano, e calavano le Tribù certi poggi, o colline, che incontravano per viaggio? Ed ecco l'acqua seguitatrice spingendo onda con onda accavallarsi, ed ascendere in un modo da lei non più usato su per quei rapidi gioghi, ed ivi giunta essa pure discendere, o calar zampillando in seno alle valli: *consequente eos petra*. O raro privilegio di un Popolo veramente da Dio distinto! O fortunato Israello! Non solo innanzi a' tuoi passi or si dividono i mari ed or si arretrano i fiumi; non solo in tua difesa, e a tua scorta si forman colonne nell'aria ora di nuvole ad ombra, ed ora di fuoco a chiarore, non solo in tuo cibo or la Manna piove dal Cielo, ed or dall'aria i Cotorni diluviano, e le Pernici; ma fin anche la Pietra, la memorabil Pietra d'Orebbo co' suoi liquidi umori da per tutto ti seguita per servire in ogni uopo a' comodi tuoi, per esserti di ristoro: *bibebant omnes de spiritali consequente eos Petra: Non immobilis Petra, quae Populum sequebatur, aquae enim ubique sequebantur eos*. Vanne pur dunque glorioso, ed altero o Popolo avventurato, mentre a ragione puoi ben vantarti col tuo Condottiero Mosè di non trovarsi Nazione alcuna tanto favorita nel Mondo, che seco abbia sì famigliari i suoi Dei, come a te in ogni luogo è presente il verace tuo Dio: *Nec est alia Natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis* (*Deuter. 4. 7.*)

Alla vista però, ed al confronto del preziosissimo inestimabil dono, che fece il Signore al Popolo della nuova alleanza cessino pure le maraviglie, i vanti cessino di Mosè. Singolari, a vero dire, furono le grazie, distinti i doni da Dio largiti al suo popolo nella legge scritta; ma che altro poi erano alla per fine, a ben mirarli, fuor solamente che manchevoli elementi ed infermi; non aventi in se verun intrinseco pregio; o se pur avean qualche pregio, quest'era senza meno il pregio lor principale di figurar, come in ombra, ed in lontananza i doni assai più stimabili, ch'aveansi a godere nella legge di grazia: *Haec in figura contingebant illis*, dice S. Paolo; (*1. Corinth. 10. 11.*) ed altrove: *umbram habens lex futurorum bonorum, non ipsam imaginem rerum* (*Hebr. 10. 1.*) Figura dunque, ed ombra di Gesù Cristo Sacramentato fu ella, o miei Dilettissimi, quella mistica Pietra, che mostrossi così provvida d'acque a favor d'Israello: *Petra autem Christus* (*1. Corinth. 10. 4.*) ce ne assicura lo

stesso Apostolo. Imperciocchè se quella Pietra fu indivisibil compagna, e pedissequa degli Ebrei nel Deserto, mentre al possesso aspiravano della promessa terra, la viva Pietra angolare Cristo Gesù in ogni tempo, e in ogni luogo ci è presente mercè la venerabile Eucaristia, per avvalorarci colle perenni sorgenti della sua grazia nel nostro pellegrinaggio in ver la Patria beata: *Consequente nos Petra*; *Petra autem est Christus*. Fatemi però ragione, se io dica il vero. Per ricevere i nostri omaggi, ed esaudire le nostre suppliche ei si compiace il Sacramentato Signore di far sua dimora e nelle magnifiche sontuose Basiliche tra lo splendore de' più doviziosi apparati, e nelle oscure private Chiese tra la povertà de' più semplici arredi: *consequente nos Petra*; *Petra autem est Christus*. Per diffondere su le nostre Case, e su le nostre campagne le sue celestiali benedizioni ei si contenta d' essere processionalmente portato da' suoi Ministri e per le ampie contrade delle popolose Città, e per gli augusti viottoli de' più abbandonati Villaggi: *consequente nos Petra; Petra autem est Christus*. Per esservi di conforto, e di viatico in morte non isdegna di venir Egli stesso a visitarvi in Persona sì ne' superbi alti Palagi, come negli umili, e rusticani abituri: *consequente nos Petra*; *Petra autem est Christus*. A noi dunque, o Cristiani letteralmente convengono quelle belle parole, e promesse, che solo in mistico senso fatte già furono ad Israello colà nel Levitico: *Ponam tabernaculum meum in medio vestri, ambulabo inter vos, et ero Deus vester* (*Levit.* 26. 11.) Perocchè ne' Tabernacoli delle nostre Chiese abita colla real sua presenza il Salvatore Dio nostro, il quale come fonte, ed autor d' ogni grazia e ci segue, e ci accompagna, e ci visita in ogni luogo, nè mai ci abbandona finchè viaggiatori noi siamo nel deserto di questo Mondo: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*: (*Matt.* 28. 20.) *haurietis aquas de fontibus Salvatoris*: *consequente nos Petra*: *Petra autem est Christus*.

O liberalità veramente eccessiva di un Dio amante! O somma nostra impareggiabil ventura! Non abbiam dunque motivo d' invidiare alla Sinagoga o l' acque della sua pietra, o i sapori della sua manna, o le carni del Pasquale suo Agnello; sendo che tutti questi, ed altri suoi privilegj altro non eran, che ombre, che figure, che enigmi di que' veraci inestimabili beni, che godiamo noi nella legge di grazia mercè il divinissimo Sacramento: onde tanto noi siamo alla Sinagoga superiori nel grado, quanto un corpo reale è superiore alla sua ombra, il figurato alla figura. Sebbene che dico? Non solamente non abbiam noi motivo d' invidiare i suoi privilegj all' antica Gerusalemme terrena, ma nè meno invidiar pos-

siamo a ragione le sue fortune alla nostra Gerusalemme celeste. Conciossiachè Iddio, dice Sant' Eucherio, si fece tre Tabernacoli: La Sinagoga, la Chiesa, ed il Cielo. La Sinagoga ebbe l'ombra de' nostri Misterj senza la realtà; la Chiesa ha la realtà, ed insieme l'ombra; il Cielo ha la pura realtà senz' ombre. Ecco dunque, che la Cattolica Chiesa occupa come un luogo di mezzo tra la Sinagoga ed il Cielo, ed ha sì coll'uno, come coll'altra un non so che di comune. Ecco però, miei Uditori, a quale stato di perfezione, a qual altezza di gloria vien sublimata la militante Chiesa in virtù del preziosissimo dono ad essa impartito nell'Eucaristico Sacramento. Perfezione, ed altezza sì grande, che giunge in certo modo a pareggiare la trionfante Sionne, nè da essa discostasi, che in un sol grado: mercechè quel medesimo Uomo Dio che i Beati godon nel Cielo, noi presente il godiamo nel Sacramento. Siccome però un Amico gode egualmente tra i chiarori del giorno, che tra l' oscurità della notte la conversazione gradita dell' altro Amico, nè si duol che le tenebre a lui la figura ne celino o le fattezze, purchè non lo privino della cara amabil persona: per somigliante maniera non dobbiam noi lagnarci, che il celestial nostro Sposo siaci dall' ombre coperto delle Eucaristiche specie, purchè la bella sorte godiamo di averlo a canto. E siccom Egli tutte ha riposte le sue delizie nel dimorare co' figliuoli degli Uomini, così la maggiore consolazione nostra esser dovrebbe il visitarlo, il riceverlo sovente nell' Augustissimo Sacramento; il trattenerci con Esso lui a piè dell' Altare onorandolo con vivi atti di fede, di speranza, di amore, di umiltà, di fiducia, di pietà e di gratitudine, offerendogli e cuore, e anima, e tutti noi stessi: *et ad me conversio ejus.* (*Cant.* 7. 10.) Questo è il ricambio, questa è la riconoscenza, l' amore è questo che dobbiamo all' Amor suo; a quell' Amore, che nel Sacramento Eucaristico qualor si consideri l' Eccellenza, ed Estensione di un tanto dono, non ha confini: *Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos.*

PREDICA

PER LA DOMENICA DELLE

PALME

SULLA COMUNIONE

DEL PADRE

GUGLIELMO DI SEGAUD

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Dicite Filiae Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.

S. Matt. cap. 21. 5.

Ciò che noi dobbiam in brevi parole annunziarvi in questi santi giorni, ne' quali viene il Salvatore, come altre volte in Gerosolima, a fare la sua entrata ne' vostri cuori, Fratelli miei; altro non è, secondo i suoi oracoli, se non se il farvi intendere ch' ei viene a voi e come Re, e come Salvatore, la cui grandezza tutto esige il vostro rispetto, e la bontà tutto il vostro ardore: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Re formidabile, ei viene ad esercitare l' atto il più terribile della sua giustizia, e a riprovare que' novelli Giudei, che osano ancor nel Cristianesimo di recare oltraggio al suo Corpo ed al suo Sangue adorabile: *Ecce Rex tuus*. Amabile Salvatore, ei viene a spargere sulle anime i più preziosi suoi favori; ed a comunicare a' suoi cari Discepoli tutti i frutti inestimabili della sua passione e della sua morte: *Venit tibi mansuetus*. Non separiamo punto queste due idee, ch' egli stesso ha unite in quest' augusta solennità del suo trionfo: idea di sua Maestà formidabile: *Ecce Rex tuus*; idea della sua liberalità benefattrice: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. L' una e l' altra debbono insegnarci in questo dì, che il preciso ed il ristretto delle disposizioni necessarie a ben rice-

vere il Salvatore del Mondo, è di aspirarvi con desiderio, e di accostarvisi con timore: talchè il di lui ricevimento sia insiememente e l'oggetto delle nostre ardenze, e il soggetto de' nostri timori: che tutta l'arte ed il segreto di stringere e di mantenere questo divino commercio, ch' ei vuol avere con noi nella santa Eucaristia, consiste a ben accoppiare questi due sentimenti, brama, e timore: che ciascuno di essi preso separatamente può essere lodevole fuori della partecipazione de' santi misterj; ma che in rapporto a questo Sacramento egualmente formidabile e necessario, e essi non sono santi e salutari che in quanto sono perfettamente combinati, e santamente uniti.

Ogni sentimento adunque di Religione, che ci portasse precisamente ad allontanar dal Salvatore dell'anime nostre, sarebbe una illusione: ed ogni massima di divozione che ci lusingasse ad avvicinarvisi senza timore, sarebbe una falsa e pericolosa divozione. Guai a chiunque trascura di cibarsi di questo pane degli Angeli, sotto qualunque siasi pretesto di rispetto: ma guai similmente a colui, che senza distinguere questo pane miracoloso da un cibo comune ed ordinario, lo riceve senza esservisi degnamente preparato con un giusto timore. Perocchè il desiderio solo, senza il timore, non forma che de' sacrileghi profanatori del più augusto dei nostri misterj. Questo sarà il primo punto. Ed il solo timore, senza il desiderio, non produce che de' vili e colpevoli desertori del più eccellente de' Sacramenti. Questo sarà il secondo.

La riverenza e l' amore, conchiude San Bonaventura, sono dunque i due tributi inseparabili, che questo Iddio, santamente geloso de' nostri cuori, ne esige, per istabilirvi il suo soggiorno, ed il suo regno: *Tali hospiti debetur honor, debetur et amor*; e tutto deriva oggigiorno lo scandolo, perchè si separano. Ciò io spero di mostrarvi nelle due parti di questo ragionamento, dopo che avremo implorato il soccorso di quella che seppe unire sì bene queste due disposizioni nel momento che l' Angelo le disse: *Ave etc.*

PRIMA PARTE.

Se il solo desiderio unito ad una viva ardenza bastevole fosse a preparare in noi le vie del Signore, non sarebbe stato il Salvatore ricevuto gianimai con maggior disposizione che dagli Ebrei, tuttochè non vi trovasse tra essi che infedeltà e e perfidia. Imperciocchè da quanti secoli addietro non sospirava questo popolo sgraziato il suo Messia? Quanti voti non formava egli tuttodì pel suo felice avvento? Cieli, troppo tar-

di a' nostri sospiri, accordateci il desiato Sole di giustizia! *Rorate coeli desuper, et nubes pluant justum.* (*Isai.* 45. 8.) Terra bagnata da' nostri pianti, aprite il vostro seno a' nostri languori, e fateci germogliare al più presto il frutto di vita! *Aperiatur terra, et germinet Salvatorem* (*ibid.*) La Giudea che da mille anni e più risuonava di queste grida, le fece passare da padre in figlio, finchè furono in fine i lor desiderj appagati. Apparve da prima Giovanni Battista, e poco appresso, come egli stesso predicava, doveva apparire il divino Messia; ed al primo spargersi di questa avventurosa novella, si popolò il deserto; giovani e vecchi, poveri e ricchi Sacerdoti e laici, tutti corsero al Precursore: tutti si affrettarono di vederlo, di ascoltarlo, e di seguirlo. Gesù finalmente per un lungo seguito di prodigj e di miracoli riconosciuto per Messia, entra in questo dì con tal carattere in Gerosolima, ed il concorso, gli applausi del popolo, le acclamazioni de' Fanciulli, i rami di palme e di ulivi sotto i suoi piè seminati, tutto conspira a far pompeggiare una gioja comune; tutto si accorda a contrassegnare le pubbliche brame e desirì; tutto contribuisce a rilevare splendidamente il suo trionfo. E che mancava egli adunque al popolo Ebreo? Il disporsi a ricevere l' Agnello di Dio con un giusto timore di non trovare in lui che il Lione di Giuda, giusta la minaccia de' loro Profeti.

Questo era impertanto ciò che dovevano essi apprendere; questo era particolarmente a cui non cessava di esortargli il Battista, quando ripeteva loro ad ognora: Fate degni frutti di penitenza; mentrè si avvicina il dì della venuta del Signore: e questo era ciò che avevan loro raccomandato altamente i loro più antichi Profeti, quando gli avvertivano sì spesso, che il Messia verrebbe ad essi con discernimento, ad eleggere il bene, e riprovare il male; vale a dire, per dar la vita ai buoni, e la morte a' cattivi: *Ut sciat reprobare malum, et eligere bonum*: (*Isai.* 7. 15.) Ma ciò fu che non vollero essi intendere giammai. Contenti di un esterno ed ingannevole ricevimento specioso, ridussero le sode preparazioni a delle semplici cirimonie, lusingandosi senza dubbio, che questo Salvatore, sì lungo tempo aspettato, userebbe indulgenza alla loro indisposizione in mercè della loro espettazione, e del loro buon desiderio.

S' ingannarono però, cari Uditori: questo desiderio tuttochè ardente, nulla in lor favore contò; perchè non essendo depurato da un santo timore, era un desiderio rinserrato in de' cuori imbrattati e corrotti, come sì sovente lo rimproverava loro il Salvatore: *Generatio mala et adultera Matth*: (12. 39.) un desiderio inspirato da motivi terreni, e puramente umani;

non aspettando eglino il Messia, che in vista de' favori temporali, e de' beni transitorj: un desiderio in fine che non terminò, oimè! che ad un fine tragico e deplorabile. Applichiamo a noi, Cristiani, queste dogliose verità; e vedremo che lo spirito Giudaico regna tuttora a' dì nostri in mezzo del Cristianesimo.

Molti Cristiani nel secolo nostro, aspirano alla bella sorte di ricevere Gesù Cristo: ed io posso dire con verità, che eccettuate alcune anime immerse nella empietà, e dedicate al libertinaggio, pochi vi sono che non bramino di presentarsi almeno di tempo in tempo alla mensa del Salvatore. Ma la difficoltà ella è di sapere, se questa premura, per quanto apparisca ardente, sia una disposizione sufficiente per parteciparvi: se questa fame spirituale da voi talvolta contestata pel pane Angelico, sia sempre un indizio sicuro che voi siate degni di gustarlo: se avete giusto titolo di assicurarvi allora sull'ardore che vi porta, come su di un certo pegno che non vogliate abusarvene: e se noi in fine, ministri del Signore, obbligati dal nostro impiego a vegliare egualmente e alla custodia del Corpo del Figliuol di Dio, ed alla salute dell'anime vostre, dobbiamo oggidì, in queste circostanze, ascoltare questo desiderio impaziente della Comunione, cui il menomo ritardo vi fa sovente mormorare.

Or io dico, e vi dimostro, che il desiderio di ricevere Gesù Cristo, separato da un giusto timore di riceverlo indegnamente, è un desire ingannatore e funesto. Perchè? perchè vi trovo tutti i medesimi caratteri che in quello de' Giudei. E' un desiderio sovente concepito nel peccato, nato da un principio sregolato, e tendente ad un reo fine.

Ciò riguarda massimamente voi, spiriti mondani; voi che gonfiati unicamente nelle cure del corpo, poco vi curate dei bisogni dell'anima: voi che vi trovate continuamente ne' circoli profani, e ben di rado a' piè de' Santi Altari: voi che tutto dì conversate tra i morti, come parla l'Appostolo, e vi contentate per ventura di ricevere una o due volte l'anno il pane di vita. Perocchè quanto a quell' anime virtuose e Cristiane, il cui commercio è più col Cielo che colla terra; che vivono secondo Dio, e di Dio stesso, di cui si fanno cibo loro ordinario; ancorchè il santo loro fervore non le esenti punto da un timore sempre salutare, tuttavolta hanno esse in comunicando più diritto di desiderare che di temere. Ma voi, lo ripeto, dovete tanto temere che desiderare; e deve nascere il vostro timore dal vostro stesso desiderio.

Dissi da prima essere un desire concepito nel peccato. Conciossiachè si forma, oimè! nel cuore della più parte de' Cristiani, questo desiderio ingannatore e funesto, nello stato del

peccato, nell'abituazione stessa del peccato, o nell'attacco almeno all'occasione del peccato. Io non parlo qui solo dei bestemmiatori del nome di Dio; de' profanatori de' suoi Templi; degli usuraj manifesti; de' pubblici concubinarj, di coloro che ritengono il bene altrui, essendo in istato di restituire; de' Magistrati che conservano una carica di cui la loro incapacità gli rende indegni; de' Giudici poco illuminati o troppo oziosi; di femmine il cui minore abuso del tempo è quello dato al giuoco; di giovani la cui minore profusione dell'oro è quella sacrificata a' lor piaceri; di Laici amici della vendetta; di Ecclesiastici partigiani dell' errore, e che si godono de' benefizj incompatibili: parlo pure di una infinità di Cristiani che sono attualmente impegnati nell' occasione prossima del peccato, che non fanno sforzo veruno di sortirne, e che vogliono nulla di manco partecipare di Gesù Cristo. E che? da lungo tempo voi vivete tranquilli nel dissipamento e nel disordine; voi vi siete abbandonati da ciechi a tutte le inclinazioni sregolate del vostro cuore: voi avete seguito il torrente del Mondo, e la impetuosità delle vostre passioni; senza che nè il freno della ragione, nè il rimorso della coscienza, nè gli stimoli della grazia abbiano potuto distorvi dalla carriera del vizio: voi avete ancora le armi alla mano contro il vostro Dio; i vostri rei impegni co' nemici suoi mortali, non sono intelligenze fortuite e nuove; ma abiti antichi, e allcanze predilette, rinnovate e stabilite co' nodi i più forti. E in queste deplorabili disposizioni, il primo pensiero che vi sorge la vigilia di una gran festa, è, per servirmi de' vostri termini, di fare il vostro bene, e non già di migliorare la vostra vita! Il primo sospiro che al Ciel gettate, al riflesso di queste solennità, non è un amaro pentimento; ma una cieca pretensione de' suoi più ricchi tesori! La prima occhiata che date fuori della scena del Mondo, non è uno sguardo sdegnoso a' suoi allettamente fallaci, ed alla vostra debolezza; ma uno sguardo ansioso delle più dolci consolazioni, e degli amabili preludj della eterna felicità! *Futurae felicitatis amabile praeludium.* Il primo passo che segnate nel cammino della virtù, non è uno sforzo generoso verso la solitudine, per meditarvi e piagnervi i vostri sviamenti e le vostre cadute; ma un presuntuoso avvicinamento al Santuario, per ricercarvi i favori, e gli accarezzamenti più teneri di Dio: Più privilegiati, secondo voi, che i fedeli Israeliti, prima di pensare a rompere i vostri ferri, ed a sortire dell' Egitto, pensate a nudrirvi della più pura manna del Cielo! senza aver ancora presi a fastidio gli alimenti velenosi delle vostre vergognose passioni: più ingrati e più degeneranti che il figliuol prodigo, voi volete essere subito ricevuti alla mensa pura e deliziosa del vostro Padre.

Più infedeli e meno pii che que' saggi Gentili, che chiesero agli Appostoli la grazia, di vedere soltanto Gesù: *Domine volumus Jesum videre*; (*Joan*. 12. 21.) voi trattate già co'suoi Ministri del diritto che pretendete avere di avvicinarvi a lui, di riceverlo, e d'incorporarvelo. Ah! non è questa, dice Agostino, la strada ordinaria della grazia: ella tiene più di ordine, di progresso e di misura nelle sue divine operazioni. Il timore servile ch' essa inspira, dispone alla confidenza filiale che lo segue; è come il germe di salute, s' insinua il primo, e si apre dopo di esso il desiderio, che è come il fiore della carità: *Timor primo occupat mentem; si nullus timor, non est quo intret charitas.*

Lo spirito di Dio attera Saulle, e lo indirizza ad Anania, prima di sollevarlo al Cielo, e di associarlo al coro degli Angeli. Non gli svela ciò che l'occhio carnale non ha veduto giammai, e ciò che non può comprendere l'umano spirito che dopo averlo renduto cieco a tutti gli oggetti umani e sensibili. Ei conduce la Maddalena piagnente a piè del Salvatore, e le permette in seguito, nel fervore dell' amor suo, di spargere di profumi l'adorabile suo capo. Ora se, giusta questi divini modelli disegnati dallo Spirito Santo, io vedessi in voi qualche tratto, almeno principiato, di una vita novella: se, secondo l'ordine naturale, il desiderio di una matura penitenza precedesse quello di una buona Comunione: se vi studiaste a conciliarvi da prima con Gesù Cristo, e di poi a unirvi strettamente a lui: se, in vece di dirci aspramente: Io voglio, come gli altri, mangiare in questo dì l' Agnello di Dio, cominciaste a dire a voi stessi: Ah! io voglio trarmi in fine dalla schiavitù del peccato che mi domina, e sotto di cui io gemo sì lungamente; placare lo sdegno del mio Dio, di cui ho disprezzata la collera; giudicare rigorosamente me stesso, innanzi di ricevere il mio formidabile Giudice; questa giusta disposizione rallegrerebbe gli Angeli, rassicurerebbe i Ministri del Signore e vostre guide: formerebbe per essi e per voi una regola infallibile di condotta, ed un felice presagio di salute.

Ma finchè aprirete la storia mal concertata della vostra conversione pretesa, con un subitaneo desiderio di una Comunione precipitata; ci lasciarete giusto motivo a sempre diffidarne, e di ben provarvi, sul timore che non vi siate bastevolmente provati voi stessi. De' desiderj di veder Gesù Cristo ve ne hanno, dice il Grisosto, di più forti. I due Erodi lo desiderarono, egualmente che i tre Magi, e che i discepoli di Giambattista: ed è molto a temersi che quella brama per lui, che trovasi talvolta in un cuore mondano, non rassomigli a quella de' due tiranni Erodi, l' uno de' quali non anelava

alla di lui presenza, che per immergergli il pugnale nel seno, e l'altro non lo ricevette in effetto, che per oltraggiarlo. Desiderio primamente concepito nel peccato: desiderio in secondo luogo nato da un cattivo principio, come quello de' Giudei. Seconda circostanza.

No, dite voi, un motivo puro e santo anima il desiderio che mi pressa: e mi rende la mia coscienza questo testimonio, che non mi conduce veruna rea intenzione all'Altare; dove mi accosto, per dar prova della mia Religione e della mia Fede; per corrispondere alle prevenzioni di Gesù Cristo, che tutti i fedeli convita a questo sacro banchetto, di cui egli è insiememente, dice un Santo Padre, e la vivanda ed il padrone: *Convivia et convivium*; per conformarmi alle intenzioni della Chiesa nostra madre, che alla mensa del suo Sposo divino tutti i suoi figliuoli amorosamente invita; per isfuggire lo scandalo che darei in un tempo di pubblica divozione, se mi allontanassi dal più augusto de' Sacramenti; per convertirmi in fine, e per cominciare, se posso, in quest' avventuroso momento, il piano che mi sono disegnato da lungo tempo di una vita tutta nuova. Deh! quanto bramerei, Cristiani Uditori, che alcuno di questi pii sentimenti penetrasse ben addentro del vostro cuore, e s'impadronisse del vostro spirito! Ma una prova che questi salutari motivi, di cui vi adulate, non siano che sulle vostre labbra, ella è che non ve n'ha veruno, che, in ispirandovi in questo dì il desiderio di Comunicare, non debba farvi tremare di farlo malamente; e che non ostante noi vi veggiamo su di questo punto in una profonda sicurezza, ed in un sopimento letargico.

Imperciocchè, per cominciare dall'ultimo motivo che deve essere lo scopo e la fine di tutti gli altri; voi dite di voler comunicare per convertirvi. Ah! Cristiani, bisognerebbe da prima assicurarvi della vostra conversione, e poi pensare alla Comunione. Queste sono le regole ordinarie di una buona condotta: avanti di pensar a prendere alcun sodo cibo, bisogna prima troncar la radice al male; spegnere la fiamma di quella rea passione, il cui ardore vi divora; tagliare sino al vivo quella postema occulta, il cui funesto progresso infetta e corrompe tutte del vostro cuore le parti; purgare il veleno di quell' odio e di quell'invidia segreta, che cagiona la lebbra all' anima vostra; applicare ferro e fuoco a quelle invecchiate piaghe che si riaprono, che spargono sangue di continuo, e la cui cangrena sembra aver preso possesso eziandio del cuore. La sacra Eucaristia è il preservativo, e non il rimedio delle iniquità mortali, di cui siete aggravati. Ella è, giusta il parlar delle Scuole, il Sacramento de' vivi

e non quello de' morti, quali voi siete: ella suppone, ma non dà la vita spirituale, della quale da lungo tempo privi voi siete dinanzi a Dio.

Per darvi però una decisione più precisa e più limpida, soffrite ch'io ne appelli alla vostra sperienza. Voi volete, dite, comunicare per convertirvi. E qual frutto avete tirato dalle Comunioni che faceste? Ciascun' anno voi le avete rinnovellate; nè tampoco è scorsa alcuna delle grandi solennità, nella quale, senza punto veder morire un solo de' vostri vizj, non siasi veduto in voi sorgere questo fervido pensiere di presentarvi alla sacra mensa: ma il numero delle Comunioni ha egli sminuito quello delle vostre cadute? Non avete sempre trovato l' indegno segreto di collegare Gesù e Belial, le vostre divozioni e le vostre passioni, i vostri fervori passaggieri e le vostre debolezze abituali? Che mi opponete in favor vostro? Che la prossima Comunione sarà per voi più avventurosa? E perchè non formate lo stesso giudizio della sorte di questa, che di tant' altre, di cui avete sì poco profittato; e di cui un dì ne renderete stretto conto a Dio? E secondo questo giudizio ed apprensione, che non prendete sollecitamente delle misure più giuste e più sicure?

Diceste in appresso che il vostro lungo allontanamento dalla comunione cagionerebbe dello scandalo. Lo dareste certamente, molto enorme e grande, se voleste piuttosto non comunicare giammai, anzi che convertirvi per comunicar degnamente. Guardimi Iddio, che prevaricatore del mio ministero io vi porti giammai ad una tale estremità. Inaridisca la mia lingua e divenga mutola, piuttosto che alcuna parola troppo innoltrata o seducente, dalla mia bocca sfuggita, vi getti in questo funesto eccesso, di evitare un peccato per un altro peccato, l' attentato cioè di una comunione indegna, per lo scandalo di una scomunica libera e volontaria. Non vi fu in vero giammai scandalo più orribile nella Chiesa, quanto quello di que' fedeli che si lasciano a pieno loro grado, scomunicare tutti gli anni; e che mancano eziandio la Pasqua ad uno de' loro più essenziali doveri: scandalo che in vano si tenta di nascondere al pubblico con delle finte malattie, con delle assenze affettate, con de' supposti allontanamenti; scandalo che vorrebbesi mascherare sotto il bel nome di rispetto e di Religione, in mezzo al disordine ed al libertinaggio: scandalo sempre mai dalla Chiesa giudicato degno dei suoi fulmini, e delle sue più terribili censure. Guardimi Iddio, ripiglio, che io voglia qui scemar l'orrore di un sì spaventoso scandalo, che vi espone ai più rigorosi gastighi della Chiesa, ed a' più orribili flagelli di Dio.

Ma io dico che il giusto timore di un sì gran male non deve punto andar separato dal timore di un altro male, e

che se temete di scandalizzare i vostri fratelli con un allontanamento visibile, dovete pure temere di scandalizzargli con un accesso indegno de' Sacramenti. E per verità, di queste comunioni arrischiate di tempo in tempo senza una seria emenda, i fedeli se ne offendono, i libertini se ne prevalgono, gli uni e gli altri ne prendono occasione di declamare, o di non curare ciò che è il più santificante nella Religione. Esse danno luogo agli uni di dubitare de' maravigliosi effetti che si attribuiscono a questo Sacramento; e concedono agli altri uno specioso pretesto di allontanarsene. Se dunque l' interesse della pubblica edificazione vi colpisse al segno che dite, vi farebbe paventare l'inconveniente di comunicare, senza cangiar vita, egualmente che quello di vivere nell' allontanamento da' Sacramenti; e per conseguenza v' impegnerebbe a disporvisi con un timore operante ed efficace, che assicurerebbe ben subito la vostra conversione e la vostra emenda.

Altrettanto io dico delle altre ragioni che ci allegate per giustificare i vostri desiderj temerarj: fede viva de' nostri misterj, religiosa venerazione alle intenzioni della Chiesa; premura ardente di partecipare del Salvatore; speciosi pretesti, e non veri motivi, se, in ispirandovi il desire, non vi inspirano insieme il timore, e se non v' impegnano sull' istante ad una sincera conversione, e ad un vero cangiamento di vita. Religiosi osservatori delle intenzioni della Chiesa vostra Madre, che dice col suo sposo, a' suoi figlinoli: Prendete, e mangiatene tutti: *Accipite et comedite ex hoc omnes* (*Matt.* 26. 26.) non temete la trasgressione di una delle sue più formidabili leggi, ch' ella faceva già pubblicare nel profondo silenzio de' suoi sacri misterj? Le cose sante, gridava essa colla voce de' suoi diaconi, come oggidì con quella de' suoi Predicatori, le cose sante, sono pe' Santi: esse vogliono, o l' innocenza del Battesimo, o la penitenza dopo il peccato; e guai a coloro che ne partecipano senza l' una o l' altra di queste due disposizioni: *Sancta Sanctis*. Sensibili alle promesse del Salvatore che s' impegna di dar la vita a colui che lo riceve in istato di grazia; voi non siete colpiti dalla sentenza di morte che l' Appostolo da sua parte pronunzia contro di ogni peccatore che lo riceve indegnamente? Se voi tripudiate di una santa allegrezza alla rimembranza di queste deliziose parole di Gesù Cristo: la mia carne è il vero cibo, ed il mio sangue la vera bevanda dell' anime fedeli; può avervi un solo capello della vostra testa che non si rizzi allo strepito di questo colpo di fulmine, escito della bocca di S. Paolo? Chiunque mangia di questo sacro pane, e beve di questo divin Calice indegnamente, beve e mangia non solo il suo Giudice, ma il suo giudizio, la sua sentenza, la sua condan-

na? *Judicium sibi manducat et bibit.* (1. *Cor.* 11.) Ah! se alcuno di questi sentimenti facesse su di voi la menoma impressione, passerebbe essa sino al tremore ed al raccapriccio: ed io vi veggo avvicinarvi all'Altare, freddi, indifferenti, tranquilli? E che dunque? Qual'è il vostro motivo? Alzate, peccatori, alzate i veli ipocriti che occultano i principj delle vostre presuntuose divozioni, e che vi portano oggidì all'Altare, d'onde vi siete tenuti tutto l'anno lontani: *Amice ad quid venisti?* (*Matth.* 26. 50.) La costumanza che vi conduce, come Giuda, senza verun serio riflesso sopra voi stessi, alla mensa del Divino vostro Maestro: la politica che vi fa dire, come a' Giudei: periscano col Messia tutti i suoi favori, piuttosto che il mio onore e la mia riputazione: l'uman rispetto che v' impegna, come Pilato a sacrificare Gesù a Cesare, vale a dire, al Mondo di cui temete i giudizj, e paventate le dicerie e i sospetti più, che i giudizj di Dio. Eccolo, se volete ben penetrarlo, il solo motivo di questo colpevole desiderio, che vi porta alla Comunione Pasquale de' fedeli, ed alla mensa aperta del Salvatore. Desiderio concepito nel peccato: desiderio nato da un cattivo principio: desiderio in fine. Terza circostanza.

Qual sarà egli questo fine avventurato? Quello che corrono tutti que' desiderj passionati, che ebbero gli Ebrei pel Messia. Voi anderete, come essi, a cercar ne' tribunali qualche Giudice poco illuminato, indulgente e facile che vi abbandoni a' vostri desiderj, e vi lasci alla vostra discrezione, sortirà della vostra bocca sacrilega il bacio di Giuda che lo tradirà; la vostra lingua artifiziosa, esercitata alla doppiezza, ed accostumata alla menzogna, sarà il falso testimonio che produrrete per far assolvere Barabba, e proscrivere il Salvatore; il bene mal acquistato e ritenuto sotto lo specioso pretesto di un legittimo guadagno, o di un giusto compenso, sarà il prezzo del suo Sangue; gli attacchi al peccato conservati, o almeno alle occasioni del peccato, saranno i vergognosi legami, ne' quali lo terrete avvinto e cattivo; i risentimenti segreti, le mortali asprezze, il veleno, in una parola, dell'odio o dell'invidia, saranno il fiele che gli presenterete per raddolcire le sue labbra; i tratti cocenti, e le pene acute di una coscienza straziata da' suoi rimorsi, saranne le punte e le spine che feriranno il suo cuoro; e la vostr' anima, in fine, abbandonata a satanno, e indurita nella iniquità, sarà insiememente la sua Croce, e 'l suo sepolcro.

Croce assai più crudele che quella dove spirò; perocchè ve lo condusse su di essa il suo amore; ve lo attaccò l'ignoranza de' suoi nemici; la effusione del suo sangue la rendette santa e preziosa; là le creature più insensibili gli consacrarono, se

non altro, del cordoglio: ma in una comunione indegna tutto lo affligge, e nulla il consola. Profanatori e rei qua voi siete, ei non può, nè desiderarvi, nè amarvi: il suo Sangue profanato, come quello di Abele, non ha di voce nè di forza, che per domandar vendetta; ed il vostro cuore più duro che i macigni spezzati del Calvario, non risponde a' teneri suoi sospiri, che con queste grida spietate: Ch' ei sia crocifisso.

Sepolcro più lugubre e più nero di quello, ove Maddalena il piause. Questo puro e nuovo non aveva contratto neppur una sozzura; e voi sacrilego peccatore non esalate dinanzi a Dio che corruzione. Colà gli Angeli, suoi ministri, vi presero parte e luogo; qui i demonj vostri tiranni, per ogni lato il circondano. Fu il suo sepolcro glorioso, dice il Profeta, e ne sortì pieno di vita; ma in questi baratri schifosi, in cui voi lo forzate a scendere, ei vi giace sepolto, senza alcun simbolo di gloria.

O Dio di purità! qual soggiorno per voi! vi mira la Chiesa nel casto seno di Maria, vostra Madre, e ne prova tuttodì un nuovo stordimento; sclamando con istupore che non aveste in abbominio il seno di una Vergine senza macchia: *Non horruisti Virginis uterum.* E che le resta adunque per esprimere l'orrore di cui io parlo, se non che il suo silenzio e le sue lagrime? Essa piagne ciascun anno con un duolo di quaranta dì, le orribili violenze che praticarono sul vostro corpo innocente, mani barbare e sanguinolenti. Ah! che dura violenza non sarà al suo cuore innocente una rea coscienza: non merita essa lagrime di sangue? Ella getta tuttodì i suoi tesori, per prepararvi a tutto costo de' templi magnifichi, de' ricchi tabernacoli, de' vasi preziosi, ed a qual prezzo non riscatterebbe essa il vostro cruccioso e vergognoso soggiorno in un anima imbrattata da colpa?

Cristiani, che mi ascoltate, volete voi prevenire, o per avventura riparare un sì enorme disordine? Ricorrete a quel timor salutare, che raccomanda S. Paolo massime nell'uso della Santa Eucaristia; e d' onde ei tira questa importante lezione: Provi adunque l' uomo molto bene sè stesso: *Probet autem se ipsum homo* (*1. Cor. 11.*) Notate: chi dice prova, non dice punto allontanamento ed abbandono; che sarebbe una pratica funesta, o piuttosto una dannevole ommissione. Chi dice prova, non dice tampoco ardenza e precipitazione, che sarebbe una disposizione pericolosa, e vi esporrebbe infallibilmente alla profanazione ed al sacrilegio. Ma chi dice prova, dice insieme e timore, e desiderio; e viva ricerca, e saggia precauzione.

Qual' è dunque quel Cristiano che provi bene sè stesso? (Fate qui riflessione; ed eccovi in poche parole la pratica di

una buona comunione) è quell' uomo, che per timore d'ingannarsi nell' esame della sua coscienza, e nella ricerca dei suoi mancamenti; priega il Padre de' lumi, solo incapace di errore e di menzogna, a prestargli quell' occhio penetrante e sincero, cui nulla fugge anche de' minomi pensieri; e senza punto di lusinga tutte fa conoscere, e ravvisare le proprie colpe. È quell' uomo che nel silenzio e nel ritiro, prende riguardo a sè, le veci di Dio giudice, pesa tutte le sue azioni al peso del Santuario, conta il numero, unisce le circostanze, sviluppa i più segreti pensieri della mente, e investiga del suo cuore i più reconditi nascondigli. È quell' uomo, che richiamando ad un solo punto di vista tutti della sua vita i momenti, e spia il passato coll' amarezza del suo rammarico, santifica il presente colla riparazione de' suoi errori, si assicura dell' avvenire colla sincerità di sue risoluzioni. È quell' uomo in fine, che sempre in guardia contro l' illusione e la sorpresa, dopo le più esatte ricerche, porta la sua causa dilucidata a' piè del Giudice, pronto ad ascoltarlo, a ben disaminarlo, a giudicarlo, e ad assolverlo; lo prega di ben provarlo anch' egli, lo pressa ad investigare s' egli è in istato di comparire dinanzi a Dio, lo scongiura a non perdere con crudele indulgenza, colui ch' ei può salvare con una dolce severità; che sceglie perciò i più virtuosi e più addottrinati; che rintraccia i suoi momenti favorevoli, e che non si riduce agli estremi, come le Vergini pazze, per ricercare l' unzione della grazia, sul timore che essendo lo sposo sul punto di apparire, non gli chiuda l' ingresso, non lo escluda a cagione di sua negligenza, e non vi entri che per esservi riprovato in gastigo di sua temerità.

Ecco ciò che opera il timore, senza del quale il desiderio di comunicare non forma che de' sacrileghi profanatori del più angusto de' nostri misterj. Ciò il vedeste in questo primo punto. Osserviamo in appresso come il timore, separato dal desiderio di comunicare, non produca che de' vili e colpevoli desertori dal più eccellente de' Sacramenti.

SECONDA PARTE.

Ella è un ingegnosa e soda osservazione di alcuni Santi Dottori, in particolare di S. Bernardo, che il Salvatore del Mondo, per far servire alla salute dell' uomo, ciò che più ha contribuito alla sua perdita, ha risoluto di salvarlo col santo desiderio di un cibo comandato, siccome erasi egli perduto colla colpevole ricerca di un alimento vietato. Oppone perciò a quest' antica tentazione diabolica; mangiate di questo frutto, non morrete punto, e sarete come Dei; questo nuovo invito, man-

giate il mio Corpo, bevete il mio Sangue, ed avrete la vita: e vuole in fine che noi ripariamo, con una santa e religiosa libertà, l'imprudente e la ingiusta temerità dei nostri primi parenti.

Per seguire questo pensamento, io aggiungo, che lo stesso spirito seduttore che portò l'uomo a gustare il frutto di morte contro la volontà di Dio, contro la stessa volontà lo porta oggidì a privarsi del frutto di vita. Fu nel Paradiso terrestre dove quest' autore de' nostri mali sparse il suo veleno fatale: ed è tuttora sotto le apparenze della pietà che quest' astuto serpente s'insinua. Ei si attaccò di botto a quella che credette di potere più agevolmente sedurre; ed oggigiorno ancora egli investe le anime più timorose e fievoli. Prese allora una voce umana, per farsi meglio intendere; e si serve al presente dell'organo sacro de' Padri e de' Pastori della Chiesa, ch' egli altera, e fa parlare, giusta il suo costume, a suo gradimento: là ei riuscì coll'arditezza, quì si introduce col timore. Sempre però si propone lo stesso fine, di fare cioè morir l'uomo con una scrupolosa astinenza, come lo ha fatto perire con una dannevole avidità.

Fermiamci a questa ingegnosa osservazione, molto utile e ben fondata a farne la materia delle nostre più serie riflessioni. Imperciocchè se noi fossimo ben convinti che il solo timore, separato dal desiderio efficace, è una suggestione del demonio, ed un artifizio dell'inferno, saressimo capaci, per assecondarlo, di abbandonare per tutto un anno il Sacramento di Gesù Cristo con una colpevole indifferenza, con una vile e vergognosa diserzione, come fanno tutti coloro che non comunicano che solamente a Pasqua?

Ora, che lo stesso maligno spirito, che seppe togliere ad Eva ogni timore, per non lasciarle che il desire lusinghiero di gustare del frutto vietato, tenti di togliere a' suoi figliuoli ogni desiderio, per non imprimere loro che il mortal timore di mangiare del frutto di vita, ciò è facile di comprendersi, per quanto ei sia destro ad occultarsi. Egli ha cangiato di figura, è vero; dacchè era già un artifizioso serpente, il cui fischio incantatore aveva gran forza di attrarre nel giardino delle delizie: adesso egli affetta di comparire, come quel l'Angelo di luce, la cui spada folgoreggiante proibisce l'entrata del Paradiso terrestre. Ma sotto l' una e l'altra figura, egli è sempre lo stesso spirito d'inganno, di vanità, di menzogna. Egli ha variato ne' sentimenti, che inspira, ne convengo: questi sentimenti però per molto che sieno differenti, portano non per tanto i medesimi caratteri. Non era allora che confidanza, ambizione, curiosità; ma ingannevole confidanza, vana ambizione, falsa curiosità: ed oggidì più non è che

diffidanza, umiltà, venerazione; ma ingannevole diffidanza, vana umiltà, falsa venerazione. Ciò che io imprendo a giustificare col solo paragone che ne faccio.

Nel solo timore, separato dal desiderio efficace di comunicare, io trovo una diffidanza tanto ingannevole, quanto lo fu la confidanza de' nostri padri. Voi non morrete, diceva loro il tentatore, per affogare in essi ogni timore di cibarsi del legno vietato: anzi se ne gusterete, diverrete come Deità: *Eritis sicut Dii.* Voi morrete, ci dice egli, per ammorzare in noi ogni brama di partecipare di Gesù Cristo; conciossiachè se non siete così puri come gli Angeli, non dovete punto presentarvi dinanzi a questo Dio, nella cui presenza chinano i Serafini gli sguardi, e si trovano senza purità; dinanzi a questo Dio, cui, dice S. Giovanni nella sua Apocalissi, la terra per rispetto si profonda, come indegna di comparirvi. Riconoscete voi l'artifizio del maligno spirito? L'impostore voleva far passare Iddio, nello spirito de' nostri padri, per un Dio geloso della loro felicità, che temeva non divenissero essi troppo perfetti, ed eguagliassero i spiriti più puri: ed al presente ci tenta di farlo apparire rigoroso esattore di una perfezione sublime: che vuole sotto pena di scomunica, che per quanto deboli e fragili, abbiamo una virtù ed una forza tutta angelica. Egli univa allora all'uso interdetto di un cibo corruttibile, un privilegio d' immortalità, che era stato positivamente escluso da Dio: ed ora egli accoppia l'uso prescritto di una esca divina, a delle disposizioni di una eminente santità, che ordinariamente essa produce, ma che necessariamente non presuppone.

Nò, cari Uditori, essere esenti dalle menome debolezze, perseverare nel penoso esercizio di un austera penitenza, ardere di un fuoco serafico e tutto divino, sono gli effetti del Sacramento dell' Eucaristia: ma non ne sono le disposizioni, almeno necessarie, tuttochè siano esse molto a desiderarsi. È vero, come già l'ho detto, che bisogna essere santo per accostarvisi; ma dichiara in termini formali il Concilio di Trento, che questa santità desiderata consiste nella esenzione da ogni peccato mortale, e nell'avventuroso possedimento della grazia santificante, che sola è quella veste nuziale, colla quale si è sempre ben ricevuto alla sequela dello sposo divino. Non si può, ne convengo, senza un orribile profanazione, gettare a' cani, che tornano continuamente al loro vomito, come parla la Scrittura, il pane degli Angeli; ma non si può similmente, senza un estrema ingiustizia, ricusare a' figliuoli per esser eglino fievoli e languidi, le bricciole che cadono dalla mensa Eucaristica. È un dovere essenziale ad ogni peccator penitente, d'essere sinceramente disposto a soddisfare

alla giustizia divina; ed è un errore dalla Chiesa condannato il trattare di sacrileghi coloro che pretendono aver diritto alla Comunione prima di avere data una soddisfazione intera e proporzionata alla enormità de' loro peccati. La sola ragione ci dice non si può aspirare a' casti amplessi di Gesù Cristo senza l' abito della carità: ma lo stesso oracolo della Chiesa condanna chiunque sostiene che devonsi allontanare dalla sacra mensa coloro che non hanno ancora per Iddio un amor attuale, perfetto e consumato.

Ed in effetto, Signore, avreste voi scelto, per questo divin Sacramento, i simboli più ordinarj e più comuni, se richiedeste sotto pena di morte, le disposizioni più straordinarie, e più rare? Avreste Voi prese le apparenze di un cibo giornaliere, se aveste desiderato degli anni intieri di prova e di preparazione? Ed avreste Voi stabilito il vostro soggiorno tra gli uomini, se non voleste rendervi accessibile che a degli Angeli? Che? i miracoli più sorprendenti della vostra onnipossente mano, rinnovati incessantemente in questo sacro convito; le leggi della natura rovesciate; le cirimonie onerose della legge antica abolite; la terra ed il Cielo mischiati insieme; i gradi e le precedenze tra gli uomini o ignorate, o confuse, per facilitare il vostro ricevimento; tutto ciò diverrebbe inutile, e non avrebbe per fine che il rendere la vostra mensa deserta ed interdetta ad una infinità de' vostri servi, de' vostri amici, e de' vostri figliuoli? Voi non vi moltiplichereste tuttodì in tanti luoghi, in tanti istanti, tra tante mani differenti, che per concedervi di tempo in tempo ad un picciolissimo numero di Santi e di perfetti? Voi non vi sareste in fine spogliato di tutta la pompa formidabile di vostra grandezza, che per tendere un laccio all'umil confidanza del Giusto, il quale, tuttochè debole ancora, osa di avvicinarsi rispettosamente a Voi? Lo pensi e lo dica chi vuole. Quanto a voi, avventurosi fedeli, finchè avrete le mani pure e nette, raccoglicte in pace questa manna preziosa, che cade dal Cielo tutti i giorni per voi. Raccoglietela, dico, sotto la direzione di qualche saggio Mosè, che ve ne prescriva l' uso e la misura; nè ascoltaste giammai le doglianze indiscrete di un zelo farisaico, che con sua esagerazione eccessiva volesse contrastare il pane a' figliuoli, e mettere, malgrado la liberalità del Cielo, la desolazione e la fame tra il popolo di Dio.

Il secondo carattere, che prova che il timor solo, separato dal desiderio ardente di comunicare, viene dallo stesso spirito che il desiderio del frutto vietato; è che questo timore, tuttochè apparisca saggio e prudente, non produce che una umiltà vana, siccome quel desiderio, tuttochè fosse no-

bile, non inspirò che una vana ambizione. Io chiamo ambizione vana, quella che non fu seguita da alcun atto eroico, da alcuno sforzo generoso, e che si ridusse ad una intemperanza ridicola, e ad una avidità puerile. Tale fu ne' nostri padri la brama di diventar simili a Dio. E chiamo vana umiltà, quella che non è accompagnata da alcuno atto di virtù, da alcuna opera di salute, e che si riduce ad un sentimento infruttuoso, e ad una sterile Confessione delle sue miserie.

Tale è l'umiltà che trovasi nei disertori ordinarj dei nostri Altari. Per giustificare essi la loro indifferenza riguardo un Dio geloso de' nostri desiderj, ed ansioso della nostra sete, per servirmi della bella espressione di S. Gregorio Nisseno: *Sitit sitiri Deus*; non parlano essi che di una religiosa astinenza del Corpo di Gesù Cristo, fatta con sospiri e lagrime; di un rispettoso allontanamento dagli Altari, per seppellirsi viventi in una solitudine, di un sacrifizio di Dio per Iddio stesso, che consiste a ricusare umilmente gl' inviti generali del Figliuol di Dio, per seguire i movimenti particolari dello Spirito Santo. Nulla di più bello, se volete in ispecolazione; ma veggiamone un pò la pratica. Esiliati volontariamente dal Santuario, sul riflesso della loro indegnità, si studiano essi a rendersene più degni? Aggiungono essi, come lo dicono, all' astinenza del Sacro Corpo di Gesù Cristo, la macerazione della rea loro carne? Suppliscono essi al difetto di questo pane dell' anime forti, coll' uso di qualche altro cibo più proporzionato alla loro debolezza? Suppliscono in fine al gusto delizioso della santa Eucaristia, coll'amarezza salutare della penitenza, colle visite caritatevoli de' malati e de' poveri, colla meditazione assidua delle eterne verità?

Ah Christiani! se così operassero, sentirebbero tosto il bisogno estremo che avrebbero della Comunione, per sostenersi e fortificarsi in queste sante pratiche! se avessero il coraggio, come la moltitudine affamata del Vangelo, di seguire solo tre giorni Gesù Cristo nel diserto, sperimenterebbero senza dubbio i tratti della sua Provvidenza, che non vuol ritenere le anime fedeli ne' penosi sentieri della virtù, senza il sostegno di un pane miracoloso, per timore che non vengano a mancare di forze: *Dimittere eos jejunos nolo: ne forte deficiant.* (*Matth.* 15. 32.) Se, come Marta e Maddalena fossero notte e dì attaccati a i letti de' lor fratelli malati, chiamarebbero come esse, sollecitamente Gesù al loro soccorso: *Ecce quem amas infirmatur.* (*Joan.* 11. 3.) Se, simili a' Discepoli di Emmaus, passassero gl' interi giorni a trattenersi di Gesù con Gesù medesimo; i loro cuori accesi da' suoi divini colloquj, non troverebbero più di refrigerio, di luce e di riposo, che nella frazione del pane celeste: *Cognoverunt eum in fractione panis.*

(*Luc.* 24. 35.) E quai sono adunque gli effetti della pretesa loro umiltà? Una vana gonfiezza di cuore, una segreta stima di sè medesimi, come molto avanzati nella strada della salute, d'onde sono tanto lontani, quanto dal Salvatore medesimo; (ed ecco il grave scandalo del Cristianesimo); un occulto disprezzo o un aperta critica della condotta di coloro che sotto gli occhi loro comunicano, e si risguardano perciò come dei profanatori e de' sacrileghi; una pacifica privazione del frutto di vita, che dovrebbe, al dire del Grisostomo, essere l'unico dolore di un anima veramente Cristiana: *Unus sit vobis dolor, hac esca privari.* Molto differenti da quella umile femmina evangelica, che credendosi più di essi indegna di avvicinarsi a Gesù Cristo, non lo toccò che con tremore e spavento, dice il Sacro Testo: *Timens ac tremens*; ma non lasciò impertanto di fare sforzo, di rompere la calca, di penetrar nella folla, di tutti sormontare gli ostacoli, che allontanandola dal suo Salvatore, l'allontanano pure dalla sua salute. Or di tutti questi atti di virtù, non prendono essi per modello che il più facile ed il più favorevole alla loro inclinazione ed alla loro pigrizia; vo dire, di giudicarsi indegni di Gesù Cristo, e nulla più.

Infrattanto però, ed ecco ove propriamente convincesi il loro errore, se avvicinasi il dover pasquale, o il pericolo di qualche malattia gli pressi; onde entrino in timore delle censure della Chiesa, o delle sorprese della morte: allora consentono subito a comunicarsi, nè più ardiscono dispensarsene. D'onde viene questo cangiamento subitaneo? Domanda il Grisostomo; sono essi diventati meno umili, o più degni che non erano in avanti? Che fanno essi allora che non abbiano potuto fare, e più prima, e più sovente? Se la loro indegnità era involontaria; la circostanza dello stato, o l'intervallo del tempo, nulla vi apporta di più, dice questo Padre; sendo sempre mai tempo di mangiare l'Agnello di Dio, subito che si da la purezza del cuore: *Semper est Pascha, cum adest cordis munditia* (*Chrysost.*); nè mai essendo temerità il partecipare sovente di Gesù Cristo: ma il parteciparvi, anche una solvolta, indegnamente: *Neque est audacia saepe accedere, sed indigne accedere, vel semel.* Ma se la loro indegnità era libera e volontaria, conosciuta ed abbracciata dal cuore, non sono essi molto colpevoli di averla conservata sì lungo tempo, con disprezzo di Gesù Cristo, e del suo Sacramento? E non devono cominciar allora ad accusarsi di essersi privati della partecipazione de' Santi Misterj, non per pietà, per religione, per umiltà, come ardiscono dire; ma per un attacco vergognoso al vizio, per un indegno timore di mettersi nella necessità di confessarsene, di pentirsene, e di correggersene,

in una parola, per una colpevole indifferenza della loro salute?

Finalmente, ciò che dimostra con evidenza che il timore solo, separato dal desiderio sincero di comunicare, è, egualmente che il desiderio del frutto interdetto, opra dello Spirito di menzogna; egli è che la venerazione sulla quale questo timore è fondato, è egualmente falsa quanto la curiosità d'onde nasceva quel desiderio.

Siccome in vero la felicità de' nostri Padri consisteva non nell' uso, ma nell' astinenza del frutto vietato; così al contrario non consiste nell' astinenza, ma nell' uso della divina Eucaristia il culto e l'omaggio che l' è dovuto. E per giudicare del vostro rispetto ad un tanto Sacramento, è uopo avvertire, che il rispetto e la ubbidienza sono due virtù, che vanno egualmente del pari, si collegano e si accompagnano, si producono e si conservano per gli stessi esercizj; a segno che non è una eminente e perfetta, che quando l'altra è piena e consumata. Ne viene quindi che potrà giustamente decidersi del vostro rispetto dalla vostra ubbidienza, voi, che nel vostro allontanamento, vi piccate di una venerazione singolare per l' Augustissimo Sacramento.

In ritirandovi dalla santa Mensa, nel timore di profanarla, voi osservate senza dubbio la proibizione che vi è fatta di comunicar male; ma osservate voi il precetto che vi è intimato di ben comunicare, e come bisogna, e quanto bisogna per la salute dell' anima vostra? In accostandovi, come fate, una volta l'anno al più, voi ubbidite agli ordini pressanti della Chiesa, senza punto essere trasgressori delle sue leggi: ma in allontanandovi in ogni altro tempo, seguite voi le sue inclinazioni da discepolo docile, e da figliuolo sommesso? Essa vi forza a Pasqua, col fulmine alla mano, di non iscomunicarvi da voi stessi; ma vi esorta sempre, vi prega, vi scongiura eziandio, per le viscere della misericordia di Dio, (tali sono le sue penetranti parole nell' ultimo Concilio), di comunicar sovente. E se lo sprezzare le sue minaccie, non curare la sua collera, l' abbandonarsi a' suoi più atroci gastighi, sarebbe un essere incorreggibile; il non fare verun conto delle sue sollecitazioni, delle sue preghiere e delle sue lagrime, sarà egli un essere veramente fedele?

Ah! Cristiani! se questo saggio economo de' tesori del Cielo fosse avaro de' doni suoi; se gli dispensasse con peso e misura; se con difficoltà ce ne facesse parte; noi dovressimo scongiurarlo, a non iscarseggiare cotanto de' doni suoi. E nella gran copia, stranissima cosa! bisogna che la madre stessa pressi i suoi figliuoli a soffrire ch' ella faccia loro del bene; bisogna ch' ella impieghi successivamente e carezze, e minaccie, per con-

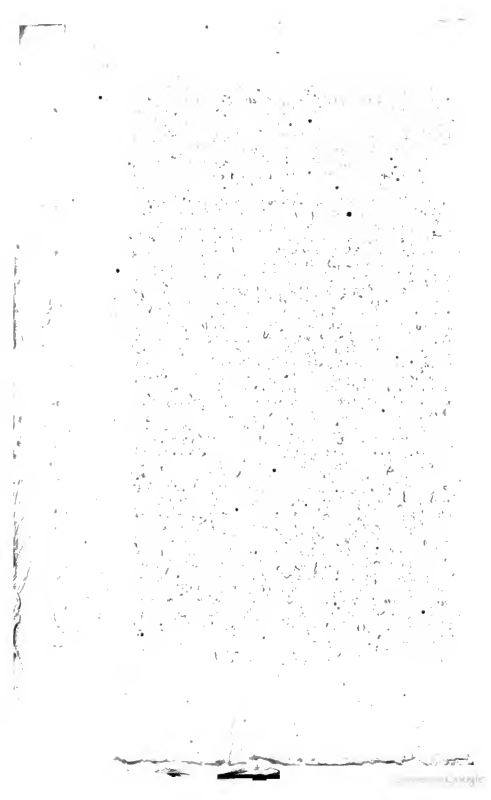
dargli alla mensa del suo sposo, e per fargli entrare nella eredità del loro padre; bisogna che obbliando alternativamente e la sua dignità, e la sua tenerezza, ora si abbassi alle preghiere, ed ora si faccia violenza per costrignerli a non resisterle punto. Quale indegnità! e quale rimprovero non vi è dovuto?

Il rispetto, voi dite, che avete per Gesù Cristo, vi ritiene e vi arresta. Che dunque? I sentimenti della sposa e dello sposo, sempre sì uniti e sì conformi, sono eglino qui divisi? Dirà egli Gesù Cristo: ritiratevi, non vi accostate; mentre la Chiesa grida incessantemente: venite tutti, accostatevi? Deh! volgete verso di lui gli sguardi, e mirate in quale stato ei viene a voi. Viene per avventura con apparecchio formidabile di Giudice severo? E non è anzi sotto le semplici apparenze di un cibo giornaliere? Se il pane di cui prende egli la figura, parlar potesse, che direbbe? Prendete, e mangiate: *Accipite et comedite.* (*Matth.* 26. 26.) E non sono queste le parole di Cristo a noi dette nello instituire questo divin mistero? Or in questo stato, quale tributo più sincero potete voi rendergli, che di desiderarlo, di accostarvisi, di riceverlo, e di farne buon uso? Se non sì prontamente e sì frequentemente come egli brama, almeno il più sovente che voi potete. Sarebbe, a vostro avviso, un bel rispettare il vostro Dio in qualità di Maestro, se vi ritiraste dalla sua scuola, o non ascoltaste che di rado le sue lezioni? Sarebbe un ben riconoscerlo per autore di tutte le grazie, quando non gliene domandaste presso che mai? Sarebbe un onorarlo come vostro cibo, qualora ve ne asteneste, e non ve ne curaste? Se io sono vostro Creatore, e vostro Padre, diceva egli per un suo Profeta, dov' è la vostra tenerezza per me? Non ha egli ragione di dirvi: se io sono, come io stesso l'ho detto, vostro alimento e vostro pane, dov' è per me il vostro desiderio, ove la vostra fame?

Voi temete, dite in appresso, che un troppo frequente uso non lo avvilisca. Favellate voi nella stessa guisa su di tutti gli altri vostri doveri? Il Sacrifizio dell'Altare è il bagno del suo sangue: la preghiera è il canale delle sue grazie: se ogni frequente uso nuoce rispettivamente e lo avvilisce, bisognerà dunque, secondo voi, di rado pregare, assistere di rado alla Messa, raramente ascoltare la parola di Dio. E che diventerà, vi prego, il Cristianesimo? Ma, ditemi, i primitivi Cristiani che partecipavano sì sovente de' divini misterj, gli rispettavano meno che voi? I Padri e i Dottori della Chiesa, che ci esortano a frequentargli, c'insegnano essi a disonorargli, essi che hanno parlato con tanto di forza contro le comunioni sacrileghe, ma giammai contro le comunioni frequenti? I Papi ed i Concilj, che hanno deplorato su di questo punto

il rilassamento e la indifferenza di questi ultimi secoli, si sono essi lagnati di un abuso immaginario, e di un vero culto di Religione? Lo spirito adunque che vi porta ad onorargli con una religiosa astinenza, piuttosto che con uso rispettoso, è uno spirito diverso da quello che è disceso sugli Appostoli; diverso da quello che animava i primitivi fedeli; diverso da quello che risiede nella Cattedra di S. Pietro; diverso da quello che ha presieduto in tante assemblee ecumeniche, e ne ha dettati gli oracoli; diverso in somma da quello della Chiesa e di Gesù Cristo. Imperciocchè, al dire di S. Giovanni, lo sposo e la sua sposa, dissi Gesù e la sua Chiesa, ripetono di continuo: venite: *Et spiritus et sponsa dicunt: veni.* (*Apoc.* 22. 17.) Risponda dunque similmente colui che gli ascolta: Venite: *Et qui audit, dicat: veni.* (*ib.*) Venite, ci dice la Chiesa, ogni volta che ci offre questo pane degli Angeli, e ce l' offre, come il sapete, tutti i dì. Venite, ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del Mondo: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi.* Eccolo: *Ecce.* Avvegnachè sia Dio ci non sa farsi aspettare; nel momento stesso che i miei Ministri lo chiamano, ei viene alle loro mani, e dalle mani loro passa nel cuore di coloro che lo desiderano. Ah! quanto sarebbe per voi vergognoso, che fosse più pronto un Dio ad arrendersi alla mia voce, che voi alle mie istanze, ed a' suoi incitamenti! quanto sarebbe per me doloroso lo sclamare tutto-dì: Pecorelle erranti! ecco il vostro caritatevole Pastore che vi cerca; e il non poter dire che una volta l'anno: il più caritatevole Pastore! ecco tutto il vostro gregge congregato che vi attende: *Ecce.* Egli è l'Agnello di Dio: *Agnus Dei.* Perchè dunque fuggire alla sua presenza, come alla veduta di un lupo rapace? Oimè! le sue grida impazienti parlano in vostro favore: il suo sangue sparso ed offerto per voi sollecita le vostre grazie; e i suoi teneri sospiri disarmano la collera divina, tutta pronta ad avventarsi sulle vostre teste. Venite dunque ad unirvi il più presto a quest' Ostia pacifica; venite ad incorporarvi a questa vittima di salute; venite a consumare nelle fiamme della divina carità quest' olocausto d' amore: *Agnus Dei.* Non estinguano punto l' ardore de' vostri desiri, la ricordanza de' vostri peccati, nè l'amarezza di vostra penitenza, nè l' abbondanza delle lagrime vostre; mescolate anzi queste al suo Sangue, in cui vuole Iddio tutti lavare i vostri reati: *Qui tollit peccata mundi.* Non vi arresti tampoco lo scandalo della vita passata, supposto ch' ei più non sussista; poichè quante volte sonosi veduti alla stessa mensa Gesù e de' Pubblicani recentemente, ma sinceramente convertiti; fino a farsene gloria il Salvatore del rimprovero che facevasegli: *Quare cum publicanis et peccatoribus manducat?* (*Marc.* 2. 16.) Non vi servano neppure di scusa le vostre infermità e miserie

presenti, dacchè comanda Iddio d'invitare a questo banchetto gli invalidi, i poveri e i malati; bastandogli che abbiano la vita della grazia: *Pauperes et debiles, caecos et claudos, introduc.* (*Luc.* 14. 21.) Cedano in fine all' impazienza de' suoi desiri le vostre freddezze ed aridezze, volendo egli che vi si faccia violenza: *Compelle intrare.* (*ibid* 23.) Fate dunque uno sforzo e venite: *Veni.* Venite, ohe io bramo il vostro cuore per tabernacolo: *Hodie in domo tua oportet me manere.* (*ibid.* 19. 5.) Venite tutti a me. Eh! Signore, a chi parlate voi? Venite sì, voi che siete la stessa debolezza, ed io vi conforterò: *Venite . . . et ego reficiam vos.* (*Matth.* 11. 28.) Venite e gustate, se nulla può paragonarsi alla soavità del vostro Dio: *Gustate et videte, quoniam suavis est Dominus.* (*Psalm.* 33. 9.) Venite a comprendere che voi siete le mie delizie, e che sono io solo la vostra felicità: *Deliciae meae esse cum filiis hominum.* (*Prov.* 8. 31.) Venite, affrettate, che si avvicina il tempo in cui più non potrete venire a me; ma allora io verrò a voi: e se io sono vostro cibo, sarò finalmente vostro viatico: *Veniam et curabo.* (*Matth.* 8. 7.) Venite dunque, nè allegate per iscusa, l'inconveniente del vostro stato, gl' imbarazzi de' vostri affari, la distrazione de' vostri impieghi, la moltitudine delle vostre occupazioni. Conciossiachè io vi dichiaro, che, se tante fiate invitati, voi mi mancate durante la vita, chiamato io troppo tardi in morte, potrò mancarvi a vicenda: *Nemo virorum, qui vocati sunt, gustabit coenam.* (*Luc.* 14. 24.) Terribile profezia, che pur troppo, oimè! tutto giorno si compie; veggendo noi con dolore che la più parte di coloro che muojono senza Sacramenti, sono quegli appunto che in loro vita meno gli frequentano.

Volete voi dunque sfuggire, Cristiani, un sì orribile gastigo? dite sovente col diletto discepolo: venite, Signore Gesù! il mio cuore è pronto, e vi desidera: *Veni, Domine Jesu!* (*Apoc.* 22. 20.) Come una preda fuggitiva, dopo un lungo corso; cerca ove dissetarsi; così l' anima mia, esausta dalla ricerca inutile di mille vani oggetti ingannatori, sospira per Voi, o mio Dio, sorgente di riposo e di consolazione: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum* (*Psal.* 41. 2.) Non vi ebbe mai sete più ardente che quella che mi porta verso di Voi, Signore, mia forza e mia vita! *Sitivit anima mea ad Deum fortem, vivum.* (*ibid.* 3.) Felice momento che mi farete anticipatamente gustare la mia unica eterna consolazione, siete voi ancora lontano? *Quando veniam et apparebo!* (*ibid*) Possiate voi venire ogni giorno sino a questo momento sì desiderato, in cui lo possederò pienamente, e per sempre. Io ve lo desidero.

PREDICA

PEL VENERDI DELLA SETTIMANA DI

PASSIONE

SULLA COMUNIONE

DEL PADRE

GUGLIELMO DI SEGAUD

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Pontifex prophetavit, quod Jesus moriturus erat pro gente; et non tantum pro gente; sed ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum.

S. Joan. cap. 11. 5.

Non altro fu il titolo onde volle con la sua morte tutti congregare Gesù i figliuoli di Dio, se non se per ammetterli alla participazione del Sacrifizio della nuova sua Legge: Sacrifizio tutto differente da' Sacrifizj della Legge antica, i quali non erano che puri segni ed ombre di questo gran Sacrifizio, in cui il divino Agnello immolando il suo Corpo, spargendo il suo Sangue, e consacrando la sua vita, accoppia la realtà alla figura, ed è insiememente Sacrifizio spirituale e reale, olocausto vivente, ed ostia eterna.

Sacrifizio spirituale, perchè la vittima non vi si vede che dagli occhi della fede; non vi si immola che col coltello della parola; non vi si distrugge, nè vi muore che per rappresentazione. Sacrifizio nulladimeno reale, perchè questa preziosa vittima vi è effettivamente presente, propriamente offerta, veramente sacrificata, sotto questa figura di morte: in guisa che, dicono i Padri, il celebrare questo mistero di salute, che chiamasi per antica tradizione la Messa, sia un celebrare i funerali del Salvatore: *Juges Christi exequiae.*

Fermiamoci a quest' idea sì viva e sì penetrante, che la Religione ci dà del suo augusto Sacrifizio; avendo essa di che confondere e la irriverenza con cui vi si assiste, e la indifferenza con cui vi si viene. Perocchè se i figliuoli sono naturalmente portati all' ossequio de' loro Padri; se si sentono presi da rispetto e da tenerezza nell' avvicinarsi ai luoghi ove sono rinchiusi i loro corpi, e riposano le loro ceneri: quai sentimenti di venerazione e di riconoscenza non dovrà avere ogni fedele alla veduta di que' sacri veli, che cuoprono una carne per la salute loro immolata, e di quel Calice misterioso che contiene un Sàngue sparso per loro amore.

Se il semplice racconto della morte del Salvatore muove i Cristiani più insensibili; se i meno divoti lo ascoltano con divozione dalla bocca di un peccatore come essi: quale ardore non dovrà loro inspirare la fedele immagine che loro quì ne porge il Salvatore medesimo? E con qual premura non dovranno accorrere allo spettacolo non sanguinoso ch' ci loro espone tuttodì? Ciò in vero ch' egli fece allora, lo fa ancora oggigiorno; essendo il Sacrifizio dell' Altare essenzialmente tutto ciò che è stato il Sacrifizio del Calvario.

La Fede c' insegna ch' ei fu in rapporto a Dio un Sacrifizio di pietà, ed un Sacrifizio di carità verso gli uomini; vale a dire, che il Figliuol di Dio vi tributò al suo Padre tutti gli onori ch' ei merita, e proccurò a noi tutti i beni che non potevamo meritare: che i suoi omaggi vi furono proporzionati alla Maestà Divina, ed i suoi meriti più che sufficienti alle miserie umane. Ed in ciò equivale il Sacrifizio dell' Altare al Sacrifizio della Croce.

Ciò ch' egli ha di particolare non si oppone punto a ciò ch' essi hanno di comune; anzi egli aggiugne a' medesimi effetti de' nuovi vantaggi: e se ha potuto dire di sè medesimo S. Paolo, che compiva egli ciò che mancava alla passione di Gesù Cristo: *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi.* (*Colos. 1. 24.*) Non dovrassi dire in un senso molto più naturale, che la Messa è non solo una fedele rappresentazione, ma ancora il compimento perfetto della passione e della morte del Salvatore?

Essa ne riproduce tutte le virtù, e ne rinnova gli omaggi a Dio. Si vedrà nel primo punto. Essa ne rinnuova tutti i meriti; e ce ne applica i frutti. Si vedrà nel secondo.

In due parole, il Sacrifizio dell' Altare è la consumazione, ed è l' applicazione del Sacrifizio della Croce. Ha fatto Gesù Cristo succedere il secondo al primo, per ampliarne la gloria, e distribuirne il prezzo. Due verità che vi faranno agevolmente comprendere l' eccellenza della Messa, e la sua virtù, lo spirito con cui vi si deve assistere; ed i vantaggi che

ricavare se ne possono. Questo è tutto lo scopo ed il riparto del presente discorso.

Io lo devo, Divin Salvatore, all'onore che mi avete fatto, malgrado la mia indegnità di dare alle mie mani il vostro Corpo ed il vostro Sangue per presentarlo al vostro Padre. Lo devo all' avventurosa sorte che hanno i miei Uditori, di potere offerirveli ciascun dì col nostro ministero. Insegnateci a trar profitto da quest' amoroso benefizio; e sovra tutto a fare, che quello che istituito voi avete per vostra gloria, e nostra salvezza, non serva giammai a disonorarvi ed a perderci. Questa è la grazia che vi chiediamo per intercessione della Santissima vostra Madre. *Ave ec.*

PARTE PRIMA.

I pretesi riformatori della Chiesa Romana ingiustamente ci rimproverano, quando ci accusano di derogare al Sacrifizio della Croce col Sacrifizio della Messa; come se noi giudicassimo il primo insufficiente, ed avessimo il secondo per un supplemento necessario: rimprovero che cade direttamente su di Gesù Cristo, da cui ricevuto abbiamo per testamento questo augusto mistero, come retaggio delle sue più eminenti virtù.

Voi lo sapete, che prendendo egli la vigilia di sua passione il pane, e successivamente il vino nelle adorabili sue mani, alzando gli occhi al Cielo in attestato di omaggio al suo divin Padre, dopo aver detto disgiuntamente di ciò che allora maneggiava: questo è il mio Corpo; e questo è il mio Sangue, soggiunse incontanente: Fate ciò in memoria di me: *Hoc facite in meam commemorationem*; cioè a dire, come spiega S. Paolo: Per tal maniera io voglio che si onori la mia morte, fino a che io venga a giudicare il Mondo: che si rinnovi ne'secoli avvenire il Sacrifizio che a gloria del mio Padre io offerisco; e che in memoria della mia passione, lo stesso corpo e l'istesso Sangue che saranno domani separati cruentemente, siano pure separatamente consacrati tutto giorno, nel modo che qui li consacro in vostra presenza: *Hoc facite in meam commemorationem*. Tale è la instituzione divina del Sacrifizio de' nostri Altari.

Or ciò che Gesù Cristo ha stabilito come il monumento vivente, e la continuazione reale del Sacrifizio della Croce ne sarà egli l' annientamento e la distruzione? Perchè il Figliuolo di Dio si è pienamente offerto sul Calvario, come una vittima dovuta alla Maestà del suo Padre, ne siegue egli che più non possa offerirsi di bel nuovo, senza abolire o infievolire l' oblazione già fatta? Fece egli torto alla immolazione volontaria che doveva coronar la sua vita, allorchè fin dal

primo momento di sua incarnazione, al dire dell' Appostolo, si diede a supplire le veci delle vittime antiche? *Ingrediens mundum dicit: Hostiam et oblationem noluisti; corpus autem aptasti mihi. Holocautomata non tibi placuerunt; tunc dixi: ecce venio.* (*Hebr.* 10. 5. 6. 7.) E non è egli visibile, che, siccome tutte le divine obblazioni di Gesù-Cristo, che precedettero il Sacrifizio della Croce, ne sono state il cominciamento e la preparazione; così quelle che sono a lui succedute, essere ne debbono il compimento e la consumazione?

Non è dunque un nuovo Sacrifizio. Attendete, Cristiani a questa gran verità, che tutta merita la vostra osservazione. Non è dunque un nuovo Sacrifizio che su de' nostri Altari si offerisce, ma è il Sacrifizio stesso della Croce che vi si rinnovella; come lo contestano tutte della Messa le cerimonie. Non si rinnova però come insufficiente, o difettoso; ma anzi come infinitamente santo, e sovranamente perfetto; acquistando solo in replicandosi nuova solennità, non un pregio nuovo. In una parola ei ne riproduce tutte le virtù; e ne riconferma a Dio l' omaggio.

Se, in effetto la grandezza e l' eccellenza del Sacrifizio si prendono dalla persona che l' offerisce, da ciò che è offerto, e dalla maniera di offerirlo; è lo stesso Sacerdote; la stessa vittima, la stessa azione, tuttochè non sanguinosa, all'Altare, come al Calvario; e per conseguenza sono le stesse virtù che vi si riproducono.

Che se la solennità e la pompa del Sacrifizio dipendono da ciò che lo accompagna, può dirsi che il Sacrifizio cotidiano di Gesù Cristo, senza essere sanguinoso, ha qualche cosa di più illustre e di più glorioso a Dio, che il Sacrifizio stesso della Croce. Imperciocchè, che vediamo noi sul Calvario? Un Sacerdote senza ministro; una vittima senz' Altare; un atto autentico di Religione, senza quasi cooperatori fedeli: laddove lo scopo di Gesù Cristo, in rinnovandolo incessantemente, è stato senza dubbio, come vedesi, di unirsi de' Ministri visibili, di consacrarsi degli Altari animati, di accoppiarsi delle Ostie viventi; e perciò di celebrarne, di ampliarne, e di perpetuarne la gloria.

Sviluppiamo questi tre riflessi, che ci faranno chiaramente conoscere, con quale spirito debbesi assistere al santo Sacrifizio della Messa.

Sì, Cristiani, Gesù Cristo sul Calvario fu sacrificatore; ma sacrificatore unico della sua vita naturale. Niun uomo sulla terra, come il diceva egli stesso, aveva potere su di essa; e quindi niun altro fuorchè lui poteva offerirla, immolarla, sacrificarla: *Ego pono animam meam . . . nemo tollit eam.* (*Joan.* 10. 17.)

Ma dopo che per un ritrovamento maraviglioso del suo amore, ha preso tra gli uomini una vita Sacramentale, per consumarla in essi per essi a gloria del suo Padre; ah! Cristiani, ci ha renduti tutti, nel senso che vi si spiegherà, ministri del suo Sacrifizio, senza impertanto cessare di esserne l' oblatore principale.

In tal modo si avverano alla lettera, ne' nostri santi misterj, questi due oracoli profetici che risguardano il figliuol di Dio: Voi siete Sacerdote eterno: Secondo l' ordine di Melchisedecco: *Tu es Sacerdos in aeternum, secundum ordinem Melchisedech*; (*Ps. 109. 4.*) e voi ci avete partecipata la vostra dignità Sacerdotale: *Et fecisti nos Deo nostro Sacerdotes.* (*Apoc. 5. 10.*)

Imperciocchè come il Figliuol di Dio è il Sacerdote eterno, s' ei non ha sacrificato che una sol volta sul Calvario? *Tu es Sacerdos in aeternum.* In che il suo Sacrifizio è egli simile a quello di Melchisedecco, dove furono offerti il pane ed il vino, s' ei non ne conserva le apparenze sensibili, ed i misteriosi simboli? *Secundum ordinem Melchisedech.* Qual parte finalmente ci dà egli al suo divino Sacerdozio, se noi non lo esercitiamo unitamente a lui? *Tu fecisti nos Deo nostro Sacerdotes.* Bisogna dunque, o cancellare da' Sacri libri questi divini oracoli, o riconoscere nel Sacrifizio dell' Altare il Sacrifizio della Croce; sotto le specie del pane e del vino, il Corpo ed il Sangue del Salvatore; il Salvatore stesso per sacrificante, ed i fedeli per suoi ministri.

Tocca adesso a coloro che riconoscere non vogliono il solenne Sacrifizio della Chiesa pel vero Sacrifizio di Gesù Cristo, il rispondere a questi argomenti: ciò che non faranno giammai senza ricorrere a delle spiegazioni violente e forzate, più difficili a comprendersi che il senso letterale da essi riggettato.

Quanto a noi, Fratelli miei, noi Sacerdoti di Dio vivente, quando pronunziamo ciascun di all' Altare queste onnipotenti parole, che operano in un istante più di miracoli che non contengano di sillabe: questo è il mio Corpo; e questo è il mio Sangue; noi comprendiamo agevolmente che Gesù Cristo medesimo è quello che parla, che opera, e che sacrifica: *Tu es Sacerdos in aeternum, secundum ordinem Melchisedech.* E quando consacriamo quell' Ostia preziosa; quando l' alziamo verso il Cielo; quando la consumiamo al di dentro di noi, non ci è sensibile che noi parliamo, che operiamo, e sacrifichiamo con Gesù Cristo? E che perciò noi siamo i ministri visibili e mortali di questo Pontefice invisibile ed eterno? *Fecisti nos Sacerdotes.*

Vi ha però di più; che non solo i Sacerdoti, ma gli assi-

stenti ancora, colla distinzione convenevole, hanno parte, come ministri, a questo divin Sacrifizio: perocchè noi soli, è vero, consacriamo, noi tocchiamo, e distribuiamo la vittima; ma voi la offerite, voi la consumate con noi.

Se il Sacerdote, in memoria di ciò che fece Gesù Cristo nell' orto, si prostra da prima a piè dell' Altare, e colà fa una confessione onorevole alla santità di Dio; il popolo dal canto suo si riconosce e si confessa colpevole, e comincia, come Gesù Cristo, il suo Sacrifizio con de' sentimenti di compunzione e di penitenza.

Se il Sacerdote, per rappresentare Gesù Cristo, condotto a diversi tribunali, cangia di sito all' Altare, e va successivamente da una parte a leggere le profezie, dall'altra a pubblicare il Vangelo, e colla semplice loro lettura, e loro fedele accordo, rende testimonio alla verità di Dio; il popolo attento a questi divini oracoli, ascolta gli uni ginocchione, gli altri in piedi, e con questa pubblica professione di sua fede, dichiara che il suo Sacrifizio è come quello del Salvatore, un Sacrifizio cioè di sommissione e di ubbidienza.

Se il Sacerdote, per esprimere la crocifissione di Cristo, alza il suo corpo ed il suo Sangue, e con questa elevazione gli consegna alle mani della grandezza e della giustizia divina; il popolo con de' segni esteriori rattifica questa religiosa cirimonia, e protesta con umili abbassamenti, e adorazioni profonde che un Dio non vuole minore vittima di un Dio.

Se il Sacerdote, dopo essersi tenuto alcun tempo in ammirazione ed attonito stupore di ciò che ha operato, raccoglie in sette brevi dimande il senso delle sette ultime parole di Gesù Cristo moribondo; cioè, la sete ardente ch' ei testificò per la gloria del suo Padre, e per la salute degli uomini: la sicurezza positiva ch' ei diede del suo regno ad un peccator penitente: la piena rassegnazione ch' ei fece del suo spirito nelle mani di Dio: la cura caritatevole ch'egli ebbe a' bisogni temporali della sua Madre e del suo Discepolo: il perdono generale ch' egli esibì a' suoi carnefici: la confidanza filiale ch' ei contrassegnò nelle sue prove e nel suo abbandono: la perseveranza finalmente eroica colla quale aspettò la consumazione delle sue pene; il popolo, dopo avere finalmente serbato un rispettoso silenzio, entra in questi pii sentimenti, addotta tutti questi atti di virtù, e con la espressione formale dell'ultimo articolo, dà un consenso generale a tutti quei che lo precedono.

Scorrete in effetto tutte le parti della Messa, e non vi vedrete nulla più chiaramente stabilito, quanto questa stretta unione del popolo col Sacerdote, e del Sacerdote con Gesù Cristo.

La unione del popolo col Sacerdote, voi la scorgete in quell'avviso generale che premette il celebrante ad ogni orazione: preghiamo, Fratelli miei: e nella comune risposta, mercè di cui vi unisce il popolo il suo suffragio: sì, noi lo dimandiamo, come voi, a Dio. Voi la riconoscete in que' voti scambievoli ch'essi formano, nel salutarsi sì sovente a vicenda l'un l'altro: Il Signore sia con voi; e collo spirito vostro. La mirate eziandio in quella somma premura che ha il Sacerdote, di non separarsi punto dagli assistenti ne' differenti tributi di ossequio ch' ei rende a Dio: noi, vostri servi! noi, vostro popolo! noi peccatori! che tutto speriamo nella moltitudine delle vostre misericordie.

Della unione poi del Sacerdote con Gesù Cristo, non ne fanno ampla fede i soli suoi ornamenti? Che rappresentano essi, in vero, se non se le divise di Cristo in andando al suo Sacrifizio? La bianca veste cioè, onde fu ricoperto; i legami onde fu cinto; la porpora onde fu ammantato, la Croce onde fu aggravato; e il diadema onde fu coronato.

Non furono queste le divise e le armi di questo primo sacrificatore? E se questi segni visibili non sono vani ed ingannatori, non ci fanno conoscere che il Sacerdote all' Altare accompagna e serve Gesù Cristo; siccome il popolo vi accompagna e vi serve il Sacerdote: e che perciò noi tutti siamo in Gesù Cristo i ministri subordinati di questo divino Sacrifizio?

Or se questa moltitudine di ministri, uniti al supremo Sacerdote, nulla aggiugne al suo merito, perchè infinito; non ne contrassegna almeno le virtù? Non ne raddoppia gli omaggi? Non ne eternizza la gloria? E Dio non ha motivo di glorificarsene? e di ripetere col Profeta Malachia: Adesso il mio nome è fatto grande presso le nazioni: *Magnum est nomen meum in gentibus.* (*Malach.* 1. 11.) Grande, non solo pel valore del Sacrifizio che mi è offerto; ma ancora pel numero ed il concorso di coloro che me l' offeriscono: *In omni loco sacrificatur.* (*ibid*) E quantunque fossero eglino la più parte perversi, l' unione loro col Santo de' Santi me gli rende aggradevoli: *Offertur oblatio munda.*

Più Gesù Cristo sul Calvario fu vittima; ma vittima senz' Altare: dacchè la Croce, a parlar propriamente, non fu che l' istrumento del suo Sacrifizio, e nulla più. Ed ecco ciò che ha di particolare la Messa. Lo strumento principale di essa ne è pure il principale Altare: il sacrificatore della vittima ne diviene colla comunione il santuario ed il tabernacolo; essendochè ogni Sacerdote che sacrifica, dice un Concilio, deve parteciparvi: *Quotiescumque sacrificans corpus et Sanguinem Jesu Christi immolat, toties corporis et Sanguinis Christi participem se praebeat.* (*Conc. Tolet.*)

Da ciò ne viene che la comunione del Sacerdote è della Messa una parte essenziale: e sebbene il Sacrifizio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo consista propriamente nella separazione delle due spezie, fatta colle parole della consacrazione: Questo è il mio Corpo: questo è il mio Sangue; non resta tuttavolta compiuto che dopo la loro riunione nella comunione del Sacerdote. E perchè? perchè il disegno di Cristo, nella instituzione di questo mistero, non è stato soltanto di offerirsi al suo Padre, come una vittima immortale; ma ancora di consacrargli in tutti noi degli Altari viventi ed eterni. Dico in tutti noi: conciossiachè non pensaste, Cristiani, che quella consacrazione interiore e spirituale, che fassi con la unione della vittima, non risguardi che il Sacerdote, che ne è il ministro principale. No, il suo privilegio è solo di consumare sotto le due specie; non essendo più particolare a lui la comunione che la obblazione: quindi è che tutti coloro che hanno offerta l' ostia, hanno diritto di unirvisi e di comunicare; e perciò in ripetendo a voce alta il Sacerdote: Sollevate i vostri cuori: *Sursum corda*, pare che dica, secondo Agostino, agli assistenti: Prepari ciascuno di voi l' Altare del suo cuore alla vittima, che insiememente offeriamo: *Cum ad illum sursum est: ejus est altare cor nostrum*. (*S. Aug.*)

Tal' era il costume della Chiesa primitiva, che comunicasse col Sacerdote tutto il popolo; a segno che si escludessero dal Sacrifizio coloro che erano esclusi dalla comunione. Costume di cui ne scorgiamo ancora de' vestigj nelle sante cirimonie della Messa, dove l'Ostia dopo la consacrazione si frange, per conservare il rito della divisione che anticamente facevasi in tre parti, l' una pel celebrante, e l' altra per gli astanti, la terza pei malati e moribondi.

La triplice adorazione in oltre, espressa in queste parole anche dal popolo sommessamente pronunziate, e descritte in Origene: ecco l' Agnello di Dio che cancella i peccati del Mondo; era una prossima preparazione alla comunione generale: dacchè, al dire di Agostino, niuno consuma questa carne adorabile, che non l'abbia prima adorata: *Nemo illam carnem manducat, nisi prius adoraverit*. E quella pubblica protesta della propria indegnità, fatta da tutti in battendosi il petto, co' sentimenti dell' umile Centurione: Signore, io non son degno che entriate presso di me, era seguita dalla discesa di Cristo nel seno di ciascun fedele, come nel suo tabernacolo. Costume che con rammarico vede la Chiesa abolito in questi tempi infelici; anche ad onta di ogni suo desiderio, onde vorrebbe col Concilio di Trento che a ciascuna Messa tutti gli astanti comunicassero sacramentalmente, perchè istruita delle ultime volontà del suo sposo, ella sa aver egli

in questo Divino Sacrifizio preteso d'immolarsi, non su del legno, o della pietra; ma ne' nostri cuori, per farne altrettanti altari aggradevoli agli occhi del suo Divin Padre.

Ed in effetto, se la Croce su della quale il Salvatore si è offerto una sol volta, è divenuta il più glorioso trofeo della Religione: se le solennità della sua Invenzione e della sua esaltazione sono stati spettacoli degni del Cielo, come lo han contestato tanti strepitosi miracoli: se si tiene onorato negli onori recati a' suoi frammenti preziosi, perchè gli rammentano i già tributatigli dal divino Unigenito: con quale occhio di compiacimento non risguarderà egli questi vivi monumenti del Sacrifizio eterno di Gesù Cristo; queste anime di fresco irrigate col suo sangue; questi cuori, dove si concentra il suo corpo per imprimervi lo splendore di sue virtù, e la profondità de' suoi omaggi? Ah! non vi ha Fedele che, al sortir dell'Altare, ove ha offerta questa vittima adorabile, e vi ha partecipato almeno con de' ferventi desiri, non abbia giusto titolo di sclamare, con più confidanza che Davidde: Signore, mirate soltanto il vostro Figlio; ed io, essendo suo altare e suo tabernacolo, sono sicuro che sarò per voi un oggetto di compiacenza: *Respice in faciem Christi tui.* (*Psalm. 83. 10.*) Passiamo innanzi.

Tanto sull'Altare, quanto sul Calvario si esercita lo stesso atto di Religione. Atto di latria, che è a dire, atto che riconosce in Dio solo, l'Indipendenza, la sovranità, la pienezza dell'essere, col soggettamento, abbassamento, ed annientamento di un uomo Dio; ed a più forte ragione di tutto ciò che essendo meno che Dio, deve necessariamente, a suo esempio, sacrificargli la sua libertà, i suoi beni, e la sua vita medesima. Ecco ciò che ha comunicato a quest' azione, per eccelenza, i nomi di tremendo, di terribile, di sacrosanto, d'incomparabile, di divino mistero: *Tremendum, terribile, sacrosanctum, singulare, divinum mysterium;* come lo chiama la Chiesa. Ecco il motivo, onde sul Calvario fu accompagnato da tenebre questo mistero, come in parte si pratica anche nel silenzio degli Altari; affinchè cioè, lo spirito degli astanti non essendo punto distratto dalla veduta degli oggetti, o dal suono delle parole, si renda più attento a questo grande spettacolo, vi conformi i suoi sentimenti, e vi unisca i suoi omaggi. Ma, oimè! che sul Calvario poco ebbe di cooperatori questa grande azione! Eccettuati Maria, Giovanni, alcuni cuori penitenti, ed alcune anime innocenti, non trovò colà Iddio che de' sacrileghi bestemmiatori, e punto di adoratori sinceri.

Ma sull'Altare tutta la Chiesa in corpo si unisce al suo capo, in qualità di vittima: la Chiesa trionfante vi s' interessa come vittima di carità; essendochè onoriamo noi i Santi nel

Sacrifizio, e non col Sacrifizio, il quale non è da noi offerto ad essi; ma a Dio, cui consacriamo i Santi stessi con Gesù Cristo, come suoi imitatori più perfetti, e suoi servi più fedeli: vi concorre eziandio la Chiesa purgante, come vittima di penitenza; perocchè se noi rammentiamo all' Altare le anime del Purgatorio, lo facciamo per unire il lor Sacrifizio necessario al Sacrifizio volontario di Gesù Cristo, e rendervele partecipi: la Chiesa militante in fine vi si accoppia come vittima di ubbidienza. Tal' è la pubblica protesta che fa a nome di tutti il Sacerdote; pel quale riflesso medesimo ei stende le sue mani sulla vittima, la benedice tante volte, s' inchina sì sovente verso di essa in segno di alleanza e di uniformità: e per questo stesso motivo, dopo aver dato al popolo il permesso di ritirarsi, ei legge anche il principio del Vangelo, in cui si spiegano le grandezze del Verbo ed i suoi abbassamenti; la sua generazione dalla eternità, e la sua incarnazione nel tempo; la divinità ch' ei possiede, ed il niente cui si è ridotto. Quasi dicesse agli Astanti il Sacerdote: Andate, ma ricordatevi che se il Figliuolo unico di Dio si è fatto vittima del suo Padre; voi tutti, figli adottivi di Dio, dovete pure risguardarvi come ostie viventi, destinate alla sua gloria. Al che risponde in due parole il popolo: Noi ce ne ricordiamo, e continueremo mai sempre a rendere a Dio quanto gli dobbiamo. Così, dice Sant' Agostino, in virtù di questo Sacrifizio, Gesù Cristo si moltiplica in tutti i Cristiani, o piuttosto tutti i Cristiani si riuniscono a Gesù Cristo: *Omnes in illo et Christi sumus, Christus sumus.* (*S. August.*) Così del capo e delle membra si fa un medesimo olocausto: così quegli che offrono, sono offerti eglino stessi a vicenda.

Gesù crocifisso sul Calvario lagnavasi amaramente per uno de' suoi Profeti, di vedersi sacrificato in mezzo di un popolo incredulo e rubello, per cui la sua morte era uno scandalo, e la sua croce una follia: *Expandi manus meas ad populum non credentem et contradicentem mihi.* Ma Gesù immolato sull' Altare, si applaudisce per bocca di un altro Profeta, di glorificare il suo Padre, e di sacrificarvisi in mezzo di una Chiesa fedele, che lo glorifica, e che vi si sacrifica tuttogiorno con lui: *In medio Ecclesiae laudabo te.* (*Psalm.* 21. *vers.* 23)

Riuniamo ora queste tre eccellenti prerogative della Messa, e serviamocene per conoscere con quale spirito bisogna assistervi. Che è adunque ascoltare la Messa? È egli solo un venire alla Chiesa, senza riflessione, per costumanza e per convenienza? È un fermarvisi una mezz' óra al più, senza riverenza, e con oziosità? È un sortirne ben presto, senza veruno buon sentimento, e talquale vi si è entrato? Così la intende una infinità di Cristiani, indegni del nome che portano, e poco

informati della Religione che professano. Che è ascoltare la Messa? È semplicemente avvicinarsi agli Altari per udirvi il suono di alcune divote parole? Per mirarvi l'esterno di alcune sante cirimonie? Per pagarvi il tributo di alcune pie genuflessioni? Per recitarvi la formola di alcune regolate preghiere? Così vi assistono sovente quegli eziandio che si piccano di più sapere, e di adempiere i doveri del Cristianesimo.

Abuso, Fratelli miei, o errore: empietà negli uni, ignoranza negli altri. Ascoltare la Messa, è assistere al Sacrifizio di Gesù Cristo, per servirvi di ministro, di altare, ed anche di vittima. Già ne aveto intese le prove: vediamone la pratica.

Ascoltare la Messa, è primieramente assistere al Sacrifizio di Gesù Cristo per servirvi di ministro. Non già che tutti abbiano la stessa partecipazione a questo sacro ministero; e che non vi sia punto distinzione tra il Laico ed il Sacerdote.

Questa distinzione è grande, ed essenziale; e molto importa che ne siate ben instruiti. Il solo Sacerdote, in virtù del suo carattere, e del potere che gli conferisce la sua ordinazione, consacra ed immola la vittima: solo, come rappresentante la persona, e perpetuante il Sacerdozio di Gesù Cristo sulla croce, offre all'eterno Padre il Sacrifizio del suo Figlio. A queste sublimi funzioni il Laico non ha e non può avere parte veruna. Ch'ei si unisca all'obblazione che fa il Sacerdote all'Altare, come si unirono i fedeli Discepoli a quella che fece Gesù Cristo sul Calvario, ei non perciò mette mano all'azione del Sacerdote mortale, vero sacrificatore. Che al Laico si permetta di unirsi al Sacerdote eziandio nella recita delle stesse preci, ei non contribuisce punto al Sacrifizio, riservato intieramente alla podestà ed alla voce del Celebrante.

Per questa stessa ragione non sono tenuti il Laico ed il Sacerdote di presentarsi al Sacrifizio colle medesime disposizioni; ciò che sarebbe necessario, se vi operassero l'azione medesima. In questa falsa supposizione, tanto l'assistere, quanto il celebrare in peccato mortale, sarebbe egualmente per tutti un nuovo peccato: sentimento riprovato dalla Chiesa di Gesù Cristo. Nulla vi avrebbe di proprio, di segreto, e di personale al Sacerdote ne' nostri augusti misterj, e contro la pratica di tutti i secoli della Chiesa Cristiana, dovrebbe il Celebrante tutto recitare ad alta voce, affinchè gli Astanti, pretesi ministri del Sacrifizio, egualmente che lo stesso Sacerdote, potessero meglio intendere, accompagnare il Sacrificatore, ed entrare nella partecipazione delle sue funzioni.

No, Fratelli miei, non è in questo senso che io l'ho detto, e che lo ripeto: di qualunque sesso, di qualunque età, e condizione che voi siate, subito che siete Cristiani, siete ministri di Gesù Cristo; ma ministri subordinati a' Sacerdoti; loro as-

sociati, e non loro eguali; offerenti con essi, ma per essi, e non come essi, la vittima ch' essi soli consacrano.

Or ciò che bisogna inferire da questo rapporto essenziale tra il popolo ed il Sacerdote, come ministri del medesimo Sacrifizio, egli è che debbono essi scambievolmente servirvi, egualmente onorarlo, offerirlo unitamente, secondo la differente funzione che lo stato loro differente loro concede. Nulla perdete, vi prego, di questa instruzione.

Devono essi scambievolmente servirvi. Il Sacerdote deve servire alla divozione del popolo; ed il popolo deve contribuire alla pietà del Sacerdote. Un Sacerdote indivoto all'Altare è uno scandalo pubblico di religione, per coloro che assistono al Sacrifizio; e l'empietà di quegli che assistono al Sacrifizio è una sorgente d'indevozione per coloro stessi che lo celebrano.

Quando il popolo Ebreo vide Gesù Cristo perseguitato dai Sacerdoti, più non ebbe per lui che de' sentimenti di avversione e di sprezzo: e quando i Sacerdoti videro Gesù Cristo sulla Croce insultato dal popolo, sì misero essi pure ad insultarlo, dice il Vangelo: *Similiter et principes Sacerdotum illudentes* (*Matt.* 27. 41.) E ciò, oimè! è quanto accade ancora oggidì allo stesso Sacrifizio: *Sicut populus, sic Sacerdos.*

Quando il popolo vede il Sacerdote trattare con poco rispetto e di maestà misterj sì augusti e sì rispettabili; non avere del Sacerdozio all'Altare che i vasi e gli ornamenti sacri che vi porta; e con le sue maniere e sua aria derogare visibilmente al suo carattere ed alla sua fede; avvilire con irreligiosa indecenza tante religiose cirimonie; eseguire funzioni le più seriose, quasi per derisione; prendere, tenere, distribuire il corpo di Gesù Cristo, come se fosse ancora un pane materiale e profano; in una parola, fare dell'azione più augusta e più santa una occupazione superfiziale, una pratica indifferente, oserò io dirlo? un trattenimento di lucro: qual divozione può egli avere alla Messa? E sarà a stupirsi che ei vi commetta tante profanazioni?

E quando il Sacerdote si vede circondato da una folla di astanti, distratti, impazienti, immodesti; che con insolente audacia; (nulla qui dico di troppo, poichè trattasi dell'onore di Dio) che con insolente audacia prendono luogo nel Santuario, come in un teatro; che di là girano i loro sguardi nel luogo santo, come in un recinto di spettacoli; che osservano tuttociò che vi fa; e vi contano tutti coloro che vi entrano, e salutano chi loro piace; e con una breve adorazione riconoscono, se volete, la vittima; ma con delle positure disdicevoli, o con de' abbigliamenti negletti, manifestano il poco caso che ne fanno: qual rispetto può egli avere

per un ministero ch' ei vede rispettato sì poco? E non è egli naturale ch' ei s' imbeva all' Altare della premura che hanno gli astanti di vederlo sparire al più presto? *Sicut populus sic Sacerdos.*

Che facciamo noi dunque, noi deboli zelatori della salute de' nostri Fratelli? Che facciamo quando declamiamo contro gli oltraggi ch' essi fanno al loro Salvatore? Noi ci querelliamo di un male di cui ne siamo sovente gli autori.

E voi, Fratelli miei, che pensate, quando vi lagnate della poca pietà che credete di scorgere talvolta ne' Ministri del Signore? Voi vi offendete di un disordine di cui ne siete più che complici.

Oh Dio! Noi ci scandalizziamo gli uni gli altri, dove dovressimo edificarci maggiormente! Se tutti i Sacerdoti, dite voi sovente con malignità, dicessero la Messa da Sacerdoti; tutto il popolo Cristiano l'ascolterebbe da Cristiano. Ed io dico con verità, che se tutti gli astanti vi assistessero con la decenza che debbono; tutti i sacrificanti la celebrarebbero con la maestà che le conviene. E per tal modo tutti conspirerebbero, ciascuno secondo il suo grado, al medesimo Sacrifizio: *Sicut populus, sic Sacerdos.*

Tutti lo devono egualmente onorare: il Sacerdote l' onora con la osservanza esatta e litterale di tutto ciò che vi prescrive la Chiesa, la quale fedele Sposa di Gesù Cristo ha assecondate perfettamente le intenzioni del suo Sposo divino nella celebrazione del suo augusto Sacrifizio; rendendovi venerabili tutte le cirimonie ed i menomi simboli. Onde leggiamo nelle Storie, che sovente degl' infedeli, curiosi di mirare ciò che operavasi ne' nostri misterj, erano stati vivamente colpiti dalle semplici esterne azioni che gli accompagnano, e pienamente convinti, alla veduta delle cirimonie Sacerdotali della grandezza e della eccellenza della Religione cristiana.

Ne sarebbero essi egualmente presi da ammirazione, se vedessero la Irreligione de' Cristiani di oggidì? Si sentirebbero mossi, dall' esemplo de' fedeli, a rispettare il principale oggetto della fede? troverebbero essi un motivo di credibilità nel modo con cui l' onorano quegli che fanno professione di crederlo? E non sarebbe piuttosto a temersi, come dice S. Cipriano, ch' essi non prendessero l' atto più solenne del Cristianesimo, per un' aperta professione di Ateismo; o almeno il vero esercizio del culto divino, per un vero fantasma di Religione? *Ne Christianitas videatur fallacia.*

Lasciamo le supposizioni, e veniamo a' fatti certi. Il nuovo Cattolico, ammesso recentemente al santo Sacrifizio, consapevole della maniera con cui vi assistevano gli antichi; si sente egli avvalorare la sua fede? Le irriverenze che vi scor-

ge, non fanno i primi suoi dubbj rinascere? e riconosca egli allora la verità a piè di que' Altari, ove ha abbjurata l'eresia?

Ah! Fratelli miei, perdonate a tanti spiriti vacillanti; o almeno non imputate che a voi stessi il loro allontanamento da' nostri divini misterj: l'autorità della Chiesa ve gli astringe; la voce de' Pastori ve gli chiama; il zelo del Sovrano, de' nostri Magistrati, de' Predicatori, ve gli porta e ve gli conduce: ma i vostri scandali, come lo dicono eglino stessi, la vostra empietà, la vostra irreligione ne gli allontana, in disonorando un Sacrifizio che deve dal popolo e dal sacerdote onorarsi egualmente. Qual misfatto e qual disordine! *Peccatum grande nimis; quia retrahebant homines a sacrificio Domini* (1. *Reg.* 2. 17.) Prima conchiusione.

Ascoltare la Messa, è in secondo luogo assistere al Sacrifizio di Gesù Cristo per servirvi di Altare; ovvero, giusta il parlare del Principe degli Appostoli, è un avvicinarsi a Gesù Cristo come a pietra fondamentale della Chiesa, per collegarsi a lui, e con questa unione fare di sè stesso un santuario vivente, ed un tabernacolo spirituale: *Ad quem accedentes lapidem vivum, et ipsi, tanquam lapides vivi, superaedificamini domus spiritualis* (1. *Petr.* 2. 4.).

Nè voglio già dire che tutti quelli che qua vengono ad offerire Gesù Cristo siano obbligati di unirsi a lui con una comunione reale. Questa è una pratica che sarebbe molto a bramarsi, dice il Concilio di Trento, ma che non deve esigersi: altrimenti ne seguirebbe, che chi non fosse in istato di grazia, non sarebbe in istato di ascoltare la Messa. Errore pericoloso, più proprio a fomentare il peccato, che a distruggerlo; essendo certo, come si vedrà in appresso, che il mistero del Sacrifizio del Salvatore, è il mistero della riconciliazione de' peccatori, sovra di cui non vi ha mezzo più proprio a placare la collera di Dio, ed a smovere la insensibilità dell'uomo.

L'unione adunque che chiede il Sacrifizio, per parteciparvi, è un'unione differente da quella che esige il Sacramento; perocchè questa è un'unione effettiva, e che giunga sino all'alleanza perfetta, laddove quella è soltanto affettiva, dice il Concilio, e che si forma per de' sentimenti religiosi, e pii desiderj: *Spirituali affectu*.

Un peccatore, che sebbene indegno del corpo e del sangue di Gesù Cristo, vi aspiri nondimeno umilmente, detesti sinceramente la sua indegnità; e non osando per un giusto timore, di ricevere il suo Salvatore, per non incontrarvi il suo Giudice, lo supplichi con un santo ardore di fargli sentire gli effetti della sua amabile presenza, affinchè la sua divinità agisca almeno spiritualmente, dove la sua umanità non può corporalmente abitare: un peccatore, dico, di questo carattere,

tuttochè peccatore, diviene simile con suoi religiosi sentimenti a que'antichi Altari dedicati a' demonj, e consacrati poi dalla Religione al vero Dio, come i primi monumenti del suo trionfo.

Ma un Cristiano o una Cristiana, i quali a rossore del Cristianesimo in gran numero si scorgono, che non vengono al divino Sacrifizio che per ergere altare contro altare; che per farvisi venerare o tanto, o più che la Divinità medesima, che per contenderle i cuori, sviarle gli adoratori, guadagnarsene i voti, unitamente agli sguardi; che per prendervi ed infiammarvi que' dannevoli fuochi che divorano in segreto tante vittime abbominevoli: tali Cristiani rinnovellano agli occhi nostri il deplorabile spettacolo tanto altamente da' padri nostri deplorato, allorchè vedevano assisi sul trono dell' Agnello di Dio i ministri di Satanno, il Santuario della Religione divenuto preda della empietà, ed impiegati i luoghi più santi ne' più sacrileghi esercizj.

Oimè! erano allora gli Eretici che profanavano gli altari del Signore: e sono oggidì i Cattolici che li disonorano, indisonorandosi essi stessi; e che ci riducono alla dura estremità di bramare sovente che non venissero giammai al divin Sacrifizio; poichè col non assistere alla Messa, non si renderebbero colpevoli che di un peccato; dove coll' assistervi, come vi assistono, si rendono doppiamente colpevoli, e d'irriverenza cioè, e di scandalo. Seconda conchiusione.

Udire la Messa è in terzo luogo assistere al Sacrifizio di Gesù Cristo per servirvi di vittima. Conciossiachè se noi ne siamo i ministri, *se ne* siamo gli altari, ne dobbiamo essere anche le vittime, come lo afferma l'Appostolo S. Pietro; ma vittime spirituali, vittime aggradevoli a Dio, vittime unite al Salvatore: *Offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo per Jesum Christum.* (1. *Petr.* 2. 5.) Queste parole che sono di molta energia, ci danno un' altra idea del Sacrifizio de' Cristiani, che deve sempre accompagnare quello di Gesù Cristo.

Dobbiamo dunque consacrarsi alla Messa in vittime spirituali; tali, vale a dire, al di dentro, quali apparivano al di fuori gli antichi olocausti, legati, offerti, sacrificati, distrutti, e consumati sull'Altare. Bisogna dunque che vi ci presenti la Religione, vi ci unisca la Fede, vi ci umilj il rispetto, la compunzione vi ci sacrifichi, e vi ci accenda la pietà. Perocchè lo apportarvi uno spirito pieno di mille pensieri profani, e voto di Sante riflessioni; de' sensi dissipati su degli astanti e distratti dal Sacrifizio, un cuore ardente pel Mondo, ed agghiacciato pel suo Dio, è un comparire vittime carnali, non già ostie spirituali: *Spirituales hostias.*

Dobbiam consacrarsi inoltre vittime aggradevoli a Dio. Che può egli trovare di aggradevole al peccatore? giacchè il pec-

catore, come abbiamo detto, può e deve assistere al Sacrifizio: almeno la buona volontà, per cui rapporto comincíasi per ordinario la Messa con questo bel cantico degli Angeli: Gloria a Dio in cielo, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà.

Ma si trova ella, questa buona volontà? in que' Cristiani politici o in que' Cattolici forzati, che non si portano alla Chiesa che con rincrescimento e tedio; per convenienza, o per forza; e che se ne partirebbero volentieri il più presto, se non temessero di essere notati: che riguardano come una tortura il più bel privilegio della Religione, e che riconoscerebbero per una grazia il più gran gastigo onde punisce gli scomunicati la Chiesa; che si adattano a quella Messa che trovano già cominciata, o che sperano dover essere la più corta, come se lor paresse di dover dare troppo di tempo a Dio, che si riservano sempre per la Messa l'ora più tarda, con pericolo di perderla per appagare la loro pigrizia, per soddisfare la loro curiosità, per occultare la poca loro divozione di mezzo la folla di coloro che non ne hanno punto di più; e che loro tolgono ancora quella poca che ne hanno con delle scambievoli distrazioni che si danno gli uni con gli altri. Queste certamente non sono vittime aggradevoli a Dio: *Acceptabiles Deo.*

Dobbiamo in fine essere vittime unite e conformi a Gesù Cristo: *Per Jesum Christum.* In quale stato si trova egli a questo Sacrifizio? In istato di morto, e più morto in apparenza che non era sul Calvario: senza movimento, senza parola, senza veruno di que' tratti umani che conservò sulla Croce, e seco trasse al sepolcro. Tale è sugli Altari l'adorabile suo corpo.

Quanto al sacro suo cuore chi potesse penetrarlo, e leggerne i suoi affetti, non vi ravviserebbe che adorazioni continue, che profondi omaggi, che ardenti desiderj d'incontrare, se bisognasse tuttora, per l'onore del suo Padre, mille croci e mille morti?

Or su di questo modello, che dovete voi dire di tante irriverenze che riputate leggerezze? Che ne dicevano già i Santi Padri? Stimavano essi, come voi, che se ciò egli è un mancar di rispetto a' sacri altari, non sia però un mancare al dovere del Sacrifizio? Udite come favella il Grisostomo nella sua Omelia quarantesima al popolo Antiocheno. Che? Voi osate, diceva egli, starvene in piedi, ridere, questionare nel tempo de' santi misterj? Io stordisco che non siate sull'istante colpiti da un fulmine; e che noi che vi tolleriamo, non ne siamo investiti egualmente; giacchè chi lo ha mai più meritato?

Che pensate, Fratelli miei, di questo discorso? Giammai non parlò dal Pergamo S. Grisostomo con enfasi maggiore, spiegando altrettanti tuoni, quante erano le parole. Ma contro di chi inveiva egli? Contro de' più sacrileghi profanatori de' più santi misterj? Nò, contro di coloro che vi si tengono in piedi: *Stant recti, rident, loquuntur.* Sono dunque questi i più gran disordini che si commettono alla Messa? Crede egli che sia un ascoltarla, nello assistervi in tal maniera? Non dice in termini formali, che simili astanti sono peggiori che gli scomunicati? E per qual titolo gli giudica sì colpevoli? Pel poco di uniformità allo stato della vittima, di cui loro quì dà Gesù Cristo l' esemplo.

Qual dolore in effetto pel Figlinolo di Dio, nel vedere disonorato il suo Padre nella sola azione che sia degna della sua grandezza! qual rammarico per questo capo de' fedeli, il vedere dalle sue membra avvilire la sua solenne obblazione! non ha egli motivo a ripetere ciò che già diceva per un Profeta: quale utilità io traggo dalla mia morte? *Quae utilitas in sanguine meo?* (*Psal. 29. 10.*) Io la rinnovo tuttodì per riprodurne le virtù, e ricontestarne a Dio gli omaggi: e gli uomini ne abusano per commettervi de' nuovi peccati, e farne sorgere de' scandali. Io ho preteso, coll'immolarmi per essi, in essi, e con essi, di fargli ministri, Altari, e vittime del mio Sacrifizio; ed essi non vi vengono che per farvi le veci di Croce e di carnefici. I Cristiani nulla più hanno ormai che rimproverare a' Giudei; giacchè hanno essi meno di acciecamento, ma più di furore: la morte di un Dio non serve per essi che di giuoco: non vi assistono che per insultarvi; nè, possono, come i Giudei, la scusa pretendere da ignorarlo: *Hunc ignorantes* (*Act. 13 27.*)

Se manca in essi la fede, perchè non sortono della mia Chiesa? Perchè vengono nel mio Templo? Per farne un luogo più ingrato e più orribile per me che lo stesso Calvario?

Oimè? Il Sangue mio vi grida ancora tuttodì, e questi duri macigni non sentono? Il Sangue mio vi cola ad ogni momento, e questi sepolcri non si aprono? Il mio Sangue vi arde di zelo per la gloria del mio Padre, e questi morti non si rianimano.

Verrà un giorno, e non è molto lontano, che i corpi loro, prima di essere sepolti, saranno portati dinanzi a questi stessi Altari da essi profanati; e che per le anime loro sarà offerto questo Sacrifizio medesimo ch'essi han disonorato. Vittime allora forzate della Divinità, malgrado loro le renderanno omaggi. Si tenterà, per renderle ad essa aggradevoli, di presentarle con me in società di Sacrifizio: ma perchè vivan-

ti non vi hanno partecipato; morti non gli ammetterò, e sarà il mio sangue per essi inutile: *Quae utilitas in sanguine meo?*

Preveniamo questa disgrazia, Uditori; ed entrando nei sentimenti di Gesù Cristo, portiamoci al Sacrifizio della Messa, come alla consumazione del Sacrifizio della Croce; giacchè ei ne riproduce tutte le virtù, e ne rinnova a Dio gli omaggi, come lo avete finquì veduto. Ma portiamoci ancora allo stesso Sacrifizio come all' applicazione del Sacrifizio della Croce, di cui ne riproduce i meriti, e ce ne comunica i frutti; e lo vedremo nel secondo punto. Il primo vi ha dimostrata l' eccellenza della Messa, e con quale spirito vi si debba assistere. Il secondo vi comproverà la virtù, e quai vantaggi trarre se ne possono.

SECONDA PARTE.

Essendo il Sacrifizio l'atto più puro della Religione, il cui fine prossimo è di onorare degnamente la Maestà Divina, pare che a questo solo fine tutto dovesse rapportarsi il frutto in lui desiderato. E veramente nel poter glorificare Iddio quanto ei merita troverebbe mai sempre un altro vantaggio l' anima fedele.

Ma tale è la bontà di questo essere supremo, che, sino nel suo culto, ha unito i nostri vantaggi personali a' suoi interessi; avendo voluto nel più grande di tutti i Sacrifizj giammai offertigli, che la nostra felicità fosse inseparabile dalla sua gloria.

Qual' è egli questo sì eccellente Sacrifizio? Ah! Cristiani, voi il sapete, egli è quello della Croce. Là, Gesù Cristo colla sua morte rende tributo di onore al suo Padre, secondo tutta la immensità della sua grandezza; ma nel tempo stesso ci provvede a' nostri bisogni, secondo tutta la estensione delle nostre miserie.

Noi eravamo peccatori irreconciliabili; ed egli espiò tutte le nostre offese: noi eravamo debitori non valevoli alla soddisfazione, ed ei tutti pagò i nostri debiti; noi eravamo poveri insaziabili, ed ei ci ottenne ogni sorta di beni. In guisa che fosse il suo Sacrifizio non solo un perfetto olocausto pel suo Padre; ma ancora per tutti gli uomini un Sacrifizio di propiziazione, un Sacrifizio di riconoscimento, un Sacrifizio d' impetrazione. Che frutti abbondanti! che pregiati vantaggi!

Gesù Cristo in Croce, dice il Grisostomo, è il nostro unico tesoro, ed il solo che ci deve restare alla morte; tesoro aperto a tutti gli uomini. Bisognava però che questo tesoro ci fosse

sempre aperto, affinchè vi potesse ciascuno mettere mano, ed appropriarsi le sue ricchezze. A questo effetto adunque perpetuò Gesù Cristo il Sacrifizio della Croce nel Sacrifizio della Messa, che ne rinnova tutti i meriti, e ce ne applica tutti i frutti; talchè quell' antico benefizio generale, divenga un benefizio sempre nuovo e sempre singolare, in tutti i suoi fini, sia di propiziazione, sia di riconoscimento, sia d'impetrazione. Da ciò giudicate, Cristiani, del valore infinito, e del prezzo inestimabile del Sacrifizio della Messa.

Sì, Uditori, il Sacrifizio dell' Altare, non altrimenti che il Sacrifizio della Croce, è un Sacrifizio di propiziazione; ma un Sacrifizio di propiziazione presente e personale. Nè di ciò può avervi dubbio, dopo che il Salvatore disse nello instituire questo divino mistero, che uno de' primi suoi frutti sarebbe la remissione de' peccati: *In remissionem peccatorum.* (*Matth.* 26. 28.) Non già ch' egli ne cancelli la macchia, come il Sacramento della penitenza: ma perchè, come dice il Concilio di Trento, ei ne cangia l' effetto e la cagione; ne placa il vendicatore, e ne smuove il colpevole: egli piega l' offensore all' offeso; ei dispone il peccatore a piagnere il suo peccato, e Dio a perdonarglielo: *Hujus quippe oblatione placatur Dominus; gratiam et donum paenitentiae concedens.* (*Concil. Trid. sess. 22. cap. 2.*)

Ed in effetto, se in questo secolo sì corrotto sospende Iddio i suoi fulmini e i suoi tuoni; se il fuoco del Cielo non cade ancora, come altre volte, su di tante teste perverse, se la terra non inghiottisce sul momento, come nella legge antica, tanti scellerati insigni, bestemmiatori empj del sacro nome di Dio, rapitori indegni del bene, dell' onore, della innocenza de' loro Fratelli, profanatori infami de' loro proprj corpi, e crudeli parricidi dell' anime loro: se ne' più ostinati peccatori si veggono ben sovente de' miracolosi cangiamenti, delle conversioni strepitose, delle penitenze esemplari; non ne cerchiamo altre cagioni, che il Sacrifizio de' nostri Altari. Ella è la voce della santa loro vittima che grida misericordia più altamente, che non chiegga giustizia quella di tanti colpevoli: il suo corpo innocente quello è che da per tutto opponesi come un argine salutare a' flagelli della vendetta; ed è il suo sangue sparso per ogni parte che la durezza di tanti cuori ammollisce.

Quando al contrario la iniquità degli empj prevalerà? La carità de' buoni si raffredderà? La collera del Cielo si accenderà? I fondamenti della terra, e le colonne del Cielo crolleranno? E soccomberanno costernati gli uomini sotto il peso delle loro disgrazie? Sarà, miei Fratelli, nel fine de' secoli; quando, giusta la profezia di Daniele, i ministri dell' Altare saranno rari, e più raro ancora il Sacrifizio: *Cum ablatum*

fuerit juge sacrificium. (*Dan. 12. 11.*) Ecco, dice S. Girolamo, la cagione degli ultimi disastri dal Salvatore nel Vangelo predetti.

Profezia di cui noi scorgiamo già de' tristi presagi nello stato deplorabile di que' popoli sventurati, presso de' quali ha trovato il Demonio il mezzo di abolire questo divin Sacrifizio. *Robur datum est ei, contra juge Sacrificium.* Consultiamo la loro storia. Quando mai le nazioni, illustrate già de' più puri lumi del Vangelo, sono esse cadute in uno spaventoso caos di errori? Dopo che hanno rigettata la verità di questo adorabile Sacrifizio, compendio di tutte le verità della fede: *Cum ablatum fuerit juge Sacrificium.* Quando i sudditi sì sommessi sì fedeli hanno scosso il giogo dell' ubbidienza, e si sono contro tutte le potenze legittime rivoltati? Dopo che i loro capi audaci hanno esiliato questo adorabile Sacrifizio, atto solenne di dipendenza e di sommissione: *Cum ablatum fuerit juge Sacrificium.* Quando que' Cittadini, in avanti sì bene uniti, si sono essi abbandonati allo spirito di fazione, di conspirazione, di parzialità, di divisione, che sembra loro minacciare ad ognora una prossima rivoluzione? Dopo che hanno proscritto quest' amabile Sacrifizio, contro della pace e della unione Cristiana; *Cum ablatum fuerit juge Sacrificium.* Quando in fine que' uomini, che per la purezza de' lor costumi; appellavansi Angioli, hanno sovente cessato dall'esser uomini, per degli attentati orribili, ed inauditi misfatti? Dopo che hanno rinunziato a questo Sacrifizio, modello di tutte le virtù, e rimedio a tutti i vizj. *Cum ablatum fuerit juge Sacrificium.*

Ah! più non ricerchiamo perchè queste terre, altrevolte sì avventurose, e sì fertili per la salute altrui, sono divenute a sè medesime sì ingrate e sì sterili: perchè dopo aver dato degli Appostoli, hanno fatto sorgere nel seno loro il martirio: perchè non ascoltano che de' falsi Profeti, esse che hanno prodotti tanti Santi Dottori. La gran cagione ella è che con lo scemarsi l' augusto Sacrifizio, si è rotto per esse il canale delle misericordie divine, il cui corso non può ristabilirsi che col risarcimento dello stesso Sacrifizio.

Deh! non ci punite, o Signore, in sì terribile maniera! Rendete a' nostri antichi Altari le loro vittime primiere, e ci ridonerete tantosto le benedizioni che lor venivano in sequela. È vero che noi non siamo meno colpevoli; e che i disordini nostri montati sono ad un eccesso, cui non vi ha condegno gastigo: ma puniteci piuttosto, come già altre fiate col rovesciamento delle nostre fortune, col lutto delle nostre famiglie, con la desolazione delle nostre Provincie, in una parola con tutto ciò che ha di più atroce la vostra giustizia; che noi di

buon animo vi si sommettiamo, sicuri di cangiare in misericordia la vostra giustizia: purchè ci lasciate questo prezioso Sagrifizio, Sacrifizio di propiziazione, non solo presente, ma ancora personale.

Egli è offerto per voi, diceva Gesù Cristo a'suoi Discepoli, nello instituire questo santo mistero; egli è offerto da prima per voi; e poi pel resto degli uomini. Presenti a quest' azione, voi avete la prima e la miglior parte al suo merito; ed il perdono generale ch'essa ottiene per tutti, diviene per un applicazione personale vostro perdono: *Pro vobis.* (*Luc.* 22. 19.)

Verità consolante, Fratelli miei! di cui S. Giovanni Gerosolimitano servivasi, per affezionare il suo popolo a questo Divino Sacrifizio. Vi pensate voi? Diceva egli a ciascuno degli astanti: vi pensate voi? Sapete ciò che quì si opera? Non si tratta semplicemente una pace generale, ma una riconciliazione particolare: ella ha rapporto a voi: per voi personalmente è alzato quest'Altare, come un tribunale di grazia: *Pro te mensa extructa est*; per voi in particolare si sacrifica l' Agnello immacolato: *Pro te immolatur Agnus.* Per voi nominatamente s'interessa il Sacerdote, e il gran Sacerdote: *Pró te angitur Sacerdos.* Voi siete il colpevole per cui egli implora la grazia; ei sollecita la remissione de' peccati vostri: ad al sortire della Messa voi avete giusto motivo di ripetere con S. Paolo: ah! che il Figliuolo di Dio mi ha molto amato; dacchè si è sacrificato per me: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me.* (*Gal.* 2. 20.)

Allorchè ei morì sulla Croce, soddisfece per le mie iniquità, egualmente che per quelle di tutti gli uomini; è vero. Ma questa soddisfazione non ebbe allora per me il suo effetto, poichè io non era ancora al Mondo. Ed oggidì mi è applicata, mercè lo averla rinnovellata in mio favore sull' Altare.

Io più dunque non invidio la vostra sorte, o avventuroso penitente che la sentenza della grazia sul Calvario riceveste. Io che mi trovo nelle stesse circostanze, perchè non ne trarrò i vantaggi medesimi? Gesù Cristo è quì per me, come lo era colà per voi, vittima di propiziazione: il suo Sangue ha la medesima virtù; ed io vi ho lo stesso accesso: io posso egualmente applicarmene il merito, senza che più possa Iddio torcere i suoi sguardi.

Qualunque altra cosa che io tenti per placarlo, e per dargli soddisfazione: che io preghi, che io digiuni, ch' io dispensi limosine, tutto faccio con alto timore. Sempre pavento che qualche cosa in me non gli dispiaccia, tanto o più che non gli piaccia la mia stessa azione; e che questa soddisfazione medesima non abbia bisogno essa pure di penitenza.

Ma quando offerisco questo divin Sacrifizio, tutta ho la fi-

ducia nella propiziazione del Cielo. Allora, senza essere atterrito, nè dal numero, nè dalla enormità de' miei peccati, io non temo punto il dire alla Giustizia divina: contentatevi ch' egli è giusto: vi si deve una vittima, eccone una degna di voi. Arrendetevi adunque, in ricevendo i suoi omaggi mettete ai piedi suoi i vostri fulmini e le vostre saette, siccome ella depone a vostri il suo Corpo ed il suo Sangue; essendochè non possono queste saette e fulmini a me giugnere, senza che attraversino le Sacre Piaghe, onde questa vittima mi cuopre; vittima di propiziazione presente e personale: primo carattere di questo divin Sacrifizio.

Il Sacrifizio dell' Altare è, non altrimenti che il Sacrifizio della Croce, un Sacrifizio di riconoscimento; ma di riconoscimento attuale e particolare. Disselo in questo senso Gesù Cristo nell' istituirlo: Fate questo in memoria di me: *Hoc facite in meam commemorationem* (*Luc.* 22. 19.); giacchè la ricordanza del benefattore, e la memoria del benefizio sono il primo tributo di un anima riconoscente.

Ma che bisognava, o Signore, che voi raccomandaste ai Fedeli la vostra rimembranza, ciascuna volta che vi offerissero all' Altare? Sacerdote, vittima, Dio insiememente, vale a dire, suddito, ministro, oggetto di questo Sacrifizio, potevate voi essere obbliato in un azione, in cui compivate solo tante differenti funzioni? Hanno dunque queste parole Sacramentali un senso più amplo e più profondo; che era un dire: Questo Sacramento che vi lascio è il cumulo delle grazie: ei solo rinchiude tutti gli altri doni del Cielo, poichè ne contiene l' autore. È il sommo della liberalità dalla parte di Dio; e l' eccesso delle obbligazioni per gli uomini, i quali oppressi perciò dal peso della di lui bontà, divengono debitori non valevoli alla corrispondenza, ed ingrati per necessità.

Non però vi spaventi l' apparente impotenza al giusto vostro riconoscimento; conciosiachè donandovi io tutto, il mezzo vi porgo di tutto soddisfare: io mi offro a voi, acciocchè voi mi offerite: un Dio per un Dio è un giusto compenso, che nell' eguaglianza del dono adegua la vostra riconoscenza.

Più dunque non dite, come i Padri vostri: ove troveremo di che compensare la Divina bontà? *Quid retribuam Domino?* (*Psalm.* 115. 12.) Fate oblazione di ciò ch' essi solo potevano desiderare: *Calicem salutaris accipiam*. Voi nel mio corpo e nel mio Sangue offerto avete in Sacrifizio, l' equivalente di quanto avete giammai da Dio ricevuto, e di quanto siate per ricevere, senza eccettuare Iddio stesso. E dopo ciò potete temere d' ingratitudine? Ma non è soltanto Sacrifizio di riconoscimento attuale, è ancora di riconoscimento particolare.

E vaglia il vostro, siccome oltre i benefizj generali, ve ne hanno de' particolari; così ha voluto Gesù Cristo che il Sacrifizio di rendimento di grazia fosse non solo generale per tutti, ma anche particolare per ciascuno. Fate, disse egli in comandandolo, fate ciascuno per voi, ciò ch' io qui faccio per tutti: *Hoc facite*. Io pongo nelle mani di voi tutti il prezzo infinito del mio Sangue, io lo moltiplico, e non lo divido punto: più o meno debitori, voi ne siete arricchiti egualmente. E quando a ciascuno chiederà Iddio conto de' doni suoi, non vi ha veruno che non possa in compenso presentargli, come proprio suo bene, il fondo inesauribile de' miei meriti. Offerite a lui questo Sacrifizio, ed ei sarà contento; giacchè soddisfacendo co' suoi proprj doni, nulla può esigere d' avvantaggio: *Hoc facite*.

Non invidiate dunque punto que' cuori generosi, che voi mirate segnalarsi nella Chiesa con delle azioni strepitose, con grandi imprese, con degli eventi gloriosi, ed eziandio con de' lunghi e rigorosi martirj. Dopo tutti questi sforzi, sarebbero, senza questo Sacrifizio, debitori tuttora a Dio; a segno che se convertissero essi delle Nazioni intere, se a Dio guadagnassere i più floridi imperj, se conquistassero a lui tutto l' universo, più si compiacerebbe e renderebbesi soddisfatto Iddio dell' obblazione di questa vittima di riconoscimento attuale e personale: secondo frutto di questo divin Sacrifizio.

Finalmente il Sacrifizio dell' altare, egualmente che il Sacrifizio della Croce, è un Sacrifizio d' impetrazione nuova e speciale.

Tutti i Cristiani confessano che la sola presenza di Gesù Cristo è una possente intercessione presso Dio per tutti gli uomini. E per questo effetto si espone sì sovente su de' nostri Altari, massime nelle pubbliche calamità; sull' avvertimento di S. Paolo, che il Figliuolo di Dio sì in terra, come in Cielo presentasi per noi dinanzi il suo Padre: *Ut appareat nunc vultui Dei pro nobis*. (*Hebr*. 9. 24.)

Ma chi può dubitare che l' obblazione di Gesù Cristo in questa sembianza di morto, che rappresenta l' immagine della sua passione, non sia una sollecitazione ancor più efficace presenza su de' nostri Altari; e che se questa ottiene le grazie per favore, quella le rapisca per giustizia! E che potete domandare a Dio di più prezioso di ciò che gli offerite, in offerendogli un Dio per vittima! Una supplica accompagnata da sì raro presente, può ella mancare del suo effetto, e della pronta rispondenza? Quindi è che la Chiesa assicurata di questo soccorso, non mette punto de' confini alle sue domande. Chi può numerare tutti i voti ch' ella fa all' Altare

nel corso dell' anno? Che dic' io? nel corso di una Messa? Ella vi prega per presenti e per gli assenti; pei giusti, e pei peccatori; per i suoi figliuoli e per i suoi persecutori; pel corpo e per l' anima; pel tempo e per la eternità.

Essa non teme punto di non dover tutto ottenere a forza di domandare: non esaminata punto se le circostanze presenti sieno a' suoi desiri favorevoli: non ha riflesso a' prodigi degli effetti ordinarj della grazia: sa che tutto è acquistato quando ella tiene Gesù Cristo: che nulla allora resta al di su delle sue forze; e che per comprare il Cielo stesso, e pagarlo adeguatamente, ella non ha che metter mano al tesoro che il suo potere ritrovasi.

Con quale confidenza in effetto non lo chiede per que' suoi figliuoli, che ne sono sventuratamente allontanati nel Purgatorio, e che vi languiscono nell' aspettazione della loro felicità? Essa non ignora che per divina sentenza sono eglino passati dal regno della misericordia sotto il dominio della giustizia; che il Sangue di Gesù Cristo più non può versarsi su di essi immediatamente, nè essere loro applicato che per mediazione, e per via di suffragj. Malgrado però tutti questi ostacoli, ella intraprende all' Altare la loro liberazione. Signore! dice quest' amorosa Madre, in nome del caro vostro Figliuolo immolato, ricordatevi de' vostri servi e serve. Tanto basta, dice il Grisostomo. A queste parole, gli angeli, che sono sempre a questo augusto Sacrifizio presenti, volano come tanti messaggieri celesti; vanno ad aprire le prigioni di quest' anime cattive; e loro apportano le grazie del Cielo placato e disarmato; o piuttosto i meriti di questa vittima gloriosa e trionfante. E dopo che vedeste la impetrazione nuova; miratela ora impetrazione speciale.

Imperciocchè se a favore di un parente, di un congiunto, di un amico afflitto, per cui è offerto questo Sacrifizio, la vittima ottiene il mitigamento delle pene, la fine della cattività, l' anticipamento della felicità: sarà essa meno attiva per ottenere al supplicante stesso i mezzi necessarj alla sua salute? avrà essa meno di forza a proccurargli i beni, o a liberarlo da' mali temporali; a misura ch' essi possono nuocere o servire a' suoi interessi esterni?

Nò, nò, Fratelli miei, è insegnamento di un famoso Dottore della Chiesa; insegnamento comune al popolo ed al Sacerdote; insegnamento che non dovrebbe della nostra mente sfuggire giammai: che l' ommettere il santo Sacrifizio dell' Altare, in qualunque siasi giorno, è un privare Dio dell' onore il più grande che procurare gli si possa: la Chiesa trionfante del più pronto accrescimento ch' ella possa ricevere: la Chiesa purgante del più dolce sollievo ch' ella si possa ripromettere, la Chiesa militante del soccorso più ab-

bondante ch'ella possa bramare: e sè stesso in fine della più sicura protezione su di cui possa contare.

Or posto tutto ciò, non è a stupirsi che vi bisogni un espresso comando a guadagnare, non dico la nostra assiduità, ma la nostra giornale presenza? Non è egli strano che la Religione non possa accreditare i suoi Altari, nè popolare i suoi Templi, che con l'usare, per così dire, violenza; e col forzare in alcun modo la nostra frequenza? La sola virtù di questo divin Sacrifizio non dovrebbe far le veci di precetto? Ed i frutti che se ne traggono non ci sono di sufficiente impulso?

Ne' primi tempi del Cristianesimo non vi era mestieri di tanto stimolo. La Messa allora più di rado celebravasi; ed il popolo Cristiano vi era più frequente: la Fede suppliva alla Legge; ed ogni giorno di sacrifizio era un giorno di festa. Ma adesso la celebrazione continua de' santi misterj sminuisce il numero degli assistenti. Sembra che la liberalità di Dio ci renda più ingrati, e la nostra abbondanza più negligenti: cerca ciascuno de' vani pretesti per colorire la sua indifferenza. L'uno dice che è troppo occupato; l'altro che nella Chiesa non vi trova troppa occupazione; e la più parte affermano che ne sortono sempre gli stessi, e senza verun cangiamento. Sia però la risposta generale a tutte queste scuse, il frutto inestimabile di questo divin Sacrifizio.

Voi vi scusate ne' vostri imbarazzi domestici, e ne' vostri affari, che tutto assorbiscono il vostro tempo. Ah! Cristiani, io potrei rispondervi, che il vostro principale affare è il servizio di Dio, e che la Messa ne è il principale esercizio: potrei convincervi, che per quanto sieno grandi i vostri imbarazzi, vi lasciano molto campo a' vostri piaceri, a de' vuoti trattenimenti, a delle visite inutili, a de' frivoli passatempi, assai più lunghi, ma molto meno nojosi per voi, che una Messa; e che per conseguenza non è il tempo, ma la volontà che vi manca, per venire al divin Sacrifizio. Potrei farvi osservare le Chiese nostre, piene tutti i dì sul primo mattino di gran numero di persone, occupate egualmente che voi, persone di travaglio, condannate a guadagnare il loro pane nel sudore della lor fronte: nel mentre che una infinità di femmine mondane, sepolte nell'ozio, e nella morbidezza, se ne allontanano. Prova che è mancanza di divozione, piuttosto che eccesso di occupazione la vera causa dell'abbandono, in cui si lasciano i nostri divini misterj.

Ma senza entrare in questa disamina; non è egli vero, che quanto più voi avete di affari, tanto avete più conti a rendere, più grazie a riconoscere, più di soccorsi a domandare? Che così più avete bisogno di questo Sacrifizio di propiziazione, di

riconoscimento, d'impetrazione? E che perciò questa è la più importante e la più necessaria delle vostre occupazioni?

Più frivola però è l'altra vostra scusa; che troppo occupati cioè negli affari mondani, nulla trovate onde occuparvi nella Chiesa; che non sapete che fare alla Messa; e che non sapete in che trattenervi, presenti che siate al divino Sacrifizio. Grande Iddio! e così parlano i Cristiani?

Voi non trovate all'Altare nulla che vi occupi? Ignorate voi dunque che la vittima che vi si offre è una vittima di propiziazione pei vostri proprj peccati? Quanti ne avete commessi in tutto il corso di vostra vita? Richiamatene la ricordanza? meditatene la enormità; domandatene perdono; cercatene il rimedio. Ecco in che applicarvi.

Voi non sapete che fare alla Messa? E non sapete che la vittima che vi è presente è una vittima di riconoscimento per le vostre proprie obbligazioni? Quante grazie non avete ricevute da Dio, da che siete al Mondo? Contatene il numero; contemplatene la grandezza; riconoscetene il benefizio, esaminatene l'uso. Ecco in che trattenervi.

Voi al santo Sacrifizio siete sempre distratti? E non riflettete che la vittima che vi si sacrifica, è una vittima d'impetrazione per le vostre proprie necessità.

Qual bisogno non avete de' soccorsi di Dio, per vivere tranquillamente, per soffrire cristianamente, per morir santamente? Domandate a Dio il sovrabbondante per l'anima, e il necessario pel corpo; il distaccamento da' beni, e l'accettazione de' mali: la sua grazia in vita, e la sua gloria in morte. Ecco in che fissarvi.

Entrate eziandio, che lo potete, e lo dovete, nella specificazione de' bisogni di coloro che v' interessano, parenti ed amici, presenti o lontani, vivi o morti. Postochè ciò sia unicamente per raccomandarli a Dio; voi non farete che cosa conforme al fine del Sacrifizio; e vi libereranno queste salutari intercessioni da tutte le distrazioni colpevoli.

Voi non vi sentite della divozione a questo mistero divino? Avete dunque obbliato che è il mistero stesso della Croce? A che avreste voi pensato sul Calvario alla veduta di Cristo paziente e moribondo sulla Croce? Pensate anche adesso; ed ecco in che trattenervi divotamente nel corso della Messa.

Molti dicono in fine, che mi giova lo ascoltare più sovente la Messa? Io non divento migliore, e non ne traggo verun profitto. Ah! Fratelli miei, non è già che non ne riceviate in quel tempo profitto; è che non lo conservate con premura e custodia di voi stessi.

In effetto, io finisco con questa considerazione. In quale spaventosa contraddizione non cade una infinità di Cristiani;

che tutti i giorni di festa sacrificano al più una mezz' ora a Dio, e danno prodigamente e tranquillamente il resto al Demonio ed alle sue opere?

Che sono in vero que' divertimenti e que' piaceri che ne' giorni sacri occupano il tempo, che si dovrebbe senza riserva agli esercizj di Religione e di pietà? Non sono Sacrifizj offerti al demonio della dissolutezza e della voluttà.

Che sono quelle assemblee profane dove si va a raccogliere i discorsi velenosi del Mondo, in vece di venir ad ascoltare la parola di Dio? Non sono templi aperti al demonio della galanteria e della maldicenza?

E quelle accademie, quelle mense, que' circoli di giuoco, dove tanto si trattiene nel tempo stesso del Sacrifizio divino; non sono allora, più che mai, come li chiama S. Cipriano, altari in cui si sacrifica al demonio del caso e della fortuna?

In vano, dice il Profeta, voi sacrificate al Signore, se la vostra obblazione non è un Sacrifizio di rettitudine e di giustizia: *Sacrificate sacrificium justitiae.* Non gite subito a disapprovarlo e a distruggerlo con delle opere contrarie.

Voi fate a Dio un Sagrifizio di propiziazione pei vostri peccati: non vi esponete più dunque all' occasione di commetterne de' nuovi, e detestate quegli stessi che vi fuggono per inavvertenza.

Voi presentate a Dio un Sacrifizio di rendimento di grazie: non vi abusate più dunque de' suoi benefizj, e rendetevi degni di quelli che la sua bontà vi prepara.

Voi offerite a Dio un Sacrifizio d' impetrazione pei beni a voi necessarj: non più dunque dissipate il superfluo; ma indirizzatelo a Dio colle mani de' poveri.

Così il vostro Sacrifizio sarà come quello di Gesù Cristo, durevole e perpetuo: *Juge Sacrificium.* Voi ve ne applicherete quaggiù nel tempo tutti i meriti; e ne raccoglierete lassù nella eternità beata tutti i frutti. Tanto io vi desidero.

PREDICA

PER

LA DOMENICA

DELLE PALME

DEL PADRE

QUIRICO ROSSI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.

Matt. 21. 5.

Ciò che intervenne una volta in Gerusalemme, quando Gesù volle farvi il solenne Ingresso per celebrare la Pasqua coi suoi Discepoli; intervenire il veggiamo soventemente nelle Città più cospicue del Cristianesimo, avvicinandosi il tempo in cui la Chiesa sua sposa si para a festa per celebrare la Pasqua co' suoi figliuoli. I giovanetti innocenti, e le buone turbe aventi in mano le palme di fresco ulivo, e in bocca cantici, e laudi spirituali, ad incontrare si mossero allegramente questo Signor mansueto, il qual veniva in sembianza di Re pacifico a recar loro salute, e benedizione. Ma i Grandi per lo contrario, e i Magnati di Gerosolima, qual se ei venisse a portare dentro le mura la strage e il desolamento; turbati furono e oppressi dalla malinconia, dalla rabbia, dalla tristezza, e a consultare si posaro sopra il modo, onde poter liberarsene impunemente. Per simil guisa a dì nostri le pie persone, e divote con la più dolce letizia del loro spirito vanno festose ad accogliere questo divin Salvatore sotto le spoglie coperto dell' Eucaristico pane; e come scrisse l' Appostolo delle Genti, (*ep. 1. ad Cor. 5. 8.*) *epulemur in azymis sinceritatis, et veritatis.* Laddove per lo contrario le ani-

punto sopra una sveglia, i Santi Padri costringonsi di confessare ciò, che non disser giammai, nè mai lor cadde nell'animo di asserire; il legar, dico, che il togliere a sè medesimo questo Eucaristico pane, è la miglior penitenza, la qual da noi possa farsi de' nostri falli, anzi una disposizion necessaria per degnamente mangiarlo dopo assai tempo; fa, che parecchi sedotti da così fatti insegnamenti si persuadon di rendere ossequio a Dio, quanto da esso si tengono più separati. Ma qual errore, o qual massima v' ebbe mai contrariante alle brame di Gesù Cristo, che il Corpo suo, ed il suo sangue sotto le specie nascoso d' usual pane, per dinotar, come insegnano assai Dottori, che a sostenere la vita spirituale è necessario il pigliare frequentemente un tal cibo, in quella guisa, che a reggere la naturale è necessario di prendere l'alimento: acciocchè l' anima confortata da quel vigor, ch' esso infonde, in lei sanando i leggieri, e dai peccati mortiferi preservandola, possa arrivar dirittamente alla patria eterna? Qual massima più contrariante all' immutabil costume di Santa Chiesa espressamente approvato dal sacrosanto Concilio tenuto in Trento, di conservar nelle Pissidi l' Eucaristia, per aver sempre, onde pascere i suoi figliuoli famelici, e chiedenti il cibo? Qual massima più contrariante ai documenti autorevoli dei Santi Padri, i quali intendon di Cristo Sacramentato il detto del Re Salmista, che periran tutti quelli, che da lui pretendon la fuga, e da lui slontanansi? *de hoc pane scriptum est: qui elongant se a te, peribunt.*

Vero è che niun non si debbe accostare ad esso senza la necessaria, e ordinata disposizione, o per usare la formola di Gesù stesso, niuno non debbe intromettersi in questa mensa, se non è prima adornato di nuzial veste: *non habens vestem nuptialem.* (*Matth.22.11.*) Poichè altrimenti costui trarrebbe in sè la divina maledizione, e per sì enorme delitto meriterebbe d'esser gittato colà, dov'è un eterno compianto, e stridor di denti. Ma quale sia questa veste, e in che consista sì fatto apparecchiamento, saria temerità insofferibile di un uom privato, se egli volesse prescriverlo, dappoichè fu stabilito da Paolo Appostolo: ed ardidezza sarebbe niente minore, se le parole di Paolo ei prendesse d' intendere più propriamente, che non l' intesero i Padri adunati in Trento, e da Dio scelti per veri, ed infallibili interpreti delle Scritture. Che disse dunque San Paolo ammaestrando i Corinti, e in essi tutti i Fedeli su tal proposito? Disse, che ognun dee provare attentamente sè stesso, prima di assidersi a questo divin banchetto *probet se ipsum homo; et sic de pane edat, et de calice bibat.* (1. *ad Cor. 11. 28.*) E giusta la spiegazion venerabile del Tridentino, che intese il Sacro Maestro con questo *probet*? Intese

solo, che niuno debbe portarsi a mangiare di questo cibo? se conoscendosi lordo di colpa grave, non lava innanzi nel bagno della Sacramental Confessione la sua coscienza. (*sess. 13.cap.7.*) *Ecclesiastica consuetudo* (e vuolsi dire, Ascoltanti, la sustanzial disciplina della Cattolica Chiesa dai primi tempi Appostolici infino ai nostri): *Ecclesiastica consuetudo declarat, eam probationem esse necessariam, ut nullus sibi conscius peccati mortalis absque praemissa Sacramentali Confessione ad sacram Eucaristiam accedere debeat.* Altre lodevoli pratiche di penalità, di preghiere, di solitudine, d'atti frequenti di fede, e di amor divino, decente cosa è il premetterle; giovevole il consigliare; e in qualche caso eziandio, a questo, e a quel peccatore prudentemente si possono comandare, da chi è fornito a tal uopo d'autorità. Ma l'anzidetta è la sola, che il Tridentino dichiara per necessaria: *declarat probationem necessariam.*

Or l'ostinarsi a decidere, e a declamare, che l'accostarsi a ricevere l'Eucaristia con questo solo apparecchio, sia un profanare le Carni di Gesù Cristo; sia un abusare del dono, ch'egli ci ha fatto; sia un annientar l'Ecclesiastica disciplina; sia un contraddir la dottrina dei Santi Padri; sia un dilatare una porta alla corruttela, e un trabboccare le anime nel perdimento; non è egli questo undacciare il Sacrosanto Concilio di scandaloso, d'improvido, d'ignorante? Quando i Teologi, e i Vescovi di quella grande Assemblea, sotto l'invocazione adunati del Santo Spirito, concordemente insegnarono, l'unica disposizione necessaria a mangiar con frutto il Corpo, e il Sangue adorabile del Salvatore, in chi bruttato si fosse di mortal colpa, esser la schietta, e dolente Sacramental Confessione; niente sapevan dei Canoni penitenziali? ignoravano i Sinodi antecedenti? non avean letti nè i Padri, nè le Scritture; e in cambio di riformare i costumi del Cristianesimo, miravan anzi a guastarli via maggiormente? onde dovesse poi sorgere un Emendator delle loro definizioni, che sopra la Confession dolorosa dei nostri falli la necessità introducesse d'una più valida penitenza; e vale a dire, una lunga separazione da questo santo e vivifico Sacramento? Il regolarsi per tanto con questo errore, e il differire per esso la Comunione, questo io domando un riceverla indegnamente: conciosiachè sia un riceverla con uno spirito opposto agli insegnamenti, e alla pratica della Chiesa. Spirito di tracotanza, che rende l'uomo rigonfio di sè medesimo, e voto affatto, ed ignudo d'amor di Dio, quantunque vanti di esserne infiammatissimo. Ma conchiudiam questa parte con questo dogma, che chi è disposto davvero alla assoluzione, sustanzialmente è disposto a ristorarsi dopo essa col pan degli Angeli: *probet*

se ipsum homo, et sic de pane illo edat, et de calice bibat:
Come quel Figlio Evangelico, che nel medesimo giorno, in cui dolente e confesso della scorretta sua vita vituperosa, fu rivestito dal Padre di bianca stola; in quel medesimo giorno fu pur dal Padre trattato a nuzial banchetto: nient' altro da lui esigendosi, che pentimento cordiale, e scoprimento de' suoi peccati: (*Luc. 15. 21.*) *dixitque ei filius . . . peccavi . . . . Dixit autem pater . . . . cito proferte stolam primam, et induite illum . . . . et adducite vitulum saginatum . . . . et manducemus, et epulemur.* La qual divina parabola dal Redentore allegata a nostro addottrinamento spiegata vien dal Concilio più chiaramente colle parole più sopra da me citate: *Ecclesiastica consuetudo declarat, eam esse probationem necessariam, ut nullus sibi conscius peccati mortalis absque praemissa Sacramentali Confessione ad sacram Eucharistiam accedere debeat.*

Il punto sta, Dilettissimi, che chi per vizio del cuore sino alla Pasqua prolunga il comunicarsi, non è per l' ordinario disposto all' assoluzione. Il mostrar ciò mi conduce nell' altra parte del nostro ragionamento, a cui vi prego di porgere più attenta udienza. Imperciocchè discorriamola sensatamente, senza i pregiudizj del secolo ingannatore. Perchè cagion differiscono tanti, e tante il presentarsi alla mensa di Gesù Cristo, fintantochè non vi sieno dall' Ecclesiastica legge sospinti a forza? Per aver agio nel tempo Quaresimale di macerar col digiuno le velenose radici delle lor colpe? di sollevare per esso le loro menti verso le cose celesti e spirituali, e di ottenere da Dio con lunghe, e spesse preghiere un vero dono e perfetto di contrizione? Per ripensar nel rammarico del loro spirito la rea condotta tenuta nel rimanente dell' anno, e per levare gl' inciampi, che ritornar gli potrebbono ai falli usati? Per prepararsi a mangiare il divino Agnello, dal ritiro antico e Mosaico simboleggiato, non solo senza fermento d' iniquità, ma col cuor pieno e abbellito delle virtù, a cui la Chiesa gli stimola per tanti giorni col bruno de' suoi apparati, col flebile de' suoi cantici, e con la voce e col zelo de' suoi Ministri? Se tale fosse lo spirito, che li governa, e se la lor dilazione dal desiderio nascesse veracemente di presentarsi a ricevere la Comunione con una disposizion più decente, e più rispettosa durante il sacro digiuno Quaresimale, io vedrei in essi que' segni di amaritudine, che si vedeano in coloro, che per vigore dei Canoni, dalla Cattolica Chiesa oggimai addolciti, allontanati venivano per alcun tempo dalla participazion di un mistero sì venerando. Vedrei, che dato bando ai piaceri e ai divertimenti, ogni lor cura porrebbero nell' abbondare di ope-

re soddisfattorie, quanto in addietro abbondarono di peccati. Ma mentre scorgo in opposto, che questi giorni medesimi sì sacrosanti perdonsi in giuochi, in amori, in sollazzamenti: mentre veggio, che in questi giorni medesimi sì sacrosanti moltiplicano furiosamente le colpe, in cambio di detestare e di piangere le già commesse: mentre rifletto, che se più a lungo potessero differire, sarebbon pronti di farlo senza inquietitudine, anzi secondo le voglie del loro cuore: mentre considerò, che si rattristano, e sentono dispiacimento d' esser astretti dal Principe, e dalla Chiesa di soddisfare al Pasquale comandamento: dico, ch' ella è una certissima conseguenza di questa lor viziosissima dilazione, il farsi rei, in ricevendolo, del Corpo e Sangue prezioso di Gesù Cristo: e ripetendo la nostra proposizione, dico, che adunque coloro indegnamente si accostano al divin convito, i quali a lui non si accostano, fuorchè alla Pasqua. Perchè? Già l' accennai, Ascoltatori, e voi l' avete compreso bastevolmente. Perchè a comunicar degnamente, è di precetto divino, che il peccatore da prima provi sè stesso: *probet seipsum homo: et sic de pane illo edat, et de calice bibat.* E questa prova consiste, che al santo cibo ei premetta la Confessione: *Ecclesiastica consuetudo declarat, eam esse probationem necessariam, ut nullus . . . absque praemissa Sacramentali Confessione ad Sacram Eucharistiam accedere debeat.*

Ma noi la premettiamo, essi dicono, questa Sacramental Confessione all' Eucaristia. Ecco, Uditori, l' illusione di chi per vizio, e disordine della volontà sino alla Pasqua rimette il comunicarsi. Voi vi confessate: non cerco presentemente, presso di qual Sacerdote; se adorno di tal prudenza, onde discerna, in qual caso uno sia capace, o incapace di assoluzione, e pieno di tal coraggio, che la disdica di fatto, a chi n' è incapace. Domando solo, con quali disposizioni vi presentate al foro Sacramentale? Una vita per tutto l' anno condotta tra le occasioni più prossime di peccare: una vita per tutto l' anno condotta tra le licenze del secolo più pervertito: una vita per tutto l' anno condotta nell' oblivione fatale di tutti quanti i doveri del proprio stato, puossi in brieve ora discutere sì fattamente, che la natura comprendasi, le circostanze, ed il numero di tutte affatto le colpe, di ch' ella è rea? Puossi pensar, che un Cristiano per tanti mesi vissuto nella rivolta di tutte le sue passioni, sia per sentire di subito tal amarezza di spirito, e tal contrizione, che faccia in esso un cuor nuovo, nè non avente più attacco alle persone, e alle cose cotanto amate? Puossi stimar, che mutando sensi ed idee, ei concepisca una ferma risoluzione di non tornare mai più sopra le vie da sè corse con tal piacere? Eppure gli atti, il

sapete, di discussion diligente della coscienza, di detestazione dolorosa de' nostri falli, e di sincero efficace proponimento di allontanarne l'origine e l'occasione, son questi gli atti richiesti, acciocchè l'uom sia disposto all'assoluzione: e vuolsi dire alla pruova, senza cui indegna fia sempre la Comunione: *probet seipsum homo* : *et sic de pane illo edat*, *et de calice bibat*...

Se, come fu mio dovere per ben vent' anni, io predicassi ad un popolo, tra cui potessi supporre prudentemente, che alcun vi fosse di quelli, che han per costume e per masssima il prolungare alla Pasqua la participazion de' Santissimi Sacramenti; come, gli vorrei dire, o fratello? Voi continuate le colpe fin presso al giorno medesimo della Sacramental Confessione: dal foro penitenziale voi trapassate di subito alla sacra mensa: e caldo ancora, e fumante del Corpo, e Sangue adorabile del Signore fate ritorno alla tavola del Demonio, agli amoreggiamenti, al ridotto, al libertinaggio, alla dimenticanza totale di Dio e dell'anima; e quel momento che corre, son già molt' anni, tra le cadute perpetue e le ricadute, quello voi osate di credere, che sia stato l'avventuroso momento della vostra giustificazione? Quello voi osate di credere, che sia per esserlo nella Pasqual Comunione, a cui ci accostiamo? Temer dovete piuttosto, che quel sia stato per voi, e che per voi sia per essere il disgraziato momento della vostra riprovazione: (1. *ad Cor.* 11. 29.) *qui enim manducat*, *et bibit indigne*, *judicium sibi manducat*, *et bibit*, *non dijudicans corpus Domini*.

Ma conciosiachè mi convenga di ragionare ad una eletta Adunanza, che quanto agli altri per grado, tanto e più ancora sovrasta per la pietà, godo di avermi a servire di altro linguaggio. Voi persuasi già siete bastevolmente dalla necessità, ed efficacia di questo augusto, e Santissimo Sacramento, di cui non v' ha in questo nostro infelice esiglio niente di più consolante per le nostre anime, nè niente di più valevole a raffrenare l'orgoglio delle passioni, *fraenat*, *cum in nobis manet Christus*, *saevientiam membrorum nostrorum legem*: sapete, che il dilungarsi gran tempo da queste Carni divine, egli è un privar sè medesimo del più potente rimedio istituito da Cristo a preservar le nostre anime dal peccato: (*Joan.* 6. 54.) *nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis ejus Sanguinem non habebitis vitam in vobis*: sapete, che la disposizione a mangiarle con una santa allegrezza, e con un frutto più ampio nei di Pasquali, egli è mangiarle tra l'anno frequentemente, essendo una Comunione preparazion propriissima per la seguente: sapete, che ciò facendo, noi ci veniam trasforman-

do a poco a poco in Gesù, e come disse ei medesimo, a vivere della sua vita: (*Joan. 6. 57.*)*qui manducat me, et ipse vivet propter me.* Non altro adunque mi resta, che infervorarvi vieppiù alla frequente, e divota participazion di un Mistero sì sacrosanto. Se non che più de' miei detti a ciò vi invita, e vi provoca la pietà egregia del Real Nostro Sovrano, che voi vedete portarsi nelle solennità principali al divin convito con tali sensi di amore e di riverenza, che servirebbero un giorno di vostra condannazione, se non servissero adesso di vostro esempio. Quindi egli trae l' alimento di quelle belle virtù, e di quel vivere sì puro e incontaminato, che noi ammirar non sappiamo bastevolmente; ma che saprà un dì l' Altissimo rimeritare con onorarlo su in Cielo d' uno dei primi seggi in quell' eterno banchetto, a cui si saziano le anime predestinate. Se in altre cose moltissime vi fate gloria il seguire le sue vestigia; con più ragione gloriatevi d' imitarlo in questa cristiana pratica, in cui assai più che in ogn' altra, egli desidera di essere da voi imitato: e quante volte ei riceve questo divin Sacramento, tante pensate, che dica a ciascheduno di voi ciocchè già disse a suoi Appostoli il Salvatore :(*Joan* 13. 15.) *exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci . . ., ita et vos faciatis.*

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

Discorso sopra la dissolutezza del Carnevale e le orazioni delle Quarantore, di Monsignor Claudio Joli. . . . . Pag. 1
Predica per la Domenica delle Palme, dell'entrata di G. C. in un'anima, del suddetto. . . . 15
Discorso per la Domenica nell'ottava del SS. Sacramento della Comunione e dell'abuso di essa, del suddetto. 33
La Vita di G. C. nell' Eucaristia del Padre Bourdaloue *della compagnia di Gesù.* 45
Ottavario del SS. Sacramento, del padre suddetto.
Primo giorno, G. C. nasce la seconda volta nell' Eucaristia. Sermone della presenza reale di Gesù C. nel SS. Sacramento. 48
Secondo giorno, G. C. riceve nell' Eucaristia le nostre adorazioni. Sermone sopra il culto di adorazione reso a G. C. nel SS. Sacramento. . . 55
Terzo giorno, G. C. offerto a Dio nell' Eucaristia. Sermone del Sacrifizio della Messa. 62
Quarto giorno, G. C. conversa cogli uomini nell' Eucaristia. Sermone sopra i trattenimenti interni con G. C. nel SS. Sacramento. 70
Quinto giorno, G. C. in qualche maniera si moltiplica nell' Eucaristia, e fassi nutrimento dell' anime fedeli. Sermone della frequente Comunione 80
Sesto giorno, G. C. oltraggiato nell' Eucaristia. Sermone degli oltraggi fatti a G.C. nel Sacramento. 89
Settimo giorno, G. C. crocifisso nell' Eucaristia. Sermone della Comunione sacrilega. 98
Ottavo giorno, G. C. vittorioso e trionfante nell' Eucaristia. Sermone delle processioni del SS. Sacramento. 108
Discorso contro il peccare dopo la Comunione, del Padre Saverio Vanalesti *della compagnia di G.* 119
Discorso del pane vitale, del padre suddetto. . . 127
Discorso del SS. Sacramento, del padre Paolo Se-

gneri *della compagnia di Gesù nell'orazione delle quarant' ore.* 137
Orazione in lode della SS. Eucaristia, del Sacerdote Gianvincenzo Postiglione *d' Apuzzo.* . . 149
Orazione in lode della SS. Eucaristia, del Padre suddetto. 163
Panegirico del SS. Sacramento dell' Eucaristia, del Signor Vincenzo Medici. 175
Dissertazione del Sacrifizio Eucaristico, del Padre suddetto. 185
Orazione del SS. Sacramento, del Padre Barnaba da Caprile *Cappuccino.* 215
Orazione del SS. Sacramento, del Padre suddetto . 225
Predica per la Domenica delle Palme sulla Comunione, del Padre Guglielmo di Segaud *della Compagnia di Gesù.* 235
Predica pel Venerdì della settimana di Passione sulla Comunione, del Padre suddetto. 257
Predica per la Domenica delle Palme del Padre Quirico Rossi *della compagnia di Gesù.* 285